DELLE OPERE DEL PADRE DANIELLO BARTOLI DELLA COMPAGNIA DI…

Daniello Bartoli



DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXXII.

DEI SIMBOLI

TRASPORTATI AL MORALE

LIBRO TERZO





TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1840.

DEI
SIMBOLI
TRASPORTATI
AL MORALE

DEL P. DANIELLO BARTOLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LIBRO TERZO





TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1840

LIBRO TERZO

I.

LA TRAGEDIA E LA COMMEDIA

DUE VILLE DI PLINIO

Come ben si passi dal severo al piacevole, ricreandosi con innocente diletto.

Due amenissime ville, fra le più altre che Plinio il Consolo ne possedeva, erano la sua maggior cura nell'abbellirle, e le sue maggiori delizie nel goderne. Egli stesso, come cosa nella quale singolarmente si compiaceva, ne mandò espressa in pochi tratti di quella sua magistral penna, a Romano suo amico una meno che imagine, e più che schizzo, del quale io mi varrò come d'un mistero da interpretare utilmente, traendolo al morale.

Eran dunque amendue quelle pregiatissime ville piantate in sul lago di Como, ma in differente postura. perochè l'una, tutta giù distesa e giacente sul piano, cioè su la riva stessa del lago, che colle sponde d'un piccol seno che la si accoglieva nel mezzo le faceva ala, e come a scena, teatro. L'altra, quasi diritta in piè su la punta d'un monticello sassoso, si vedea per attorno coronata di colline e di rupi: e qui vallicelle e selvette, là boscaglie, e massi di cruda selce, tutto insieme un misto vario di foresto e d'ameno, di sterile e di colto, tanto più dilettevole all'occhio, quanto senza magisterio d'altra arte, che quella senza arte della Natura, cui l'arte mai non agguaglia senon quando la copia. La bassa aveva il goder del lago più da vicino: perochè quella e questo si univano lembo a lembo: e le onde rompendosi, dolcemente le scherzavano intorno a' piedi. L'alta signoreggiava il lago, e ne distendeva la veduta più largo da amendue le parti. Perciò ancora se ne prendea quel diletto, ch'è, osservare

in un medesimo campo d'acqua le varie fortune de' pescatori nel gittar delle reti, e ricoglierle, altri piene, altri vuote. Ma la posta in sul lago non mancava in ciò ancor'essa del suo particolar piacere, ch'era il potersi pescar con la lenza e coll'amo, non solamente gittandolo dalla finestra, ma, chi il volesse, ancor dal letto. Finalmente, in questa bassa v'avea romor d'acqua e d'uomini, canti e tripudj alla rustica: in quella del monte, silenzio, solitudine, gravità, e un certo che di natural maestoso. L'una sembrava una reina, l'altra una fante, *Itaque illam Tragœdiam, hanc appellare Comœdiam soleo: illam, quod quasi cothurno, hanc, quod quasi soecubis sustinetur (a)*: e secondo il lor'alto e basso nel luogo, così ancora ne' modi e nel costume, all'una sostenuto e reale, all'altra giuchevole e plebejo.

Nè vi fate perciò a dare all'una o all'altra la prerogativa di più degna d'eleggersi, come più dilettevole o più bella. Chi dividesse l'una dall'altra guasterebbe l'una e l'altra: o separate diverrebbono cosa rea, quelle che unite sono in perfezione: abbisognando non meno al grave della Tragedia il piacevole della Commedia, che al piacevole di questa il grave di quella. *Sua utriusque amœnitas* (dice ivi stesso il lor padrone) *et utramque possidenti ipsa diversitate jucundior*. E quanto si è alle ville, non ha dubbio che l'avvicendare il rustico coll'ameno, ne rende più sensibile il godimento. Ma quel ch'è in esse giocondità, nella vita umana è necessità: perochè è ugualmente nocevole il tutto e sempre continuare, come sogliam dire, nel serio o nel giocoso. *Miscenda ista* (come bene insegnò (b) il Morale) *et alternanda sunt, solitudo et frequentia. Illa nobis faciet hominum desiderium, hæc nostri: et erit altera alterius remedium. Odium turbæ sanabit solitudo: tædium solitudinis turba: nec in eadem intentione æqualiter retinenda mens est, sed ad jocos revocanda*. E siegue a darne in esempio de' Greci e de' nostri, uomini per ogni conto gravissimi, che interrompevano, chi gli studj privati, chi le cure del publico, con trastulli innocenti, con giuochi allegri, con esercizj piacevoli, con semplici

(a) *Lib. 9 epist. 7* (b) *Senec. de tranquil. an. cap. ult.*

conversazioni e diporti, da intertenersi, da svagarsi, da rinvigorire gli spiriti, e riposar l'animo affaticato. Plinio stesso ne recita dalle memorie di Roma una lunga tratta di nomi, tutti grandi nomini, e fior d'ingegno, e per fin degl'Imperadori: e di sè occupatissimo tra ne gli studj, e nell'amministrazione del publico reggimento, confessa, non solo de' versi giuchevoli e graziosi, ma *Aliquando præterea* (dice) *rideo, jocor, ludo; utque omnia innoxiæ remissionis genera breviter amplectar, homo sum* (*a*).

Non però è da credersi cosa d'ognuno il saper far bene questi due tanto fra sè lontani e dissimili personaggi; massimamente il giuchevole, salvo il conveniente al decoro. Noi (dice (*b*) Quintiliano) abbiamo a' dì nostri veduti, uditi, ammirati, Demetrio e Stratocle; due i più sovrani, i più sperimentati, i più famosi maestri di scena, che da gran tempo addietro sien compariti a recitare in teatro. Ma le proprietà e le abitudini erano, per naturale istinto, sì diverse in ciascuno, che i personaggi che si affacevano maravigliosamente all'uno, disdicevano intollerabilmente all'altro. Perochè a Demetrio, altro che il grave, il modesto, il placido, il bene ammodato non si adattava: padri di famiglia prudenti, vergini verecondie, matrone ben costumate, giovani ubbidienti, servi industriosi e fedeli: e se alcun Re, se alcun Dio si tramischiava nell'opera, egli, nel portamento pareva un Re da vero, nella maestà un Dio fatto visibile. Certi poi che ne gli altri eran falli, in lui divenivano magisterj, con che a luogo e a tempo, togliendo l'arte all'arte, la rendeva più artificiosa. *Quod neminem alium præter Demetrium decuit.*

Ma Stratocle, tutto all'opposto, trionfava imitando vecchi scimuniti, mogli rissose, giovani dissoluti, amanti disperati, servi frodolenti e bugiardi, *Parasitos, lenones, et omnia agitatiora melius.* E ne avea, per così dire, in sè le stampe e il carattere così al vivo e proprissimo di ciascuno, che non pareva imitare altrui come copia, ma esser' egli l'originale. Prenderne ogni sembiante, ogni aria nel volto e annodare e snodare, allungando e accorciando la vita, e tragittarla con adattissimi dimenamenti. Cento

(*a*) *Lib.* 5 *epist.* 5. *Aristot* (*b*) *Lib.* 11 *capit ult*

diverse guardature ne gli occhi, cento diversi tuoni alla voce: quel passar che faceva in un'attimo da un' affetto in un'altro operando una miracolosa trasformazione di tutto sè in un tutto differente da sè: altre volte mostrarsi agitato da diverse e contrarie impressioni dell'animo, e correre e parare a mezzo, imitando i pensieri col passo: e sempre coll'atteggiar della vita, col rimestar delle mani, collo spirito della faccia e de gli occhi, parlare nulla meno espresso, che con la lingua.

Tali erano le attitudini e le maniere di que' due gran recitanti: e in ciascuno le sue, bene usate, riuscivano tutto grazia, tutto garbo, tutto artificio dicevole a maraviglia. Facciam' ora che l'uno avesse preso a rappresentar le parti dell'altro. Demetrio, lo svariato, il giuchevole, il furioso, il leggiere di Stratocle; e questi il posato, il grave, l'amabile, il maestoso di Demetrio: *Quidquid horum alter fecisset, fœdissimum videretur*: e apparirebbe esser vero, che *In quibusdam virtutes non habent gratiam: in quibusdam vitia ipsa delectant* (a).

Or che vo' io dir con questo? Forse darvi a credere, che così malagevole riuscirà il passare dal serio al giocoso, e dal giocoso al serio, che, come questi due Istrioni, un medesimo non possa rappresentare altro che male or l'un personaggio or l'altro? Se così l'intendessi, repugnerei me stesso che ho preso a persuadervi l'opposto: e mel divieterebbono que' grandi nomini, che allegammo poc'anzi in testimonianza e in esempio del potersi. Qual più degno spettacolo a Roma in guerra, che vedere il suo Scipione Africano ordinare e condurre una battaglia? e qual'altro più degno di Roma in pace, che vedere il medesimo Scipione ordinare e condurre una danza, con leggiadria e con maestà accordate da lui non solamente col moto e col tempo del ballo, ma col decoro della persona ch'egli era, e con la piacevolezza dell' opere ch'esercitava. Tale appunto l'abbiamo, quasi in pittura: ed è mano di Seneca (b), che il ritrasse dal naturale, non altrimenti che se il vedesse. *Scipio* (dice) *triumphale illud et militare corpus movit ad numeros: non molliter se infringens, ut nunc*

(a) *Quintil. l.* 11. *c. ult* (b) *De tranquil an c.* 15

mos est, etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiem fluentibus: sed ut illi antiqui viri solebant inter lusum ac festa tempora, virilem in modum tripudiare: non facturi detrimentum, etiam si ab hostibus suis spectarentur.

Possonsi dunque induhitatamente e non senza lode usare con iscambievol passaggio dall'una all'altra, le due ville di Plinio Tragedia e Commedia. E quanto si è a que' due maestri di scena gli ho rappresentati a fin che servano ad insegnarci, che tanto de' valere a noi nel Morale il *Non doversi*, quanto ad essi del Naturale il *Non potersi*. Se il ricrearsi è allentar l'animo troppo teso dall'intension de' pensieri, chi non vede che *Multum interest, remittas aliquid, an solvas*? Prestarsi a' sollazzi, non vendersi; riaversi in essi, non perdersi.

Poi, quanto si è alla materia usata per ricrearsi, avrebbe troppo del vergognoso il vedere un'uomo tutto anima e tutto mente, stato gran pezza su l'ali d'alti pensieri, far poi come l'aquile, che ite con quelle loro ampie volute montando largo largo per l'aria fin da presso alle nuvole, indi piombano giù, e quasi precipitando discendono a posarsi sopra una carogna, e pascere quelle sue carni. Erano in Atene, lungi non grande spazio di via l'uno dall'altro, il Portico del duro Zenone, e l'Orto del molle Epicuro. *Primus enim hoc instituit Athenis Epicurus otii magister, Usque ad eum, moris non fuerat in oppidis habitari rura* (a). Or' ad esprimere le diverse fattezze e le contrarie proprietà della Filosofia morale che insegnavano que' due celebri capi di Setta, io non ho imagine più somigliante di quelle due tanto famose statue che Prassitele lavorò e mise in publico ivi stesso in Atene: ed erano una grave matrona dolente, contraposta in faccia a una sfacciata meretrice ridente (b). Riscontrate la rigida Filosofia di Zenone con la mollissima d'Epicuro. Quella ponea la felicità umana nella virtù, questa nel piacere: quella era la matrona, questa la meretrice. Or mai non fu vero, che si vedesse uno Stoico stenuato e consunto dallo studio fatto nel portico di Zenone, per intramettere e ricrearsi, entrare a spaziarsi e deliziare

(a) *Plin. l.* 19. c. 2. (b) *Plin. l.* 34. c. 8

nell'Orto d' Epicuro, ancorchè invitato dall'iscrizione che a grandi lettere si leggeva sopra la porta rustica di quella più veramente stalla di laidi animali, che scuola d' uomini letterati. *Hospes hic bene manebis, hic summum bonum voluptas est* (a). Nè pure in un dipintore qual fu Parasio, si tollerò da gli antichi, senza darglicne nota d'infamia, che stancatosi lungamente il capo intorno a qualche opera di molta attenzione e di gran pensieri, componendo e figurando istorie maestose e gravi, di Re, d'Eroi, di Semidei, poichè l'avea fornite, si ricreasse la mente, e si svagasse i pensieri dipingendo *Minoribus tabellis libidines: eo genere petulantis joci se reficiens* (b).

Ma di questa materia, paruta mi nè da doversi tacere, nè da volersene favellare più espresso, abbiasi per dettone quanto basta a farsi intendere senza dirne. Tanto più che io qui non mi ho proposto per argomento sopra cui ragionare, altro che la convenienza e l'utile niente meno che dilettevol modo di ricrearsi, passando dal serio de gli studj o dell'altre faccende che affatican la mente, al giocoso che la ristora. Cosa poi che sia d'ogni tempo e d'ogni alta e bassa condizion di persone l' averla, nè richiegga consumo di danari e di roba, e abbia in ugual peso e misura accoppiato insieme l'utilità e 'l diletto, a me non se n' è data a conoscere altra che meriti di compararsi con quest'una, ch' è il *Conversare*: e mi confido, che a voi ancora ne parrà quello che a me, dove meco veniate osservandone la necessità, l'utile, i varj e be' modi, e le tante amenità che tutte entrano come parti sue proprie in una tal piacevolissima occupazione. E cominciando dalla necessità.

Anticamente la musica, non che disconvenirsi a' gran Principi, a' gran Guerrieri, ma il non saperne per istemperamento d'orecchi, o 'l dispregiarla per istranezza d'umore, era vergognoso, perchè sentiva del barbaro. Ne' più sontuosi conviti, sparecchiata la tavola, si facea passare di mano in mano la cetera. Nè valse a quel pur sì grand'uomo ch'era Temistocle, il difendersi dal non saperla toccare, dicendo, L'arte delle sue mani essere non di giucare

(a) *Sen. epist.* 21. (b) *Plin* l 35 c 10

su la lira, ma di far da vero d'una piccola terra una gran città. Fugli antiposto Cimone, che in ciò era almen come lui, e di più peritissimo sonatore (a). Filippo, Antigono e più Tolomei, tutti gran Re, di Grecia e d'Egitto (b), ne furono eccellenti maestri, e fullo ancor'Alessandro, il Macedone, e tanto che del troppo saperne, il Re suo padre in vece di lodarnelo, come pareva da aspettarsi, più saviamente il riprese, con quel gentilissimo dirgli che fece, *Non te pudet tam bene canere* (c)? Or' Alessandro, per cui solo mi son fatto a ricordare questo poco de gli altri, su le prime lezioni che fanciullo cominciò a prendere sopra la cetera, ponendo le dita su la tastatura, or'alto, or basso, e toccando coll'altre or questa or quella corda, come più gli veniva commodo alla mano, non come richiedeva la misura della corda e'l numero della consonanza; emendato dal maestro, una volta se ne adirò, e guardatolo di mal' occhio (d), Che rilieva (disse) che io batta più tosto questa corda, che cotest' altra che tu vorresti? Il maestro, a cui dovette risovvenire a tempo, che Ercole fanciullo, per la stessa cagione del rompergli che faceva il capo Lino suo maestro insegnandogli a sonare, ruppe a lui in capo la cetera: Sire (gli disse): ad Alessandro Re niente rilieva qualunque scambiar di corde egli faccia: ma ad Alessandro che vuole divenir sonatore, moltissimo. Con la qual vera e prudente risposta corresse utilmente lo scolare, e scampò sè dal pericolo di provarlo sonator della cetera a due mani.

Or'un tal detto mi cade tutto in acconcio al presente bisogno, e dico: A voi solitario e romito, sia per natura, sia per professione, sia perchè la qualità e la condizion degli studj vi tiene in astrazion di pensieri, e con la mente mezza in estasi, e sì diviso dal commercio umano, che siete in ogni gran moltitudine solo, e lontanissimo di colà dove siete presente, *Quemadmodum radii solis* (disse (e) il Morale) *contingunt quidem terram, sed ibi sunt*

(a) *Plut in vita Cimon.*
(b) *Ælian variar hist l. 9 c 36 Athen l. 8 c 7 etc*
(c) *Plut. apoph Philip.* (d) *Ælian l. 3. c. 32. variar hist.*
(e) *Sen epist 41.*

unde mittuntur: sic animus magnus et sacer (qual diremo essere il vostro) *conversatur quidem nobiscum, sed hæret origini suæ*: e per lodarvene ancora con Aristotele (*a*): a voi, che, come Dio, perch'egli è ogni bene a sè stesso, non ha mestieri d'amici, nè di null'altro fuori di sè, così voi siete sì pago e sì beato di voi medesimo, e di voi solo amico e compagno, che gli altri uomini sono al mondo come se non vi fossero; a voi, dico, così stranamente condizionato, non rilieva punto il distonar nella musica, cioè il non accordarvi in consonanza con gli altri, il non saper conversare, il non aver nulla di quel Caton Censorino, cui chiamavano, *Virum demerendis hominibus genitum* (*b*); ma essere senza amenità, senza grazia, senza sapore: nè trattar manieroso, nè ragionare accorto, nè usar gentile, nè motteggiare innocente, nè rallegrare altrui, nè rallegrarsi di niuno.

Ma a voi uomo compagnevole e civile, la cui vita è per istinto di natura così d'altrui, come l'altrui è vostra, in quanto ogni communità è tutta di ciascuno, e ciascun tutto d'essa, rilieva tanto il farvi e l'essere buon sonatore, non aver corde false nè distemperate su lo strumento, toccare or queste, or quelle (ciò che ha luogo massimamente nel coro d'una lodevole conversazione) com'è richiesto al far conserto e armonia con gli altri, e a suo tempo far pausa e tacere, e dove è bisogno, sapere addolcire le crudezze, e risolvere e legare le dissonanze, se alcuna se ne intramischia: chè come non è altro che gran lode il saper tanto, così al contrario, il trascurarlo rende in gran maniera spiacevole e discaro. Ed io son di parere, che gli uomini, il cui esser veduti, il cui essere uditi, e per così dire studiati, è un magistero, una scuola da formarsene ottimi allievi, si dovrebbono riverentemente costringere ad accommunarsi, per quella publica utilità, che oramai cominciamo a dimostrare prodursi da una civile e onesta conversazione.

E primieramente, un' uomo, che delle azioni sue mai non ha altro censore, altro giudice che sè stesso, essendo

(*a*) *Moral. Nicol. l.* 3 *c.* 4. *et Magn. Moral. l.* 7. *c.* 15.
(*b*) *Vell. Pat. lib.* 2.

l'occhio con che le mira appannato dal naturale amore di sè stesso, sarà miracolo a contare, ch'egli o s'avvegga de' suoi mali vezzi, o veggendoli abbia lo spirito e 'l vigore ch'è bisognevole al prenderla animosamente contro ad essi, cioè contro a sè stesso: non essendo battaglia più dura nè più malagevole a riuscirne vittorioso, di quella che noi facciamo a noi stessi. Ricordami di quel savio Demonatte, Filosofo di gran fama e di gran merito, per le molte scienze, e per le non poche virtù morali che possedeva; che richiesto d'intervenire al publico recitare che un valente Rettorico fece un suo nobile componimento, ma di così mal garbo, per la voce stonata, per l'azione scomposta, per la niuna grazia nell'accompagnare a luogo e a tempo l'atteggiar della vita col favellar della lingua; onde quel che Alessandro magno solea dire delle bellissime Persiane, che il vederle faceva doler gli occhi, potea dirsi per tutt'altra cagione di questo disadattissimo Oratore: tanto era il patir che dava a gli occhi il solamente vederlo. Demonatte, preso da compassione di lui, su l'andarsene, il consigliò ad esercitarsi; perochè altro non mancargli che il ben porgere quel che avea ben composto: ma quegli, Non passa giorno (disse) che io nol faccia, tutto da me, fino a stancarmici. Mirollo il Filosofo sorridente, e aspettando se si accorgeva del fallo, e veduto che no, gli si fece all'orecchio, e, Tu, disse, reciti a te stesso? *Stulto uteris auditore* (a). Chi ti emenderà de' tuoi falli, se siete un medesimo il maestro e lo scolare? e l'uno non ne sa più che l'altro. Perciò quel sommo istitutor de' Rettorici, Quintiliano (b), statuì per decreto, *Optimum esse, ut quotidie dicamus, audientibus pluribus, maxime de quorum simus judicio et opinione solliciti. Rarum est enim ut satis se quisque vereatur.*

Questo è niente men vero del vivere ben costumato, che del recitare ben'ammodato. *Rarum est, ut satis se quisque vereatur.* Ma il solo aver'a comparire in un'adunanza di persone da doversene rispettar la presenza, perchè portano, come suol dirsi, il compasso ne gli occhi, e a conoscere le sproporzioni eziandio menome d'una vita,

(a) *Lucian. in Demon.* (b) *Lib.* 10. c. 7.

basta che là riguardino; mette un savio timore d'aver'in sè cosa che offenda gli occhi di tali, che gran gloria de'reputarsi il piacer loro. Lodava il Bonarruoti le statue di Donatello; regolatissime nel disegno, ben composte, ben'atteggiate, ben panneggiate: e dolce e gagliarda che ne fosse la maniera, tutte bene intese. Ma perciochè non le finiva, secondo il proverbio, *Ad unguem*, e lasciavale in pelle scabra ed aspra, non ricercate, non pulite, per modo che bisognava loro il *Faciebat* de gli antichi, non per modestia, ma per necessità: soggiugnea Michelagnolo, le statue di Donatello non essere da vedersi senon da lontano (*a*).

Altra diligenza dunque, altra cura intorno al lavorio di sè stesso è di bisogno a chi vuol farsi presente, e tutto d'avanti ad occhi che intendono la perfezione dell'opera. *Torquet* (nol niego con Seneca, dove dia nel soverchio, ma è salutevole) *Assidua observatio sui: nec unquam cura solvimur, ubi toties nos æstimari putamus, quoties aspici* (*b*). E ancor che niun de gli astanti mi giudicasse, mi giudica, e mi riprende, o per meglio dire, mi scuopre a me medesimo, e mi riforma, l' osservare i be' modi, il savio dire, il manieroso conversare altrui. E questo de'aver gran forza massimamente ne' giovani, per vizio dell'età baldanzosi, tanto che per fin nella difficilissima arte del comporre, in cui quanto altri vede più inanzi, tanto lavora con la man più tremante, essi al contrario, quanto son meno sperimentati, tanto l'hanno più ardita e più franca. Plinio il Consolo, gran maestro in questa professione, è quegli che se ne duole de' giovani del suo tempo, e qui per me s'intenda del vivere quel ch' egli ricordò dello scrivere *Quotusquisque* (dice (*c*)) *vel ætati alteri us, vel auctoritati ut minor cedit? Statim sapiunt, statim sciunt omnia: neminem verentur, imitantur neminem: atque ipsi sibi exemplum sunt.*

La seconda utilità che proviene da un lodevole conversare, si distende più largo, quanto al giovarsene indifferentemente e giovani e provetti. Questa è uno scambievole contribuir ciascuno quel che ha, e ricevere quel che

(a) *Ascan. Condivi vita di Mich.* (b) *De tranquil. an. cap. ult*
(c) *Lib. 8. epist. 23.*

non aveva, e senza perdere il suo, guadagnare l'altrui. A dirne più specificatamente il come, Mille memorie intorno a svariatissimi argomenti eccita e muove il reciproco ragionare, eziandio se per null altro che ricrearsi. Il raccontato da uno solletica e desta i fantasmi alla reminiscenza d'un'altro: e quindi il somministrarsi della memoria da proseguir ragionando. E a me par che in ciò avvenga quel che da ognun può vedersi operato ne gli arpicordi, nelle cetere, ne' liuti, e in ogni altro somigliante istrumento: che toccatane una, due, tre, e più altre non toccate, quasi da loro stesse si muovono, si fan vive, guizzano e saltellano. Così fan le temperate all'unisono, all'ottava, alla quinta, e quelle più altre che nel terzo *Trattato del suono* dove parlo de' tremori armonici, ho dimostrato avere altra cagione di questo effetto, che la volgarmente creduta. Or così appunto avviene ad una savia conversazione. Raccontato un che che sia da un d'essa, quella corda sonata, muove e desta in capo ad un'altro la memoria di cosa letta, veduta, udita, attenentesi più o men da vicino all'unisono con la raccontata.

Nè niun de' farsi a credere, che nelle cose che risovvengono alla mente e alla lingua si richiegga per debito una consonanza di così ben' intesa proporzione, che se ne abbia a poter fare la partitura, come la musica delle note. Un tal fare sarebbe studio, non ricreazione: stancarsi, non isvagarsi la mente. L'union dunque lor propria vuol'esser come de'fiori nel tessere delle ghirlande: le quali tanto riescon più belle, quanto più varie: e tutta l' arte loro, che non è poca, sta nel permischiar talmente gli odori, i colori, le figure de' fiori, che non vi paja manifattura nè arte; ma sembrino nati da sè così confusi, che meglio non istarebbono compartiti. Vuol' essere come delle macchie del diaspro, dell'africano antico, della breccia e di cotali altri marmi variamente pezzati. Elle non han fra sè partimento di luogo nè d'ordine, e con ciò rendono incomparabilmente più bella la pietra, che se fossero ordinate. Finalmente, vogliono essere come gli aromati e le specie odorifere, delle quali i profumieri fan le più preziose composizioni. *Ut qui odora pigmenta conficiunt, ante*

omnia curant, ut nullus sint odoris propria quæ condiuntur: confusuri videlicet omnium succos odoraminum in spiramentum unum. Tale hoc præsens opus volo(a): disse del suo un'Antico, che raccolse e adunò in sette libri, che tuttavia ne abbiamo, quanto una brigata d'amici in conversazione avean ragionato nel ricrearsi. E forse non altro che pure conversazioni d'uomini eruditi furon le Cene d'Ateneo, i Simposj di Plutarco, le Notti Attiche d'Aulo Gellio, i di Saturnali di Macrobio, e forse ancora i Conviti di Platone e di Senofonte. Ma se nol furono, il finsero, acciochè il paresser: e con ciò ebber lecita la varietà eziandio svariata delle cose tutto dilettevoli a sentire, perchè niente fatichevoli a trovare.

Per la varietà delle cose richieste a un conversare che giovi, che duri, che sempre ugualmente diletti, è necessaria la varietà delle persone: perochè d'esse è vero altresì come delle terre, quel che ne disse il Poeta,

Hic segetes, illic veniunt felilius uvæ.

De' personaggi, che furono introdotti da gli Scrittori che testè nominammo, altri eran di professione Filosofi, altri Matematici, altri Medici; e Giuristi, e Oratori, e Poeti, e Grammatici, cioè dotti in erudizion positiva, che in que' tempi era lor propria. Anzi ancor nella espression del costume li rappresentaron diversi. Alcun di loro critico e rissoso, nato e fatto per contradire, e valer di cote per affilar gl'ingegni: alcun'altro burlesco, e motteggiator discreto, che intramettendosi con grazia a luogo e a tempo, addolcisce l'agro, e piacevoleggia il severo delle dispute. Evvi chi si tien su l'antico, chi difende il moderno: chi subito definisce, chi sempre dubitoso e perplesso, mette ogni cosa in forse tra 'l sì e 'l no, e muove difficoltà, dalle quali non sapendo per sè medesimo svilupparsi, apre un gran campo al ragionare de gli altri. Così de' cani che servono alla caccia, bracchi, e segugi, veltri, e levrieri, e gran mastini, son diverse le proprietà e le nature; altri fiutando rintracciano, altri parandosi fermano, altri correndo sieguon la preda, altri fortemente l'assannano:

(a) *Macrob. Satur. Præfation. l. 1*

divisi nel ministero, uniti al conseguimento del fine, ch'è l'utile e 'l diletto.

Non tutti dunque gli adunati in conversazione da ricrearsi vogliono esser cime di letterati; ma come insegnò il divin Platone, che a formare un'eccellente Repubblica si richiede, che non tutti siano eccellenti, ma ve ne abbisogna de' mezzani e degl'infimi: così nelle adunanze da ricrearsi: *Nam lapides quoque magnos sine parvis, recte strui negant architecti* (a). Nelle tante lingue diverse che dalle altrettanto diverse, e civili e barbare nazioni si parlano, non so che per miracolo ve ne abbia pure una sola, che a formar le parole con che si esprimono i sentimenti dell'animo, non adoperi altro che le cinque nostre, o le sette vocali de' Greci. Proviamci a parlare senza mai chiuder le labbra, nè appressare, nè batter la lingua al palato, nè a' denti (del che tutto manca il proferire delle vocali): il disgraziato suono che ne udirete vi persuaderà più che bisognevole il tramischiamento e la compagnia delle consonanti: da sè mutole, ma necessarie tanto, che senza esse riescono peggio che mutole le vocali. Adunque non è solamente in pro delle consonanti, e de' non dotti nella conversazione, quel che ne scrisse Macrobio (b): *Quia velut paucæ literæ mutæ dispersæ inter multas vocales in societatem vocis facile mansuescunt: ita rariores imperiti gaudentes consortio peritorum, aut consonant, si quasi possunt, aut rerum talium rapiuntur auditu.*

Ma non sarà mai vero che in una adunanza d' nomini onorati alcun se ne truovi, che almen non sia come certi Verbi, che i Grammatici chiamano *Difettivi*, percioché servono solo a certi tempi; per gli altri non han voce che parli: pure ancor queste pause d'alcuna parte han la lor grazia nella conversazione, come l' han le più o men battute, che un cantore aspetta nelle musiche consertate. E come insegnò Platone avervi tre generi di Poesia: l' uno, in cui parla sempre il Poeta, ed è commune a moltissimi componimenti: l'altro, nel quale egli mai non s'affaccia in persona, ma son tutt'altro che lui quegli che parlan del suo, ed è proprio della scena: il terzo, nel quale or'egli

(a) *Lib. 10 de legibus.* (b) *Saturn. l. 7, c. 1*

esce a dire, or si ritira, e fa sentire altri personaggi che parlano: così Ulisse ad Alcinoo Re de' Feaci, così Enea a Didone, fan quelle loro lunghissime narrazioni: e questo ha luogo singolarmente nel poema eroico. Tutto a simile in una ben'ordinata conversazione, or si parla, or si ode, e dicendo del suo, e recitando cose altrui, si fa luogo a tutti, nè niun v' è che non rappresenti più maniere di personaggi. E questo è il dilettevole del conversare a chi ne considera non ciascuna cosa, nè ciascuna persona da sè, ma il tutto insieme adunato. *Vides quam multorum vocibus chorus constet? Una tamen ex omnibus redditur. Aliqua est illic acuta, aliqua gravis, aliqua media. Ita singulorum illic latent voces, omnium apparent: et fit concentus ex dissonis* (a).

Oltre poi al dilettar che fa questo bel tutto preso unitamente, appena mai sarà, che delle cose particolari vedute, udite, accadute, alcuna non ve ne abbia piacinta singolarmente infra tutte; e questa più ad uno, quella più ad un'altro: perochè come al palato, così all'ingegno, più si confà l'un condimento, e l'un sapore, che l'altro. E quindi è la cagione del provedere, che in quanto è possibile a far si dovrebbe, che le persone e i discorsi d'ogni adunanza ordinata a ricrearsi con pari utilità e diletto, fossero quale appunto riferisce il Consolo Plinio d' avere studiosamente composto un Panegirico: non quel famoso che recitò all' Imperadore Trajano, ma un secondo, del quale non è rimaso a' dì nostri altro che la memoria ch'egli stesso ne fece a Lupereo suo amico. Conteneva le lodi della sua patria: e l'occasion del lodarla, fu il dedicare che in essa fece una numerosa e publica Libreria. Or'egli, nel comporlo, temperò l' ingegno e la penna per modo, che gli valessero a conseguire il fine propostosi, *Ut quamlibet diversa genera lectorum, per plures dicendi species teneremus* (b). Dunque a far che ognuno il leggesse, si studiò di formarlo per modo che ad ognuno piacesse. Eravi una dovizia di descrizioni di luoghi ameni, amene ancor' esse e di stile fiorito: *Sunt enim quædam adolescentium auribus danda*: per ciò ne avea (dice egli) temperato

(a) Macrob Præfation Saturn. (b) Lib. 2 epist. 5.

l'istorico con una vena che sapea del poetico. Rappresentava le virtù, i fatti illustri de gli antichi e de' moderni personaggi della sua patria: e qui il dirne era sostenuto, sentenzioso, eroico, senza altro abbellimento che quel gravissimo che si doveva alla maestà del suggetto. Interponeva digressioni e pareghi, or curiosi, or vaghi, ma sempre attenentisi all'opera principale. Secondo poi la varietà delle materie era vario lo stile, qui sciolto all'Asiatica, qui ristretto e laconico, altrove Attico, il più Rodio, che era più suo: talchè quell' opera sembrava lavorio di più mani, ma tutte mani maestre. E come abbiam per memoria lasciatane da Ateneo (*a*), che in un solo Alcibiade ne parevano esser tanti fra sè diversi, quanto diversi erano i luoghi dove abitava e i costumi che ne prendeva; ond'era *In Jonia, magis delicatus Jonibus: Thebis, exercendo corpus, Bœotus magis quam omnes Thebani: in Thessalia, equorum studiosior, et aurigandi præ omnibus Thessalis: Spartæ, temperatior et diligentior omnibus laconibus: Thraces, merum bibendo vicit.* Altresì Plinio, qualunque argomento trattasse in quel suo Panegirico, sembrava un Plinio diverso. Così facendo, sperò d'aver conseguito quel che io sto provando esser da procacciarsi in ogni onesta e lodevole conversazione, *Ut univer sitatem omnibus varietas ipsa commendet. Nam et in ratione conviviorum, quamvis a plerisque cibis singuli temperemus; totam tamen cœnam laudare omnes solemus, nec ea quæ stomachus noster recusat, adimunt gratiam illis, a quibus capitur.*

Per dare a questa parte il suo finimento altro non mi rimane a ricordare, senon sol questo; che dove la conversazione è commune, ognun de' dire: altrimenti v'avrà un qualche Simonide libero a motteggiare chi tace, come quegli fece un non so chi si fosse, che invitato ad un solenne convito, mentre nella commune allegria tutti parlavano, egli solo taceva; *Heus tu* (gli disse) *si stolidus es, prudenter agis; si prudens stolide* (*b*) Mangiava come presente, taceva come lontano: perochè amcor secondo la prudente disposizione delle leggi, chi nelle azioni del foro

(*a*) *Lib.* 12. *capit.* 16. (*b*) *Plut. quæst. conviv. Proœm. l.* 3.

presenta un mutolo, *Non potest videri ejus præstare præsentiam*, meutre dove è, è come se non vi fosse.

Ma di questo io non fo menzione tanto per allettar chi tace a parlare, quanto per consigliar chi parla a tacere; se men discretamente di quel ch'è dovuto a tal luogo, a tal tempo, a tal compagnia, mette in campo materie, che nè il ragionarne, nè forse ancora l'intenderle è da tutti. Ogni gran Letterato in conversazione, ancor quando parla da quel grand'uomo ch'egli è, vuol farlo come quel celebre, e ancor perciò lodatissimo Oratore Calfurnio Pisone, della cui maravigliosa eloquenza, e del cui altrettanto giudicio fu scritto, *Alte et varie, nunc attollebatur, nunc residebat. Excelsa depressis, severis jucunda mutabat: omnia ingenio pari* (a). E s'avvicina a quello che Plutarco più espressamente richiese in ogni piacevole e dotta conversazione: *Philosophantem non videri philosophari: et ludentem agere seria* (b).

Ma se non v'incresce d'udir tante volte introdotto qui a ragionare il Consolo Plinio, io con una sua narrazione di tutt'altro argomento, vi darò, spero, provata e dimostrata la convenienza di quel che vo tuttavia persuadendo, dell'ugualgliarsi nelle conversazioni. Conta egli stesso il convitarlo che fece con assai de gli altri un'amico, e l'accoppiar che vide in un medesimo desinare due vizj, di prodigo e d'avaro: perochè, secondo la più o meno alta o bassa condizione de' convitati, facea servirli a tavola di vivande e di vini proporzionati alle loro persone. *Gradatim enim amicos habebat: et sibi et paucis optima quædam: ceteris vilia et minuta ponebat* (c). Ammirossene un convitato che sedeva a lato a Plinio, e sotto voce l'addimandò, che gli paresse di quel nuovo disferenziare gli amici con le vivande? a cui Plinio, Che male. Adunque voi (disse l'altro) userete altro stile. Risposegli, che tutt'altro: cioè i medesimi cibi e 'l medesimo vino, eziandio a' suoi Liberti, quando talvolta li convitava. Oh! disse il vicino, que' desinari e quelle cene troppo vi costeranno. Sorrise Plinio, e No (disse) *Quia Liberti mei non idem*

(a) *Plut. l. 5 epist 17.* (b) *Sympos. l. 1 quæst. 1.*
(c) *Lib 2 epist 6 Avito*

quod ego bibunt, sed idem ego quod Liberi: e la cagione del così eguagliarsi in tutto a di qualunque condizione si fossero i convitati, è quella che più di null'altro fa alla materia presente: *Ad cœnam enim* (disse) *non ad notam invito*. Se dunque voi ammettete in conversazione da ricrearsi uno, e tal volta più amici, nè gran fatto nè punto usati alle sottigliezze delle scuole; e per gradire ad altri di più sapere vi date a ragionar di cose che oltrepassan la sfera dell'intendere di que' primi, voi gl' invitate *ad notam*, e a una sì grave nota, com'è il costrignerli a tacere e confessarsi ignoranti; il che è manifesto a vedere, nulla confarsi col civile nè coll' onesto. Abbassatevi voi, come Plinio discretamente faceva, bevendo il vino de' Liberti: cioè ragionando di quel che sanno quegli, che non sanno ciò che sapete voi.

Al fin qui detto parrebbono da doversi soggiugnere le materie intorno alle quali potersi con pari utilità e diletto occupare una bene ordinata conversazione d'amici. Ma conciosiecosa che tutto serva, a chi sa bene usarlo, mal si farebbe a ristrignere dentro a certe misure quel che da sè è smisurato. Ben mi par da potersi lecitamente proporre quel che nell'eruditissime loro adunanze fu communemente in uso appresso gli antichi, e vedesi nelle memorie che ce ne han lasciate. Ciò era introdur, quasi a farsi udire, qualche non indegno Scrittore, Istorico, Poeta, Filosofo, Medico, Oratore, e d'ogni altra professione: ed o recitarne qualche bel passo, scelto dalle innumerabili specie che ve ne ha; o riscontrarne le imitazioni saviamente condotte; o notarne, con gran piacere, i furti, e contraporre l'originale alla copia; o udirne qualche amena quistione ingegnosamente decisa; o divisarne la varietà e i diversi caratteri dello stile, così d'ognuno il suo proprio, come son le fattezze del volto, anzi a dir più vero, quelle dell'animo, le quali non perchè sien diverse, lascian perciò d'esser belle tal che avverrà di potersi con verità dire di due Poeti, di due Istorici, di due Oratori, quel che Servilio appresso Quintiliano. *Pares eos magis esse quam similes* (a). Così a chi riscontra Demostene con

(a) Lib 10 capit 1

Cicerone, apparisce *Densior ille, hic copiosior* (a). *Ille concludit strictius, hic latius pugnat. Ille acumine semper, hic frequenter et pondere. Nihil illi detrahi potest, hunc nihil adjici. Curæ plus in illo, in hoc naturæ.* Così son bellissimi amendue, e amendue più veramente pari che simili. Or questo del qualificar gli Scrittori, ancor che non sia mestier d'ognuno il poterlo, pur ne sono in moltissimi le buone e le ree qualità sì palesi, che ben se ne può far giudice una eziandio se non dottissima adunanza. E questo è il miglior frutto e 'l maggior diletto, che, per mio credere, possa trarsi da una erudita conversazione: e se a voi ne pare quello stesso che a me, seguitiamo a ragionarne.

Niuno Scrittore de' volersi arrogar come proprio di sè ciò che il Morale disse vero esser commune a tutti: *Rogis quisque intra se animum habet, ut licentiam sibi dari velit in alterum, in se nolit alteri* (b). Chi espone agli occhi del publico i suoi componimenti, voglia o non voglia, senza più, v'è licenza di giudicarne: e sarebbe tutto indarno (oltre al non consentirsi con la modestia) il propor sè tacitamente, ma sì che ognuno assai ben l'intenda, per esemplare e idea in quel genere di componimento: tanto più, se ne fosse veramente da lungi, quanto egli si è, diciam così, bonamente persuaso, d'esservi più che da presso. Una così alta prerogativa, per dirne ora sol questo, vuole aspettarsi dal giudicio de gli altri (ed ob quanti ne hanno più che a bastanza per darlo!) non attribuirla a sè stesso l'Autore. Ben'ha egli ragion di volere, che non si faccia seco quel che il Filosofo Anacarsi solea condannare ne' Greci, *Certare artifices, non artifices judicare* (c). Ogni uomo quanto è più dotto, tanto sta peggio al giudicio de gl'ignoranti. Buona fede ne fa quel Filosofo delle scene, come gl'intendenti chiamavano Euripide. Di settantacinque Tragedie che compose e mandò recitare a competenza con quelle d'altri Poeti, abbiam testimonio Marco Varrone (d), *In quinque solis vicisse: cum eum vincerent aliquot Poetæ ignavissimi.* Mercè che u' era giudice il

(a) *Quint. Lib.* 10 *cap* 1.
(b) *Lib.* 2 *de ira c.* 31.
(c) *Laert in Anach.*
(d) *A Gell l* 17 *c.* 4

popolo: talpe che venian di sotterra a sentenziare d'una bellezza, per cni vedere non avean'occhi. Non truovo già, che in rignardo all'altezza de' sensi e de' pensieri di quel grand'uomo, gli fosse opposto, che scrivendo egli greco a' Greci, dovea tradursi in greco, volendo essere inteso: ch'è il *Volgarizzare l'italiano*, con che certi altri, per tutt'altra cagione che della lingua, si consolano motteggiando.

Conceduta dunque a gli Scrittori questa sì ragionevol domanda, che chi non sa non si faccia a giudicare,

Et surgas tu pallidus Ajax
Dicturus pulchra pro libertate, Bubulco judice (a):

son parecchi le cose sopra le quali farne causa e gindicio: come a dire: Se l'Antore attiene fedelmente nell'opera ciò che ha promesso nel titolo; o se al contrario, con un tormento da inferno, tiene il lettore quasi il Tantalo de' Poeti, spasimato dalla sete, coll'acqua che gli sta brillando e ridendo in su l'orlo delle labbra, nè mai giugne alla lingua con pure un misero sorso: ma in un'atto di schernire sì somigliante al far da vero, che chi legge, ingannatone, va di carta in carta promettendosi di trovare quel che sol finito il libro s'accorge non essere in veruna. Così riesce vero quel

Faucibus siccis senex
Sectatur uudas. Abluìt mentum latex,
Fidemque cum jam sæpe decepto dedit,
Perit unda (b).

Io non entro mai in verнna gran libraria, che veggendo in nn girar d'occhio *Tecto teuus extructa loculamenta* (c), e in essi tante migliaja di Scrittori stivati più fitto che le merci in corpo alle navi, non mi risovvenga di Socrate, nna delle cui filosofiche ricreazioni era di portarsi passo passo per su e giù il gran mercato d'Atene, e mirando in esso l'innnmerabile varietà e moltitndine delle mercatanzie in mostra, dire a sè stesso, *Di quante cose non ho io bisogno!* Ma io tutto all'opposto di lui, veggendomi davanti a una grande assemblea di dotti, *Quorum immortales animæ in bibliothecis loquuntur* (d) sopra innnmerahili

(a) *Juven. Sat. 7*
(b) *In Herc. fur.*
(c) *Sen. de tranquil. an. c. 9.*
(d) *Plin. lib. 2.*

e svariatissimi argomenti in ogni professione di Lettere, sospiro, e col volto a terra, vergognoso, dico a me stesso, Quante cose non so! e me ne parto con questa ben'intesa lezione datami da tutti insieme que' valenti uomini.

Vero è che io dipoi sento dirmi da un'altro cuore, Quante cose non sapevano quegli stessi, che facendosi colle stampe maestri del publico, si han presa l'autorità d'insegnarle! Se ciò non fosse, dove ei convitano a' lor libri, e ci promettono di sodisfare a quel naturale appetito che tutti abbiam di sapere, non avremmo a poter dire come quell'altro, invitato a un desinare di molta apparenza e di niuna sustanza, *Argentea fame quidam invitatum me ad convivium cruciavit, famelicos apponens orbes. Suspiciens autem dixi in fame argento coruscante: Ubi est mihi satuitas orbium fictilium* (a)? Piatti reali di lucidissimo argento, che prometton molto con la grandezza, e allo scoprirli si truovano esser vuoti, sono i volumi di gran parole, che all'aprirli non han dentro onde pascer la mente, e appagar l'appetito di quel natural talento, che tutti abbiam di sapere.

Ma poniam che l'Autore sodisfaccia nell'opera a quel che ha promesso nel titolo: non siegue egli a doversi esaminare, se la materia di che ha preso a scrivere è di tal valore che meriti il consumo del tempo, della pazienza, della fatica, che componendo vi spese? Era nel gran foro di Roma esposta alla publica luce una tavola d'impareggiabil valore, mano d'alcun di que' gran dipintori, che fiorivano in Grecia, nel buon secolo di quell'arte. Contenevasi in essa tutto dal naturale un pastore, in atto di guardar la sua gregge, con le braccia incrocicchiate, e una gamba incavalcata sopra il baston pastorale, e con ciò la vita mezzo tra sostenentesi e sostenuta. L'aria del volto, e l'apertura de gli occhi, si mostrava d'uomo che guarda e considera: le fattezze più che mezzo salvatiche: il color vivo, ma di faccia abbronzata dal Sole: la barba ispida, le ciglia setose, i capegli incolti e rabbuffati: l'abito, al consueto de' pastori, male assettato alla vita, e quivi graziosamente disgraziato: al fianco il zufolo e la sampogna.

(a) *Apud Stob. Ser.* 53

Un'opera di così eccellente lavoro parve singolarmente degna di mostrarsi ad un'Ambasciadore de' Tentoni, venuto a Roma, e condotto per la città a vederne il più bello. Fermato dunque davanti alla pittura, e datogli a considerare, se a quel pastore mancava punto di vivo e di vero, senon ch'era dipinto, quegli, corsolo una e due volte coll'occhio da capo a piedi, senza far niuna mostra di prenderne maraviglia o diletto, e pur domandato, *quanti eum aestimaret? Respondit: Sibi donari nolle talem virum vivum verumque* (a). Tanta industria d'arte e di mano era da adoperarsi intorno a più nobil suggetto. Infelice fatica, consumata per niun'altro pro, che mostrare il ritratto d'un'originale, che, avendolo inanzi, niun degnerebbe guardarlo. Mancavano al mondo o alle istorie personaggi eroici, nelle cui figure si pareggerebbono i meriti dell'artefice con quegli dell'argomento? Che che sia d'un tal ritratto, *Sibi donari nolle talem virum vivum verumque*.

Così proporzionatamente vuol dirsi a que' male avventurati, che si prendono a consumar la vita e lo studio, che mai non è poco, intorno a materie di così vano e disutile argomento, che quanto insegnano ne' lor libri, non degnerei che m'entrasse in capo, nè pur se mi vi fosse infuso senza nè pur leggerne una carta. Mancano nell'infinita selva delle materie suggetti meritevoli di trattarsi con qualunque gran fatica di studio e magistero d'arte? Io non ho per meno infelice un buon'ingegno che così malamente s'adopera, di quel che stimi pazzo l'Imperador Domiziano, che tante ore del dì spendeva in saettar le mosche, non altrimenti che se in ciascuna uccidesse una Stinfalide o un'Arpia, ed egli ne divenisse un'Ercole.

Sarebbe poi in terzo luogo un singolar diletto il saper dire, se e quanto e dove l'Autore scrive del suo, o trascrive e spaccia come suo l'altrui, o schietto schietto, o senza più che averlo trasportato in sua lingua. Questa del corre al varco i predatori con la preda fra' denti, è una tal caccia, quale i Re de' Longobardi descrissero quella del Prefetto de' Vegghiatori, e con la penna del Segretario Cassiodoro, nella forma della patente glie ne davano

(a) Plin. l. 39. c. 4.

altissime lodi: perochè avea per ufficio, rondar cheto cheto tutta la notte, con una quadriglia d'armati, le strade della gran città ch'era in que' tempi Ravenna; e sorprendere i ladri notturni, colti col furto nelle mani; poi la mattina a dì chiaro, esporre in publica mostra i ladri e i furti, e consegnar quegli al carnefice, questi rendere a' lor padroni. *In pace positus sumis de nocturno fure victoriam. Tuis laureis mane civitas defensa lætatur: quæ dum captos respicit, tunc se occulto hoste caruisse cognoscit. Quotidie triumphas si bene vigilas: et cum rara sit gloria bellici certaminis, tibi jugiter latronibus famulatur inventis* (a).

Ma conciosiecosachè io abbia scritto in più d' un' altro libro sopra questo medesimo argomento, qui sol mi farò a indovinar due pensieri agevolissimi a venirvi in capo, nel riconoscere che farete or' una, or' un' altra di queste frodolenti cornacchie del Poeta, fattesi vaghe a vedere, o ardite a comparire con le altrui belle penne; intraposte alle lor proprie di mal colore. Perochè, se il ladro è privo di lettere, e ha buon capitale d'ingegno, qual maggiore ribalderia, che gittarsi alla strada come assassino, e spogliare altrui, potendosi bene arredare del suo? Che se fu secondo ogni equità il dire, *Nequam agricolam esse, quisquis emeret quodcumque præstare ei fundus posset* (b): quanto più il rapire ingiustamente dall' altrui podere ciò che può aversi innocentemente dal proprio? Ne' più barbari dell' antica Germania, ch'erano i Finni, era, non dico da tollerarsi, ma secondo la loro filosofia, di cui Tacito è sì grande ammiratore, eziandio da lodarsi, il mai non viver d'altro che di cacciagione. Il terren fertile, le colline ubertose, le valli a maraviglia feconde: ma non però seminare, nè mietere, nè ricoglier nulla, che l'averlo dipendesse dall'incostanza delle stagioni, dalle piogge del cielo, oggi scarse, doman soverchie: e quel che lor dava maggior pensiero, esser continuo in affaticarla vita, quanto le dure leggi dell'agricoltura richieggono. Adunque l'arco e le frecce erano a ciascuno tutto il suo patrimonio; tutto il mestiero, la caccia; tutto il paese, e monti, e selve, e campagne, un poder commune; e quivi ognuno proveditor

(a) *Cassiod. l. 7. Form.* 8. (b) *Plin. l.* 18 *c.* 6

di sè stesso: *Id beatius arbitrantes, quam ingemere agris, illaborare domibus, suas alienasque fortunas spe metuque versare. Securi adversus homines, securi adversus Deos: rem difficillimam assecuti sunt, ut illis ne voto quidem opus sit* (a). Così egli: e passi con quel tutto che v'ha del suo, per sol quanto è il null' altro, che procacciar di che vivere l'un di per l'altro: nel che quello che a que' barbari è gloria, sarebbe ignominia a' Letterati: viver predando nel publico, par non istancarsi lavorando il proprio, che a ciascuno è il suo ingegno, qui presupposto terren fecondo e abile a ben rispondere alla coltura.

Che se, come la famosa Alessandria dell' Egitto (b), fu disegnata dall' architetto Dinocrate con la polenta (onde volando a stormi ogni maniera d' uccelli a beccare e satollarsene, gli Auguri ne profetizzarono, ch' ella sarebbe una città abbondantissima, e 'l suo porto scala di tutte le Nazioni), così a me, nel formarmi, toccò un cervello di pasta grossa, da tutt'altro che lettere; deh che mal talento m' istigherebbe a voler farmi crianzio maestro fra Letterati? E perciochè secondo il proverbio degli antichi, Non d'ogni legno (quanto meno d'un'chhio o d'un sambuco) si lavora Mercurio; adunque farsi da sè stesso un Mercurio assomigliandolo nel rubare?

Udite, e ve ne paja bene, ciò che Quintiliano lasciò in poco onorevol memoria, di certi Oratori de' tempi addietro, e duravano ancor nel suo, cioè sotto l'Imperio di Domiziano: i quali, recitata che avevano una parte delle loro lunghissime dicerie, intramettevano, non un discreto posarsi, respirare, rasciugar'il sudor della fronte, rassettarsi in dosso la toga; ma beveano i valent' uomini una buona tazza di vin generoso, e mangiavano più che qualche cosa di cibo da rifocillarsi: indi con nuova lena, nuovo spirito e nuovo fianco, tornavano a continuare valorosamente l'aringa. Domine! grida Quintiliano, chi fu mai quel primo, ch'ebbe autorità, o per meglio dire, ardimento d' introdurre, e chi ha tuttavia faccia di continuare un così scostumato costume, vergognoso a chi il mostra, ingiurioso a chi il vede? Via di costà alla

(a) *Tacit. de mor German.* (b) *Plut. in vita Alexan.*

taverna, mangiatori e bevitori, tanto fuor di luogo e di tempo. L' arte oratoria non ha bisogno di chi non può esercitarla senza avvilirne la maestà e svergognarne il decoro. Adunque (a), *Bibere, aut etiam esse inter agendum, quod multis moris fuit, et est quibusdam, ab Oratore meo procul sit. Nam si quis aliter dicendi onera perferre non possit, non ita miserum est non agere, potiusque multo, quam et operis et hominum contemptum fateri.* Così egli: ed io il voglio inteso dello stampare. Chi non ha capitale d'ingegno e di sapere che basti a poterlo del suo, nol faccia coll'altrui: chè il publicarsi al mondo autore d'un libro non sarà mai di tanto onore, che non sia di maggior vitupero il publicarsi ladrone.

Nè varrebbe il difendersi, come quell'altro ladroncello si credè poter fare a Demostene, dicendo (b), Io non sapeva che il toltovi fosse vostro. Ma tu (ripigliò immantenente Demostene) se non sapevi ch'egli era mio, ben sapevi che non era tuo: e tanto sol ti dovea bastare per non torlo nè a me nè a di cui che altro si fosse. Oh quanto sarebbe giusto, che ancor nella Republica de' Letterati avesse luogo quella prudentissima usanza dell'Areopago, il quale, *Quid quisque Atheniensium ageret, aut quonam quæstu sustentaretur, diligentissime inquirere solebat* (c). Non ha entrate, non ufficio, non mestiere; e vive, e veste, e spende da ricco: non istudia, non sa, e stampa libri, forza è che sia ladro.

Ma lasciati oramai costoro, de' quali m'era più agevole il non dir nulla che il dir poco, sodisfacciamo per ultimo ad una opposizione che può esser fatta al ricercarsi in conversazione con altri. L'Ateniese, ch'è uno de' personaggi introdotti da Platone a discorrere in que' suoi dodici dialoghi che intitolò *delle Leggi*, poichè intese da Clinia essersi destinata una parte di Candia, montagnosa e foresta e alquante miglia lungi dal mare, per fondare ivi una nuova Republica, l'appruova e la loda come savissima elezione. *Si enim mari proxima esset, et portuosa, maximo salutis fundatore opus haberet, divinisque legum latoribus, ne multos et varios mores, simulque pravos, hujusmodi*

(a) *Lib.* 11. *c.* 3 (b) *Stob. Serm* 67. (c) *Val Max. l.* 1 *c* 18.

regionis natura contrahe et (*a*). Una tal città in sul mare, porto e scala di trafficanti, non sarebbe un sol popolo, ma un sempre nuovo miscuglio di tante e sì svariate nazioni, quante da ogni più lontan paese concorrerebbono a mercatare: e non è mai che non vi lascino, chi la barbarie de' lor costumi, chi il linguaggio della loro doppiezza, chi l' insegnamento e l'esempio de' lor vizj. Perciò a mantenerla netta e sicura, *Divinis legum latoribus opus habet*. Or non abbiam noi detto, richiedersi in ogni bella conversazione varietà di nature, differenza di professioni, dissomiglianza di spiriti? E dove ben la diversità non fosse altra da quella ch'è essenziale alla Musica, in cui, l'andarsi delle note, ora incontro, ora in contrario, e 'l seguitarsi e 'l fuggirsi sempre fa consonanza: e l'acuto e 'l grave, che sono i due elementi dell' armonia, con una amichevole nimicizia contrapposti e uniti, compongono il concento: pure, a dir vero, s'ella de' essere adunanza d'uomini con varietà d'abitudini e d'istinti, forza è che v'abbia ancora qualla varietà di spiacevolezze e di falli, che sogliono esser proprj delle nature diversamente passionate.

Or qui a me giova di gittarmi al peggio, e rendermi a consentire ad ogni adunanza l'avere, qual più e qual meno, di cotali cose che offendono l'occhio e l'animo. Ma chi perciò s'inducesse a fuggir da una per altro lodevole e dotta conversazione, dicami, perchè ancora non fugge dal commercio di tutti gli uomini, e non va a sepellirsi vivo in una spelonca, o abitar co' tronchi de gli arbori nelle selve, o con sè medesimo solo e ramingo nelle foreste? Un valent' uomo de' valersi d'una conversazione come d' una scuola, onde uscir sempre migliore che non v' entrò; e 'l modo si è quello stesso che il Filosofo Tale, fra' sette Savi antichi il savissimo, insegnò, dicendo, nulla tanto conferire a una presta e durevole emendazione di sè stesso, quanto, *si quæ in aliis reprehendimus, ipsi non faciamus* (*b*).

Prendianne esempio dal patimento de' sensi. Quanto v'annojerebbe gli occhi il vedere un nobile, discortese,

(a) *Dial* 4 (b) *Laert in Thal*

malcreato, villano! Un mostruoso composto di gentile e di rustico; come il parlare dell'Oratore Albuzio, che tramischiava in uno stesso periodo le voci prese dalla feccia del popolo con le più scelte che si usassero nel Senato: *Nec videbat, nimium orationis splendorem his admistis sordibus non defendi, sed inquinari* (a). Chi ne volesse fare un pien discorso dovrabbe assegnar loro per simbolo il *Pesce terra*, cioè quegli animali che Diodoro Siciliano (b) afferma vedersi nell'Egitto, poichè n'è scolata l'acqua del Nilo che l'inondava; o quelle rane che l'Istorico Eliano (c) dà testimoni i suoi medesimi occhi d'aver vedute fra Napoli e Pozzuolo, *Media anteriori parte formatas, media posteriori luteas et informes*. Somigliante a questo è un tal misto, impastato di nobile e d'incivile, che in sè solo aduna (come disse (d) un' Antico) *Lucem sanguinis, et noctem rusticitatis*.

Quanto s'attrista gli occhi il vedere una vita disgraziatamente portata, cascante or su l'un fianco, or su l'altro, quasi ella fosse di peso insopportabile a sè stessa: o al contrario, sì leggiere, che come ogni aria di vento dimena e fa ondeggiar le canne, così ella ad ogni passo che dà si divincola e balena? Questa è quella *Frequens et incitata in utramque partem nutatio, quam in Curione patre irrisit Junius, quærens, quis in lintre loqueretur* (e)? Nel volto poi, non han tante mutazioni le scene de' Poeti, quante alcuno ragionando ne cambia: e tutto insieme tragittar le braccia e le mani, sì che pur' essendo due sole, sembran le cento di Briareo: e si fa vero d'esse quel che la vecchia serva di Crisippo solea dir delle gambe del suo padrone, ch'elle sole gli s'imbriacavano ne' conviti, perchè sconciamente le dimenava. Per dottamente che discorra nella vostra conversazione un così male atteggiato, ve ne patisce la vista, e 'l vorreste libero da que' vezzi, per cui cagione vi parrà aver detto vero il padre della romana eloquenza (f), *Et infantes, actionis dignitate eloquentiæ sæpe fructum tulerunt: et diserti, deformitate agendi, multi*

(a) *Sen præfat l.* 3 *controver.*
(b) *Lib.* 1 *c* 2 *inst.*
(c) *Hist anim. l.* 2 *c* 56
(d) *Ennod Diction* 19.
(e) *Quintil. l.* 11. *c* 3.
(f) *In Oratore*

infantes putati sunt. Or questo pochissimo che ho qui specificato per null'altro che dare un saggio della materia, mentre vi dispiace in altrui, correte coll'occhio voi stesso, a vedere, se molto o poco n'è in voi, e trovandone un che che sia, ponete la mano in opera all'emendarlo: così avverrà quel ch'io diceva, d'uscir della conversazione sempre migliore di quel che v'entraste.

E se ciò nelle disconcezze del corpo, quanto più in quelle dell'animo? Udirete chi trae ogni cosa a lodar sè stesso, con un'arte sciocca, da non vederla altro che i ciechi. Come il Sole, per di qualunque figura sia il buco per cui trasmette i suoi raggi, sempre in una proporzionata distanza stampa l'imagine sua perfettamente ritonda: così questi, di qualunque cosa discorrano, sanno entrarvi e uscirne per modo, che senza mostrar di volerlo, vi lasciano impressa una lodata imagine di sè stessi. Io ne ho uditi di così impazzati nell'amor di sè stessi, e perduti in questa pueril vanità, che al mai non fallire che non dicesser bene di sè, eziandio tal volta infingendosi dirne male, che m'era bisogno d'apparecchiarmi al non dar mostra d'accorgermi dell'artificio. Ne udirete de gl'ingegnosamente maledici, che in parandosi loro davanti un chi che sia, fan subito come quel Mnesteo del Poeta, che per saettar la colomba,

Oculos telumque tetendit:

perochè un medesimo è vederli, e ferirli con qualche detto, quanto più acuto, tanto più penetrante. Altri ne udirete come quel Fabio Valente di Tacito, *Famam urbanitatis per lasciviam petentes* (a). Ma che fo io, stancando voi e me, mentre quanto di reo può trovarsi o fingersi in qualunque conversazione, tutto è da voltarsi a propria utilità, con la regola di Talete; *Quæ in aliis reprehendimus ipsi non faciamus*.

(a) *Histor.* 3.

II.

LA STATUA DEL VULCANO D'ALCAMENE

Il saper coprire con arte, e scoprire con grazia i difetti altrui.

Della famosa Atene solean dire i forestieri per giuoco, parer che due ne fossero i fondatori, Deucalione e Teseo; perochè due ugualmente numerosi erano i popoli che l'abitavano, l'uno d'uomini nati, l'altro di sassi trasformati in uomini: e volean dire delle innumerabili Statue, alle quali il Pireo di fuori, e tutta dentro quella gran città servivano di teatro. Solo avervi una differenza fra l'un popolo e l'altro; che cento di quegli uomini veri non valevano la metà d'un di que' finti; tuttochè quanto si è ad *Uomini finti*, gli Ateniesi veramente il fossero, le Statue solamente il paressero.

Elle eran tutte opere di pregiatissimi artefici, condotte con tanta maestria nel disegnarle, con tanta felicità nello scolpirle, che la grazia de' più be' volti, la proporzione delle più giuste membra, la leggiadria delle vite meglio organizzate ch'escan di mano della Natura, sembravano copie ricavate, e quelle statue esserne gli originali. Vero è, che in Atene, per le troppe che ve ne avea, si eclissavano l' una l' altra: e quelle, ch' essendo sole, tirerebbono a riguardarle come si fa de' miracoli, quivi nè pur si fermava loro inanzi il piede a farsene maraviglia: perochè l'esser tutte del pari belle, cioè tutte in sommo bellissime, faceva, che niuna d' esse fosse mirata come singolarmente bella.

Gareggiavano que' valorosi maestri fra sè, oltre a quello ch'è il proprio della scoltura, ancor nella proprietà dell'esprimere il personaggio cui figuravano; rappresentandolo in tal' atto, in tal sembiante, con tal divisa d'abito, di portamento, d'operazione così dessa la vera e la particolar di lui solo, che non abbisognasse del nome soscrittogli per riconoscerlo e disferenziarlo da ogni altro.

E in questo incomparabile fu il merito del giudicio e 'l

premio della gloria che acquistò Alcamene, già discepolo e imitatore, poscia emulo e competitore di Fidia, nel così provedutamente atteggiar che seppe la vita ad una statua di Vulcano, ch'ella tutto insieme mostrasse e nascondesse il suo difetto: per modo che, veggendolo, si ravvisasse per Vulcano nella disgrazia della gamba stroppiata: ma la disgrazia stessa gli si voltasse in una tal grazia di portar la vita, che paresse elezione quello ch'era necessità.

Tanto di quel suo gran sapere, o non seppe, e fu male, o non volle, e fu peggio, adoperar seco Omero, meritamente ripresone da Platone, cola, dove nel terzo della sua ideale Republica rappresenta e condauna lo sconcio smascellar delle risa, che quel Poeta, contra ogni buona legge del costume e del decoro, finse aver fatto il gravissimo Concilio de' maggior Dei, al vedersi caminar davanti Vulcano, or'alto, or basso; come se in un Vulcano ne fosser due, l'uno gigante, l'altro pigmeo, per lo vicendevole comparir che faceva in ogni passo che dava, dall' una parte maggiore il doppio, dall' altra minore la metà men di sè stesso: levande tutta la vita su la gamba intera, quasi montasse su un trampano, poi dando giù in l'altra smezzata, non altrimenti che se ogni volta precipitasse dal cielo, come quando Giove nel gittò con un calcio, e 'l misero venne giù rotando e rovinando per un dì intero, fino a ferir di colpo su la spiaggia di Lenno: e n'ebbe assai buona derrata: che pur cadendo da così altissimo a rompicollo, non si rompesse il collo, ma solo un' anca, e una gamba gliene patisser: rimanendone sconciato sol, non infranto.

Or l' ingegno d'Alcamene fu in rappresentarlo vestito: e saviamente: tuttochè *Græca res est nihil velare*(a); come già fu detto di quella Nazione troppo amica del nudo. Vulcano dunque fra' suoi Ciclopi, faticante e sudato alla fucina, all'ancudine, al ministero

Del rinfrescar l'aspre saette a Giove,

bene starebbe spogliato; ma posto in veduta del publico, si conveniva coperto: massimamente che tutto insieme

(a) *Plin. l.* 34. *c.* 5

con la nudità vergognosa se ne copriva il vergognoso difetto: senonin quanto l'avveduto maestro, drizzatogli tutto il fusto della vita su la gamba intera, gli fece appuntare il piè dell'altra accorciata, con la sommità delle dita in su la base, e gli diede un tal come atto di muoversi, che sembrava d'uomo che va e pensa, e fermo in quel che pensa, non finisce di dare il passo, di spianare la pianta del piede in su la terra, di portar la vita inanzi; ma si sta così pendente col corpo, come sospeso coll'animo. Il che ben si affaceva ad un fabbro come lui, usato d'aver sempre in capo argomenti, e alle mani fatture di gran mistero: il carro di Marte, le armadure di Pallade; usberghi, elmi, corazze, scudi istoriati a figure e a fatti di profetiche invenzioni.

Così *Alcamenes* (disse (a) Marco Tullio) *Vulcanum fecit Athenis, in quo stante, atque vestito, leviter apparet claudicatio non deformis.* Ma un'altro, dopo lui alquanto più riccamente, *Tenet* (disse (b)) *visentes Athenas Vulcanus, Alcamenis manibus fabricatus. Præter cetera enim perfectissimæ artis in eo præcurrentia indicia, etiam illud mirantur, quod stat, dissimulatæ claudicationis sub veste leviter vestigium repræsentans: ut non tamquam exprobratum vitium, ita tamen certam propriamque Dei notam decore significans.*

Tanta ammirazione dunque e tante lodi a uno scultore, in premio d'aver saputo, parte dissimulare con garbo, e parte confessare con grazia, un difetto, che non doveva nè manifestarsi del tutto, nè del tutto nascondersi? Ella fa, dico io, ricompensa di merito, e ginstamente dovutagli. Conciosiecosachè troppo rari al mondo sien quegli che sappiano e vogliano occultare i mali altrui, ancorchè tal volta, e assai più di tal volta, o non dicevoli a vedersi, o non leciti a mostrarsi: e se un tal per miracolo se ne truova che il sappia, il voglia, e 'l faccia, per quell'uno ve ne ha mille e mille, che dispogliano fino alla più vergognosa nudità chi prima era coperto, e ne mettono al publico vitupero in veduta d'ogni occhio cose, non saprei dirne, senon, che se già fossero disvelate, dovrebbesi alla

(a) *Lib. 1. de nat. Deor.* (b) *Val. Max. l. 8 c. 9.*

commune pietà un'atto di mano che le ricoprisse. Come usanza de' buoni antichi fu (a), in trovando alla campagna un cadavero ignudo e non sepolto, gittar sopra quelle misere carni una zolla, o se non più, un pugno di terra, uno spruzzo di polvere, e dietrogli un sospiro di compassione. Or come in ciò sia da procedere senza seguirne verun pregiudicio alla verità, anzi del vero stesso valendosi lodevolmente a ricoprire il vero, eccovel dimostrato in così brievi parole, che se questo è magistero d' arte, non v'è arte di più semplice magistero.

Avvi ora, o v'ebbe mai al mondo uomo nato così del tutto ignudo d'ogni ben di natura, e vivuto così privo e sfornito d'ogni pregio, d'ogni prerogativa morale, che non dia di sè che potersene dire alcuna cosa di lode? Noi vedremo qui appresso, non trovarsi vita di qualunque sia gran personaggio, così intera, così diritta in ogni suo andamento, che tal volta non zoppichi or dall'un piè, or dall'altro: inchinandosi, e dando giù, quando poco e quando assai, in cadute d'errori da poterglisi giustamente apporre in conto di biasimo. Altrettanto è vero del non trovarsi vita d'uomo sì disacconcia, che non abbia ancor del lodevole in più cose.

Ciò presupposto, ricordivi di quel gentile scherzo, con che Pausone graziosissimo dipintore, e antico fin'oltre a' tempi di Socrate, ingannò gli occhi e deluse l'espettazione d'un semplice chi che si fosse, il quale l'avea richiesto di ritrargli un caval barbero in atto di correre, come sogliono, precipitosamente al palio. Quegli il promise e l'attenne: e con quanto può l'arte in capo e 'l pennello in mano a un valent'uomo, gli venne fatta un'opera eccellente. Tornato il chieditore a domandar d'avere, o se non più, di vedere il cavallo, e non valuto a Pausone il pregarlo di sostenere un sol pajo di giorni, necessarj a dar l'ultima mano al lavoro, e fargli una piccola giunta (questa era, dipingere il terreno sotto a' piè del cavallo) annojato dalla troppa seccaggine che quell'indiscreto gli dava, gliel presentò davanti, ma riversato colla schiena all'in giù, e le gambe in aria. Gridò l'altro, e battendo le mani, diè nelle

(a) *Quintil. Declam.* 5

maraviglie, e nelle disperazioni sopra il non aver compresa il pittore la sua domanda, stata d'un cavallo da correre, non d'un giumento che si rivolte e dimena per su la terra, e tragitta le gambe per mutar fianco. Dunque (disse Pausone fingendosi tutto verso lui attonito e vergognoso di quel suo fallo) tu mi domandasti un cavallo in corsa? Ragion vuol che tu l'abbi, e sorridendo, *Verte tabulam* gli disse, e l'avrai: e senza altro artificio, o manifattura che di voltar sossopra il quadro, gli presentò davanti il cavallo promessogli, così vivamente espresso, che sembrava aver testè preso le mosse, e venir correndo per aria. La vita tutta inanzi, e per così dire, fuori di sè allungata e distesa: e la testa e la bocca e gli occhi intenti e diritti colà verso dove correva: i crini della chioma e della gran coda svolazzanti bizzarramente: il puntar poi, il muovere, il gittar delle gambe, tutto impeto e nerbo e forza: e i muscoli delle anche, e i nodi delle giunture, e ogni parte di quel corpo sì risentita, che dal patirgliene che tutte diversamente mostravano, mostravano il lavorar che tutte unitamente facevano in quell'atto.

Ed eccovi quanto è diversa da sè medesima al comparire una vita, rappresentata e veduta per l'un verso o per lo contrario. Un barbero generoso, che si difila correndo, e va come una folgore, può farsi parere e credere un vil giumento che tutto in terra prosteso si convolge, che gitta alla ventura le gambe, che dimena sconciamente la vita. E questa è l'arte del malizioso e frodolento rappresentar de gl'informatori. Voi Principe, voi Giudice, voi comunque superiore, siate avveduti di non lasciarvi prendere come convinti dall'evidenza: anzi, a dir più vero, come sciocchi deludere dall'apparenza. *Verte tabulam*, e dando luogo al dubitare, al cercare, al vedere ancora il contrario possibile a trovarsi, forse avverrà di mostrarvisi una trasformazione, quale mai non avreste creduto potersi operare con così poco.

Ma io non l'ho qui ora con essi: nè questo è argomento da meno che un libro intero. So a qual fine gli antichi (a) usassero di ricordare questo grazioso fatto del

(a) *Veggasi Eliano variar. histor. l.* 14 *c.* 15.

dipintor Pausone, voltatane solamente in contrario la domanda del chieditore. Io qui mel fo servire per insegnamento e confermazione di quel che ho presupposto, ed è vero, essere in chi più e in chi meno, secondo il diverso considerarlo che si può fare, in che poterlo riprendere come un giumenio che si convolge nel fango: e in che lodarlo, come un barbero che corre alla distesa un'aringo: e per iscambiare il biasimarlo in un'altrettanto lodarlo, non richiedersi più che un *Verte tabulam*, che ne dia a vedere il lodevole e 'l buono, in vece del biasimevole e del reo, che forse altri ne rappresentava.

Se v'è chi con sua non piccola maraviglia e con niente minore utilità, voglia vedere e intendere quanta sia la possanza, che al nuocere e al giovare han queste due contrarie professioni: l'una di rappresentare in altrui quel solo in che egli merita biasimo; l'altra, di metterne in veduta quel solo di che è ragionevole il lodarlo: pongasi tutto indifferente coll'animo e coll'occhio fra mezzo due ritratti d'Alessandro Magno, cavati dal naturale, l'uno d'essi mano di Seneca, l'altro di Plutarco: amendue sommi Filosofi, amendue maestri d'Imperadori: spertissimi nell'arte del disegno e del colorito proprio de' buoni e de' rei costumi; e nell'istoriare i fatti d'una qualunque vita, e farne composizione e mostra, maravigliosi. Or di qua, Alessandro a Seneca è il giumento di Pansone atterrato, e convolgentesi tutto all'animalesca in disconcissimi vizi: di la, a Plutarco, con niente più che voltar sossopra il quadro, si trasmuta nel miracoloso barbero dello stesso Pausone e dà a vedere Alessandro tanto sollevato da terra, e portato sì alto dalle sue quasi più che umane virtù, che i più celebrati Eroi dell'antichità, benchè ajutati dalla Favola e dal Tempo a parer grandi, lui grande solo di sè medesimo, o niente o di poco il sormontano. Per fin quello stesso che Seneca gl'imputò a difetto, Plutarco miglior maestro, il diè a vedere e ad ammirare come virtù: e in ciò si valse ancor'egli felicemente dell'ingegno d'Alcamene col suo Vulcano; anzi a dir meglio di Lisippo col medesimo Alessandro (a): perochè avendo questi, per natural

(a) *Plut de fort et virtute Alex*

difetto, il collo e 'l capo alquanto chino e pendente verso una spalla, Lisippo, in una maravigliosa statua di bronzo che ne formò, tale appunto l'espresse: ma di quella per altro non dicevole piegatura del collo si valse a fare, che quel suo Alessandro l'usasse quasi per elezione, formandolo in atto di guardare il cielo, e per levare alto la faccia, piegare un poco da un lato il collo e 'l capo. Or questi due sì differenti e sì contraposti ritratti del medesimo originale, amendue le penne di que' grandi autori professano averli copiati dal naturale.

Seneca tutto si contorce e si adira in udendo attribuito ad Alessandro il titolo e 'l sopranome di Grande. Egli non gli consente niuna ragion di Grande, altro che ne' grandi vizj, ne' quali mai non fu piccolo per l'enormità, nè pur quando era piccolo per l'età: *A pueritia latro gentiumque vastator* (a). Quali virtù può dirsi che mai fossero in uno, *Cui pro virtute erat felix temeritas*? Anzi all'opposto niuno mai nocque sì disperatamente alla virtù, quanto egli, col dar che fece grande apparenza di gran virtù a gran vizj. Eccone primieramente quella tanto celebrata sua grandezza dell'animo: avere il capo gonfio di così smisurati e smoderati pensieri, che non gli bastava un sol mondo per aggirarveli dentro: molto meno glie ne capivano nel petto e nel cuore i desiderj: e questo interminabile Universo, che basta e soprabbonda al bisogno, al commodo, alla grandezza di tutti gli uomini e di tutti i Dei, a lui era una strettezza, una meschinità, un niente. Mercè che a guisa d'una sfondata voragine, d'una Cariddi non possibile a riempiersi, per quantunque ingojar di città, di provincie, di regni, e d'imperj, mai non era sazio: nè il poteva, mentre tanto sperdeva quanto acquistava: non si sa se più dannosamente avaro nel rapire l'altrui, o prodigo nel dissipare il suo; perchè il nulla mai bastargli donando, gli rendea necessario il nulla mai bastargli predando. Quindi poi il trovarsi dopo i tesori della Persia, bastevoli per cento Re, bisognoso; dopo lo spoglio dell'India, ricca per cento regni, ignudo; dopo l'acquisto dell intera monarchia dell'Asia, mendico: e quivi, come pur testè uscisse

(a) *Sen. l. 1. de benef. c. 13. l. 1. nat. quæst. c. 35. Epist. 91.*

della sua Macedonia, da capo, e su le prime mosse ad accattare di là dall' Oceano una nuova natura, un nuovo mondo: talchè solo in Alessandro *Inventus est qui concupisceret aliquid post omnia.* Niente si fa così agevole a' Geografi e a gl'Istorici, come il descriverne i viaggi, e raccontarne le imprese. *Herculis Liberique vestigia sequens; ac ne ibi quidem resistens ubi illa defecerant,* penetrò fin dentro alle più intime e lontane parti dell'India e tutto l'andar suo, per quanto v'è di mondo dalla Macedonia fin colà, fu come il precipitoso muover d'un turbine, che d'onde si scatena fin dove aggiugne, ciò in che si abbatte spianta, fracassa, atterra; e dopo sè lascia impresse le vestigie del suo viaggio, e del suo trionfo, nelle rovine del paese che ha disolato. Non altrimenti Alessandro: quanti furono i passi che diede da mezzo l'Europa fin presso a' confini dell'Asia, tante le orme che vi lasciò impresse, in fede e in segno d'esservi stato: città date al fuoco, reggie al sacco, popoli al macello, provincie, regni, il più bel fior del mondo, alla disolazione e al guasto. *Quasi summum bonum duceret terrori esse mortalibus.* Fosse poi egli stato fiero co' fieri, e barbaro solamente co' barbari. A chi de' suoi eziandio più intimi la perdonò questa *Tam hostium pernicies quam amicorum?* Ne ricordino altri Lisimaco cui espose a farne strazio un lione: altri Clito, a cui sedendo a tavola seco, egli stesso fu il carnefice che il ferì d'un'asta in petto e 'l battè morto. A me per tutti basta Callistene Filosofo e suo maestro, smozzicato, smanbrato, ucciso a grande stento, per dargli cento morti in una. Tragga ora qui inanzi, se v'è faccia d'uomo che presuma di poter celebrare i fatti del suo Grande Alessandro, in faccia a questo suo gran misfatto. Dicane quanto sa, vantine quanto può: sarà sempre vero, che *Omnia licet Ducum Regumque exempla transierit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis.*

A questo invito o chiamata e disfida che vogliam dirla, trae inanzi francamente Plutarco, e con un manieroso tratto di mano in risposta, rivolta il quadro sossopra, e senza più, gli toglie quella disconveniente e mostruosa apparenza, e glie la cambia in una così tutt'altra, che sì

come chi riguardava il barbero di Pausone raddirizzato, e come in corsa, non sapeva nè potea ravvisare in lui punto nulla delle disconcezze di quella giacitura da giumento in cui dianzi appariva; così nel riguardare Alessandro quale il mostra Plutarco per lo suo verso, sembra impossibile, che mai si potesse dare attitudine di giumento a quel barbero, a quel tutto generosità, tutto spirito, che corse dall'un capo all'altro il mondo, e tanto ne vinse quanto ne corse, e tanto ne migliorò quanto ne vinse: perchè il correr suo non fu per lo solo aringo della gloria militare, ma per quel tanto più erto di tutte le virtù morali in grado eroico fino a lasciarsi dietro, e di gran lunga, non dico solamente i gran Re, ma i gran Filosofi, professori e maestri della vita morale: eziandio gli Stoici, che se ne arrogano il primato, e Seneca fra essi era un de' maggiori. Esser dunque sì contrario alla verità, che Alessandro fosse da dirsi Grande solamente a titolo de' gran vizj, che anzi, tutto all'opposto, o le virtù non sono state mai grandi in veruno, o'l furono solamente in lui e tutte concordemente in opera di ciascun'atto per al gran modo, che *Omne quicquid gessit videtur virtutibus omnibus temperatum. Comprobavit enim decretum illud Stoicum, Quicquid agat Sapiens id eum ex omni virtutum genere efficere*. E come gli il Re dell'India Poro, da lui vinto e preso in battaglia, richiesto del come desiderava esser trattato, per abbreviar tutto in una parola, *Regaliter*, disse, *quippe in hoc verbo sunt omnia*; così (come soggiugne Plutarco) *subit Alexandri gestis singulis succlamare, Philosophice! hoc enim complectitur omnia*. Nè v'ha specie di virtù desiderabile in un Monarca, della quale soprabbondantemente nol pruovi con la testimonianza de' fatti, così egregj e tanti, che non è agevole a dirsi, se più sia da ammirarsene la moltitudine o la grandezza. I vizj stessi (chiamianli così, già che così ne parve a Seneca) si conterebbono per miracoli di virtù e argomenti di gloria in ogni altro. Fu superbo: è vero: ma contro alla bellezza non gli capendo nell'animo, che fosse degno di comandare altrui chi non comandava a sè stesso: nè corona di Re star bene in capo, che mette il collo in catena, e si fa schiavo d'una vile cupidità.

E forse mancarono delle Onfali a questo Ercole? L'ultimo atto della vita di Dario moribondo fu levar verso Alessandro lontano il braccio, e porgergli la man tremante, in pegno d'amicizia, in testimonianza di gratitudine, perchè avendo prigion di guerra la sua bellissima moglie reina, mai non la toccò ne pur con la punta d'uno sguardo, mirandola da lontano. Perciò ancora la vecchia Sisigambi madre di Dario, che uccisogli il figliuolo a tradimento de' suoi, resse a quel gran dolore; morto Alessandro non sostenne di vivere, e si diè volontariamente ad uccidere alla fame. Fu rapitore di città, di provincie, di regni: è vero: ma di città e di regni nemici al nome Greco; e tante volte infesti con armate navali che nascondevano il mare, e con eserciti che inondavan la terra. Vinse e soggiogò mezza la terra. Ma quel che Zenone lo Stoico desiderava indarno, di far tutta la terra un sol regno, toltane la diversità delle leggi e la barbarie de' costumi, il fece egli, unendo l'Asia all'Europa, e strignendone dentro una sola corona i capi, e dentro un sol petto i cuori. Perochè non v'ebbe nazione che mai si sentisse più libera di quando si rendè serva d'Alessandro; nè mai, senon quando ebbe lui per Signore, sapesse quel ch'era amare ed essere amata dal suo Signore. Aggiugnianci per ultimo: fu prodigo nel donare: è vero: ma solo al merito, solo alla pietà, alla gratitudine, alla virtù, alle buone arti: e quindi il grande avanzarsi e crescere e multiplicar ch'elle fecero al suo tempo, rigate dalle piogge d'oro che spargeva sopra esse. Quando fiorì mai tanto la perizia, e 'l magistero dell'armi, se ogni suo Capitano era abile a governare eserciti reali, e a condurre con essi ogni grande impresa? Gli Aristoteli poi, i Senocrati, i Diogeni, i Focioni, quanti aveano fama d'integrità e di lettere in eccellenza, se il vollero, il provarono prodigo: nè solamente d'oro, ma quel ch'è più da pregiarsi, del suo reale affetto, richiedendoli esso il primo della loro amicizia. E le più belle arti e i più famosi artefici che sien rimasi in ammirazione al mondo, ben si può dire che li formasse egli stesso, col fare le lor fatiche preziose e onorate tanto, che gli Apelli, i Policleti, i Pirgoteli, i Lisippi, gli Stasicrati,

eran contati fra' suoi dimestici, e ancor'essi in porpora passeggiavano co' porporati della sua Corte. Che poi tutte le sue virtù e le sue glorie le dovesse a sè solo, non vi gravi udirne in pruova almeno quest'una particella delle due lueghe Orazioni intitolate *De fortuna et virtute Alexandri*, con le quali aringò in difesa di lui. *Ego vero* (dice) *illius temporis fortunæ objicere non dubitabo: Quæ tua gloria? quæ vis? ubi tu invicta? si quis te orbet Alexandro: id est, si quis orbet arma tua peritia, opes tuas liberalitate, luxum temperantia, certamina fiducia, victorias clementia? Fac alium, si potes, Magnum, qui in pecuniis largitatem non exerceat, qui in acie ante signa se discrimini non objiciat, qui amicis honorem non habeat, qui misericordiam non capiat captivorum, qui voluptatibus non temperet, qui rerum gerendarum occasionibus non immineat, qui in victoriis non sit placabilis, qui in rebus præclare gestis non lenis. Quis Magnus, qui in potestate sit stolidus et flagitiosus? Detrahe felici virtutem, jam undequaque parvus fuerit.*

Questi son certi pochi di que' mille tratti mastri del pennel di Plutarco, nella famosa effigie che formò del suo vero Alessandro, contraposto a quel tutt'altro di Seneca. E certo, se mai altrove felicemente, qui fu messo in opera il *verte tabulam* di Pausone, e rimase provato con evidenza quel ch'io diceva, del quanto dissomigliante e contrario a sè medesimo può apparire un'uomo, mostrato per l'un verso o per l'altro; chè, nell'un modo o niente o appena si riconosce e ravvisa per quello che appariva nell'altro. Dove dunque v'ha tanto del lodevole, dell'ammirabile, dell'eroico, qual'equità di giustizia, qual dover di ragione consente il nascondere, il tacere, il dimenticare tutto il bene, e mettere in veduta, in mostra, in abominazione quel solo che v'ha di male, se ve ne ha? il deforme è da torsi di veduta col bello: e dove pur si convenga manifestarlo, è virtù d'animo nobile il dargli, come Alcamene alla difettuosa gamba del suo Vulcano, e come Seneca all'ubbriachezza del suo Catone, quella maggior grazia, quel più innocente garbo, di che un difetto può esser capevole nel mostrarlo. Quanto più dove le pruove

de' meriti sieno indubitate, quelle dal difetto null'altro che sospettate?

Così già il Popolo e 'l Senato di Roma, all'udirsi proporre una solenne accusa di frodatore del publico danaro nell'amministrazion della guerra, data a Quinto Metello Numidico Senatore d'incolpabile integrità e di gran meriti con la Republica: e al vedersene aprir davanti il quaderno de' conti, e prodursene le partite in carta, per fargli sopra esse la causa: non altrimenti che se quegli fossero i conti degli uccisi da Annibale alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne (a), *Totum Concilium ab earum contemplatione oculos avertit: ne de aliqua re quæ ies relata erat, viderentur dubitasse. Non in tabulis, sed in vita Metelli argumenta sinceræ administratæ provinciæ legenda sibi Judices crediderunt: indignum rati, integritatem tanti viri exigua cera, et paucis literis perpendi.* Rivolsero gli occhi in altrove. Dieder le spalle, e con esse una mentita in faccia all'accusatore, gridarono, Non se ne cerchi, non se ne oda fiato; mentre non se ne può cercare e udire, senza riceverne una insanabile ferita la reputazione di Roma, e la vita di quell'incolpabile Cavaliero.

Più ancora e glorioso e nuovo fu il difendersi che quel magnanimo Scipione Africano fece dalle parecchi e mortali accuse che Marco Nevio Tribun della plebe, e plebejo di spirito quanto l'era d'ufficio, salito in ringhiera gli diede. Tutta Roma era accorsa per dar sentenza pregiudicata d'assoluzione a quel nobilissimo Senatore. Aringò il Tribuno; e fin che disse, Scipione presente l'udì con in volto quella medesima aria di pace e di magnanimità che soleva portare in guerra. Indi, con la medesima, fattosi tutto in piè verso il popolo, Romani (disse) ricordami, che appunto oggi fa tanti anni, io diedi in Africa la sconfitta ad Annibale, e l'ultima rotta e distruzione all'esercito e alle forze dell'immortale vostra nimica Cartagine. Mia fu la battaglia, vostra è la pace di cui ora, in virtù d'essa, godete; con sicurezza di mai più non avere o l'Africa in armi, o Annibale alle porte. Parvi egli cotesto un beneficio da non rinuovarne la memoria, e i

(a) *Val. Max. l. 2. c. 10*

rendimenti delle grazie che ne dobbiamo al cielo? *Relinquamus ergo nebulonem hunc* (a), *eamusque nunc protinus Jovi Opt. Max. gratulatum. Id cum dixisset, avertit, et ire in Capitolium cœpit. Tum Concio universa, quæ ad sententiam de Scipione ferendam convenerat, relicto Tribuno, Scipionem in Capitolium comitata, atque inde ad ædes ejus cum lætitia et gratulatione solemni prosecuta est.* E questa andata di Scipione al Campidoglio, con dietrogli tutta Roma in corteggio, fu per lui un secondo e assai più glorioso trionfo di quel primo, quando vinto Annibale in battaglia, e distrutta Cartagine, vi salì con la pompa consueta de' gran trionfi, e ne discese coronato del maestoso titolo d'Africano. Altrettanto vuol farsi, a ben fare, ne' giudicj privati, che ognun si fa lecito di formare dentro sè stesso de' fatti altrui. *Relinquamus nebulonem hunc*, se v'è qualche malnato accusatore d'animo plebejo e di lingua prosuntuosa e maligna che voglia torci via da gli occhi le virtù, e dalla memoria i meriti di qualunque grand'uomo. cui se riguardassimo come dovremmo, lo sciaurato non troverebbe luogo a poter farci credibili le sue perverse informazioni, e indurci a giudicare che un barbero sia un giumento.

Or voglio che ci facciamo un piccol passo più avanti, e sia da noi a noi stessi. Se già non fosse stato un grande scorso di penna il chiamare un piccol passo quello che ci fa entrare in noi stessi. Conciosiecosa che, oh! quanti son più lontani da sè medesimi, che da' loro Antipodi! Così mai non s'incontrano con sè stessi per ravvisarsi, quando parlan de' mali altrui. E qui non ripiglierò il trattar nulla di quello che già scrissi nello *Scarpione* schiacciato su la sua stessa puntura (b): perochè gli argomenti sono in tutto diversi.

Ognun che si farà a leggere attentamente di carta in carta e di periodo in periodo il libro dell' istoria o del romanzo della sua propria vita, per bene ordinata e ben composta che gli si mostri al vederla tutta insieme, pur se la verrà ricercando partitamente a minuto, converrà che le faccia in fine un tal' *Errata sic corrige*, che voglia

(a) *A. Gell. l. 4. c. 18.* (b) *Parte 1. Simb. 14.*

Dio che non riesca un correggere somigliante a quello che il Poeta Filosseno ebbe a fare alla tragedia composta da Dionigi Tiranno (a); cioè, trarle sopra un frego di penna, che tutta la comprese e la cassò dal primo fino all'ultimo verso. Ma se non tanto, pur v'avrà qualche più o men pieno foglio d'errori, che non si vorrebbono incorsi; ed ora l'emendarli non è altro che il riconoscerli e condannarli. Il certo è, che niuno amerà d'averne lettori e censori uomini nè troppo sollevati nella virtù, nè troppo profondati nel vizio; *Nam ut Cajus Lucilius* (b), *homo doctus et perurbanus, dicere solebat, ea quae scriberet, neque ab indoctis, neque a doctissimis legi velle; quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse quam ipse:* similmente nelle azioni umane, i malvagi non sono atti ad intendere il ben ch'elle banno, e i perfetti intendono il ben ch'elle non hanno: e'l cieco amor di noi stessi non ce ne lascia vedere il difetto; ond'è l'avvenire tante volte, che a noi si rappresenti per ottimo quello che in sè appena si può dir buono.

Ogni uomo, se non è affatto dimentico d'esser' uomo, desidera, che le cause della sua vita sien giudicate al tribunale della compassione. *Nec est quisquam* (disse (c) ottimamente il Morale) *cui tam valde innocentia sua placeat, ut non stare in conspectu clementiam paratam humanis erroribus gaudeat.* Il men poi del possibile a domandarsi è, che seco si proceda con equità, compensando i mali co' beni, e sarà gran ventura, se le bilance contrapesate batteran pari e faranno equilibrio. Niun v'è la cui effigie possa rappresentarsi altrimenti che a chiaro e scuro, ombreggiata e lumeggiata da mali e da beni, che ognuno ha spartiti e uniti nel suo ritratto, ch'è la sua vita. Ciò presupposto, con che faccia potremo noi essere verso gli altri tanto dispettosi e iniqui nel sentenziare, che per pochi mali che uno abbia, contra quel soli ci avventiamo a scoprirli e dannarli, senza averne in verun conto i beni, forse altrettanti, forse parecchi volte più d'altrettanti, in numero e qualità? facendo, pare a me, come gli antichi

(a) *Stob. Sermon.* 66. (b) *M. Tull.* 2. *de Orat.*
(c) *Sen. de Clem.* l. 1. *cap.* 1.

Egiziani, il cui massimo Iddio era il Bue Api, tutto interamente sì candido, che gli ermellini e la neve stessa ne perdevano in bianchezza: e ciò sì necessariamente, che, come ben mi ricorda aver letto appresso un non so ora quale Antico, se pure un sol pelo nero gli si trovava in dosso, al ricercarlo che i Sacerdoti con isquisita diligenza facevano, il misero animale, per un Dio, che, non avendolo diverrebbe ipso fatto, si rimaneva un Bue. Tanto quell'un sol pelo oscurava e distruggeva tutto il merito de gl' innumerabili candidi onde egli era vestito.

Voi avete, e vi manca. Così è d'ognuno: e secondo il proverbio antico non si conta per l'ottimo chi non ha verun male, ma chi ne ha meno. Perciò è universale il desiderio che tutti abbiamo, d'avvenirci in chi ragionando o scrivendo di noi, ch' è come un farci la statua, ci sia come Alcamene al suo Vulcano: e voglia e sappia discretamente e con grazia ricoprire quel, che messo in veduta sul nudo, sarebbe altrui d'offesa, a noi di vitupero. Per poi giustamente richieder da gli altri verso noi un sì cortese ufficio, chi non vede, richiedersi prima da noi il medesimo verso gli altri? nè mai consentire all' animo disdegnato quel che suole il mare sconvolto dall' impeto delle tempeste: tenersi chiuse in seno le perle, i coralli, e quel tant'altro che v' ha di prezioso, e vomitar sul lito le immondezze de' cadaveri e delle alghe: ch'è quanto dire, tacere tutto il bene di chi ci altera e scommuove lo stomaco, ed isporne tutto il male a vedersi e deridersi da ognuno.

Quel ch' è consueto a seguirne, mi farò a dimostrarlo, ricordando il precetto che un valentissimo Schermidore e Maestro nella scuola de gli accoltellanti o Gladiatori di Roma, solea dire a' suoi novellini discepoli, nell' atto di mettere che lor faceva in mano la spada e l'abbiamo per memoria di Seneca (a). *Pyrrhum* (dice egli) *maximum præceptorem certaminis gymnici, solitum ajunt, his quos exercebat, præcipere, Ne irascerentur. Ira enim perturbat artem, et qua noceat tantum, non qua caveat aspicit.* Eccone in pruova la testimonianza d'un fatto.

(a) *De ira l.* 2 *c.* 14.

Mario, quel sette volte Consolo (a), e felice e infelice, sempre del pari grande; quanto più si avanzava co' meriti nelle dignità, nella gloria militare, nella benivolenza e favore del popolo, tanto l' invidiosa nobiltà Romana si affaticava in deprimerlo e avvilirlo; coprendone quel moltissimo ch'egli avea di lodevole (e 'l vederlo era per essi un'altrettanto dolore e pianto a gli occhi) e publicandone tuttodì a bocca piena ciò che trovavano in lui di vergognoso e difforme: che in fine altro non era, che l'oscurità della patria, l'ignobilità del sangue, la rozzezza delle maniere, il povero allevamento. Chiamavanlo alla scoperta con mille sopranomi d'obbrobrio; mascalzon villano, scoppiato di sotterra in Cirreatone villa d'Arpino, dove de' suoi maggiori non si contava più su del padre e dell'avolo. Vivuto di far legna e fasci al bosco; nudrito di ghiande, sì che ancora Consolo glie ne putiva il fiato; costumato fra le pecore e i giumenti, sì che di poco non pareva un d'essi; condotto dalla fame a Roma più ignudo che mal vestito, e co' piedi scalzi e fangosi salito a svergognare il solio del Consolato e calpestare le più sovrane teste de' Nobili.

Queste erano le punte false che tiravano alla vita di Mario, non si avveggendo dell' inseguare che a lui facevano a renderoe lor delle vere: perochè tropp'altro v'era che dire delle lor vite, che non quello che essi rinfacciavano a Mario: il quale un dì, colto il punto del passare che indi a poco doveva coll' esercito d' Italia in Africa, montò in ringhiera, e maneggiando così fiero la lingua, come solea la spada, l'una e l'altra affilata e tagliente non so qual più: Per vostro comandamento, (disse) Romani, e per vostra mercè, che di tanto v' è piaciuto onorarmi, porto la guerra in Africa. In Africa dico; e non temo di dover trovare in essa fiere più arrabbiate nè mostri più spaventosi di questi che lascio in Roma. Pestilenti sono i lor fiati, terribili i denti, e mortalissimi i morsi: grande la moltitudine; e le insidie e gli assalti non a vicenda, ma di tutti insieme a un medesimo tempo. E pur con tanto battagliare, che vinconoł con tanto fare, che fanno?

(a) *Sallust. in Jugur Plutar. in vita Marii*

Laceran la fortuna di Mario, non la vita: e pruovano contra lor voglia e lor mal grado, che io era degno di nascere come essi in Roma, e grande: essi come me in Cirreatone, e mendichi. Perochè quanto si è a vita, non possono condannar nella mia altro che il meglio d'essa; cioè d'essere in tutto dissomigliante alla loro. Mirate, se una con la virtù di Romani non han perduto ancora il giudicio d'uomini. Non si aduna Senato, non si tien parlamento e consiglio, che non v'infracidin gli orecchi con sempre il medesimo vanto, dell' antichità, delle glorie, de' fatti memorabili de' loro antenati: i quali, oh! quanto vorrebbono aver me per discendente anzi che, stetti per dire, tutti insieme questi loro stralignati e viziosi nipoti, delle cui anime ignobili, se v'è senso ne'morti, altro senso i lor morti non hanno che di vergogna. *Videte quam iniqui sint. Quod ex aliena virtute sibi arrogant, id mihi ex mea non concedunt. Scilicet, quia Imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est: quam certe peperisse melius est quam acceptam corrupisse.* Io son nato di me medesimo: non ho che invidiare a veruno un nascimento d' origine più gloriosa: nè vanto gli altrui fatti per miei, ma conto i miei per vostri; e a voi, che adoperandomi in guerra m'avete fatto quel che io servendovi mi son fatto, ne rendo la gloria, e ve l'acceresco.

Qual martirio, qual pena non deste loro quel bene agurato giorno, nel quale mi portaste poco meno che su le braccia al Consolato! Parve loro esserne diseredati: come se il pondo e l' onore di questa gran dignità fosse dovuto a' gran nomi, non a' gran meriti. Ma poichè ancor degnaste d' assegnarmi la Numidia, e farla campo delle vostre armi, e teatro delle vostre vittorie; ne scoppiaron di sdegno, e ne han tuttora così inconsolabile il dolore, come atroce l'invidia. Ma se giustizia il vuole, mi rendo, e non ripugno, che in iscambio di me vada un chi che sia di loro. Vada, e messo piede in Africa, si faccia portare innanzi la lunga tratta delle imagini affumicate de' suoi antichi e maggiori: e senza più, Giugurta, in quanto solamente ne vegga i nomi e i volti, se ne troverà assiderato dallo spavento; gli caderan l'armi di mano, correrà

a prostendersi lor davanti, e darsi vinto e conquiso dalla maestà di que' gran personaggi che già furono, dal terrore di que' gran nomi che ora sono rimasi. Che san di guerra, per vostra fè, questi profumati vantatori de' lor guerrieri? Sanno ciò che i loro antenati non seppero; schierare una danza, non un'esercito: ordinare un convito, non una battaglia: dar l'assalto e la batteria ad una tavola imbandita, non ad una fortezza ben munita: amoreggiare, non armeggiare: muoversi al suon delle cetere, non delle trombe; empiersi le vene di vino, non votarle di sangue. Se io non parlo cose vere e conte ad ognuno, mi smentano eglino stessi. Io tacerò, essi parlino, voi gli ascoltate. Tragga inanzi chi a me invidia l'onore di questa guerra, e la pretende dovuta al suo merito. Ci descriva il dove, ci ricordi il quando delle campagne che ha fatte, conti gli stipendj che ha forniti, le condotte, i comandi, i gradi per li quali è salito. Ben ne avrà egli parecchi, ma de' suoi antenati: ottimi veramente, se i morti combattessero contro a' vivi, e le imagini di cera contra i nemici armati. Ben posso io mostrare le aste, le bandiere, le forniture de' cavalli, le smaniglie d'oro, le corone, le armadure e le armi, doni e ricompense militari che ho meritate in guerra: e quel che ne può fare miglior fede a gli occhi, eccovi il petto ignudo, sculpitomi in tanti luoghi a buone punte di spade e d'aste nemiche, alle quali l' ho tenuto incontro, facendone scudo in difesa della Republica. E questa è la nobiltà del vero sangue Romano: spargerlo per la patria dalle ferite, non trarlo nelle vene intere da surgente lontana.

Così aringò la sua causa quel fiero, ma provocato. E non dissi io, che mal per chi gitta la mano a scoprire in altrui una graffiatura, s'egli dal capo al piede è tutto croste e piaghe? e pur le si terrebbe occulte, e forse ancora onorate per lo merito delle ricche vesti con che le ricuopre, s'egli medesimo non insegnasse ad altrui a far scoper molto, quel ch' egli fa con essi per pocô. Quanto era dunque più utile e più lodevol consiglio per gl'invidiosi avversarj di Mario, il coprire sotto tanti meriti ch'erano in quel grand'uomo, quel misero difetto, che, come

ben' egli disse, era colpa innocente della Fortuna, e non rimproverarglielo, quasi fosse misfatto; e trar lui come a forza a discoprir quel che in essi tutto era lor vitupero, perchè tutto era lor vizio?

Non mi parrebbe aver pienamente sodisfatto al merito di questo utilissimo argomento, dove io non dessi un cenno, che ricordasse la singolar lode che si acquista un Principe, e a proporzione, ogni altro Superiore, che costretti a risaper tanto de' fatti e de' falli de' loro sudditi, sanno accoppiar con esso un certo come non saperli, quanto si è al mai palesarli a veruno, fuor solamente dove necessità il richiegga: e allora il fanno in un così bell'atto di compassione e di spiacimento, che sembrano un di que' pietosi amici, che mettevano il fuoco nella stipa, sopra la cui catasta giaceva il cadavero d'un lor caro, per abbruciarsi: e secondo il rito dell'antico cerimoniale Romano,

Subjectam more parentum,
Aversi tenuere facem (a).

Stendevano il braccio con la fiamma verso la legna, e rivoltavan la faccia in contrario: quasi non sofferisse loro il cuore di veder fatto quel che pure eran costretti di fare.

Chi si dava discepolo di medicina e di cirugia ad Ippocrate, che nell'una e nell'altra professione era sì gran maestro, egli sul primo accettarlo ne richiedeva un'inviolabile giuramento in promessa d'alquante lodevolissime osservanze (b), l'ultima delle quali era, di mai non farsi a rivelare ad uomo nato che che gli avvenisse di vedere per su la vita di quegli, che alle lor mani e a' loro occhi la confidavano. Chi ha in governo altrui non può quasi altrimenti, che non ne risappia e vegga di molte, e tal volta segrete e vergognose miserie, de' tanti generi che ve ne sono. Testimonianza di gran virtù, e virtù di gran merito è il tenerlesi sepellite in petto, sì che non n'esca fiato: come avesse alla bocca l' anello, con che Alessandro suggellò le labbra al suo Efestione (c), poichè seco ebbe letta

(a) *Æneid* 6 (b) *In Juram* (c) *Plut in Alexand*

la carta delle segrete accuse che Olimpia madre del medesimo Alessandro dava ad Antipatro.

Lingua mali pars pessima servi,

scrisse il Poeta (*a*): e altrettanto vero può dirsi, *Lingua boni pars optima Regis*, dove ella abbia fra l'altre ancor questa virtù, che niun sappia di sè ch' egli sappia di lui ciò che saputo scemerebbe l' amore e la confidenza nel suddito. Sien come sicuri d'essere in così buona opinione appresso il lor Prelato, il lor Principe, che dove abbisognassero di testimonianza, di sicurtà, di difesa, a lui ricorreran per averla: e rinnoverebbesi quello strano miracolo che una volta si vide nell'anfiteatro di Roma, quando una lepre, che fuggiva dalla caccia fattale dare da uno stormo di cani, corse a mettersi, come in fortezza, dentro alla gran bocca che un lione spalancò per accorvela: il che a Marziale diede materia di scriverne quel

Si vitare canum morsus lepus improbe quæris,
Ad quæ confugias ora leonis habes (*b*).

Fingianci ora il contrario: ma sol quanto basti per dar'a vedere alcun de' mali che seguirebbono, dove un Superiore facesse piazza e mostra e mercato delle sciagure, de' falli, delle miserie, di quanto sa di vizioso o di vergognoso ne' sudditi. E piacemi farlo vedere riscontrato ed espresso in quello che gli Storici, Erodiano e Lampridio lasciarono scritto di Commodo Imperadore, ch'egli si pregiava di grande arciere: e l'era in fatti nè mai scoccava freccia al segno, che non desse in brocco; e ne facea ne' teatri di Roma pruove e spettacoli di maraviglia. Quindi ne' suoi di Corte, e in mille altri accortissimi lusingatori, un far tra loro a competenza e a gara, chi dalle più rimote contrade dell'Africa, dalle più profonde selve d'Europa, traesse a presentargli in più numero, e di più strane guise, fiere e mostri da crescergli il diletto del saettarle. Egli, su d'alto a una ringhiera del teatro, tutto in piè, tutto in veduta, e in quella sua gran zazzera d'oro, come un'Apollo contra mille Pitoni, scoccandone ferìva

(*a*) *Juvenal. Satir.* 9 (*b*) *Lib.* 1. *epigram.* 16.

or questo, or quello: e tutti appunto dove avea promesso di coglierli: e 'l popolo spettatore, levando ad ogni colpo le grida, ne portava fino alle stelle la gloria. Dove poi mancassero fiere, acciochè non mancasse all'Imperadore contra chi adoperar le sue frecce, gli si empieva il teatro d'uomini, recati in figura e sotto spoglie di stranissime bestie: nulla curando se i miseri fossero innocenti o rei.

Il fatto parla da sè medesimo, e non ha mestieri d'interprete e sponitore, perchè s'intenda, che dove si truovi un Commodo che abbia inclinazione e diletto di saettar con la lingua le vite altrui, non mancheranno in gran numero Insingatori, che per gradirgli, glie ne procaccino quanti più egli ne vuole: e verranno apparecchiati (chè ancor questa è una delle loro tristizie) a far cadere, quasi per tutt'altro, in ragionamento, o ancora sol nominandoli in mal punto, il tale e i tali: cioè, chi egli possa a suo diletto trafiggere: e dove manchi ogni altro, avran sempre alla mano, chi sanno essergli in dispetto, o non andargli al verso. Sodisfà quel Grande al suo mal talento e parla e sparla, chè tutto gli è uno stesso: e se ne portan fuori a ridire i detti; volendosi presupporre certo, che *Nemo quod audierit tacebit. Nemo quantum audierit loquetur* (a). Nè la ragion di Plutarco lascia luogo al potersi riprendere chi non tace quel che a voi non diè l'animo di tacere: *Quo enim ore objurgabis eum, qui non siluit quod tu ei dixisti* (b)?

Quanto altri è maggiore, tanto più del mortale hanno le punte ch'egli dà, eziandio tal volta con nulla più che una pungente parola di vitupero, di spregio, di sdegno, di privato rancore. Certe tali ne sfuggirono una volta di bocca ad Augusto (signor per altro sofferentissimo e mansueto) contro al già suo amico Cornelio Gallo, uomo ingratissimo e maligno. Elle non caddero, come suol dirsi, in terra; ma dagli orecchi di chi le intese portate a farle sentire in Senato, quivi, senza altro processo che l'indegnazione mostrata dal Principe, Gallo, non citato, non udito, a voce e a grido di tutti i Padri fu sentenziato a morte, e toltagli di presente la testa per mano del

(a) *Sen. epist.* 105. (b) *De garrulit.*

manigoldo. Riferito ad Augusto, *Laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium: cæterum et illacrimavit, et vicem suam conquestus est, quod sibi soli non liceret amicis quantum vellet irasci* (a). Pianse Augusto, ma Gallo non lasciò d'esser morto: e pianse, perchè la mannaja che ricise a quell'indegno amico il collo, furono quelle troppo taglienti parole ch'egli ne avea dette.

Perciò a me pare, che delle parole de' Grandi in pregiudicio altrui sia da farsi e da dirsi quel che de' Fasci de' Consoli Romani. Andavano loro innanzi dodici sergenti esecutori della giustizia, con a ciascun di loro una scure accolta in mezzo ad un fascio di verghe. Cui il Consolo volea morto, il facea prima battere con le verghe, poi con la scure mozzargli il capo. Or questi fasci de' Consoli erano strettamente legati con una lunga striscia di cuojo, che dando loro due e tre volte per tutto attorno, veniva giù serpeggiando dalla cima al fondo, e risaliva con garbo, incrociandosi con sè stessa dove si scontrava in quel contrario andamento. Questo non era tanto per bellezza del Fascio, quanto per ammaestramento del Consolo: perchè lo svolgere con difficultà, con indugio, con tempo quello strumento mortale, era un tacito venirgli ricordando, che

Nulla satis de morte hominis cunctatio longa est (b).

E che ciò fosse vero ne ho testimonio il Segretario del Re Teodorico, colà dove nella Formola del Consolato (c), *Fasces* (dice) *atque secures tantæ potestati præceptæ sunt illigari; ut cum tardius solverentur, moram deliberationis acciperent, si de cæde aut nece hominis aliquid censuissent.* A questa proporzione vogliono andare ancor le parole de' Principi e d'ogni altro Superiore, che han podestà di ferire altrui troppo più di quanto sel credano eglino stessi. Non le abbiano così sciolte, così libere al proferire: perchè il loro dir male è far male.

(a) *Suet. in Aug. capit. 66.* (b) *Juvenal. Sat. 6.*
(c) *Cassiodor. l. 6. for. 1.*

III.

LA MAJOLICA D' ORO DI CLEOPATRA

Il Vocabolario de' Vizj

Un de' cotidiani miracoli della Natura, e sol perciò che cotidiano, nè ammirato, nè pur mirato come miracolo, è l'essersi ella mostrata da che il mondo è al mondo, e 'l tuttavia mostrarsi artefice tanto destra ne' lavorii della sua mano, tanto ricca d'idee, e feconda nella moltitudine de' pensieri, che delle pochissime parti che concorrono alla formazione d'un volto sa effigiare innumerabili volti d'invenzione, ciascuno dissomigliante da gli altri: e dove era vanto particolare del Bonaruoti, in forse mille figure non averne mai figurate due, le cui facce paressero copiate l'una dall'altra; al contrario, il modellarne la Natura due che sembrin getto della medesima stampa, è stimato lavoro di tanto studio, e così raro a vedersi, che gli Storici l' han per materia degna di farne nota fra le memorie da conservarsi. Che poi questo medesimo diversificare le apparenze de' volti sia stato un salutevol consiglio di questa universal Providenza che assiste al buon governo delle cose umane, l'ho mostrato al disteso nella *Ricreazione del Savio*.

Or che direm di quegli, che nella medesima patria, al medesimo tempo han sortita non solamente l'imagine, e tutta l'aria del volto, ma la corporatura, il portamento della vita, e per fino i vezzi dell'andare e de gli atti, l'uno tanto corrispondente all' altro, e così tutto desso, che se la foggia e 'l colore de gli abiti non gli avessero divisati, senza più che scambiarne gli abiti, se ne scambierebbono le persone? E v' aggiungo un bel giuoco della fortuna; che gli uni erano d' alto legnaggio, gli altri di bassa condizione; quegli sangue reale, questi feccia di popolo: tal che parea vedersi ciò che Plinio veggendolo si attristava, *Ut eodem ebore numinum ora spectarentur, et mensarum pedes* (a).

(a) *Lib* 12 *cap* 1

Ve ne ha un' assai lungo catalogo appresso due Scrittori antichi, Valerio Massimo e Plinio il vecchio, che da Valerio prese la materia e l'argomento (a). A me basterà ricordarne un solo. *Magno Pompejo, Vibius quidam e plebe, et Publitius etiam servitute liberatus, indiscreta prope specie fuere similes: illud os probum reddentes, ipsumque honorem eximiæ frontis.* E s'aggiungono, questo infortunio essere stato ereditario di quella casa: conciofossecosachè il padre di Pompeo s' assomigliasse tanto a un Menogene cuoco, e questo a lui, che con essere amendue originali, parean ricavati l'uno dall' altro: sì fattamente, che quel terribilissimo ch'era, e che a' fatti si dimostrava il padre di Pompeo, *Ferox animo, et præpotens armis, sordidum Menogenis nomen a se repellere non valuerit* (b). Così ancora quel magnanimo spirito di Pompeo suo figliuolo, tanto si vergognava di parere un plebejo e un Liberto (cioè uno schiavo francato) *Ut permutato statu, et Pompejus in illis, et illi in Pompejo salutari possent.* Al contrario, il servo, il cuoco, il plebejo, se ne andavan per Roma orgogliosi e superbi sn l'avere, se non lo stato, almeno l'apparenza di Grandi. La natura savia e vegghiante sopra quello che fa, averli fatti ancor' essi Pompei: ma la Fortuna ingiuriosa e cieca avere mal compartite le sorti, e dato a lui l'essere, ad essi non altro che l' apparire Pompei.

Or come ben discorre in più luoghi lo Stoico, la medesima vergogna è nelle Virtù, e la medesima baldanza è ne' Vizj, quando si veggono figurati in effigie di virtù, quando senton chiamarsi col medesimo nome, aversi nel medesimo conto; accolti, graditi, adoperati, difesi, onorati come virtù. *Doce me*, dunque, dice egli (c), *quemadmodum hanc similitudinem dignoscere possim. Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt. Temeritas sub titulo Fortitudinis latet, Moderatio vocatur Ignavia. Pro cauto timidus accipitur. In his magno periculo erratur.*

Falsificato che sia il vocabolario d' una lingua, scambiando significazione e suggetto alle parole, già più non

(a) *Plin. l. 7. c. 12. ex Val. Max. l. 9. c. 14.*
(b) *Val. Max. ibid.* (c) *Epist.* 45

v' è conoscimento del vero, non sincerità, non sicurezza, non fede. Non altrimenti che se tutto un popolo si mascherasse, e per tale ognun fosse avuto in fatti, quale la sua maschera il rappresenta in mostra: il pezzente da principe, il senatore da pecoraio, il nobile da staffiero, il vecchio da fanciulla, il bifolco da letterato, la femina da guerriero: e per tali fossero adoperati quali compajono falsificati. Se si scambiano i nomi alle Virtù e a' Vizj, e v'ha un vocabolario in cui la sincerità si truova alla voce sciocchezza, la pazienza alla codardia, la castità alla stupidezza, la modestia all'ipocrisia, la coscienza alla superstizione, la frugalità alla sordidezza, la mansuetudine alla meschinità del cuore: e al contrario de' Vizj: se chi cerca in esso prodigalità, truova *Leggi* magnificenza; e come questo ancor gli altri vengono rapportati: la dissoluzione all'urbanità, la violenza al valore, il fasto al decoro, l'andacia alla bravura, l'impudicizia alla gentilezza, l'adulazione all'accortezza, l'ingordigia alla necessità, l'inganno alla savieza, l'ingiustizia all'industria, la fierezza alla generosità, la simulazione alla prudenza: in somma, dove *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt*, chi non vede che agevolissimo è l'errare, e che *In hus magno periculo erratur*?

Fallit enim vitium specie virtutis, et umbra (a).

Quanto più se avviene, che l'astutissima Adulazione, gittando (come disse Plutarco) il veleno non nella tazza, ma nella fonte, cioè approvando per quantunque sia laida e vergognosa la vita de' Grandi, e scontrafacendo l'esemplare ch'è la forma de' sudditi, ne trasforma, come ella sa troppo ben fare coll' incantesimo delle sue frodolenti parole, i veri vizj in finte virtù, e ne predica come fatti da potersi imitare quegli che son misfatti da doversi abominare. Così dell'Imperador Vitellio lasciò in memoria Tacito (b), che i suoi lusinghieri amici, *Comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine judicio donaret sua, largiretur aliena. Simul aviditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur.* E ciò solamente ne' Grandi della terra, e non altrettanto e più

(a) *Juven. Sat.* 14. (b) *Histor.* 1.

ne' creduti già Dei del cielo? Duolsene, e ne fa le disperazioni il Morale (*a*). *Quid enim aliud est vitia nostra incendere, quam auctores illis inscribere Deos? et dare morbo, exemplo divinitatis, excusatam licentiam?* Così dirotti a ogni mal fare, e così laidi e insozzati d'ogni ribalderia formò quella viziosa antichità i suoi Dei, che se fossero uomini, meriterebbono le mannaje, i capestri, le ruote, il culeo, le cataste e 'l fuoco; felloni, adulteri, parricidi, sforzatori di fanciulle, ladroni, insidiosi, invidiosi, micidiali, spergiuri. Che Giare, che Ponze, che Tulliani, che rupi Tarpeje, che Gemonie, che Baratri basterebbono alle loro sceleratezze? La Poesia aspose e cantò, non compose e lavorò ella queste ingannevoli enormità. Già le avea fabricate il malizioso ingegno del vizio, mentre, per non parer cosa bestiale ne gli uomini, si finse cosa divina ne' più che uomini: fece l'empieta sacra, i misfatti innocenti, le sozzure amabili, l'enormità misteriose, i vizj santi, le bestialità divine. Perciò in quel suo vocabolario non v' è indegnità di passione sfogata, che non si truovi sotto la voce di qualche Dio, di qualche Semideo, per *Dare morbo, exemplo divinitatis, excusatam licentiam.*

Ma senza l'altrui consiglio, questa dell' indorare i vizj perchè non pajano quel che sono, è un'arte che non ha mestieri di scuola nè di studio per impararla: tanto ognun ne nasce maestro. La natura istessa, bene intesa e male adoperata, quasi volendolo contra il suo stesso volere, l' insegna. Ella ci ha infuso un grazioso amore delle virtù, coll'imprimerci che ha fatto nell'anima una dirittissima inclinazione all'onesto: sì fattamente che *Quemadmodum nemo in amorem sui cohortandus est, quem adeo dum nascitur trahit, ita ne ad hoc quidem ut honesta per se petat. Placent suapte natura; adeoque gratiosa virtus est, ut insitum sit etiam malis probare meliora* (*b*)

Troppo chiaramente da noi medesimi intendiamo, che il mondo, fra le infinite bellezze che l'ornano, non ha nè può aver cosa più bella, nè più somigliante a divina, che la virtù. Quel che sono i due Soli che alle volte si veggono (*Græci Parelia appellant, quia in propinquo fere a*

(a) *De brevit vitæ c.* 16 (b) *Sen. de benef. l.* 4 *c* 17.

Sole visuntur, aut quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis (a)) il sono Iddio in cielo, e l' uomo che ne porta l'imagine, e con la virtù l'assomiglia in terra. E tanta è la forza dell'invisibile sua beltà, ch'ella traluce e si vede, si ama e si adora in un'anima, tuttochè come tal volta avviene) chiusa dentro un corpo, o per vecchiezza o per infelicità di natura, disavvenente, inamabile, schifo. Che più? Amano la virtù, lor mal grado, per fin quegli che l'odiano: e chi la fugge e da lei s'allontana, pur' è costretto di rivolgersi indietro ad ogni poco, e veggendola sospirarla. Quindi è nata ne' viziosi la *Simulazione* e la *Dissimulazione*: quella tutta in mostrar di fuori la virtù che non hanno, questa tutta in occultarsi dentro il vizio che hanno.

Fin che il piede può sofferirsi incassato nella medesima scarpa attillata e liscia, quale eravamo usi di portarla inanzi, non ci rendiamo a confessar podagra certi, al principio pizzichi in pelle, poscia punte ch' entran nel vivo; e vie più inanzi, trafitture, chi le chiama d' agora, e chi di lesine o di succhielli, secondo quello che ad ognun sembra l'acutezza del dolore, nel sentirsi traforare alcuna parte del piede: e a chi pur ci vede andar con la vita più ferma su l' un piè, e appena puntar l' altro in terra, e ci domanda, s' egli è per avventura qualche pizzicor di podagra? rispondiamo, che no; ma un nervo un po' poco indegnato. Poi quando sopraviene il gonfiamento, che col distendersi oltre alla misura del piede, punta ne' calzari, e questi si convengono aprire con più d' un taglio, accioche non premano sul doloroso, e ne raddoppino il dolore, si ricorre al vocabolario de' mali, e da' tanti che si cagionano per discendimento d'umori, si prende un nome da sustituire al proprio della podagra: fin che a poco a poco ci si van contorcendo e raggricchiando le dita; e snodatine i nodi, e disgiuntene le giunture, ci si fan tutte nocchi e gruppi, stravolte e bistorte, quasi *Veteris ramalia fagi*, come disse il Poeta avvenire, *Cum lapidosa chiragra fregerit articulos*: e dove si fa da vero, distillarne una pestilenza d'umor vischioso, una morchia di così rea

(a) *Sen. Nat. quest. l. 1. c. 11.*

natura, che riseccandosi impetrisce, e divien gromma e gesso, che indura fra nodo e nodo, e ne spicca l'un dall'altro gli articoli, con tale spasimo, che il tormentar su l'equuleo de gli antichi ne perde: e tra smozzicati e rincresciuti tanto se ne disformano i piedi, che il destro e 'l sinistro, come due zampe, non si divisano l'un dall'altro. Or questa finalmente è podagra, che vince la vergogna del confessarla. *Pedes dolent* (dice (*a*) il Morale): *articuli punctiunculas sentiunt: adhuc dissimulamus: et aut talum extorsisse nos dicimus, aut in exercitatione aliqua laborasse. Dubio et incipienti morbo quaeritur nomen. Qui talaria coepit intendere, et utrosque pedes dexteros facit, necesse est podagram fateri.*

Il morbo dell'ambizione di farsi Imperadori di Roma era sul cominciare in due i maggior personaggi di quella Republica, Cesare e Pompeo. Ne sentivano, non al piede, ma al cuore *Punctiunculas*, tanto acute, che non li lasciavano caminar diritti per la via commune de' cittadini, ma uscir de' termini di privato, mostrar signoria fra' pari, e avvezzar gli occhi de' Senatori e del popolo a vedere e tollerare in essi qualche apparenza di Principe, qualche contrasegno di Re. Cesare cominciò a mostrarsi per la città col capo inghirlandato d'alloro: ciò che mai niuno avea fatto: e perciochè quello sentiva più che poco dell'arnese reale, in quanto era corona (ed egli in fatti a tal fine l'usava); ricorse al vocabolario de' vizj e *Morbo quaesivit nomen*: e trovollo alla voce, *Convenienza* (*b*), e bisogno d'usar quelle semplicissime frondi in iscambio e supplimento de' capegli che gli mancavano: oltre al nascondere, che pur'era dicevole a farsi, la deformità di quel suo esser calvo. Non fu creduto: ma vero o non vero si convenne passarlo per vero: fin che dichiaratosi il male alla scoperta, l'innocente ghirlanda del calvo divenne particolar divisa e laurea d'Imperadore. Similmente a Pompeo, il zoppicare dal medesimo piede che Cesare, gl'insegnò come nascondere sotto un nome equivoco il suo vero male, e dargli una tutt'altra apparenza. Fosse dunque per adornamento e gala (cosa al tutto nuova in quel gravissimo

(*a*) *Sen. epist.* 53 (*b*) *Xiphil. in Caesare.*

Senatore) fosse per mostra d'avere offesa una gamba, a lei pose il diadema, che poi, venendogli fatto, sollevarebbe dalla gamba alle tempie. La si cinse con una fascia lina bianchissima, e nell'intreccio e ne' nodi studiata e vaga: diciam così, come la giartiera de' Cavalieri Inglesi, che l'usano per divisa. Ma non sanando la piaga che non v'era, e divenutagli ornamento quella che fu finta rimedio, *Pompejo candida fascia crus alligatum habenti, Favonius, Non refert, inquit, qua in parte corporis sit diadema. Exigui panni cavillatione regias ejus vires exprobrans* (a).

Così cominciano a mostrarsi i vizj a maniera di rispettosi, di timidi, di vergognosi, acconci per così buon modo, che il nome coll'innocenza li cuopra, e l'interpretazione col misterio li difenda: *Et hoc æque omnium est, ut vitia sua excusare malint quam effugere* (b). Oh! quanti vanno attorno col vestito d'un colore al di fuori, che dentro l'han soppannato d'un'altro; come quel frodolente Antipatro, che lodato ad Alessandro Macedone suo signore, per lo candore dell'abito che vestiva, egli, che troppo ben conosceva l'ambizioso e simulato spirito ch'era quel suo Capitano, *Candidus est* (disse (c)) *foris Antipater, intus vero totus purpureus*. Quante son dentro malivolenze d'anima nera, che si mostran di fuori candor di mente leale e sincerità di spirito innocente?

O vita fallax! abditos sensus geris,
Animisque pulchram turbidis faciem induis.
Pudor impudentem celat, audacem quies,
Pietas nefandum: vera fallaces probant,
Simulantque molles dura (d).

La virtù vera non sa mostrarsi più vera di quel che sa farlo il vizio che si maschera da virtù. Non è semplice solamente, ma folle chi si fida d'ogni apparenza; e di quanto gli si mostra a gli occhi, gli si parla a gli orecchi, corre, senza più, a far capitale e disegni.

Giunto Annibale fuggitivo a Cortinna di Candia, poichè

(a) *Val. Max.* l. 6. c. 2.
(b) *Sen. Præfat.* l. 3. *controv.*
(c) *Plut. apopht. Alex.*
(d) *In Hippol.*

quegl'isolani riseppero del gran danaro di che veniva carico non solamente fornito, determinati fra sè di scaricarlo, sol ne consigliavano il modo. Egli, avvedutosi d'esser dato ne gli assassini, non cercò altronde che dal suo medesimo ingegno, maestro vecchio e spertissimo nel trovar partiti, la via da scamparsene, la qual fu, deludere i traditori con un tradimento (*a*). Empiè dunque di piombo parecchi urne, e le imboccò presso all'orlo con un suol di monete d'oro e d'argento: e queste, con nome di deposito, mandò collocare nel famoso lor tempio di Diana, consegnandolo alla publica fede fin che tornasse. Così ebbe la vita in sicuro, e fu libero al partirsene col suo danaro, nascoso in corpo ad alquante statue di bronzo, che trasportava altrove. I Candiotti, tenean custodite con gelosissima guardia dì e notte quell'urne, e avean sovente consigli sopra il come ripartirebbono quel tesoro fra sè: e intanto eran continui e varj, secondo i bisogni e 'l desiderio, i pensieri sopra le compere che farebbono con la lor parte. Pochi dì appresso, venutosi all'esecuzione, non profondarono in quell'urne la mano più giù che un dito, e tosto dieder nel piombo, e piombo divennero ancor'essi, stupidi e insensati. La loro espettazione rivolta in beffe, le allegrezze ite in fumo, i disegni in conquasso, ogni cosa in nulla. Ite ora a fidarvi delle superficie, a fondarvi su le apparenze: vi parrà d'avere in mano tesori, ma vi parrà solo per fin che non mettete la mano al volerli adoperare. *Ingeniosior est ad excogitandum simulatio veritate, servitus libertate, metus amore* (*b*): e qual'è l'apparenza che mostrano, tale il nome che prendono. La simulazione d'Annibale potea chiamarsi altro che verità? Non vedean gli occhi l'oro fino al sommo dell'urne? Non ne sentivan le braccia il peso nel trasportarle? pur ci si gabbarono que' due sensi: perchè il peso era equivoco, l'oro sol nella superficie: tutto il composto, una vera fallacia sotto il falso vocabolo di confidenza. *Adulatio quam similis est amicitiæ ! Non imitatur tantum illam, sed vincit et præterit* (*c*). Ne può vincere i fatti, e non vorrà prenderne il nome? E la vil servitù del corteggiare per interesse, non

(*a*) *Corn Nepos in Annib.* (*b*) *Plin paneg* (*c*) *Sen epist* 45

passa oltre a quanto può fare l'onestà e la convenienza? e non si coprirà ancor'essa sotto il gentil vocabolo di civiltà e di benivolenza? Altri *Non voluptates sibi emit, sed se voluptatibus vendit* (a): e all'isquisito trattarsi con quanto d'agi e di commodità può capire in un corpo, eziandio fuor de' termini del permesso dalla disposizione delle leggi, dà l'incolpabil nome di para necessità. Quanti, e castighi e perdoni si spacciano, quegli sotto il vocabolo della giustizia, questi della clemenza, e sono arbitrarie parzialità d'affetto bene o male inclinato? e si finge non saputo quello che non si vuol punito, e si punisce come saputo quel che si è null'altro che imaginato.

Ben'è degna d'udirsi ancor'a tempi nostri e sempre quella altrettanto considerata che libera voce, con che Marco Catone trasse a sentir come lui in bene della Republica il Senato di Roma: ogni Communità di qualsivoglia condizione, istituto, e leggi, potersi allora dir guasta, quando n'è guasto il vocabolario, nè più vi si usano i nomi proprj delle virtù e de' vizj, secondo la lor vera istituzione, ma si scambiano gli uni per gli altri; e per essi chiamati i vizj si fan rispondere come virtù, e le virtù come vizj. Così disse egli: e l'occasione del dirlo fu il proporsi a dibattere nel Senato quella rilevantissima causa, Se a Lentolo Pretore di Roma, a Cetego giovane d'antichissima nobiltà, e a tre altri Cavalieri Romani, tutti cervelli torbidi e rivoltosi, traditori della patria, parteggianti con Catilina, e ministri esecutori della sua congiura, fatti prendere e guardar prigioni da Marco Tullio, Consolo con istraordinaria podestà delegatagli dal Senato, era da perdonarsi la vita, o da uccidersi, e spegnere col lor sangue il fuoco che avean messo per tutto Italia, e si era in punto di vedersene levare alto le fiamme, e farsi di tutte insieme un'incendio che consumerebbe Roma, e trarrebbe in perdizione l'Imperio.

Proposta a discutere e diffinire la causa, ebbevi pro e contra que' rei possentissimi aringatori: ma i più degni di nominarsi e d'udirsi furon que' due ch'erano per contraria cagioni i capi e i sovrani di quel Senato, Cesare e

(a) *Sen. de vita beata c.* 14.

Catone, le cui dicerie, quali le abbiamo distese dal principe dell'istoria Romana Sallustio, sono del pari ben condotte, giudiciose e forti. Della favorevole a' rei, che fu quella di Cesare, non m'è bisogno di ricordare, senon ch'egli volle dato al merito de' lor maggiori e all'esempio dell'antica generosità Romana, il non imbrattarsi le mani nel sangue di questi anoi nobili cittadini. Nominò sovente e sempre esaltò la benignità, la clemenza, l'umanità, la misericordia, la compassione eziandio verso i non degni: ma salva in tutto l'indennità alla Repubblica. Adunque vivano, ma sì che non si temano: e perciochè in Roma hanno un gran partito di complici e di seguaci, se ne dilunghino, e sparsi per diverse castella, quivi ben guardati in carcere e in catene, si custodiscano.

Catone, tutto in opposto, dirittosi contro a Cesare, ne ribattè le ragioni ad una ad una con validissimi argomenti. Non aver qui luogo da ricordarsi la generosità Romana sempre usata nel perdono de' vinti. Altro essere una guerra, altro una congiura: nè doversi a' felloni d'entro quel che può usarsi co' nemici di fuori. Armi scoperte contrastarsi con armi, e valor con valore: trame occulte, insidie coperte, orribilissimi tradimenti, non aver'altro da sicurarsene che la morte de' traditori. La nobiltà poi del sangue, che scudo fa alla difesa de' congiuratisi a spargere tutto il sangue della nobiltà Romana? E qual pietà è conveniente ad usarsi con quegli che han persuaso a' figliuoli una sì barbara empietà, qual'è lo scannare di propria mano il proprio padre, sol perchè Senatore? Qual clemenza è degno che aspetti dalla patria chi ha distribuite a dodici incendiarj dodici parti d'essa, in cui metter fuoco a un medesimo punto della notte? e mentre arde Roma, e i miseri suoi cittadini si spargono in tanti luoghi per ispegnervi il fuoco, unirsi i congiurati a correrla, a saccheggiarla, e mettervi le case, i palagi, i sacri tempj, il publico erario, ogni cosa a ruba: e certi d'essi uccidere il Consolo, e spiccarne la testa con la scure de' suoi medesimi fasci. In tante e così atrocissime enormità, *Mihi quisquam* (disse (*a*)) *mansuetudinem et misericordiam*

(*a*) *Sallust. conjurat. Catil.*

nominat? Sì per mia fè: doniamo a questi sceleratissimi parricidi la vita, acciochè abbian tempo di torre a noi le nostre; già che morti essi non ci potrebbono uccidere. Può imaginarsi fierezza maggiore di questa mansuetudine? crudeltà più spietata di questa clemenza? inumanità più barbara di questa misericordia? Così licenziosamente si scambiano e si abusano i nomi? e quel ch'è vizio da abominarsi ci si fa comparire trasfigurato in virtù da riceversi e da abbracciarsi? *Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus: quia aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur: eo respublica in extremo sita est.*

Così vinse il partito del doversi in quella causa e con que' traditori procedere *More majorum*: e in esecuzion del decreto, quella medesima notte tutti e cinque morirono di capestro: e fu costante giudicio del Senato e de' più savj, quel di susseguente potersi e doversi notar ne' fasti col glorioso titolo di Secondo nascimento di Roma. Tanto rilieva al ben publico il non perdere *Vera rerum vocabula*, altrimenti potrà il Morale soggiugnere con verità(a), *In supervacuum præcepta jactavimus, nisi illud præcesserit, qualem de quaque re habere debeamus opinionem.* *E per averla, Æstimemus singula fama remota, ut quæramus quid sint, non quid vocentur.*

Forsennato è chi presume tanto di sè, e crede gli altri esser così dolci di sale, così ciechi di mente, così poveri d'accorgimento, che possa lor persuadere, i suoi vizj non aver quel difforme che hanno, perch'è bello il nome con che eglino stessi li chiamano. Quintiliano ebbe per meno intollerabili a sentire le gagliardie, le sparate, i vanti d'un vanaglorioso millantatore, che le superbe umiliazioni d'un'ipocrito frodolente: e savissima è la ragion che ne rende (b): *Aperte gloriari (dice) nescio an sit magis tolerabile vel ipsa vitii hujus simplicitate, quam illa jactatione perversa, si abundans opibus pauperem se, nobilis obscurum, potens infirmum, et disertus imperitum plane et infantem vocet. Ambitiosissimum gloriandi genus est etiam deridere.* Egli è un manifesto dileggiar chi ode, e fargli

(a) Sen. epist. 95 (b) Lib. 11 c. 1

una ingiuriosa beffe, trattandolo da così scempio e insensato, che nè pur si avveggia d'esser beffato.

Il dar hei titoli a brutti fatti, a me sembra l'imbriacarsi della Fescennia di Marziale, e per ispegnerne il puzzolente fiato andarsi rimenando per bocca de' pastellini odorosi. Il fetor del vino e l'odor di quelle composizioni aromatiche faceano un misto tanto spiacevole a sentire, che meno stomachevole, meno ingrato era il semplice puzzo del vino.

Notas ergo mihi fraudes, deprensaque furta
Jam tollas, et sis ebria simpliciter (a).

Così ancor poteva ammonirsi quel pazzo Imperadore Antonin Caracalla, che avendo fatta di sè una sì vergognosa trasformazione, come fu il prender l'abito e 'l mestiero del Carrettiere, tuttodì era nel provarsi al giuoco di ben condurre una carretta, guidandone i cavalli velocissimamente e cautissimamente per attorno alle mete, sì che nel contrasto de' concorrenti egli riportasse la laurea di vincitore. Imbriaco di quell'indegno piacere, n'emendava il fetore, facendosi ad ogni poco uscir di bocca, ch'egli, Imperadore della terra, imitava in quell'atto l'Imperador del cielo: *Solem scilicet in agitandis curribus æmulari; eaque re maxime gloriabatur* (b). Non altrimenti che s'egli avesse udito il Filosofo Anacarsi (c), che difendendo contro alle beffi d'Esopo il non avere altra casa che una carretta sempre in moto, si paragonava col Sole, che ognidì muta luogo, *Et aurigatur et regnat*.

Non v'è vita sì laida, non vizio sì manifesto, che non si voglia nascoso sotto qualche nome posticcio, che il dimostri o lecito o sensato. Qual'altro mondo sarebbe il mondo, se fosse lode commune quella ch'era particolare de' Germani antichi, de' quali Tacito (d), *Nemo* (disse) *illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi sæculum vocatur*. Corteggio, adulo, inganno, invidio, fingo, soppianto; dice colui appresso il Morale. *Non ego ambitiosus sum: sed nemo aliter Romæ potest vivere*. Dono, spendo, scialacquo: *Non ego sumptuosus sum, sed Urbs ipsa magnas*

(a) *Lib.* 1. *epigr* 55. (b) *Dio l* 77. *Xiphil in Caracal.*
(c) *Plut Conviv septem Sapien* (d) *De mor German*

impensas exigit (*a*). L'ira mi sorprende e mi trasporta; le cupidità mi svagano i pensieri, nè ancor fermo il cuore in uno stato di vita lodevole. Se questa è colpa, ell' n'è in colpa? *Non est meum vitium quod iracundus sum: quod nondum constitui certum genus vitæ: adolescentia hoc facit.*

Giulia, figliuola infame dell'onoratissimo Augusto, e come abominandola egli stesso solea chiamarla, una puzzolente cancrena della sua casa, e la Taide e la Frine di Roma: e per più dar ne gli occhi, e trarre a sè più giovani amadori (tuttochè sempre ne andasse attorniata come in corteggio) non v'è acconciatura, non abbellimento, non adornezza di vesti, d'ori, di perle, di preziose smaniglie, di contigie, e di be' fregi, che non ne comparisse abbigliata. Ebbevi un savio vecchio che l'ammonì del troppo, e ricordolle quell'esemplar modestia nel vestir positivo, che Augusto suo padre usava. Ella, scaltrita non so se più d'ingegno o di malizia, trovò subitamente nel *Vocabolario de' vizj*, nel quale era spertissima, alla voce *Convenienza* e decoro, il nome, con che chiamar quello ch'era veramente lascivia, ma non dovea parerlo. Perciò, non altrimenti che se a lei fosse in cura il sostenere la reputazion della casa, negletta e avvilita dalla meschinità dell'Imperadore suo padre, *Ille* (disse) *obliviscitur Cæsarem se esse: ego memini me Cæsaris filiam* (*b*): con che l'ammonitore se ne tornò deluso, e in un così mal mercato stimò aver buona derrata, che non dovesse ancor lodarla di quello stesso ch'era venuto a riprenderne.

Così colà in Egitto quel Marco Antonio, che all'adultera sua Cleopatra donò tante Provincie e Regni dell'Imperio Romano, la Fenicia, la Celesiria, l'isola di Cipri, gran parte della Cilicia, la Giudea, e 'l meglio dell'Arabia Felice: e a' figliuoli avuti d'amore dalla medesima, e a chiunque altro gli veniva in grado, donava città, principati e signorie; copriva col maestoso vocabolo di *Magnificenza* da principe quella ch'era ingiustizia da ladrone. *Magnitudinem Romani Imperii, non tam accipiendo, quam largiendo demonstrari* (*c*). Or va tu (dice Seneca)

(*a*) *Sen. epist.* 50. (*b*) *Macrob. Sat. l.* 2. *c.* 5.
(*c*) *Plut. in vita Anton*

a prometterti emendazione da uomini di così stravolta imaginazione. *Tu existimus aliquid de remedio cogitare, qui mala sua virtutum loco numerant* (a)?

Ma non più di questo primo genere di viziosi, meno colpevoli, in quanto pur non vorrebbono apparire colpevoli. Ancor non è spenta del tutto in essi quella che gli antichi chiamarono *Mezza virtù*, la vergogna. Ancora è in essi buon sentimento della vera virtù, in quanto ne amano almen quella poca ombra del nome, che se ne appropriano, come bastevole ad onorarli, e nascondere la deformità de' lor vizj.

Reissima è la condizione, e disperata la sorte di quegli che prendono ugualmente in ischerno la virtù e 'l vizio, e così dell'uno come dell'altra motteggiano e si fan beffe. Buoni o tristi che pajano, non cale loro più dell'un che dell'altro. Chè quanto si è all'eziandio gloriarsi di quello onde sarebbe da vergognarsi, chi vi giugne, senza più, è giunto ad aver rinnegata la natura, nè rimanergli d'uomo altro che l'effigie da non parere una bestia fra gli uomini. E mirate se non l'era tutto intero quel Commodo Imperadore, le cui ribalderie in ciò ch'è avarizia, lascivia, doppiezze, e crudeltà, furon tali e tante, che Tiberio, Nerone, Caligola, i tre peggiori fra' pessimi Imperadori, rannestati in uno, non so se giugnessero a fare un Commodo, bestia maggiore di tutte insieme le loro bestialità. Or costui, *Habuit morem, ut omnia quæ turpitei, quæ impure, quæ crudeliter, quæ gladiatorie, quæ lenonice faceret, actis Urbis indi juberet* (b). E se tutto si scrisse, ne furon tanti i volumi, quanti sono in ispezie i vizj, a ciascun de' quali somministrò materia abbondante nel numero de' fatti e nell'orribile enormità de' misfatti: e di questi, come di prodezze da gloriarsene, volle la memoria ne gli atti, la sposizion ne gli annali, l'onore de' panegirici, l'immortalità della fama ne' secoli avvenire.

Poco meno che gloriarsi de' vizj, è il professarli e farsene giuoco; valendosi pure ancor qui del *Vocabolario* e d'ogni suo nome, con che deridere e beffare, non so

(a) *Sen. epist.* 28. (b) *Ælius Lampr. in Commodo.*

veramente ne più il vizio o la virtù. Eccone scelto fra mille altri un fatto, la cui esposizione darà ad intenderne il modo.

Usanza de gli antichi Re dell'Egitto era stata, di non valersi alle lor tavole, nè pur nelle solennissime imbandigioni de' conviti reali, d'altri piattelli che di semplice terra, e di terra altresì tutto il vasellamento che si esponeva in mostra su la credenza. Erano, il più che fossero, fiore di terra creta, forse maneggiata da più nobile artefice, e condotta con più gentil magistero: ma non mai più di quello che può riceverne e darne la ruota circolata in sul perno, dal piè del vasajo. Una tal filosofica parcità e modestia di que' primi e sapientissimi Re, tramandata per succcessione dall'uno all'altro come virtù ereditaria, era passata in usanza, e l'usanza in legge: fin che caduta per suo male la corona di quel Reame su la superba testa di Cleopatra (che fu l'ultima a portarla) donna, oltre a mille altri suoi vizj, fastosa e vaga di mostrarsi e di pompeggiare; quella terra, con esso il buon odore della virtù che ne spirava da' suoi maggiori, le cominciò a putire di fango, e a parerle viltà e obbrobrio d'una mensa e d'un personaggio reale: e tanta era la nausea e la schifezza che la prendeva delle vivande postele davanti in que' poveri piatti, che non altrimenti che se in essi perdessero ogni buon sapore, stomacatane, alla fine si mandò formar tutto d'oro e d'argento il gran servigio della sua tavola; una sontuosità, un tesoro; e questo per l'esquisita finezza e nobiltà del lavoro, un miracolo d' inestimabil valore. Ciò fatto, volle nonpertanto mantenuto salvo e intero il suo antico pregio alla virtù, e ciò in tal modo, che quello che pure in fatti era tutto oro e tutto argento, mai non si nominasse altrimenti che Terra. Quelle conche, quelle urne, que' bacini, que' boccali, e coppe, e nappi d'oro, *Majolica* invernicata di color d'oro: quanto le imbandiva la mensa, stoviglie che parean'oro: in somma, *Aureum vas et argenteum, fictile nominabat* (a). Ella, i convitati, i siniscalchi, i serventi, tutti usavano quel misterioso vocabolo, e tutti ne sogghignavano, e nel lor riso la misera virtù era malamente derisa: quasi avesse tutto il suo dovere nel

(a) *Athen. l.* 6

solo avere il vocabolo dell'antica sua povertà, godendo il vizio la sustanza della ricchezza presente.

Magnus ille est (disse (*a*) il Morale) *qui fictilibus sic utitur quemadmodum argento, nec ille minor est, qui argento sic utitur quemadmodum fictilibus*: ma ecco un terzo e più sottil modo di filosofia morale non conosciuta da Seneca, *Aureum vas et argenteum fictile nominare*; e pur che l'oro e l'argento non sieno terra, concedere alla virtù, che si chiamino terra: voglialo o no Platone, il cui Socrate nel Cratilo, *Seu, De recta Nominum ratione*, tanto si affaticò provando, malagevole impresa, e non da provarvisi ognuno, essere l'imporre ad un che che sia, il nome sì proprio e sì desso il vero, che sia come una cifera che ne abbrevj in pochi caratteri la natura: *Nomen enim* (come ivi Socrate definisce) *rerum substantias docendi, discernendique instrumentum est*: perciò il paragona con gli strumenti dell'arti, che in qualunque paese s'adoprino, han per tutto la medesima operazione. Così egli: ma tutto vuole intendersi del vocabolario della Filosofia, non di quello della ribalderia, dove abbiam fin' ora veduto, i vizj nominarsi virtù, e le virtù vizj, con niente più verità di quello che sia nel chiamar majolica e stoviglie, che son lavori di terra, i piatti e i vasi d'oro e d'argento nella Corte di Cleopatra.

A una Reina malvagia non avrem noi un Re malvagio quanto essa (ed oh! quanto più d'essa)! da accompagnarle? Hollo, e, come sogliam dire, di tal portata, che non vuol nominarsi senza preambolo: e glie'l faccia Diogene, il quale quante volte si scontrava in Arpalo famosissimo ladron di mare, e fortunatissimo (*b*) che corseggiando avea tutti i venti favorevoli a' suoi viaggi, nè intraprendeva viaggio, che non tornasse straricco di schiavi da farsene riscatto, di mercatanzie predate, e di che che altro gli si desse alle mani: solea dirne Diogene, La vita d'Arpalo essere un publico scherno delle saette di Giove, del tridente di Nettuno, dello scettro d'Eolo, e de' suoi venti e delle sue furiose tempeste: Arpalo a tutti i Dei del cielo e del mare rinfacciare il non poter nulla, mentre non

(*a*) *Sen. ep.* 5. (*b*) *Cicer. l.* 3. *de natur. Deor.*

solamente sofferivano già da tanti anni vivo un ladron degno di mille morti, ma come facesser con lui a compagnia d'ufficio, ne premiavano la crudeltà, ne prosperavano le ruberie, più che in altri la pietà e la giustizia. Or come Arpalo, così appunto il Re, il Tiranno, il carnefice, il ladron pubblico della Sicilia, Dionigi il vecchio nel quale se mai in verun altro si verificò, che

Prosperum, et felix scelus
Virtus vocatur (a).

Quanto costui era ognidì peggiore, tanto ognidì più felice. Il meno delle sue sceleraggini erano le sceleraggini stesse, rispetto alla giunta che vi faceva, di commetterle in dileggio della virtù, dando loro apparenza e vocabolo di virtù.

A dirne qui de' tanti e da ognun risaputi, almeno un fatto: ricordivi di quell'uscir che fece una volta del porto della sua gran Siracusa, con un'armata reale, a predare il Peloponneso (b). Avvenutogli d'entrare nell'angustissimo tempio di Giove Olimpio, quivi diede subitamente de gli occhi in un gran manto d'oro tirato a martello, del quale la maestosa statua di quel Giove era guernita: dono della magnificenza, della gratitudine, della pietà del Re Gelone, che glie ne avea fatta una solenne offerta, in iscioglimento di voto. Il barbaro, fermatosi tutto incontro alla statua, e riguardandola fiso, prese a far mille strani sembianti di maraviglia, di scherno, di compassione, di sdegno; tutti atteggiamenti di volto, e arie simulate, da condannar, come fece, con un finto rimprovero la poco savia e meno discreta pietà di Gelone: e senza più comandò a' suoi che riverentemente spogliassero Giove di quel gravosissimo ammanto, e di quel troppo enorme peso l'alleggerissero, *Cavillatus, æstate grave esse aureum amiculum, hyeme frigidum* (c): ciò che non sarà quello di che egli più adattamente al bisogno il provederà: e fu un semplice mantelluccio di lana, che gli mandò gittar su le spalle, dicendo, Questo esser panno da ogni stagione: e starne meglio Giove col manto leggiero che gli lasciava, che non egli con quel pesante d'oro che se ne portava.

(a) *Herc. Fur.* (b) *Cicer. l. 3. de natur. Deor.* (c) *Ibid.*

Così nel vocabolario di costui il *Sacrilegio* si trovò alla voce *Pietà*, e 'l *Furto* alla *Cortesia*: anzi l' uno e l' altro allo scherno e alle beffe che delle umane e delle divine leggi si faceva quell'empio.

Ma non perchè i malvagi, o ricoprano i lor vizj negandoli, come i primi de' quali abbiam ragionato, o come questi secondi, dian loro una tutt'altra apparenza, indorandoli a posticcio con nomi e titoli di virtù, avvien però mai, che se tal volta gabbano altrui, (ciò che avvien di rado) ingannino parimente sè stessi. Va tu (disse bene il Poeta) e con una ricca benda intessuta di porpora, ricamata d'oro, fregiata di prezioso trapunto, a perle e a gemme, fasciati una puzzolente cancrena, e datti ad intendere di non l'avere, e di'che non ne senti dentro il morso de' vermini, che nati dalle carni morte e fracide, rosicchiano e tormentan le vive.

Cæcum vulnus habes; sed lato balteus auro
Protegit. Ut mavis. Da verba, et decipe nervos,
Si potes (a).

A gli nomini può l'uomo ricoprire e nascondere le brutture delle malvagità che ha dentro, e può dar loro a credere con la simulazione e coll' ipocrisia, che sia virtù quella ch'è vizio. La Coscienza no non è capevole d'ingannarsi, prendendo dal vocabolario de'viziosi l'un nome per l'altro: e'la disonestà, la frode, l'ambizione, il rancore, l'invidia, la superbia, il tradimento, l'infedeltà, lo spergiuro, il ladroneccio, l'inganno, e quant' altro di reo e di nefando si concepisce e si occulta nel cuore, non appajon davanti alla Coscienza mascherati con altri volti, nè chiamati con altri nomi, che i proprj e i mostruosi che hanno. E qual Radamanto più tormentoso a' rei (disse ben Giovenale) che la lor medesima coscienza a' consapevoli delle proprie malvagità?

Quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, et surdo verbere cædit (b).

Tutte l'altre angosce dell' animo, tutte le sciagure del

(a) *Pers. Sat.* 4. (b) *Sat.* 13.

corpo (testimonio Plutarco (a)) o le toglie o le medica o ne mitiga il dolore la Filosofia morale. Nè la nobiltà del sangue, nè i monti d'oro e di gemme, nè gli scettri e le corone reali, nè la benivolenza de' popoli, nè la grazia del ben ragionare, nè la numerosa discendenza, nè la gloria del nome, nè la perpetuità della fama, consolano e ricreano un'animo, quanto l'innocente e pura coscienza. Dove ella si abbia, eziandio se non si abbia null'altro di quell'estrinseco che sembra fare altrui beato, si ha onde poter'esser beato; nè v'è miniera di bene per cui l'uomo sia mai più felice, che quella cui trae da sè stesso e dalla virtù posseduta, *Nullamque theatrum virtuti conscientia majus est* (b).

Al contrario la rea, quanto ha e quanto può offerire l'umana felicità, non basta a consolarla; non ne mitiga il tormento, non ne addormenta nè stupefà il senso. Quel

Nocte dieque suum gestare in pectore testem (c),

è un'aver l'avoltojo non favoloso di Tizio con le unghie nelle viscere, l'aquila di Prometeo non finta, col becco al cuore, il carnefice sempre in atto di dare il taglio al filo, e la libertà al precipitare della mannaja in sul collo.

Nol vedeva, nol sentiva, nol diede a vedere e a sentire a Damocle suo adulatore quel Dionigi Tiranno, cui dicevam poc'anzi avere spogliato il tempio e la statua di Giove Olimpio, e rapiti d'in su gli altari mille e più talenti d'oro? Motteggiava il sacrilego, deridendo il cielo e i dei: ma non l'inferno e le Furie della scelerata coscienza che si portava in petto e gli straziava il cuore. Quel famoso

Auratis pendens laquearibus ensis,
Purpureas subter cervices (d).

con che accolse Damocle a tavola, mostrò nella brieve agonia di lui, la lunga e perpetua ch'egli pativa in sè. Sedea Damocle a tavola, e 'l suo convitatore Dionigi, *Ad mensam eximia forma pueros delectos jussit consistere*,

(a) *De tranquil. animi.*
(b) *M. Tull.* 2. *Tusc.*
(c) *Juvenal. Ibid.*
(d) *Pers. Sat.* 3.

eosque ad nutum illius intuentes, diligenter ministrare. Adei aut unguenta, coronæ: incendebantur odores: mensæ conquisitissimis epulis exstruebantur. Fortunatus sibi Damocles videbatur. In hoc medio apparatu, fulgentem gladium e lacunari seta equina appensum demitti jussit, ut impenderet illius beati cervicibus. Itaque nec pulchros illos administratores aspiciebat, nec plenum artis argentum, nec manum porrigebat in mensam. Jam ipsæ defluebant coronæ. Denique exoravit Tyrannum, ut abire liceret, quod jam beatus nollet esse. Satisne videtur declarasse Dionysius, nihil esse ei beatum, cui semper aliquis terror impendeat? Così ne scriveа Cicerone (*a*). Ma se Dionigi apertasi in sul petto la porpora, o per dir meglio, il petto in sul cuore, l' avesse potuto far visibile a gli occhi di Damocle, gli sarebbe apparita fitta in esso per mano della sua medesima coscienza, la punta d'una troppo più penetrante e terribile spada, che non quella, che cadendo sul collo a Damocle, ne avrebbe terminato in un colpo e in un'attimo il dolore, dove il suo era perpetuo.

Quindi poi le spaventose ombre, le terribili larve, le implacabili furie che tormentano l'anima malfattrice, per fin dormendo e sognando: come fra l'altre quella dell'empio Apollodoro, quando sognò, più che sognando, essergli strappata viva viva la pelle di dosso da tutto il corpo: e del corpo fattine quarti e brani, e gittati, con esso tutte le interiora, entro una gran caldaja bogliente (*b*). Quivi il suo cuore, risalendo di tanto in tanto a galla portato su dal gorgoglio dell'acqua, stridendo e lamentandosi, dirgli: Apollodoro, questo t'avviene per me. Quale iniquamente tu mi facesti, tale ora giustamente mi pruovi: reo, dannato a questa tua e mia pena.

Tutum aliqua res (disse (*c*) il Morale) *in mala conscientia præstat: nulla securum.* La solitudine, il nascondiglio, il silenzio, le tenebre, la fedeltà de' complici, la pertinacia al dinegare, sicurano dal di fuori. Ma la sinderesi dentro, chi può renderla cieca al vedere, sorda all'udire, stupida al ricordarsi, mutola al rimproverare, snervata o stanca al tormentare? Chi può fuggirne? chi allontanarsene?

(*a*) *Tuscul* 5. (*b*) *Plut. de sera n. vind.* (*c*) *Sen epist.* 105

Quel Mezenzio, che, come ho detto altrove, legava i corpi vivi a' morti, e l'inverminar di questi facea che si communicasse a quegli, è ancor meno di quello che la coscienza tormentatrice opera in un vizioso. Ella non è legata seco, onde mai possa disciogliersi e separarsi: chè chi può mai disunirsi, separarsi, fuggire da sè medesimo? Ben va qui ciò che Seneca avvisò del tremuoto. La guerra, le inondazioni, gl'incendj, la fame, la pestilenza, col mutar paese si fuggono. Ma nel tremuoto, *Quid tibi esse, non dico auxilii, sed solatii potest, ubi timor fugam perdidit* (a)? ciò che non si verifica tanto de gli sbattimenti e de' tremori della terra, quanto di quegli del cuore agitato dalla sua medesima coscienza.

Che se poi, come sovente avviene, a' terrori d'entro s'aggiungono que' di fuori: se si rannuvola il cielo, e si ottenebra e romoreggia e tuona; que' baleni che son lampi a gli occhi, sono saette al cuore. La colpevole coscienza sa d'avere, *Super caput vindicem, et quidem armatum* (b): e 'l suo capo esser bersaglio degno di fulminarsi: e se contra lui s'avventa la folgore, ogni schermo esser vano, ogni scudo debile alla difesa: qual'era quello dell' altrettanto folle che scelerato Caligola, quando, per non esser preso di mira da' fulmini, al minacciarsi col tuono correva a nascondersi sotto un letto (c).

Come poi, nulla ostante ciò che fin'ora si è dimostrato, gli empj si veggano non solamente allegri e festosi, ma trionfanti per giubilo, non altrimenti che se fosser ne' Campi Elisj, dove tutto va in gioire, in tripudiare, in godere: l'insegnò col suo esempio quel Mario (d), che già vecchio e vicino alla morte, udendo venirsene difilato a vendicarsi di lui con un possente esercito Silla suo implacabil nemico, fu sì profonda la malinconia che gli oppresse il cuore, sì spaventose le fantasie che gli agitavan la mente, sì certa la perdizione che la rea coscienza gli diceva doverne aspettare, che per camparsi da quell' inferno, e incantare dentro sè stesso que' furiosi spiriti che tuttodì lo sbattevano, non trovò altro rimedio, che non

(a) *Quæstion. nat. l.* 6. *c.* 1.
(b) *Ibid. l.* 2. *c.* 42.
(c) *Suet. in Calig. c.* 51.
(d) *Plutar. in Mario.*

far tutto il dì altro che imbriacarsi e dormire. Conchiudiam col Poeta (a):

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima hæc est ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur: improba quamvis
Gratia fallacis Prætoris vicerit urnam.

IV.

IL TEATRO DI POMPEO DEDICATO A SEJANO

Il pregiudicio che si fa a' degni, esaltando gl'indegni.

Cadano tutte le disgrazie vendicatrici a piombo in capo a chi delle Grazie vergini fa publiche meretrici e meretrici le fa chi espone a goderne ancor gl' indegni le dignità, gli onori, le preminenze, le lodi, i premj istituiti a dover' essere testimonianze del merito e ricompense delle onorate fatiche de' virtuosi.

Così solea dire quel tanto celebrato Democrito (b), del quale fu creduto e scritto, ch'egli da sè medesimo si accecò, inocchiendosi le pupille de gli occhi affissate nella viva luce e nell'ardentissimo fuoco del Sole, riverberato da uno specchio d'acciajo; a fin che gli occhi del corpo curiosi, istabili, vagabondi, non gli svagassero que' della mente, intenta a rinvenire specolando, i segretissimi principj della natura e del mondo. Ma, se non è più vera, almen più degna di sapersene pare a me che sia una tutt'altra cagione, che il Poeta Laberio publicò in un de' suoi Mimi, dicendo:

Democritus Abderites Physicus Philosophus, clypeum
Constituit contra exortum Hyperionis, oculos
Effodere ut posset splendore æreo: ita radiis
Solis aciem effodit luminis: malis bene
Esse ne videret civibus (c).

(a) Juven. Satir. 13. (b) Stob. Ser. 73. 77.
(c) A. Gell. l. 10. c. 17.

Tanto più della cecità riusciva a que' suoi filosofici occhi penoso il vedere mal capitate le Grazie, or fossero di natura, o come dicono, di fortuna, ma più che le une e le altre, quelle che si conferiscono per elezione da' Grandi: e non ben compartite, tolgono a' degni il più autorevole segno per cui discernersi da gl'indegni. Che se *Turpissimum perdendi genus est inconsulta donatio*, come disse il Morale (*a*): quanto più il sarà quella che ha tutto insieme due mali, nè so qual ne sia il peggiore, d'esser grazia a un'indegno e disgrazia a un degno?

Se l' Imperadore Caligola (*b*) convita e accoglie seco alla medesima tavola un suo Cavallo(chiamavasi il Focoso, perciò ch'era infra gli altri il più veloce al corso, il più ardito alle contese); se gli si da per mano di nobili siniscalchi e coppieri, a pascerlo in conche d'oro, la biada, e in gran catini pur d'oro s'abbevera con vini preziosissimi: se, sotto quella fede che il perfido Imperadore mai non osservò a verun' uomo, promette e giura a quel suo Cavallo di crearlo Consolo di Roma al primo far dell' anno (e se non era ucciso di lì a non molto, gli Storici ne promettono ch' egli avrebbe messa la parola in fatti) chi mai altro che un giumento, avrebbe accettato d'esser Collega d'un cavallo nel Consolato? Di portar seco la gualdrappa di quella pregiatissima dignità? Seco apparire scritto ne gli Annali, e segnato ne' Fasti? Seco entrar nel Senato, seco abitar forse ancor nella medesima stalla, e pascersi a una medesima greppia? Oh quante di somiglianti grazie fatte ad animali ha vedute il mondo a' suoi dì! e voglia il cielo che non se ne veggano tuttodì! Ma queste non sono il caso per me, che ragiono sol de gli antichi, de' cui lontanissimi tempi ho più contezza che de' presenti.

Una delle più forti vedute che si leggano aver tratto da gli occhi a Diogene, non lagrime di cordoglio (chè quel filosofo di selce non ne avea capo nè vena) ma vivo fuoco di sdegno, gli si diede nello scontrarsi che un dì fece in un chi che si fosse, cui vide andar tutto intero della persona, e in maestà quanta non ne suol prendere

(*a*) *Sen de benef. l.* 4 *c.* 10. (*b*) *Dio l.* 59 *Xiphil. in Calig.*

un'Imperadore da scena. Veniva a passi contati, involto in una pelle di Lione, panneggiatagli bizzarramente in su la vita, e gli serviva di sopravesta: del che avvedutosi, poichè gli fu da presso Diogene, gli fermò incontro il ceffo, e tutto burbero e arruffato, il venne riguardando, e digrignava i denti e ringhiava e da quel valoroso cane ch'egli era contra i viziosi, gli si avventò all' orecchio, e l'assannò con un dì que' suoi filosofici morsi, che per lo rimaner che facevano in perpetua memoria, mai non finivano di saldarsi. Risovvennegli d'Ercole, e di quel famoso Lion Nemeo, della cui pelle si ammantava: e i gran denti e i grandi unghioni di quella gran fiera testificavano il grande animo e la gran forza di quell' Eroe, che a petto ignudo e con le mani disarmate gli era ito incontro, l'avea sfidato, assalito, smascellato, ucciso, e fatto d'esso una delle sue dodici altrettanto glorie e trofei, che fatiche. Il recarsi dunque costui in un somigliante vestito, ne avviliva il merito e ne oscurava lo splendore della virtù: perciò gridando, *Desine* (gli disse) *virtutis vestimentum pudefacere* (*a*). Vergognerassi Ercole di parer te, già che tu non ti vergogni di voler parer un'altro lui. Lasciagli cotesta pelle, ch'egli solo n'è degno; e tu indegno vestine una d' asino, che tutta ti si affarà al merito e alla persona: ed io allora scontrandoti te ne loderò di savio conoscitore e di giusto stimator di te stesso. Così egli disse, e quanti l'udirono glie l'approvarono per ben detto.

E a voi non può di meno, che grande maraviglia e orrore non abbia cagionato il vedere ne' Cesari di Svetonio (*b*), che a Tiberio *Erat in oblectamentis serpens draco*, e ch'egli stesso, qual che se ne fosse il cibo, ognidì più volte il pasceva di propria mano: e questo era un de' pensieri, un de gli affari dell' Imperadore di Roma, e d'un tale Imperadore, che con gli uomini era *Serpens draco*, tutto frodolenza e tossico. Perciò dunque si amavano que' due draghi, mentre v'era tanta somiglianza fra essi, e si doveano lisciare e farsi vezzi scambievoli; e del veleno di che eran pieni, l' uno far parte all' altro col fiato che

(*a*) *Laert in Diog.* (*b*) *In Tiber. c.* 72.

gl'ispirava. Ma voi, udiste mai cosa o più nuova o più strana? *Quel lutum sanguine maceratum* (*a*), ch'era la definizion di Tiberio secondo Teodoro già suo maestro; quel Timone, universal nemico della natura umana, che solea dire (*b*), Morto me, vada il mondo in fasci e rovini in capo a gli nomini, e non ne rimanga semenza; con un dragone divien tutto amore e benignità, e gli è sì largo delle sue grazie, che a' proprj suoi figliuoli e nipoti mai non ne fece altrettanto. E ben forte glie ne dovette increscer la perdita, quando sel trovò un dì morto e roso e spolpato fino alle nude ossa da un diluvio di formiche. Gli Auguri glie ne interpretarono il mistero, ma non si apposero al vero, come dopo essi Plutarco, dicendone, che *Serpentem alere, et malo benefacere, idem est* (*c*); e il *Serpens draco* in cui tanto si dilettò e compiacque, e grazie a diluvj gli versò in seno, era stato Sejano: quel basilisco, che col mortalissimo fiato di due parole, con la velenosa punta d'uno sguardo in torto uccidea cui volesse. Che macello di nobiltà Romana non fece questo carnefice esecutore delle crudeltà di Tiberio? il quale perciò gli diede il potere e l'avere quanto voleva, sino a farlo un'altro sè stesso, acciochè Roma avesse al medesimo tempo due Tiberj, l'uno malvagio in sè stesso, l'altro malvagissimo in Sejano.

Ma delle infelici grazie, con che Tiberio onorò il suo Sejano (grazie, che tutte nel darsi a lui perdevan l'onore, e divenivano meretrici) quest'una bastera a far piena fede del pregiudicio ch'io diceva seguire a' degni da gli onori fatti a gl'indegni. Eccovi tutto il gran popolo di Roma, quando Roma sola bastava a popolare una provincia; invitato, accorso, affollato a celebrar la dedicazione del sontuosissimo Teatro fabricato già da Pompeo il magno, poscia, per fuoco appresovi casualmente, disabbellito e guasto; indi fatto ristorar da Tiberio, non però tanto, che non abbisognasse della mano benefica di due altri Imperadori: pur come fosse nuovo di pianta, con nuova solennità e nuove cerimonie consagrato: e 'l consagrarlo era, collocarvi nel più onorevole luogo la statua di

(*a*) *Ibid. c* 51. (*b*) *Dio l.* 18. (*c*) *Stob. Ser.* 77

Sejano. Saliva a forza di canapi, d'argani, e di taglie, quel gran fusto di marmo ch'ella era: e intanto il popolo spettatore vedea con altri occhi, la machina che portava a tanta altezza di gloria Sejano, essere la gran ruota della sua gran fortuna; e la virtù impressale per quel moto venir tutta dal braccio che Tiberio v'adoperava. Condotta alla fine, e posta in piè su la sua base in atto di signoreggiar quel Teatro, quasi ella fosse una nuova Deità accolta in un nuovo Tempio, tutto il popolo celebrò Sejano con lodi e grida di giubilo fino alle stelle.

Fra tante voci tutte servili e forzate, pur ne fu sentita una libera e franca: e dove il vento si portò a dissipar per l'aria tutte l'altre, quest'una, mercè del peso della verità ch'era in lei, si tenne salda; e non altrimenti che se il proferirla fosse stato uno scolpirla in ogni pietra di quel Teatro, vi rimase in perpetua memoria del maschio e generoso petto di Cremuzio Cordo ond'ella uscì. Gridò egli, Oimè. Quel Teatro non essersi consagrato, ma profanato. Guasto qual'era dianzi, il solo nome di Pompeo magno il facea nobile e glorioso: ora intero, l'imagine di Sejano renderlo come lui ignominioso: *Tunc ergo vere Theatrum perire* (a). Così disse: e non fu che non antivedesse in quelle poche parole contenersi il processo e la sentenza della sua morte. Ma quel magnanimo volle sacrificar la sua vita alla difesa e all'onore della virtù disonorata, nel torsi alla dignità e a' meriti d'un Pompeo, e darsi all'indegnità e alle ribalderie d'un Sejano la gloria di quel Teatro. *Quis enim non rumperetur* (soggiugne il Morale(b), descrivendo e celebrando con altissime lodi la fortezza dell'animo veramente Romano di Cordo, niente men generoso nel morire, di quel ch'era stato franco nel dire) *Quis non rumperetur, supra cineres Cn. Pompei constitui Sejanum? et in monumentis maximi Imperatoris consecrari perfidum militem?*

Così ancora il mordacissimo Giovenale protestò averlo tolto da gli argomenti eroici, e tutto messolo in quell'affilato e tagliente genere di poesie ch'è la Satira, il vedere infra gli altri un Crispino, un vil servo Egiziano,

(a) *Sen. Consol. ad Marciam c.* 22. (b) *Ibid*

un'impastato mezzo di fango e mezzo di ribalderie, un venuto a Roma scalzo, cencioso, cascante di pura fame; e qui per merito d'una isquisitissima perversità d'ingegno e di costumi assunto ad essere una delle più fidate masserizie di Nerone, e ministro da tutte l'ore delle sue nefandigie, averne avuto in premio anello di Cavaliere, titoli di Signore, ricchezze da principe, porpora da trionfante, accompagnamento da Consolo: ma glie ne mancavano i fasci, che soli erano i degni di lui con le verghe al dosso, e la scure sul collo. Adunque

Cum pars Niliacœ plebis, cum verna Canopi
Crispinus, tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ,
Difficile est satyram non scribere: nam quis iniquæ
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se (a)?

Questi erano i mostri de' quali la Roma di que' suoi infelicissimi tempi vedea specie più strane, che non quelle stranissime, che per dilettare il popolo ne' Teatri, le si mandavano dalle più rimote contrade dell'Africa. Il vederli, eran punte a gli occhi de' savi; nè però si potea gittare una lagrima o di dolore sopra gl'indegni tanto esaltati, o di compassione sopra i degni tanto depressi; perchè essendo cosa del Principe, si voleva che l'uno e l'altro si avesse in riverenza come ben fatto. Domandatene a Plinio il giovane, e l'udirete dalla ringhiera del Senato Romano (b), rispondervi, che de gl'Imperadori passati da Cesare fino a Trajano, la maggiore, cioè la peggior parte, *Quos non deceret esse nisi servos, horum in suum omnia congerebant. Bonos autem, otio aut situ abstrusos, et quasi sepultos, nonnisi delationibus et periculis, in lucem et diem proferebant.* Domandatene a Plinio il vecchio (c), ed egli a' nobili, a' giusti, a' generosi, a' degni, cacciati da Roma lor patria in esilio a scogli alpestri, ad isole sfortunate, a terre incognite e quasi fuori del mondo, vi darà a contraporre *Libertos, tantum non cum laureatis fascibus remissos illo, unde cretatis pedibus advenissent.*

(a) Sat. 1 (b) In paneg. (c) Lib. 35 c. 18

Argomento degnissimo del magnanimo spirito, dell'acuto ingegno, e della felice penna di Seneca sarebbe stato il filosofare a suo talento sopra quel troppo, che al continuo ne vedeva: ma il farlo riuscirebbe del pari vergognoso al suo Principe, e a lui pericoloso della vita. Ne toccò alcuna cosa del veduto poc'anzi, e leggier leggiere, per non dar sospetto di condannare i fatti presenti di Nerone ne' passati di Claudio. D'un malnato Calvisio che gli dava spesso ne gli occhi potè arrischiarsi a consegnarne alla fama e all'infamia il nome, dicendone pure assai parcamente: *Calvisius Sabinus, memoria nostra fuit dives. Et patrimonium habebat Libertini, et ingenium: nunquam vidi hominem beatiorem indecentius* (a).

Or questi, che come il vituperoso Tigellino di Tacito (b), *Præmia virtutum, quia velocius erat, vitiis adipiscuntur*, ingeneran col vederli un salutevole sentimento d'umiltà e di modestia nell'animo de' virtuosi, quando avviene, che riconosciutone il merito, ne sien sollevati a grado onorevole le persone. Perochè, come possono invanire, e prendere aria e vento, e andar gonfi e fastosi per quello che si veggono avere a commune eziandio con gli scelerati? Se le dignità se le ricchezze, se i titoli, se la potenza, se la grazia de' Grandi sono equivoci nel significato, e vagliono di contrasegno indifferente al vizio e alla virtù, chi, se non è mentecatto, può reputarsi con esse da più che senza esse?

Quelle tanto celebrate Piramidi dell'Egitto, quell'un de' sette miracoli dell'Universo, forse il maggiore fra essi, ma certo il più degno di vedersi e d'ammirarsi, perochè gli altri sei, premuti e oppressi dal troppo gran peso de' secoli, non han retto al fiaccarli e disperderli che si è fatto, senza rimanere in testimonianza d'essi nè pur le rovine, ma la sola memoria d'essere stati al mondo; dove le Piramidi pur tuttavia si tengono salde in piè su le lor fondamenta, e montagne altissime di marmi fatte a mano dall'arte, gareggiano nella durata con le piantate dalla natura. Elle furono sforzi della magnificenza, non, come altri ha voluto, della vanità di que' possentissimi Re

(a) Epist 27. (b) Hist. l. 1.

dell'Egitto: e quanto ad esse, non sarebbe agevole a dire di cui fosse il merito della maggior lode: o dell'arte, che v'è quanta ne possa capire in magistero di fabrica di miracoloso lavoro; nè v'ha architetto, nè ingegnero, che considerandole non si atterrisca: o della materia, saldezze smisurate di marmi di durissima vena, ricise e condotte dalle lor cave d'entro le viscere di montagne lontane il viaggio di più giornate; scolpite e riquadrate a punta di scarpello, a mano di duecento e più migliaja d'artefici in non pochi anni: portate, non si sa per qual forza di machine a una spaventosa altezza, e commesse e combaciantisi così stretto nelle giunture, che gl'innumerabili pezzi che sono sembrano un sol tutto: e un tutto di smisurata grandezza. Tal'una ve ne ha, che nel dintorno del primo e infimo de gli scaglioni onde si lieva da terra, e va su digradando, gira più di tremila e cinquecento piedi, e fa una basa in quadro, che occupa otto jugeri di terreno: e più larga che alta, pur'è alta almen quanto la palla della cupola di san Pietro di Roma.

Hæc sunt Pyramidum miracula, dice l'Istorico (*a*). Ma poichè (siegue a dire) Rodope meretrice, che coll'infame guadagno del dare a vettura la sua giumenta, era venuta in fortuna e in ricchezze di somigliante a Reina, ne mandò fabricare ancor'essa una tale, che se cedeva alle maggiori nella grandezza, le vinceva tutte nella bellezza e nella preziosità della materia; pietra paragone finissima, e condotta fin dalle più rimote montagne dell'Etiopia (*b*): allora tutte l'altre Piramidi s'ebbero per contaminate, per diserte, per altrettanto che lacere e distrutte. Abbassarono i capi per la vergogna d'aver seco a parte di quel sommo onore dell'esser miracoli del mondo, il nome e 'l cadavero, e coll'uno e coll'altro, il vitupero e l'infamia d'una publica meretrice. Or vadano a gloriarsi que' possentissimi Re, merito della cui magnificenza era il potersi additare quella famosa campagna, lungo la sinistra sponda del Nilo, e dire (*c*): *Hæc sunt Pyramidum*

(*a*) *Plin. l.* 36. *c.* 12. *Veggasi Pietro della Valle t.* 1. *de' suoi viaggi il Bellonio, etc*
(*b*) *Strab. l.* 17. *con Herodot. l.* 2. (*c*) *Plin. ibid.*

miracula. Supremum illud, Ne quis Regum opes miretur, minimam ex his, sed laudatissimam, a Rhodope meretricula factam.

Or così va, come io diceva poc'anzi, del dover più giustamente confondersi, che vanamente insuperbire un valent'uomo premiato; mentre fra le virtù e i vizj non v'ha differenza nel premio de gli onori: e i fatti oggidì mostran vero il detto di quel già Senatore di Roma, poscia spregiatore di tutto il mondo: *Non unius meriti viros unus honor ambit dignosque et indignos non jam discernit dignitas, sed confundit* (a). Ancor'a' malvagi splendidamente addobbati si fa di berretta e s' inchina: ma l'inchino si termina a quella scorza che ne apparisce di fuori; ond'è il far con essi quel che Seneca disse avvenire a chi vede un muro incrostato di sottilissime falde, e quasi foglie di diaspro, di porfido, di nero e giallo antico, di lapislazzuli, o d'altra pietra di prezzo: *Miramur parietes tenui marmore inductos, cum sciamus quale sit quod absconditur. Oculis nostris imponimus* (b). Pur veramente si ammirano e si rispettano altrettanto che se fossero nella solidità quello che appajono nella superficie. Al contrario, dove altri abbia dentro meriti di virtù testificata da opere che il publican degno di venerazione, poco o niuna che sia l'apparenza ab estrinseco, traggono a sè gli occhi e 'l cuore, la riverenza e l'amore di quanti s'abbattono a vederli. Così quell'invincibile vincitor di Cartagine e di Numanzia, Scipione, senza abbisognargli aver seco altro che sè medesimo, in abito positivo, con piccolo accompagnamento, in fortuna e in mostra di povero Cavaliere, ciò nulla ostante, non v'era Nazione sì barbara, nè in sì lontano paese, che comparendovi, non corressero a vederlo, riverirlo, adorarlo: celebrandone la nobiltà dell'animo, l'eccellenze delle virtù, la moltitudine delle vittorie, la gloria de' trionfi, *Itaque cum per socias et exteras gentes iter faceret, non mancipia ejus, sed victoriæ numerabantur; nec quantum auri et argenti, sed quantum amplitudinis pondus secum ferret, æstimabatur* (c).

(a) *Eucher Paræn* (b) *Epist.* 115. (c) *Val Max. l.* 2 *c.* 3 *n.* 3.

Fin qui si è fatto apparire il ragionevole sdegno a che muove la veduta d'un vizioso indegnamente esaltato. Or non è egli altrettanto degna di rappresentarsi la ragionevole compassione a che muove la veduta d'un virtuoso indegnamente depresso? E primieramente, il più vero deprimerlo è non esaltarlo: conciosiecosa che corra per consueto il prenderti a pregiudicio di non aver la palma, chi non ne ha la testimonianza del premio: presumendosi d'una virtù singolare l'esser saputa: e in chi de' premiarla, equità e benificenza bastevole a volerlo. *Quamvis enim* (come ben disse (*a*) quel magnanimo Re Teodorico) *proprio fruatur honore quod est natura laudabile, nec desint probatæ conscientiæ fasces, cum generet animo dignitates*: nondimeno, in riguardo al giudicarne de gli altri, confessa, che, *Non potest credi virtus, quæ sequestratur a præmio*.

Fra le prodezze della gagliardia di quel tanto celebrato Milon Crotonese, quest'una, per quanto a me ne paja, fu la più degna d'esser veduta e ammirata. Mandossi scolpire in marmo la sua medesima statua: e s'ella fu al naturale, come era uso di farsi, al certo riuscì una mole di gran persona, e come lui, traversata, tutta polpe e muscoli rilevati, con membra eroiche, di raddoppiata grandezza: perciò d'un peso enorme (*b*). Or questo pesantissimo Milone in istatua di marmo, Milone in persona di carne e d'ossa, afferratolo a traverso con quelle sue nerborute braccia sel levò in collo, e veggente tutto il pien teatro de gli spettatori, ritto con la persona, e franco an le gambe, a passi fermi e piantati il portò a collocare nella sua nicchia. Se il popolo non esclamò come soleva, per godimento d'un così prodigioso spettacolo, fu perchè lo stupore il rendè attonito e mutolo. E attoniti parimente e mutoli rende la compassione i buoni conoscitori e stimatori del merito de' virtuosi, il vederli andarsi tuttodì avvolgendo in cerca di qualche nicchia dove poter, non collocare un pezzo di marmo, ma riparar sè stessi: e i miseri per quantunque cercarne mai non la truovano; perochè ad escluderli da tutte, tutte le nicchie son piene: ma piene, oh quante!

(*a*) *Cassiodor. l.* 1 *epist.* 3. (*b*) *Paus. in Eliac. poster.*

di statue d'uomini: d'uomini, oh quanto poche! Statne poi, voglia il cielo, che non le più d'esse, tiratevi con le machine di Sejano, non portatevi su le proprie spalle, sentendo il peso delle fatiche lungamente sofferte nel rendersi degno e acquistarsi il merito di quell'onore.

Son piene tutte le nicchie, e non riman luogo vnoto per te: cercane altrove, e riparati dove puoi. *Chi non ha albergo, posisi in sul verde.* Così udiva dirsi Giunone eola appresso il Poeta, dove ella tanto acerbamente si lagna d'esser costretta di far sua vita in terra, perchè, con tutto l'esser sorella e moglie di Giove, per lei non v'avea luogo in cielo. Tutte le nicchie v'erano occupate; e quel che più le cuoce, occupate da chi? uditelo dire a lei stessa, condotta in paleo a cominciar la tragedia dell'Ercole furioso,

Soror Tonantis (hoc enim solum mihi
Nomen relictum est) semper alienum Jovem,
Ac templa summi vidua deserui ætheris,
Locumque cœlo pulsa pellicibus dedi,
Tellus colenda est, pellices cœlum tenent.

E forse non le conosce di veduta? non le nomina? non le conta? Quante stelle ha Callisto nell'Orsa? quante Leda nel Cigno? quante Europa nel Toro? tutte amiche di Giove in terra, e sol per ciò fatte Costellazioni in cielo e siegue a mostrarne col dito tante altre d'obbrobriosa memoria; ch'era minor vergogna di lei, e men'agro dovea parerle l'andar solinga e romita tapinando per su la terra, che trovarsi così laidamente accompagnata nel cielo.

Se gli assunti alle dignità, a gli ufficj, alle onorevoli e utili preminenze, ne apparissero degni, quale per gran sapere, quale per gran virtù; altri per altezza d'ingegno e profondità di giudicio, altri per antichità e chiarezza di sangue; tutti, a dir brieve per qualche proporzionato lor merito, e ancor tal volta de' lor maggiori; il considerarli, il vederli, come statue che non solo empiono, ma adornano un teatro, sarebbe spettacolo d'impareggiabile consolazione, e 'l dovrebbe essere eziandio a chi stimandosi degno d'entrar fra essi, è costretto di rimanerne fuori,

perchè non v'ha nicchia vuota dove riceverlo. Così già nella famosa Sparta (a), scegliendosi per antica usanza a ogni tanti anni da tutto il corpo de' cittadini trecento i più cospicui per valor militare e per prudenza civile, e non assortito fra essi Pedareto, che qual' era in fatti, da tale si reputava, cioè degno d'essere un de gli eletti, al discioglersi del Senato se ne andava tutto ridente. Ma richiamato dal severissimo Maestrato de gli Efori, a dar conto di quel suo ridere preso a sospetto d'un farsi beffe di quel premio che si dava al merito della virtù de' cittadini, e a lui non era toccato, egli, recatosi tutto in sul grave, non ho io (disse) a rallegrarmi e a gioir meco stesso, mentre veggo, che Sparta mia patria ha trecento cittadini migliori di me? Ne goderei il doppio, se fossero altrettanti. Così egli: e con quel magnanimo sentimento *Repulsam honori adæquavit* (b): e piacque tanto a que' savj stimatori della virtù, che, senon che già era fornito il giudicio, e le trecento nicchie eran piene, l'avrebbono nominato fra' primi: ma il giudicarnelo degno valse per altrettanto che annoverarvelo.

Ben di tutt'altra condizione fu la repulsa, che Roma, sol da poi che l'ebbe data la vide, perchè nel darla fu cieca; e ne pianse il fatto indegno, e la degna infamia che incorrebbe appresso gl'Istoriei che doveau lasciarne memoria a' secoli avvenire. Il maggior contraposto di vita a vita, e di costumi a costumi che far si potesse in Roma, era ponendo Vatinio e Catone il minore, l'un di rincontro all'altro. quegli pien d'ogni ribalderia quanto ne può capire in corpo a un laidissimo animale: questi, *Virtutum viva imago*, come Seneca il definì (c). Vatinio, co' suoi continui malefici dannosissimo al publico: Catone co' suoi benefici stato fin da' suoi primi anni utilissimo alla Republica. Or vacata la Pretura di Roma, avvenne di presentarsi amendue questi a domandarla per sè. Grande ingiuria si fece alla maestà del personaggio ch'era Catone, l'ammetterea concorrer del pari seco un rivale di così vergognosa e svergognata condizione. Or vedianne la

(a) *Plut. apoph. Lacon.* (b) *Val Max l 6 c. 4*
(c) *De tranquil. anim c 15*

riuscita Fatte loro inchieste, e quant'altro era uso de' *Candidati*, poichè si venne alle palle, il forsennato popolo, che dava a torma a torma le voci con che eleggea cui volesse, sovvertito dalle male arti, delle quali una e possentissima fu quella del danaro di Pompeo e di Crasso, nominò Pretore Vatinio; e con quell'una delle maggiori dignità di quella Repubblica, coronò come vincitori di tutte le virtù di Catone, tutti i vizj di quel ribaldo indi, con solennissimo corteggio e con grida festevoli l'accompagnò sino a casa Con tutto nondimeno l' esser Vatinio senza fronte e di faccia non capevole di vergogna, non potè questa volta essere sì sfrontato, che non si vergognasse di sè medesimo.

Pellitur a populo victus Cato. Tristior ille est
Qui vicit: fascesque pudet rapuisse Catoni (a).

Ma il giudicio che di quel perverso giudicio si formò da' savj di Roma, e allora e tuttavia fu ed è, che *Non Catoni tunc Prætura, sed Præturæ Cato negatus est* (b). Il disonore fu di chi ne perdette onore, e ne guadagnò vitupero. *Quis autem* (disse (c) il Morale) *usque eo ad conspiciendam veritatem excæcatus est, ut ignominiam putet Marci Catonis fuisse in petitione Præturæ repulsam? Ignominia illa Præturæ fuit, cui ex Catone honor habebatur.*

Nè fu senza ragione o senza esempio il credere, che dopo Catone escluso per assegnare la nicchia della Pretura a Vatinio, non v'avrebbe uomo di reputazione, che vacando ella, si affacciasse a domandarla, o nè pure offertagli l' accettasse, in riverenza di quel gran Senatore, alle cui virtù, al cui merito fu dinegata. Così già fece quel chiarissimo Filosofo Demonatte, per sapienza morale e per integrità di costumi riverito quanto forse non mai verun' altro in tutta la Grecia Ito egli alle sacre e solennissime feste de' Giuochi Olimpici, il Maestrato di gli Elei ve l' accolsero con istraordinarie dimostrazioni d' onore: e per giunta gli fecero una spontanea offerta, di formarne a spese del publico la statua dal naturale, e far

(a) *Petron Arb* (b) *Val Max l 7 c 5*
(c) *Sen Cons ad Helv c 13*

con essa eterna e gloriosa la presenza, il nome, la memoria di lui. Egli, No (disse (a)) perchè non meno a vostra, che a mia inescusabile colpa e inevitabil vergogna riuscirebbe l'accettar che facessi il così grande onore, ch'è l'avere statua in questo universal Teatro di tutto il fior della Grecia, dove non l'hanno nè Socrate nè Diogene, uomini tanto più eccellenti di me per altezza d'ingegno, e per merito di sapienza e di virtù, e pur da voi non avuti in conto di degni che lor poniate la statua.

Ho ricordato in Catone, oltre all' integrità della vita e all'eminenza del senno, nel che niun' altro gli si agguagliava, ancora i continui e gran servigi, che fin dalla sua giovinezza mai non avea intermesso di fare alla Republica, senza risparmio nè de' sudori in pace, nè del sangue e della vita in guerra. Continui dunque érano i malefici di Vatinio in Roma, continui i benefici di Catone a Roma: quegli esecrati e 'l commettitore onorato: questi esaltati e 'l benefattore depresso. Or va tu, dice il Morale (b), e fa bene agl' ingrati. *Publica querela est, beneficia perisse: et paucissimos esse, qui de benemerentibus non invicem pessime mereantur.* Lodansi le utili fatiche del virtuoso: egli *Laudatur et alget*: e come a' caduti in povertà per non colpevole disavventura, *Omnes ignoscunt, nemo succurrit* (c).

Ercole colà appresso il Poeta si pianta fermo in su due piedi, e giustamente sdegnoso, guarda il cielo stellato, e truova in esso le sue fatiche; e più dell' altre luminoso, e di maggiori stelle tempestato quel terribile Leon Nemeo ch'egli (come dicevam poc'anzi) sbranò: e veggendolo, chiama Giove mille volte ingrato: e Dunque (dice) le mie fatiche in cielo ed io in terra? Tanto onore alle bestie della tua Corte: io

Victor e terris meos
Specto labores? — Mihi cœlum parens
Adhuc negatur (d)?

Così egli: e ben poteva aggiugnervi l'essergli Giove obbligato dell'imperio del mondo difesogli con le sue braccia:

(a) *Lucian in vita Demon.* (b) *Sen. de benef.* l. 5. c. 15.
(c) *Idem epist.* 1 (d) *Herc. Oetaus*

e avrebbe espresso in una favola de' Poeti, ciò che si truova in molte verità de gl' Istorici; di Grandi, che come Mario *Ad Consulatum a caliga perductus* (a), giunti alle porpore, alle corone, a' seggi reali, si sono ingratamente rivolti contro a que' medesimi, senza il cui beneficio non vi sarebbono pervenuti. Non han voluto parere d' essere in nulla debitori ad altrui di quello che volean si credesse tutta e sola mercè del lor merito; oltre a quel troppo vero aforismo di Tacito: *Beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse. Ubi multum antevenere, pro gratia odium habetur* (b).

Dal fin' ora discorso niun può ragionevolmente inferire, che un Principe non possa quandunque il voglia far dono e parte delle sue grazie a chi egli del farle non ha altra ragione cui allegare, quando il dovesse, senon quella del *Così piacergli*. E in ciò pare a me che s' abbia a filosofare de' Grandi come fa Seneca della Natura. Ella produrrà o mostrerà tutto improviso qualche cometa errante, anzi ancor qualche nuova stella fissa in cielo: come furon le due osservate da Iparco (c), e le tre ultime, in poco più di trenta anni apparite e mostratesi a' nostri avoli e padri, l'una in Cassiopea, l' altra nel Cigno, la terza nel Serpentario. Tutto il mondo niente curando dell'altre stelle perpetue come s'elle non fossero in cielo, in questa sola affissa gli occhi e lo sguardo: per mirar questa sola *Omnium vultus in cœlo est* (d), e non v' è chi non se ne ammiri e non ne parli. I savj ne scrivono, ne disputano, ne investigano, ne conghietturano chi la cagione e chi gli effetti. Ma chi più sa, e non si vergogna di mostrar che non sappia quel che veramente non sa, dopo filosofatone a suo diletto, se ne spaccia modestamente dicendo: *Ignorat Naturæ potentiam, qui illi non putat aliquando licere nisi quod sæpius facit* (e).

Il somigliante avviene al veder tutto improviso qualche nuova stella apparire o nel ciel d'una Corte, o dovunque altro si voglia. Ognun mette in essa lo sguardo, e ne discorre e fantastica, pur volendone rinvenire l' origine: e

(a) *Sen. de benef. l. 5., c. 16* (b) *Annal. 4*
(c) *Plin. l. 2. c. 26.* (d) *Sen. nat. quæst. l. 7. c. 1* (e) *Ibid. c. 27.*

non risovvien loro, che come la Natura nel suo, altresì i Grandi nel loro non sono tenuti sempre all'ordinario. Un genio, come sogliam chiamarlo, o come altri, una natural simpatia, e senza nè l'un nè l'altro, un così voler chi può volerlo e farlo, val di ragione per farlo: e ne siegue il vedersi verificato che *Quibusdam* (come disse (*a*) Tacito) *fortuna pro virtutibus fuit*, quanto all'aver da quella in dono quel che suol darsi da queste in premio. Quegli stessi che ne ricevon le grazie di questo singolar genere, le più volte al vederlesi venire in seno tutto gratuite e niente aspettate, non fanno altro che ammirarsene. Come il medesimo Tacito disse de gli antichi Germani, che dando a'forestieri l'ambra informe e greggia, quale il mare la gitta alle spiagge de' lor paesi, *Pretium mirantes accipiunt* (*b*). Non avran forse nè finezza d'ingegno, nè splendore di sangue, nè valor d'animo, nè grazia di ben costumati, o di be' parlatori, nè meriti di servitù provata, e si veggono offerire ciò ch'è consueto darsi a' forniti di quel tutto che manca ad essi: *Pretium mirantes accipiunt.*

Questa ragionevole licenza de' Grandi, a voler ch'ella non divenga irragionevole, de' usarsi fra' termini del convenevole: e prima di null'altro sarebbe da condannarsene come vizioso il trasmodare nel troppo. Che follia, che insania da forsennato fu quel tante volte ridetto e sempre schernito amore, che rendè Serse attonito, preso, impazzato delle bellezze d' un tronco di platano? Di questo Re, se mai di verun'altro, fu vero quel che già solea dirsi, che a non pochi di loro la real fascia del diadema con che si legavano il capo, era una publica confessione d' avere infermo il cervello. Costui, traendosi dietro giù per la Lidia un' infinito esercito, s'abbattè in un platano che con la gran cima torreggiava sopra quanti alberi gli eran presso e da lungi. Il vederlo fu l' *Ut vidi, ut perii*, del Poeta: ne inamorò, ne fu incantato sì, che non diè un passo più oltre. Era il paese, più che altramente, diserto: pur ciò nulla ostante, fermò quivi tutto l'esercito per un giorno intero, chè men di tanto non gli bastò a saziarsi, vagheggiando quell' immensa bellezza del corpo

(a) *Histor.* 2. (b) *De moribus German*

di quella pianta, e stupirne lo spargimento de' rami, e la densità delle frondi in aria e dell'ombra in terra. Sembrava divenuto egli un tronco d'uomo attonito in ammirare il tronco d'un' albero. Solo in tanto piacere un dispiacer l' affliggeva, che fermato ivi quel platano con le profonde radici che avea sotterra, non potesse accompagnarlo dovunque andrebbe. Ma in quella vece, e in segno di portarselo radicato nel cuore, o di rimanere ivi schiavo della sua bellezza, il mandò caricar di catene d'oro, e con ismaniglie di gran prezzo attorniargli le braccia de' rami, ingemmarne le foglie, vestirne il tronco di porpora, coronarne d'oro le cime come ad imperadore de gli alberi: *Et curatorem ei reliquit, quasi custodem, et propugnatorem amasiæ* (a). Non se ne schiantì ramo, non se ne spicchi fronda, non se ne tolga scaglia dalla corteccia, che il platano ha scagliosa. Chi passa l'ammiri, l'adori, nol tocchi. Allora se ne andò, lasciando quell'albero mutato in un trofeo a perpetua memoria d'aver quivi il Re Serse perduto il senno e 'l cuore.

Or'a me par che sarebbe presso ad altrettanto, se un'uomo di cui potrà dirsi, e gli starà in tutto bene ciò che il Poeta del suo Vertunno;

Stipes acernus eram properanti falce dolatus (b):

avrà per miracolo una sì forte attrattiva del cuor d' un Grande, che questi rinnuovi seco le pazzie della prodigalità di Serse col platano, e non si sazj di caricarlo e d'onori e di facoltà, quante basterebbono alla virtù di dieci valenti uomini. So esser proprietà di chi ama smisuratamente l' ammirar come belle in chi ama eziandio cose, che chi non è come lui passionato di tal frenesia, le abomina come laidezze. *Non aliter* (disse (c) Quintiliano) *quam distortis et quocunque modo prodigiosis corporibus apud quosdam majus est pretium, quam iis, quæ nihil ex communis habitus bonis perdiderunt.* Ma questi son da mostrarsi come mostri, non da amarsi e perdersi loro intorno come a miracoli di bellezza, nè mai saziarsi d'empierli fino a saziarli.

(a) *Ælian. variar hist. l.* 2. *c.* 14. (b) *Prop. l.* 4. *el.* 2.
(c) *Lib.* 11. *cap.* 5.

Queste liberalità imprudenti e straboccate, rade volte avviene che non finiscano in un tardo e inutile pentimento, e in un giusto vergognarsi di sè medesimo, e ripeter sovente quel che il Morale (a) mise loro in bocca, *Mallem perdidisse, quam illi dedisse.* Quello che rende al mondo tanto odievole il nome della Fortuna, non è egli il dare ch' ella fa i suoi beni alla cieca, e più largamente a' men degni? Perchè dunque far noi quello stesso che condanniamo in lei? e quando col Poeta diciamo (b),

Res humanas ordine nullo
Fortuna regit, spargitque manu
Munera cæca, pejora fovens:

sentirci quel *Pejora fovens,* come tornato a noi dall'Eco, per ridirlo a noi di noi stessi.

Questa non è liberalità, è prodigalità: e chi così dona va contato fra que' molti di Seneca (c), *Qui non donant, sed projiciunt. Non voco ego liberalem pecuniæ suæ iratum.*

Secondo. Non è da volersi dare a chi si ama ciò che non gli è in veruna guisa proporzionato. Io ne farò intendere la verità rappresentandolo solo in cose d' altro millesimo e d'altro paese. Morto che fu Achille, si presentarono a domandare le sue armadure e le sue armi due gran competitori, Ajace e Ulisse. Era quel che chiedevano un preziosissimo arnese, e basti dire che lavorio di Vulcano: uscito della fucina, temperato coll'acque fatali, passato per le mani maestre, e per gli strumenti di quel divino artefice. Nè solamente belle, splendide, impenetrabili, ma istoriate a commessi d'oro, d' argento, di fior d' acciajo, di ricchissime gemme in basso rilievo e a figure, ciascuna d' esse un miracolo di bellezza. Ma il maggior di tutti era lo scudo, in cui quel sapientissimo fabbro avea con ammirabile magistero espressa e scolpita la faccia di tutto il mondo. Quivi il cielo e le costellazioni divisate ciascuna al suo luogo: quivi i pianeti incassati e mobili dentro le proprie sfere: e gli elementi con ordine a misura, e la terra e 'l mare e le città più degne d' aver luogo in quel campo.

(a) *Sen de benef. l.* 4 *c.* 10. (b) *In Hyppol chora.* (c) *Epist* 120.

Or' i due concorrenti aringarono ciascun d' essi l' un contro all' altro la propria causa davanti a' Gindici, che furono il pien Senato di quegli Eroi ch' erano convenuti al conquisto di Troja. I principali argomenti per sè, e contro all' avversario, ciascun de' due li trasse da quella ch' era la sua propria dote: Ajace dalla fortezza, Ulisse dalla sapienza; e mostraron ciascuno la sua essere stata più necessaria e più utile a fornire la guerra Trojana: quindi il contare le lor prodezze, le lor fatiche, i felici riuscimenti, il giovare che avean fatto al ben condurre di quella grande impresa.

Maravigliosa è la facondia e l' arte osservata nell' ordine delle ragioni, nell' efficacia delle risposte, nella proprietà del costume, nella differenza de' modi, con che il Poeta Ovidio introduce ad avvocare e a difendere la lor causa que' due grandi avversarj; e singolarmente Ulisse, un de' cui argomenti, che tutto viene in acconcio del mio proposito, è il continuo rimproverar che farebbe ad Ajace, anzi il continuo svergognar che Ajace farebbe quel dottissimo scudo d'Achille, portandolo senza saper nulla di ciò che in quella misteriosa opera si conteneva.

Scilicet, idcirco pro nato cærula mater
Ambitiosa suo fuit; ut cœlestia dona
Artis opus tantæ, rudis, et sine pectore miles
Indueret? Neque enim clypei cælamina novit.
Oceanum et terras, cumque alto sidera cœlo;
Plejadasque, Hyadosque, immunemque æquoris Arcton,
Diversasque urbes, nitidumque Orionis ensem
Postulat ut capiat quæ non intelligit arma (a).

Terminato il dire, e venutosi allo squittino e alle palle, Ulisse ebbe vinto il partito e l'armi. Vengo ora a chi ne ha bisogno. Deh per pietà di voi e dell'onor vostro, e di costui che amate, e dell' ufficio che gli commettete, e della dignità con che l'onorate, fatevi a domandar prima a voi stesso, in quale scuola di virtù o di lettere, o di che che altro debba essere, imparò egli mai il significato di coteste insegne, delle quali il guernite? Egli nè pure

(a) *Metamor.* 13.

intende il richieder che fanno ch'egli abbia il valore della virtù che non ha, del sapere che non apprese, della sperienza che non acquistò, del giudicio, del senno, dell'autorità che gli mancano. Quindi ne rimane svergognato l'ufficio, il titolo, il carico, la dignità, voi che glie la conferiste, ed egli che indegnamente la porta: e se l'ottiene sol perchè la domanda,

Postulat ut capiat quæ non intelligit arma.

Uditene ora in pruova un pajo di giudicj, i più senza giudicio, di quanti mai ne udiste, perchè fatti a pura forza d'amore. Frinico, mediocre Poeta e Musico eccellente, rappresentò in Atene una Tragedia; e nel finir dell'opera, che forse il richiedeva, introdusse una sonata guerriera, composta secondo i principj dell'arte, così adatta a commuovere e ad accendere nel petto de gli uditori gli spiriti del furor marziale, che tutto il Teatro dava segno d'arderne e bollire. Terminata che l'ebbe, le lodi che glie ne diedero, e le mostre d'amore che glie ne espressero, furono una maraviglia. Ma quanto si è maraviglia, troppo maggior fu quella che di sè diede il Maestrato di quella tanto savissima Atene Perochè chiamato a sè Frinico, gli diede il baston di comando, e 'l creò Generale dell'armi della Republica Ateniese. Così Frinico, non istato mai di professione soldato, ma sol musico e poeta, si trovò condottiero d'eserciti, in vece di trombetta, ch'era il più che potesse adattarglisi. Tanto abbagliò l'amore il giudicio di que' sovrani del popolo, *Arbitrantium eum belluis rebus cum utilitate præfuturum, qui carmina et poemata a viris armatis non abhorrentia in dramate confecisset* (*a*).

Nè punto meno errato e folle fu il giudicio che quel per altro prudentissimo Re della Persia Artaserse formò dell'abitudine d'un certo Mise, ortolano, un dì che sel vide ginocchione a' piedi, offerirgli in dono una melagrana di smisurata grandezza: e ne udì magistero dell'arte sua, industria e fatica della sua mano, essere stato il rendergli una communale pianta di melagrane, e la semplice terra del suo orticello, quel sì bel frutto. Mirollo Artaserse straordinariamente cortese, e di tanto l'amò, che,

(*a*) Ælian. variar. hist. l. 3. c. 8.

Per lo corpo del Sole (disse (*a*) giurando) *iste homo tali curatione et diligentia poterit suam civitatem (meo quidem judicio) ex parva ampliorem reddere.* Ma quanto si è a giudicio, egli qui non usò il suo, ma quello d'una eccessiva benivolenza: altrimenti, volendo proporzione fra 'l merito e la ricompensa, o fra l'arte e 'l lavoro, Mise era da crearsi giardiniero, soprantendente, cultivator maggiore del pomiero reale; non padrone o governator di città; che non crescono coll' annaffiarle a tempo, o con dar loro più o men Sole, nè con qualunque altro sia il modo e gli argomenti da far produrre alle piante frutti di maggior corpo. Bel vedere che sarebbe tal stato, Mise jeri ortolano con la zappa in pugno, oggi governatore d'una città con la verga di comando in mano, amministrar la giustizia, provedere a'bisogni del publico, presedere in Senato a' consigli, diffinir le cause, esaminare i meriti, compartire i premj e le pene coll' imparato nell'orto dal lavorio della terra e dalla cultivazion delle piante.

Terzo. L' amare e l'aggrandir chi si vuole, dovrà essere di soprapiù all'amare e all'aggrandir chi si debbe. Sia libero il legare in piombo una gemma, ch'è donar la sua grazia senza averne merito chi la riceve: ma intanto non abbia a dolersi l' oro d' esserne egli privo, quasi ne fosse men degno. Odasi il Re Teodorico (*b*), buon maestro per insegnare altrui quel ch' egli era usato di fare: *Gemmarum divites venæ auri fulgore pretiantur, et gratiam pulchritudinis capiunt, quia nulla degeneri vicinitate sordescunt. Sic bona merita splendidis dignitatibus sociata alternis præmiis adjuvantur, ut unius res facies de adjuncta sibi venustate pulchrescat.* Duolmi che si sia smarrita col tempo quella *Marci Agrippæ oratio magnifica, et maximo civium digna, de tabulis omnibus, signisque publicandis: quod fieri satius fuisset, quam in villarum exilia pelli* (*c*): forse ella mi ammaestrerebbe di be' pensieri, per applicare al merito de' valenti uomini ciò che quel valent'uomo scrisse del merito delle statue di buona mano, degnissime d'esser messe alla luce del publico ne'Teatri

(*a*) *Aelian. var. hist. l. 1. c.* 33. (b) *Cassiodor. l.* 5. *epist.* 40.
(*c*) *Plin. l.* 35 *c.* 4.

e ne' Tempj: non sepellite dentro le stanze, non perdute fra' tronchi, e fra le ombre de gli alberi, non condannate a' servigi privati, e quasi a far vita rustica fra' villani.

Udiste mai ricordare due antichi e ingegnosi Scrittori, Ermippo ed Eubulo, che composero ciascun d'essi un libro, il cui titolo, il cui argomento era *Diogene all' incanto* (a)? Questa non fu una fantasia poetica sopra la quale tessessero un romanzo: perciochè in fatti fu vero, che lo sventurato Diogene, navigando da Corinto ad Egina, fu sorpreso da Scirpalo (altri il chiamano Arpalo) Candiotto, ladron di mare, che andava per colà intorno aliando con le sue fuste in corso alla ventura di qualche presa; e venutogli scontrato Diogene, sel menò schiavo in Candia, e quivi nella publica piazza l'espose a comperarlo chi più offerisse. Or se que' due Scrittori ne ragionassero da null' altro che Istorici, o ne prendesser l'istoria per suggetto morale da discorrerne filosofando utilmente, i lor libri col perdersi ce ne han tolto il saperlo. Ma che che sia stato di loro, il vero si è, che *Diogene all' incanto* è un'argomento degno d'averne trattatore qualunque nobile ingegno, per la sì varia, sì sublime, e nulla meno gioconda che profittevol materia che somministra.

E primieramente v' è il riconoscere la persona di quel Diogene, una bellissima parte della cui Filosofia era nel dimostrare, che le viziose cupidità sono i ladroni che rubano l' uomo a sè stesso, e come loro schiavo il mettono all' incanto, e 'l vendono alle speranze, che sono i comperatori offerenti, altre dignità, altre piaceri, altre fama e ricchezze e onori e agi e preminenze e diletti. Ahi dura suggezione e lagrimevol vita che si convien provare, qualunque sia la speranza alla cui servitù è venduto! Ma chi v' è non venduto da qualche sua irragionevole cupidità? Chi v' è che non porti al piede e al collo qualche catena di schiavo? e l' han più pesante i più grandi, incatenati d' oro, e venduti a un tanto più tormentoso padrone, quanto è più smisurata la speranza che ne possiede il cuore. Le corti, i palagi, i senati, i tribunali, le academie,

(a) *Laert. in Diog.*

i campi di guerra, i porti di mare, le vie d' ogni città: a che tanto aggirarsi cercandone? tutto il mondo n'è pieno. Così egli; franco da ogni servitù eziandio nel venderlo schiavo, perchè non lasciatosi vendere da niuna cupidità a niuna speranza di cosa che mancandogli l'affliggesse.

Evvi dunque la nobiltà del suo spirito libero più che mai fosse nella vendita del suo corpo. Grida il banditore, *Chi vuol comperarsi uno schiavo?* Grida più alto Diogene, *Chi vuol comperarsi un padrone?* Chicstogli, Che sapea fare? risponde, *So comandare.* E se ti compero, saratu buono? Sarollo ancorchè non mi comperi. Sedeva in terra. Dettogli, Lievati in piè (chè lo star ritto era uso de' servi che si vendevano, per vederne l'abitudine della persona); egli, ridendo e beffandosi di colui, Quando tu (disse) comperi un pesce, vuolo veder diritto? ed io pure son preso in mare, dando nella rete di Scirpalo.

Evvi la fallacia della veduta de gli occhi che si prendono col bello apparente del corpo, perchè non è lor proprio oggetto il vero bello dell'animo. S'egli fosse stato un Alcibiade ch'era l'idolo della beltà d'Atene, avrebbe avuti comperatori in calca, e grandi offerte, a gara di chi l'avesse. Diogene più che mezzo ignudo, con le carni incotte e la pelle rugosa, cesso e guardatura canina, le ciglia folte e setose, la barba incolta, il crine scompigliato, tutto ispido, tutto alla rustica, si mirava come un'uomo selvaggio fin dell' ultima Tile, o scoppiato di corpo ad una di quelle rupi: e non che comperarlo, non v'era chi nè pur l' accettasse in dono. *Quod si, ut Aristoteles ait* (disse (a) nella sua filosofica Consolazione Boezio) *lynceis oculis homines uterentur, et eorum visus obstantia penetraret, nonne introspectis visceribus, illud Alcibiadis, superficie pulcherrimum corpus, turpissimum videretur?* Ma io più giustamente l' adopero per le bruttezze dell'animo vizioso, che non per le communi schifezze del corpo, che non rendono laido, perchè non fanno colpevole un'innocente. Al contrario del natural difforme che mostrava nel

(a) *Lib.* 3. *prosa* 6.

di fuori Diogene, e del morale e filosofico sòprabello che tutto avea dentro.

Ma io non ho preso qui nè a indovinare quel che poterono aver detto que' due Scrittori nel loro *Diogene all' incanto*, nè a significare quel troppo che si offerirebbe a dire, volendol prendere per argomento da compilarne un libro. Egli dunque veduto fra' circostanti, e ravvisato Seniade mercatante venuto colà da Corinto a farvi sue incette, rivoltosi incontro al banditore, Vendimi (gli disse) a costui, che ha bisogno di me. Seniade il comperò, e 'l ricondusse a Corinto: ne mai spese danaro in più utile mercatanzia. In brieve spazio gli mutò la casa in un tempio di tutte le più belle virtù che abbia la disciplina morale: gli formò i figliuoli filosofi di gran sapere. Questi l' amavano come padre; l' amava Seniade come fratello, e tutti a gara il servivano come padrone: e morto di presso a novanta anni, ne lavarono il cadavero con dirottissime lagrime di dolore.

Or qui mi si ricorda di quando Alessandro magno si presentò a visitar Diogene nella sua botte: e tanto l' ammirò, e tanto volle donargli, quanto era degno e consueto della magnificenza di quel suo gran cuore: ma ricusando Diogene ogni sua offerta, *Multo potentior, multoque locupletior fuit omnia tunc possidente Alexandro: plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod ille posset dare* (a) Poichè quello allora giovane ma savissimo Re *vidit hominem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere* (b), protestò, che s' egli non fosse nato Alessandro, vorrebbe esser fatto Diogene. Or s' egli fosse stato un de' concorsi alla compera di Diogene all' incanto, qual tesoro in danari non avrebbe offerto per far suo il tesoro d' un tal'uomo che pregiava quanto sè stesso? Qual lode non avrebbe acquistata da quel trarlo dalle miserie della servitù? Quanta utilità dall' udirlo? E come ben collocate in lui le sue grazie, se l'avesse condotto ad accettarle?

Or mancano per avventura oggidì e sempre, uomini similmente degni dell'amore e della beneficenza de' Grandi? messisi, per così dire, da lor medesimi all' incanto;

(a) *Sen. de benef.* l. 5. c. 4 (b) *Ibid* c. 6

ma indarno, perchè non truovano chi voglia comperarlisi co' beneficj, e farli suoi con le grazie mal collocate altrove.

V.

I FIUMI CHE SEPELLITI RINASCONO E TORNANO A CORRERE SOPRA TERRA

La Fama e l'infamia in che i morti rivivono.

Non truovo al mondo cosa a cui con più rispetto si serva, il cui giudicio con più rigore si tema, la cui benivolenza con più sollecitudine si procacci, che l'*Occhio*. E a dir vero, se quanto ha in sè di bello il mondo tutto è lavoro fatto in grazia dell' occhio, non è da prendersi maraviglia, che ancor fra noi tanto piaccia il piacergli e dispiaccia il dispiacergli. La più bella d'infra tutte le cose belle è la luce, sì fattamente, che senza lei non v' è cosa bella, e per lei il Sole è bello, e fra tutti i corpi il più bello: e quel più o meno partecipar della luce che fanno l' aurora, i pianeti, le stelle, e qui giù le fatture de gli elementi, le fa essere o parere più o men belle.

Or toglicte l'occhio dal mondo. Toltone lo spettatore, tutti, una con esso, gli spettacoli ne saran tolti: estinto il Sole, spenta la luce, sparita ogni bellezza ogni grazia dal mondo; e 'l mondo divenuto un sepolcro di vivi, e in esso i nostri corpi fatti una cieca prigione dell'anima: peroch' ella non ha altre finestre dove affacciarsi che gli occhi: nè s' ella fosse forma visibile, si potrebbe mostrar tanto vera e dessa, quanto il fa ne gli occhi. Qui domanda, qui niega, qui comanda, qui priega; e minaccia e alletta e atterrisce e lusinga e odia e ama e piange e ride e teme, e ardisce e s'attrista e s'allegra e s'adira e si placa: nè ha in sè affetto, per cui manifestare non abbia una propria e natural'espressione e movimento dell' occhio: *Neque ulla ex parte majora animi indicia cunctis animalibus, sed homini maxime: id est, moderationis, clementiæ, misericordiæ, odii, amoris, tristitiæ, lætitiæ. Contuitu quoque*

multiformes, truces, torvi, flagrantes, graves, transversi, limi, summissi, blandi. Profecto in oculis animus inhabitat (a).

Ma quello che più si teme e più si ama nell' occhio è il suo giudicio. Dove egli interviene è testimonio fededegno sopra ogni altro: perch' egli solo è presente collo sguardo, ancor dove chi vede è lontano con la persona. Perciò solea dire Senocrate (b), tanto essere penetrare in una casa coll' occhio standone fuori, quanto entrarvi co' piedi. Chi si vede guardato e corso con uno sguardo dal capo al piede, subito adombra e impaurisce; perchè intende, quello essere un'esaminarlo, e senza farne causa, farne giudicio. Ogni deformità, ogni mendo, or sia della natura o del costume, al comparir davanti all'occhio, come reo convinto e confesso, in sol quanto è riconosciuto, è sentenziato: e la sua maggior pena è perdere la grazia dell' occhio e non piacergli. E quindi il tanto aver caro chi è consapevole di non potergli gradire, ciò che vale ad occultarsi da lui; la notte, le tenebre, la solitudine, i nascondigli: e quindi ancora l'altrettanto ingegnarsi per ingannarlo. Le chiome folte e bionde, sovraposte al crin rado e canuto, i color vivi in su le guance smorte; il vestito pomposo e ricco sopra una povertà vergognosa; e a' difetti della natura, dell'età, del vizio, le ingannevoli emendazioni dell' arte, che sotto un difetto maggiore ne nascondono un minore.

Altrettanto poi è il desiderio di piacere all' occhio, quanto il timore del dispiacergli. E a che altro, senon solo al gradirgli, riguardano le solennità de' pomposi apparati, le mostre delle comparite in corteggio, gli abiti in così strane divise, in così nuove e pellegrine fogge, ne' quali la preziosità della materia è vinta dalla nobiltà del lavoro? e gli ori, e le perle, e i gruppi delle gemme in veduta, e i mille abbigliamenti e ornature della persona? Che dirò della magnificenza de gli spettacoli, della maestà de' teatri, della sontuosità delle fabriche, volute signorili e vaghe altrettanto che dentro in quel che mostran di fuori? Insomma, a dir brieve, l'industria e la fatica della miglior parte dell' arti, e vi si vuole aggiugner

(a) *Plin l 11 c 37* (b) *Laert in Xenocr*

con Seneca, della maggior parte de' vizj, studiano in questo solo, e a questo solo intendono, di tirar l'occhio a sè, meritarne l'approvazione, e se il dilettano e 'l sodisfanno, aversi per interamente pagati. *Quis eam, quam nulli ostenderet, induit purpuram? Quis posuit secretam in auro dapem? Nemo oculis suis lautus est: ne paucorum quidem, et familiarium, sed apparatum vitiorum suorum pro modo turbæ spectantis expandit. Itaque irritamentum est omnium in quæ insanimus, admirator et conscius* (a).

Per fino l'Ipocrisia, che tanto costa a gli sciaurati che le danno le lor medesime carni a stenuare con le penitenze, le ossa a smagnere co' digiuni, la faccia a discolorare co' patimenti, gli occhi ad incassar dentro al capo con le veglie nottarne, tutti i sensi ad affliggere con una violenta modestia, e uno studiato componimento della persona; l'Ipocrisia, dico, non cerca la solitudine e 'l romitaggio, luogo più adatto al vivere penitente. Ella vuole spettatori e teatro, *Scenam desiderat* (b): ed è perduta se non è veduta. L' occhio, a cui solo serve, è l'idolo a cui solo fa quel profano sacrificio della sua vita. Sa che la maraviglia è la maggior lode che possa darsi al merito d'ogni gran virtù: e la dà l'occhio, che solo ha il modo d'esprimerla: e più dice egli in un tal semplice atto, che la lingua in mille periodi. Or questa è la testimonianza, questo il guiderdone, che delle lor finte virtù cercan gl'Ipocriti, *Quorum monstrari et conspici fructus est* (c).

Al così lungo ragionare che ho fatto della stima, della riverenza, del pregio in che si ha il giudicio e la buona grazia dell'occhio, confesso avermi tratto una insolubile maraviglia, nata in me dal vedere, il quasi nun pensiero che da, massimamente a' Grandi, il comunque bene e male sieno per istar dopo morte davanti a gli occhi e al giudicio di tutto il mondo. Parlo del nome che di sè lasciano dopo sè: della fama che fa ritornare al mondo, e quasi conversar tra' vivi, i gia usciti ne e lontani, tenendoli perpetuamente in veduta, altri sul carro della gloria, altri sul patibolo dell'infamia, che vivendo si han meritata. Che se tanto si fa per guadagnarsi, come dimostrammo

(a) *Sen epist* 94 (b) *Ibid* (c) *Ibid*

poc' anzi, l' approvazione dell' occhio, cosa così lieve e così brieve; quanto è di ragione che si faccia per meritarsi quella universale e perpetua, della ragionevole stima del mondo, che stampa il panegirico o il processo, e mette in ammirazione o in abominazione, secondo il trovar che fa degno dell'una o dell'altra? e l'una e l'altra è premio o pena perpetua: *Ut enim quisque factus est Princeps* (disse (a) al Principe Trajano il suo Consolo Plinio) *extemplo, fama ejus, incertum bona an mala, ceterum æterna est.*

Ben so quel che mirando più su che alla gloria terrena, scrisse in una sua canzona il Poeta.

Ma se il latino e 'l greco,
Parlan di me dopo la morte, è un vento.
Ond'io perchè pavento
Adunar sempre quel che un'ora sgombre,
Vorrei il vero abbracciar, lassando l'ombre (b).

So quel che la Filosofia, maestra e consolatrice del suo antico allievo Boezio, gli diè a vedere dalla sua stessa prigione, intorno a quella provatissima verità de gli Astronomi: Questa terra e questo mare, che a noi sembrano una così gran mole, che non v' ha tanti regni nè tante monarchie che bastino ad occuparla tutta: in comparazione del mondo non essere più che un punto, non dico atomo, e indivisibile in sè, ma invisibile dalla sommità concava di quel cielo, in cui le stelle fisse, corpi di smisurata grandezza, pajono lumicini e scintille. Di questa terra poi una metà, se non più, ne tien sommersa e allagata l'oceano: e una tant' altra ne fa diserta d' uomini e solitudine disabitata, il freddo insopportabile delle due zone estreme, e 'l calore della mezzana: onde, oh! quant'è poco quel che rimane d'essa popolato e colto. Così detto, soggiugne (c): *In hoc igitur minimo puncti quodam puncto circumsepti atque conclusi, de pervulganda fama, de proferendo nomine cogitatis? At quid habet amplum magnificumque gloria, tam angustis exiguisque limitibus arctata?*

Finalmente so la filosofica beffe, che Dione Crisostomo (d) si fa d'un forsennato, che veggendo allo spuntar

(a) *In paneg*
(b) *Canz.* 39. *Petr*
(c) *Boet. Consol. l.* 2 *prosa* 7
(d) *Orat* 66

del Sole l'ombra del proprio corpo distendersi maggior del corpo d'ogni grandissimo gigante, ne facesse le pazzie per allegrezza, e sacrificasse al Sole un'Ecatombe: indi al vederlasi pian piano accorciare, fino a divenir minore della sua naturale statura, ne facesse le disperazioni come d'una gran perdita, nè v'avesse come frenarne il pianto, e consolarne il dolore: or'il medesimo essere (dice egli) del godere o dell'attristarsi per la più o men gloria, per la buona o rea opinione in che altri distende la memoria di sè fra gli uomini, e per li tempi avvenire. Ma questi, e quanti altri parlan come essi, non dannarono nell'amor della gloria e della perpetuità della fama, altro che l'averla per fine dell'operare.

La Natura, con providenza degna dell' amorosa madre ch'ella è, ci ha, non dico solo stampati nella mente que' principj universali e infallibili che ci apron le prime vie alle scienze, e tanto procediam bene in esso, quanto ci atteniamo ad essi; ma ci ha innestati nel cuore certi, diciamli, *Affetti*, già che così è paruto ad Aristotele di chiamarli, più tosto che *Abiti*, i quali, se non avessimo, oh! di quanto peggior condizione sarebbe il viver nostro. Togliete a' giovani la vergogna loro impressa dalla Natura: quell'età tutta da sè strabocchevole e sdrucciolente, farà più cadute che passi. *Non omni ætati affectus hic convenit* (dice il Filosofo) *sed juvenili. Nam qui ea sunt ætate, oportere esse verecundos existimamus: propterea quod, cum ex perturbatione vivant, ob idque in multis peccent, a verecundia peccare prohibentur*: perchè la vergogna, *Timor quidam infamiæ esse definitur*. Togliete ancor' a' Grandi il *Timor dell'infamia*; la libertà che in tante cose hanno di poter ciò che vogliono, gli stimolerà a voler ciò che possono. Perciò, scrivendo dello svergognato Caligola Aurelio Vittore, *Juvat* (disse) *de Principibus omnia nosse, ut improbi saltem famæ metu talia declinent*. Togliete quell'innato amore, che più o meno è in tutti, di sopravivere alla propria morte, e aver memoria onorata, e se tanto si può, gloriosa fra gli uomini: ben pochi saran quegli, che vogliano logorare gli spiriti e le forze, e consumare le lor vite in istudj da giovarsene i posteri: o spendere,

come fa il magnanimo, i loro averi in opere di pubblica e durevole utilità. Ma gli uni e gli altri vi sono allettati da questa giustissima ricompensa, dell'essere ricordati con lode, e avuti in conto d'uomini degni di viver sempre nell'immortalità de' lor nomi. Finalmente, la virtù morale, che propria di chi la possiede coll'abito e coll'atto, dee, da chi vive in cittadinanza, farsi commun patrimonio coll' esempio; se il rimanere in esempio di virtù non rendesse glorioso, chi vorrebbe fare come Pompeo, allora che ucciso a tradimento dal perfidissimo Achilla, al sentirsene entrare col primo colpo il coltello ne'fianchi,

Nullo gemitu consensit ad ictum (a):

perochè in quel medesimo punto gli parve aver davanti spettatrice la Fama con gli occhi affissatigli in volto, e tutta intesa ad osservare, con quanta generosità compiesse quell' ultimo atto della sua vita: e quale il vedrà, tale fedelmente lo scriverà, non ne' marmi e ne' bronzi, materie mortali, e non sufficienti a conservare una memoria immortale, ma negli annali dell'eternità, e ne' fasti della virtù e della gloria:

Atque hæc in pectore volvit.
Sæcula Romanos numquam tacitura labores
Attendunt, ævumque sequens speculatur ab omni
Orbe ratem, Phariamque fidem. Nunc consule famæ.
Fata tibi longæ fluxerunt prospera vitæ:
Ignorant populi, si non in morte probaris,
An scieris adversa pati (b).

Fosse in piacere al cielo, che così alti pensieri trovassero il passo aperto ad entrar nel cuore, massimamente a' Grandi: così tosto sarebbono disgombrati di quanto sente nulla del basso e dell'indegno della dignità, e del pregio delle persone che sono: *Non enim* (come fu detto all'Imperador Giuliano) *potest quisquam abjectum et humile cogitare, qui scit de se semper loquendum* (c). Quel *pungere æternitati*, che il famoso Zeusi avea sempre in pensiero, gli rendeva godevole la fatica e dolce l'incrascimento e la noja del ritornar che facea mille volte

(a) Lucan l. 8. (b) Ibid. (c) Mamert. paneg.

coll'occhio dell'arte a riesaminare, e con la mano maestra a correggere e migliorare, oggi le linee, che avea tirate jeri sul quadro, nell'atteggiare d'una figura: poi non dar tratto nè tocco di pennello al colorirla, che nol rimettesse cento volte a consiglio, anzi in giudicio, dannandone come reo il solamente buono, e non il buono che potesse esser migliore. Perciò lungo al farsi, e tardo all'aversi era ogni suo lavoro: ma come egli disse a chi l'avrebbe voluto più franco e più spedito, Ogni gran tempo è poco intorno ad un'opera che dovrà essere eterna. Or quanto è più ragionevole un tal dire e un tal fare, trattandosi di formare l'imagine di sè stesso, chi, qual che se l'abbia, dovrà averla eterna! Costa, nol niego, il dar buon disegno e buona attitudine alla propria vita; torne le difformità de'vizj che la guastano, emendarne le inclinazioni della natura che la storpiano, darle per colorito il bello delle virtù convenienti allo stato proprio di ciascuno. Tutto vuole assidnità, sollecitudine, tempo e fatica. Ma qual comparazione fra il patirvi e 'l goderne, sol che si tenga l' occhio nell' eternità, diciamo ora sol della Fama a cui si lavora? *Quam autem* (disse (a) Dione) *magis delectant virtutis facta, quam eum, qui omnes homines sui ipsius animi spectatores ac testes habet, ut quidquid facit latere non possit, non magis quam Sol ingredi per tenebras? Omnia enim cetera illustrans, primum semetipsum ostendit*

Ma che diremo del trovarsi, che pur si vede, questo medesimo desiderio e questo compiacimento per fin ne gli animali di cuor nobile e di spiriti generosi, datici per maestri dalla natura, come pur tanti altri che tuttodì c'insegnano a far noi per elezione quel ch'essi operan per istinto? Forse non costa sudor vivo e fatica e stanchezza a' cavalli barberi il correre un'aringo? Ma quel vedersi veduti, quel sentirsi lodati coll'alto suon delle grida, che per dovunque passano gli accompagna, sono i più acuti sproni che lor si potessero mettere a' fianchi. Non sentono di sè, tanto son tutti in atto di correre. Li trae la gloria di vincitori, la via stessa li porta. Prima che allentare per istanchezza, scoppieran vivi.

(a) *Orat.* 3. *de Regno.*

Non ne vides quam præcipiti certamine campum
Corripuere ruuntque?
Tantus amor laudum, tantæ est victoria curæ (a)!

Qual testimonianza della virtù, qual ricompensa del merito daremo noi (dice Platone) a chi viene vittorioso dal campo? a chi ha fortemente sostenuto il terribile assalto di tante morti armate, quante spade s' ha vedute lampeggiare in faccia e fulminare intorno? con qual degno prezzo il ripagheremo delle grandi ferite che riporta in petto? E risponde, e ne fa legge e statuto, Che gli si coronino le tempie con un ramo d'albero sempre vivo e sempre verde. Il suo trionfare sia licenza perpetua. Ogni volta che comparirà, si miri e si accolga, come ogni volta tornasse vittorioso dalla battaglia. È i tanto aspettati giuochi Istmici e gli Olimpici, e gli altri nulla men gloriosi che ad ogni tanto si celebravano in Grecia, qual maggior guiderdone proponevano a' vincitori, che una corona d'alloro, di cipresso, d' ulivo, alberi sempre vivi (b)! Onde fu il dirsene per ischerno da un' antico Sofista, che la Grecia traeva a sè come pecore con un ramicello verde che lor mostrava da lungi, i più valorosi uomini dalle più rimote contrade: i quali pur' avendone le piante intere e i boschi ne' lor paesi, venivano a comperarne a lor grandissimo costo in Grecia, quattro frondi. Ma non eran le frondi del ramo, era l'onore della corona quello, per cui avere si navigava in Grecia: era la gloria del meritarlo; l'averne testimonj e lodatori i teatri pieni del fior de gli uomini d' Europa e d'Asia: era l'averne il nome consagrato nell'eterne memorie de'fasti; e statua di bronzo in publico con titolo di vincitore; e nobilitare in perpetuo tutta la successione della sua famiglia. Diansi (disse il Consolo Plinio) a chi altri ne vuole, altri premj delle loro virtù, io che maggior non ne veggo di questo, maggiore non ne desidero. *Me autem nihil æque ac diuturnitatis amor et cura sollicitat. Res homine dignissima: præsertim qui nullius sibi conscius culpæ, posteritatis memoriam non reformidet* (c).

E quanto si è a questo valent' uomo, egli, come tanti

(a) *Georg.* 3. (b) *Dio Chrisost. Orat* 65. (c) *Lib.* 5. *epist.* 8.

altri e prima e poscia han fatto, se la procacciò coll' assiduità dello studio, col valor dell'ingegno, coll'eccellenza dell' opere · sì fattamente che non è agevole a definire, se più gloriosa sia l' immortalità ch'egli diede a' meriti dell' Imperadore Trajano in quel fioritissimo panegirico che ne scrisse, o quella, che scrivendolo ne meritò egli a sè stesso: ed halla pur tuttavia e avralla fin che sarà in pregio al mondo la più difficile e la più famosa da lui condotta parte dell' eloquenza, ch' è quella del ben lodare; facendo comparire altrui grande del suo, non levandolo a posticcio su i trampani, o come disse il Morale, ponendo sotto a' piedi d' un nano una montagna per piedestallo. Quel che Plinio fece (e da chi veracemente loda vuol farsi) fu mostrare il suo Principe sempre desso e sempre nuovo, e per sempre maggior meriti sempre maggior di sè stesso. Nel che fare l'arte è la medesima che l' usata da gl' intenditori del buon disegno, quando fan di sè cerchio e corona intorno ad una statua di mano antica, e di gran magistero o ad un modello eroico: e quale il copia sotto una veduta, e quale sotto un' altra. Ciascuna da sè è una imagine intera, ed ha le sue proprietà e la sua eccellenza particolare: e tutte insieme fanno che un medesimo vaglia per tanti, quanti fra sè diversi, e tutti diversamente perfetti, se ne ricavano.

Or come quel profondo Geometra Archimede, d'infra le tante opere del suo studio e del suo ingegno una ne scelse, in cui, più che in null' altra sperò di sopravivere immortale alla sua morte, e questa si mandò sovrapor di rilievo al suo sepolcro, cioè *Cylindrum sphæram complectentem; quod præ aliis, proportionem ejus invenisset* (a): e la proporzione che dimostrò correre fra 'l cilindro e la sfera descrittavi dentro, essere di ragion sesquialtera: così in ogni altra professione di lettere, chi n'è saldamente maestro, e delle cose sue può giudicare come elle fosser d'altrui, quanto al non aggirarlo il frodolente amor di sè stesso, alcuna in fra l' altre ne ha, che dove ben fosse sola, quella sola vede esser bastevole a tenerlo in memoria e in reputazione appresso i tempi avvenire.

(a) *Plut in vita Marcel. M Tull. Tuscul* 5.

Son veramento pochi gli assortiti dal cielo a così gran privilegio: benchè ognun sel prometta, ognun dia fuori, sia Pallade, sia civetta di Pallade, qualunque pensier gli nasce in capo e gli pizzica il cervello:

Come fanciul, che a pena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma il più tacer gli è noja (a).

Pur questo medesimo esser tanti quegli che vi si avventurano, e contro alla disposizione delle leggi di sè a sè stessi promettono quel che l'adempierlo è d' altrui, pruova e dimostra il commun desiderio che v' ha di sopravivere a sè stesso; e l'avere in conto di bene speso quel non brieve e non piccol consumo che si fa della propria vita, studiando e componendo.

Udiste mai ricordare quell' animoso fatto di Cesare, quando colà presso Alessandria d'Egitto, per fuggirsi da mezzo i suoi nemici, si gittò a nuoto in mare, e per ducento passi, con la sola mano destra notando rompeva l'acque, con la sinistra teneva alto sopr' acqua un fascio delle sue scritture; e campò quelle dal perdersi e sè dall' annegare? Questo medesimo, almeno in parte, intervenne al Padre della Romana eloquenza, cui Marco Antonio odiava e perseguiva a morte, per le quattordici famose Filippiche, che contra lui avea scritte. Intanto, ita per la morte di Cesare la Republica in conquasso, e divenuto Antonio uno de' tre tiranni che la straziavano; mandò promettendo a Cicerone la vita, sì veramente che abbruciasse tutte ad una, e senza rimanerne copia viva, quelle tanto a lui ingiuriose e nocevoli dicerie. Parecchi e di varie scuole furono gli Oratori, che intorno a un così illustre argomento esercitarono i loro ingegni e le lor lingue, tutti in persuadere a Cicerone il tristo cambio ch'egli farebbe di pochi anni di vita che gli avanzavano, coll'immortalità del nome che gli darebbono que' suoi impareggiabili componimenti. *Ut corpus, quod fragile et caducum est serveiur, pereat ingenium quod æternum est* (b)? Il valent'uomo non si rendè a un così disugual contracambio. Campò quegli scritti dal fuoco, come Cesare i suoi dall'acqua:

(a) *Pet. Canz.* 26. (b) *Argentar apud Sen. Suasor.* 6

e se perciò fu morto, non però sì che non viva in essi il merito e la fama dell'eloquenza di Cicerone, e 'l vitupero e l' infamia delle ribalderie d' Antonio. Adunque (a), *Si ad desiderium populi respicis, Cicero, quandocunque perieris, parum vixisti: si ad res gestas, satis vixisti: si ad injurias fortunæ, et præsentem Reipublicæ statum, nimium diu vixisti: si ad memoriam operum tuorum, semper victurus es.*

Ma niun' opera dell'ingegno, in quanto sì è a professione di lettere, è più acconcia a dare quell'immortalità che può aversi in terra alla memoria e al nome di chi n'è meritevole, di quel che sia l'Istoria: peroch'essa l' ha per natura e l' esercita per ufficio. Ben so io, che ancora i Poeti danno all' arte loro questo medesimo vanto: e si pregian di vincere nella perpetuità i lavori del marmo e del bronzo; i quali dopo un' infinito passare sotto mille scarpelli e mille lime, mai però non aspirano nè posson giugner più avanti, che a fare una superficie d' uomo in servigio de gli occhi. Nè per quantunque ne durino le durissime materie in che sono effigiate, avvien però mai che non manchino. Muojono ancor le statue morte, e le atterra il tempo e le sotterra il caso. Quindi al suo Pandolfo Malatesta, il Poeta (b),

Credete voi, che Cesare o Marcello,
O Paolo od Affrican fosser cotali
Per incude già mai nè per martello?
Pandolfo mio, quest' opere son frali
A lungo andar: ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Nè punto men de' Poeti il presumon di sè gli Oratori. Ma nè l'una di queste arti nè l'altra son nate solamente perciò. Questo non è il proprio regno, nè v' entrano senon come forestiere, e in una tal loro particolar divisa, che più se ne attende la maniera del dire lodevole al lodatore, che le cose lodate per gloria di cui sono. *Orationi enim et carmini* (disse (c) quel chiarissimo Oratore) *est*

(a) *Cæstius Pius ibid.*
(b) *Petr. Son* 84
(c) *Plin* 1 5 *ep* 8. *Capitoni*

parva gratia, nisi eloquentia sit summa. Historia, quoquomodo scripta delectat. Sunt enim homines natura curiosi, et quamlibet nuda rerum cognitione capiuntur.

Oh bella età dell'oro, dico della virtù in que' primi tempi di Roma, non ambiziosa in chi l'aveva, non invidiata da chi ne mancava! Allora que' grandi uomini, testimonio Tacito (a), che ne ricorda alcuni, *Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt: nec id Rutilio et Scauro citra fidem, aut obtrectationi fuit. Adeo virtutes iisdem temporibus optime æstimantur, quibus facillime gignuntur.* Il facean tanto sicuramente, quanto avean per sè la coscienza o l'evidenza de' fatti; e mettendoli, avrebbono contra sè accusatori que' medesimi, i cui occhi allegavano testimonj. Allora, chi altro che personaggi di gran virtù e di niun vizio si sarebbe ardito di scrivere e publicare l'istoria di sè stesso? per non fare un non so che somigliante all' ostentazione di quel Diodoro di Marziale, che ogni anno, il dì che era nato, bandiva Corte in casa sua. Senato e Cavalieri, tutti seco a tavola e a convito. La festa era solennissima, sontuosissimi i doni: nè mai altrimenti celebrava la memoria del suo avventuroso natale:

Nemo tamen natum te, Diodore, putat (b):

gli disse una volta per sempre il Poeta: perochè non era altro che una pecora col vello d'oro, e quella dispendiosa solennità, il tosarla che quel dì si faceva.

Cessata con la virtù, e dismessa col tempo quell'innocente *Fiducia morum*, che dava sicurtà al farsi da sè l'istoria e il ritratto di sè medesimo, succedè il farsi per altra mano, e solo a' morti: arte gloriosa, ma altrettanto difficile. Dico gloriosa, perochè l'avere alle mani un'originale eroico cui figurar coll' ingegno e delinear con la penna, a chi sa farlo è *Aliorum famam cum sua extendere* (c). Così Aristotele coll'amico e benefattor suo Protogene, maestro eccellentissimo nella pittura, molto si adoperò, per indurlo a ritrarre le imprese d' Alessandro Magno *Propter æternitatem rerum* (d). E si sarebbono

(a) *In vita Agricolæ init.*
(b) *Lib. 10 epigr. 27.*
(c) *Plin. ibid.*
(d) *Plin. l. 35 c. 10.*

stati di scambievole appoggio al sostenersi, Alessandro e Protogene, amendue Grandi, e fra sè pari nel valore, l'uno della spada, l' altro del pennello: e divenendo i fatti di quello fatture di questo, ne sarebbe seguito ciò che della tanto celebrata Minerva di Fidia si racconta (a): e fu, esser' egli ed essa un lavoro sì strettamente commesso, che l' uno non potea separarsi dall' altra, senza distruggere l' uno e l' altra.

Che poi quest' arte del ben disegnare e ben colorire una qualunque vita d' uomo, stato di belle e di gran parti, sia malagevole ad esercitare, io, di moltissime ragioni che ve ne ha, vo' ricordarne una sola che si trae dietro un' ottimo conseguente. Avvisolla Sallustio, maestro del pari eccellente nel rappresentare quel bene e quel male ch' era dovuto alla verità dell' istoria e al merito delle persone. E quanto al male, *Plerique* (dice (b)) *quæ delicta reprehenderis, malevolentia et invidia dicta putant.* Nè punto meglio ne sta il dir bene: perochè *Ubi de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facilia factu putat, æquo animo accipit: supra, velut ficta, pro falsis ducit.* Dal che io diduco, farsi necessario a' lodatori il proporre i gran meriti de' gran fatti, con tanta dissimulazione e modestia, sì ne' modi e sì ancor nelle voci, che non vi si scorga per entro cosa che nulla senta del violento. Come Aristotele (c) avvisò della voce di Teodoro commediante, sì lodata, sì volentieri sentita in Atene e per tutto la Grecia, e antiposta a quella di tutti gli altri della medesima professione: perochè la sua, correndo naturalmente, pareva, dice il Filosofo, esser propria di colui che parlava; dove quelle de gli altri, perchè erano sforzate, sembravano d' altre persone.

E a dir vero, se altri ha tanto da sè che può comparirvi dentro grande col suo, che pro del raddoppiarlo con tante giunte, che, confuso il posticcio col vero, l' uno toglie la fede all' altro? Ricordivi di quell' antico non so qual Re Persiano, che ad Antalcida venuto di Grecia Ambasciadore a quella Corte, mandò, per onorarlo, in

(a) *Aristot. de Mundo c. 7.* (b) *In conjur. Catil.*
(c) *Rhetor. lib. 3.*

dono una ben tessuta ghirlanda di rose. Rose da onorarsene un nobile forestiero doveań esser piantate dalla mano stessa del Re, o colte e intessute da quella della Reina, o state prima in capo all'uno o all'altra: così sarebbono divenute preziose e da stimarsi più che se fossero rose di rubini, con foglie di smeraldo, pendenti da rami d' oro. Ma queste, niun tal pregio avean, sì come rose di bella guisa sì, ma schiette, e quali venivano dalla pianta. Or quello sciocco Re, per farle preziose le mandò profumare, impiastricciandole d'un'unguento che avea forte dell'odoroso (a). Antalcida, in vedendo quel nuovo mostro di due così diverse nature, se ne mostrò sdegnoso e schifo, e Mal prenda (disse) chi ha imbrattata una cosa bella per voler che divenisse più bella. Ha perduto l' unguento e le rose togliendo al naturale la grazia coll'artificiato. Non son più rose perchè hanno un'altro colore: nè più è unguento perchè ha un' altro odore. Il qual detto mi torna alla memoria ciò che Eufranore giudicò d' una figura di Teseo (b), dipinta da sè, e messa a riscontro con un' altra ch'era mano del famoso Parasio: lodolla quanto era degno e del maestro e dell' opera: poi, Una differenza (disse) v' ha fra questi due Tesei; che il mio è composto di carne; questo di Parasio è impastato di rose. Gran fallo non meno di chi scrivendo, che dipingendo, rappresenta un'Eroe, con altre che le sue maschie sembianze e 'l suo color virile. S'egli è bello da sè, chi l'imbelletta l' imbratta.

Non vi sia però chi m' abbia per così mentecatto, che io, nello sporre de' meriti de' grandi uomini richiegga una semplicità tanto semplice, che s' assomigli a quella della pittura nascente, quando *Umbra hominis lineis circumdata*, con niente più n' era fornita l'imagine (c). Io l' intendo così tutto altrimenti, che non credo esservi lavorio di maggior arte: perochè l'arte stessa che vi de' essere in eccellenza ha bisogno d' una assai maggior arte, per cui, essendovi, non si mostri: e questa seconda arte è tanto difficile ad impararsi, quanto impossibile ad

(a) *Ælian. var. hist. l.* 14 *c.* 38 (b) *Plin. l.* 35 *c.* 10
(c) *Idem l.* 35 *cap.* 3

insegnarsi: conciosiecosa ch'ella sia tutta *Giudicio*, e null' altro: e come la luce al diverso color d'ogni obbietto, così egli si appropria al diverso rappresentar che dee ogni suggetto.

Leggete il Giulio Agricola di Cornelio Tacito; ma non vi fate da capo, se prima non ne udite questi pochi ultimi versi, co' quali termina la narrazione di quella vita: poscia giudicherete, s' egli ebbe ragion di fare a sè e al mondo una sì gran promessa. *Ut vultus hominum* (dice) *ita simulacra vultus, imbecilla ac mortalia sunt: forma mentis æterna: quam tenere et exprimere, non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis. Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet, mansurumque est in animis hominum, in æternitate temporum, fama rerum. Nam multos veterum, velut inglorios et ignobiles, oblivio obruet: Agricola, posteritati narratus et traditus, superstes erit.*

Fatevi ora ad esaminare con qual' arte e con qua' colori disegnò e condusse il ritratto dell'animo di quel valent' uomo, sì che riuscisse degno di durare alla luce del mondo con quella immortalità, che a lui e a sè ne promette. Appena sarà che cercandone fra gli antichi, troviate opera di magistero più semplice, nè più studiato, più schietto, nè più artificioso di quanto è questa:

E, quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L' arte che tutto fa nulla si scopre.

Come chi lavora a musaico sceglie, ordina, incastra ciascuna di quelle petruzze con tale avvedimento, che quella ch' è composizione di ben dieci mila pezzetti paja cosa d' un pezzo, e quella che tutta è fattura di giudicio e d'arte si mostri un semplice lavoro della natura. Entrare d' un colore nell' altro, taglienti dove finiscono, sfumati o con le lor mezze tinte dove si uniscono; e di tante particelle da sè organizzate secondo l' idea conceputa già nella mente, un tutto da sè, che sembri nato qual' è; e di cui s' abbia a poter dire quel che già in altro proposito Quintiliano (a), *Ea prima* (ars) *est, ne ars esse videatur*: certamente che il venire a tanto non è mestier da

(a) *Lib.* 1. *capit.* 11

ogni mano. Perciò chi va secondo il suo natural talento, per tutt' altra via così nella materia, come nel dettato, suole avere in dispetto o in niun pregio l'Istoria, alla quale, men che a verun'altra scrittura, è lecito il far grandi le cose, gonfiandole; e il parlare, come Plutarco (a) disse (e 'l divietò sino a' fanciulli) *Tragico* e *Smanioso*: l'uno e l'altro de' quali modi è il più scopertamente affettato che v' abbia, e per conseguente, il più contrario al naturale: dovendo (come insegnò (b) Aristotile) il bel parlare essere quale il bel vestire *D' un forestiero*, con qualche cosa di pellegrino perchè diletti. Quel che ciò sia, e 'l non poc' altro che a tutta questa materia si appartiene, vuol riserbarsi ad un' altro argomento.

Sodisfatto a' meriti che la buona *Fama*, certamente non piccoli, ha con la virtù, cui può rendere immortale, massimamente nell' eternità delle istorie, che son degne d'averla esse e di darla altrui siegue a doversi ancor dire dell' *Infamia*, che nelle medesime è dovuta e data al demerito de' viziosi: e 'l timor d'essa è quel freno che dissi essersi posto dalla natura alla licenza de' Grandi, acciochè dell' ogni poter che hanno non si vagliano a voler quanto possono, ma vogliano poter quel solo che debbono. E come già quel *Pastore de' popoli* (come Omero chiama il Re Agamennone) al veder che faceva ondeggiare per l' aria le gran fiamme e 'l gran fuoco di Troja da lui medesimo arsa e incenerata, e che il vecchio Re Priamo sepellito sotto le rovine della sua medesima Corte, in un così grande incendio non ebbe tanto di fuoco che ne abbruciasse onorevolmente il cadavero; raumiliava il fasto e gli spiriti altieri conceputi da quella gran vittoria: onde introdotto dal Poeta a ragionare nella sua Troade, così parla:

Tu me superbum, Priame, tu timidum facis.
Ego esse quidquam sceptra, nisi vano putem
Fulgore tectum nomen? et falso comam
Vinclo decentem? Casus hæc rapiet brevis.

Similmente chi vedo su le istorie la gran tela de' processi,

(a) *De educat. filior.* (b) *Rhet. l. 3 c. 2*

delle ribalderie de' Grandi, e la perpetua infamia a cui per essa son condannati, non può altrimenti, che nol prenda tanto orrore di que' misfatti, quanto timore di quel supplicio a che li vede aggiudicati.

V' ha de' fiumi, e ve ne ha parecchi, così nel Mondo che chiaman nuovo, come nel nostro vecchio, i quali, dopo corso alcun tratto di paese, s'avvengono in qualche grande aperta di terra, che li s' ingoja e gli assorbe ma non li perde, perchè quinci a delle miglia qual più e qual meno, fattigli sgorgare fuori d' un' altra bocca, li rende interi interi quali gli aveva ingbiottiti. Così nella Mesopotamia, *Tigris* (dice (*a*) Seneca) *eripitur ex oculis, et acto per occulta cursu, integræ magnitudini redditur.* Così nell' Asia il Lico, l'Erasino in Argo e l' Alfeo dell'Arcadia e 'l Timavo ed altri. Ma infra tutti Alessandro Magno rendè famoso il Zioberi, cui trovò in una valle che mette dentro l'Ircania. Egli esce con parecchi gran vene e polle d'acque chiarissime di sotto al piè di certe alpestri montagne che vengono a morire in quella valle: e serpeggiando per essa, corre fin che s'abbatte in una cieca e profonda voragine, dentro alla quale con orribile stroscio precipita e si sotterra. Quivi sembra perduto: e l' è per lo spazio di trecento stadj (cioè delle nostre miglia trentasette e mezzo) dopo le quali, *Rursus, velut ex alio fonte conceptus editur, et novum alveum intendit* (*b*). E che sia il medesimo che sprofonda, questo che poi risorge, il provò Alessandro, facendo gittar due tori nella voragine che l' ingoja; i quali, portati dalla sotterranea corrente del medesimo fiume, usciron con esso a sboccar fuori di quella seconda surgente onde rinasce.

Muojon gli uomini, e ne vanno i corpi sotterra. La Fama, come disse vero il Poeta, è dessa quella,

Che trae l' uom del sepolcro e 'n vita il serba.

E non è egli un risorgere, un rinascere a più durevol vita, il comparir tuttodì davanti a gli occhi del publico, con iu mostra e in istampa i fatti, i detti e per fino ancora gl'interni pensieri e sentimenti dell'animo, come può

(a) *Epist.* 104. *Plin. l.* 3. *c.* 103. (b) *Curt. l.* 6.

riaverli e sa rappresentarli l'Istoria? Ahi quanto ne han temuto i consapevoli di non potersi scrivere di loro altro che male! Abbiam testimonio Dione l' istorico (a), dell' essersi venuto fino a segar la gola a chi era in sospetto che ne parlasse. A chi pur solamente lodando le virtù de' buoni rimproverava i lor vizj a' tristi, Roma vide più d' una volta darsi in pena, il costrignerli ad ammazzarsi, dopo veduti per man del publico manigoldo giustiziati col fuoco i loro scritti, quasi abbruciando in essi vivo l' autore. Così avvenne a quel valoroso Cremuzio Cordo, i cui Annali, per gradire a Tiberio e a Sejano *Cremandos censuere Patres: sed manserunt occultati et editi. Quo magis* (siegue (b) a dir Tacito) *socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam: nam contra, punitis ingeniis, gliscit auctoritas: neque aliud externi Reges, aut qui eadem sævitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.* Del qual medesimo argomento avea prima di Tacito parlato ancor più agramente Seneca il vecchio (c), ricordando la medesima pena del fuoco data a gli scritti di Labieno.

Tutto indarno a conseguire che la memoria delle malvagità con la vita de' malvagi si spenga, e la terra così ne cuopra l' infamia, come le ossa. I Dioni, i Taciti, gli Svetonj, gli Erodiani, i Vulcacj, i Capitolini, i Lampridj, i Vopisci e quanti altri? con tanta libertà scrissero le ribalderie di que' laidissimi Imperadori, con quanta gl'Imperadori le avean commesse. E forse il lor farne memoria fu senza niun degno pro all' universale della vita umana? Se ne domandi a gli orecchi dell' Imperador Trajano, allora che in pien Senato si udirono far quell' aperta dichiarazione dal nuovo Consolo Plinio (d): *Licet nobis et in præteritum de malis Imperatoribus quotidie vindicari, et futuros sub exemplo præmonere, nullum locum, nullum esse tempus, quo funestorum Principum manes a posterorum execrationibus conquiescant.* L'antichità non volle lasciar senza niuna potenza di cui temessero i suoi Dei,

(a) *Lib.* 57.
(b) *Annal. l.* 4.
(c) *Præf. l.* 5 *controv.*
(d) *In paneg.*

che da sè non avean che temere: perciò diede loro la Palude Stigia, cui eziandio col nominarla, inorridivano; e giurando per essa, mai non spergiuravano. Or ciò che quella infernal Palude operava ne' Dei, i medesimi antichi vollero che il potesse ne' Grandi della terra l'infamia, sola essa fra le cose umane la più possente a tenerli in briglia: altrimenti, l' hanno a temere ancor per quando saran sotterra, perchè ella seguita i morti, e non lascia, che *Famosiorum Principum manes a posterorum execrationibus conquiescant.*

Mentre son vivi, cioè mentre son da sperarne e da temerne, se ne van pieni e contenti di sè, percioché mai di sè non odono in voce nè veggono in iscritto altro che sfoggiatissime lodi; e queste, come troppo ben san farlo i maesti nell'arte dell' adulare i Grandi, acconce in così modesta apparenza, che han faccia di semplice verità, quelle che son doppiezze, per dir così, raddoppiate. Tali dunque si credono esser creduti; e se non possono (come la coscienza loro non consente che il possano) tenersi per quegli ottimi che son tenuti, sodisfannosi almeno di saperlo mostrare sì somigliante al vero, che quanto si è al lasciar di sè buona opinione, il finto vaglia loro per altrettanto che il vero,

O Jano, a tergo cui nulla cicoma pinsit:

disse il Poeta morale. Se si vedessero dopo le spalle, intenderebbono farsi con essi quel che Platone fece apparire in visione ad Ero: ognun portare scritto in sul dosso, con note intelligibili da chi de' castigarlo, tutto al disteso il processo de' suoi misfatti. Essi nol veggono: ma nel volger che fanno le spalle a questo mondo per andarsene all' altro, il danno a leggerlo e a copiarlo l'Istoria, e bucinarlo la Fama, e l'Infamia publicarlo per tutto il mondo.

E chi mai ebbe onde vivere più contento di sè, che quel famoso Demetrio Falereo, che, non dico nelle piazze e ne' teatri d' Atene, ma per qualunque stradicciuola passasse, incontrava sè stesso trionfante in alcuna delle trecento e più statue di metallo, che quel Senato e quel popolo gli avean dedicate? Tante egli solo, quante non ne avean tutti insieme i Tesei, i Soloni, i Milziadi, i

Temistocli, gli Aristidi, i Pericli, i Focioni, i Demosteni, ciascun de' quali valea per cento Demetrj: pure ad onorar lui sopra tutti, Atene parve divenuta un tempio in cui celebrarne i meriti e adorarne il nome (*a*). Ma non così tosto fu costretto di voltar le spalle ad Atene e fuggirsene ad altro paese, che fu, si può dire, giustiziato in trecento luoghi, trecento volte in un medesimo dì, atterrandosi le altrettante statue che v' avea, e facendone strazio, come squartassero lui vivo in esse. Poi ne sconsagrarono la memoria e 'l nome, dandolo a svergognare il vitupero e a punire l' infamia: perochè del bronzo di quelle sue trecento e più statue, non si formò altro che vasa immonde, da usarsi in ogni più laido e vergognoso servigio, per aver Demetrio in esse, e sovente alla mano, e sempre in abominazione. Vada or chi vuole a fidarsi degli onori che a lui vivo e presente son fatti, e se ne prometta i medesimi dopo morte. Io l' aspetto al volgere che farà le spalle per passar da questo all' altro mondo: perchè so certo che la succession della buona Fama, se si fonda altrove che su le ragioni del merito delle virtù, fallisce: e ci si gabban quegli che non si guardano in dietro, perchè vivono come disse il Poeta *Occipiti cœco*, e non truova luogo in essi il consiglio del *Venienti occurrite sannæ.*

Non m' è uscito di mente d' aver fatto altrove, con pochi tratti di penna, uno schizzo dell'immondissima vita, per cui menare a suo talento e con pienissima libertà, cioè sfrenatezza, l' Imperador Tiberio cambiò Roma in Capri, sperando dovergli venir fatto di nascondere l' enormità de' suoi vizj nella solitudine di quell'infame scoglio dove li disfogava. L' argomento che ivi presi a trattare fu, *La vita de' Grandi, perchè son grandi non potersi nascondere*, e mi ritenni dentro alle sole operazioni estrinseche, scioccamente credute da quello sciocchissimo vecchio, possibili ad occultarsi. Or qui egli mi torna innanzi sotto un'altra veduta, del tanto studiar che faceva nel nasconder sè stesso dentro sè stesso: e usando sempre finto il volto, finte le parole, e per così dire, fintissimo il cuore,

(*a*) *Str. l. 9*

gabbare, non dico il mondo, come egli pur credeva, ma sè stesso, credente, che delle sue finzioni niun si avvedesse: e con ciò provveder tutto insieme al suo mal talento e al suo buon nome; cioè all' infamia, che palesandosi ne incorrelbe. Io, poichè mi viene in taglio, volentieri ne parlo, sì perchè così fatti modi gli ho in estrema abominazione, e sì ancora per desiderio di renderli abominevoli ad ogni altro.

Finta dunque, primieramente, era la prospettiva del volto in Tiberio: nè mai si accordavano in lui la scena coll'atto. *Non præseferebat quæ cuperet* (scrisse (a) di lui Dione l' Istorico). *Iratum se, cum minime succenseret, æquo animo esse, cum maxime indignaretur, simulabat. Quos supplicio afficeret, iis misericordiam ostentabat: infensum se iis quos venia prosequeretur, exhibebat. Inimicissimos, fere vultu quam maxime benevolo; amicissimos summe abalienato intuebatur. Denique Principis animum nemini cognitum esse debere censebat.*

Venga ora il Morale a descriverci l'increscevol vita che convien dir che sia quella di certi, che tutto fan con arte e con mistero, nè mai nsciranno a mostrarsi, che non istudin prima il punto dell' apparenza in che si debbon recare, diversa secondo le diverse abitudini di quegli a' quali si fanno davanti: e a tali si mostreranno placidi, a tali altri in contegno; a questi amichevoli, a quegli rattenuti, ad alcuni tutto aperti, ad altri tutto in pensiero e sospesi. Oimè: tanti personaggi in un corpo, tante arie in una fronte, tante maschere ad un volto? *Non jucunda vita, aut secura est, semper sub persona viventium* (b). Ma in Tiberio il meno era quel sempre mutar che facea figura e volto, e averne tanti posticci e differenti, quanto eran diversi coloro a chi si mostrava: l' intollerabile era il non confarsi niun d'essi nè col suo cuore nè con quello di chi il vedeva. Cui volea morto, non può un vero amore far più da vero di quel che l'odio rappresentava in lui fin dalle prime accoglienze.

Come chi smisuratamente vole (c),
Che ha scritto inanzi che a parlar cominci,
Ne gli occhi e ne la fronte le parole:

(a) *Lib. 57. init.* (b) *Sen. de tranq. an. c. 36* (c) *Petr. Tri. Cast.*

Tale era egli nell'espressione d'una tanta benivolenza, d'un così tenero amore, che non abbisognava di parole per dichiararsi. Quel misero che vedea venute in fronte al suo Principe tutte le grazie verso lui sì cortesi, nè sapea ch'egli non era altro, che *Frons ficta et cor involutum* (a), se ne partiva così preso di lui, così perduto in sè per l'allegrezza, e pien di tante speranze, che non v'era gran cosa che non se la promettesse, e'l seguitava la maggior di tutte, ma tutto contro all'espettazione. In ponendo il piè su la soglia della casa si trovava alle spalle un Centurione a denunziargli che si segasse le vene, o bevesse una tazza di tossico o il manigoldo, che gli gittava il capestro al collo, e strozzatolo, e messogli nella gola un'uncin di ferro, se lo strascinava dietro fino alle scale gemonie, e giù per esse il dirupava. Vadan'ora i Filosofi a dire con Seneca (b), *Serenum sine fulmine est. Non habet istos metus dies purus*. Ma non così il traditor sereno di quella fronte, che quanto era più limpido e con un ciel più ridente, tanto più n'erano da temer le saette, che senza scoppio di tuono che minacciasse, ferivano.

Finto dunque nel volto Tiberio e contra quello che mai non usano gli scultori, d'intagliare una faccia in pietra mischia, egli avea la sua composta d'una tanta moltitudine e varietà di sembianti, che mai non potea indovinarsi qual fosse il suo, perchè niun ve n'era che non fosse suo, nè niun che fosse veramente il suo. Or'eccovel nulla men falso nella lingua, che contrafatto nel volto.

Quel tante volte ridetto *Loquere ut te videam*, che Socrate disse ad un giovane suo novello scolare che gli stava tutto in piè davanti, e non dicea parola; ma benchè il vedesse, *Socrates tacentem hominem non videbat* (c); tanto non si verificava in Tiberio, che il più vero non vederlo era udirlo, essendo egli sempre tutt'altro da quel che ne mostravano le parole. *Sermone* (dice l'Istorico di poc'anzi) *ab animi sui sententia diversissimo utebatur* e ne specifica il sempre mostrarsi in parole alienissimo da quel che fortemente desiderava; e desiderosissimo di quel

(a) *Sen. præf. l. 1. quæst. nat.* (b) *Nat. quæstion. l. 2.*
(c) *Apul. Flor. lib. 1.*

ch' era fermo di non volere. Nè aveva seco luogo la regola dell' indovinarlo, intendendolo sempre all' opposto, e leggendone i decreti, per così dire, all' indietro, come a noi sembra il leggere le scritture ebraiche, che hanno il principio de' versi dove la nostra il fine: perochè nulla tanto vivamente il feriva nell' animo, quanto il vedersi inteso. Puniva come delitto di lesa maestà l' essergli entrato nel petto, e vedutogli il cuore contra sua voglia e contra quella sua fondamental massima di stato, *Principis animum nulli cognitum esse debere* (a). Adunque, *Ita commovebatur animo si quis ejus sententiam assecutus deprehenderetur, ut multos haud aliam ullam ob rem interfecerit.* Così riusciva ugualmente pericoloso l'intenderlo che l'offendeva, e 'l non intenderlo, che non l'ubbidiva. Questa Anfisbena da due teste, non si potea prendere da niun capo, che non v' avesse un capo e una bocca che uccideva col morso. Conveniva essere un'Edipo dove egli era una Sfinge · *Et cum ipse aliud fieri vellet, aliud juberet,* conveniva operare a proprio rischio · perochè il malizioso vecchio voleva l' esecuzioni, ma non darne egli i comandi; per così rimaner sempre coperto e salvo nelle cose disconvenienti e odiose, e riversarne la colpa e l' odio sopra i ministri.

Famose furono l' arti, cioè le finzioni e gl'inganni che usò nel procacciarsi, nel conseguire, nell' accettar dell' Imperio. Parlava cose magnifiche del non volerlo; ma intanto si fortificava nel posséderlo. Volea parer tirato con violenza, dove egli pur s' introduceva con arte. Sopra ciò ebbe una lunga e ben forte studiata diceria in Senato, della quale Tacito (b), *Plus* (dice) *in oratione tali dignitatis, quam fidei erat: Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura seu assuetudine, suspensa semper et obscura verba: tunc vero, nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur. At Patres, quibus unus metus si intelligere viderentur, in questus, lacrimas et vota effundi, etc.* Chi mostrò credergli, e propose partiti, ne fu egli a così mal partito, che fin d' allora in quella fosca guardatura, in quella torbida

(a) Dio supra. (b) Annal. l. 1.

faccia di Tiberio, lesse la sentenza della morte, che non andò gran tempo a seguirgliene, ancorchè per cagioni di tutt'altra apparenza.

Intanto egli, *Statione militum* (come dice (a) Svetonio) *hoc est vi, et specie dominationis assumpta, diu tamen recusavit*: scusando sè in età da non poter sostenere il gran pondo dell' Imperio Romano. Tutto facea per aver dall' infelice Senato nuovi prieghi, nuove lagrime, nuovi scongiuri e sempre maggior'impegno: e allora, *Ambiguis responsis, et callida cunctatione suspendens* (b), teneva ognuno in pastura: e andò tant'oltre ad ogni convenienza questo oramai non più sofferibile aggiramento, che alla fin si venne a dirgli aperto, *Ceteros, quod polliciti sint tarde præstare: se ipsum, quod præstet, tarde polliceri* (c). Allora finalmente si rendè ed accettò l'Imperio, ma tutto a maniera di costrettovi e ricusante, e 'l terrò (disse) sol per fino a tanto, *Dum veniam ad id tempus, quo vobis æquum possit videri, dare vos aliquam senectuti meæ requiem*: la qual vecchiezza a cui fosse bisognevole qualche riposo, non che mai venisse, che nè pur morendo volle perder que' pochi momenti d'Imperio che gli avanzavan di vita: perciò trattosi l'anello da investirne il successore, immantenente sel rimise in dito, e aggroppò il pugno, perchè altri che la morte a forza non nel traesse; e in tanto far saper che vivea, col mandar' uccidere per fin ne' dì sacri un non piccol numero di nobili innocenti.

Nulla poi dissomigliante a questo primo fu il linguaggio che usò ne' settantasette anni che visse, o ne' ventidue che regnò; sempre scuro per natura, falso per vizio, ambiguo e sospeso per arte: e quel che dava tanto che pensare al Senato, voler' esser' inteso senza farsi intendare. Leggeste mai contare a Diodoro Istorico Siciliano, fra' miracoli della natura, ciò ch' era più degno di porsi fra le favole de' Romanzi? Trovarsi in certe non so quali isole, e di non so qual mare, popoli, che dal ventre materno portan la lingua fino alle ultime radici fessa e divisa in due, e con amendue parlano al medesimo tempo: *Quodque videtur admirabilius cum*

(a) *In Tiber.* c. 14 (b) *Ibid.* (c) *Ibid.*

duobus hominibus perfecte simul, tum respondendo, tum disputando loquuntur (a). Ma se questa è una maraviglia, saralla il doppio maggiore, poter con una lingua sola parlare, come facea Tiberio, in due sì diversi linguaggi, che in bocca sua il medesimo dire valea per sì e per no; esprimea volere e non volere, proibiva e comandava, dicea da vero e mentiva, e tutto era deludere e gabbare. Come del paleo disse Boezio (b), che se altri il tinge dalla cima al fondo con una sottile linea di cinabro, nel velocissimo raggirarsi che fa intorno a sè stesso, par che tutto rosseggi: così il dar che Tiberio faceva alle cose di che parlava, quel colore che non aveano, pur facea che il mostrassero a pura forza d'aggiramenti.

Ma il principale suo studio era nel parlare così ambiguo, che per qualunque possibile avvenimento sempre avesse un rifugio, una ritirata, uno scampo, per sicurezza di non esser colto in parola. Come quell'astutissimo Africano Annibale, che rifuggitosi in Ponto alla protezione del Re Prusia (c), e avutone un castello in dono, non però sicuro della fede di quel vilissimo Re, provide egli al suo antiveduto pericolo, cavando sotterra sette vie segrete, che dal castello andavano a sboccare in sette diverse parti della campagna aperta: così da qualunque lato venissero i Romani che ne andavano in caccia, egli, che ne stava dì e notte in guardia, uscirebbe per lo contrario; e sorpreso da essi il castello, mentre vel cercherebbono indarno, avrebbe agio bastevole per rifuggirsi altrove. Somiglianti erano i cunicoli sotterranei e gli scampi che Tiberio avea nel suo parlare per sicurarsi dal mai poter' esser preso in niun vero sentimento che ne obligasse la fede. E a dir vero, chi ne legge i ragionamenti o le lettere al Senato, delle quali han fatto conserva gl'Istorici, quanto più le studia, tanto men le comprende, e vede in esse ciò che il Poeta disse del Laberinto di Candia (d),

Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuere dolum, qua signa sequendi

(a) *Rerum antiq. l.* 1. *c. ult.* (b) *Hammon. l.* 11.
(c) *Plutar. in vit Quincti. Corn. Nepos in Annib.* (d) *Æn.* 5

Falleret indeprensus et irremeabilis error.

Or qui, per ultimo, è da vedere se questo *Coluber mala gramina pastus*, col mai non caminar diritto e steso, ma tramutando obliquità e torcimenti, potè far sì, che non se ne intendessero le malizie. Egli, più che in null'altro, studiò in nascondere sè dentro sè stesso: ma v' ebbe tali e tanti avvedutissimi notomisti che gli apersero il petto, e gli entrarono dentro a' seni del cuoro, a spiarvi ogni fibra, ogni moto, che di quanto vi si nascondea di segreto fecero nota e figura istorica in carta, da esporre a vederlo tutto il mondo e publicarlo la fama a tutti i secoli avvenire. Di niun' altro Imperadore parlano le istorie e gli annali più al disteso; fino a contare dì per dì le simulazioni, le doppiezze, le frodi, gli artificj, le trame, delle quali era sì gran tessitore e maestro: per non dir nulla de' fatti atrocissimi per crudeltà e per disonestà nefandissimi: tanto risaputi e tanto abominati, che gli meritarono dopo morto il pregarglisi ad alte voci l' Apoteosi di cui sola era degno, *Tiberium in Tiberim, Sedem inter impios, Uncum et Gemonias cadaveri* (a).

Ebbe costui nel corpo alcune particolarità, che ne significarono quelle dell' animo: usar la sinistra mano con più destrezza che non facea la destra, cioè adoperar l'astuzia più artificiosamente che non facea la prudenza. e *Prægrandibus oculis* come le civette e i gufi, *Videre in tenebris plurimum, minimum interdiu* (b): perciò odiare il publico, e fuggir la luce che l'offendeva, e intanarsi come fece in Capri, e in quella sua anche oggidì famosa, e sempre infame grotta; e credere che niun sapesse quel che ivi faceva, perch'egli non vedea chi il vedesse.

Vero è che alla fin mostrò pur di temere, non fosse per rimanere il suo nome in vergognosa memoria appresso la posterità; e si argomentò a riparar che non avvenisse: e se mai fu in altro provedimento quel malizioso Tiberio che sempre era stato, il fu in questo. Egli dunque fece un non so che somigliante a quello che leggiamo del famoso Alcibiade (c), il quale, veggendo tutta

(a) *Suet. in Tiber. c. 75* (b) *Dio l. 57*
(c) *Plut. apopht. Alc.*

Atene aver gli occhi sopra il pessimo andare della sua vita, comperò un bellissimo cane, costatogli alquante centinaja di scudi, e avvezzatolo a seguitarlo, un dì tutto improviso comparì con esso disformato, per avergli ricisa e troncà la coda. Grandissimo fu il dire che se ne fece per tutto Atene, e quante volte il misero cane era veduto, si ripigliava il dirne. E questo (disse Alcibiade) è appunto quel ch'io voleva, che parlin del cane e tacciano del padrone. Così ancora Dionigi il vecchio Re di Sicilia e Tiranno di Siracusa sollevò ad essere il primo dopo lui un peggiore di lui; *Volo enim* (disse) *esse aliquem, quem majore quam me odio prosequantur* (*a*).

Con questa dunque iniquissima providenza Tiberio promosse ad essergli successore nell' Imperio Gajo Caligola: *Quod enim sciret eum pessimum et sceleratissimum fore, libenter ei, ut ajunt, Imperium reliquit, quo memoriam scelerum suorum majoribus Caj sceleribus obrueret* (*b*). Benchè, quanto a ciò, egli non avesse a cercare esempi fuori di casa: se fu vero quel di che corse fama non trascurata da Tacito (*c*), che Augusto, *Ne Tiberium quidem charitate aut Reipublicæ cura successorem adscivit: sed quoniam arrogantiam sævitiamque ejus introspexerit. Comparatione deterrima sibi gloriam quæsivisse.* Ma che pro a Tiberio dell'aversi sustituito Caligola, se questo carnefice della nobiltà Romana, protestò in publico parlamento, Tiberio avergli strettamente ingiunto, *Ut odio haberet Senatum, ac nemini parceret* (*d*). Così Caligola raddoppiò l'odio e l'infamia a Tiberio non la spense. E tali suole avvenire che siano i riuscimenti delle mal pensate providenze de' Politici, somiglianti al loro esemplare Tiberio.

(*a*) *Plut. apoph. Dionys*
(*b*) *Xiphil. in Dion. l.* 58
(*c*) *Annal. l.* 1
(*d*) *Dio l.* 19

VI.

CHIRONE CENTAURO MAESTRO DI CAVALCARE AD ACHILLE, PORTANDOLO EGLI STESSO SUL DOSSO

Il buono ammaestramento della Gioventù.

Mai per l'addietro, non che usata, ma nè pure intesa, e perciò strana a riceverla fu la commessione, che il giovane Alessandro diede a' suoi vecchi ufficiali di guerra quel dì, che messo già in ordinanza l'esercito per venire a giornata con Dario, gli si presentarono a domandargli, Se nulla rimaneva a lui da imporre, ad essi da eseguire prima che dessero nelle trombe? Nulla, disse egli (a), senon solamente, che a tutti i nostri Macedoni si rada il mento, e se ne tolgan le barbe. Guardollo Parmenione in un tal'atto di maraviglia, che parve un domandarne il perchè: a cui Alessandro, che subito glie'l lesse scritto nella fronte; Percioché (disse) nel far de vero quanto qui ora de' farsi e si farà da amendue le parti, sino a combattersi a un per uno e a corpo a corpo, nel venire alle prese, la più forte presa che possa farsi è nella barba.

Questo medesimo insegnamento, chi bene il considera, troverallo appartenere ad ogni uomo, ma in particolar maniera a' vecchi: *Grandis natu senex, qui nullum aliud habet argumentum quo se probet diu vixisse, quam aetatem* (b), può esser preso in quella barba canuta che gli sta appesa al mento, perchè ogni pelo d'essa è un testimonio falso d'esser vivuto gran tempo: *Non enim est quod quempiam propter canos aut rugas putes diu vixisse: non ille diu vixit, sed diu fuit* (c). Come una nave, che in uscendo del porto spande le vele, e si dà volontariamente a portare da qualunque sia il vento che spiri, e mutandosene i rombi d'uno in un'altro, ella tutti indifferentemente li prende, e muta corso e viaggio. D'un mare passa in un'altro, poi torna dove era stata: or va

(a) Plut. apopht. Alex.
(b) Sen. de tranq. ani. c. 8
(c) Sen. de brev. vitae c. 6

terra terra, or s'ingolfa; e qui ha bonaccia, qui tempesta, qui calma: senza regola al muoversi, senza disegno al viaggiare: ma come disse il Poeta,

Quo me cunque rapit tempestas deferor hospes (*a*);

corre sempre all' incerta, fin che rompa a uno scoglio e vada sotto: per gran tempo che questo infelice legno sia ito così pazzamente errando, dirassi aver egli fatta lunga e buona navigazione? Or così un vecchio, tutta la cui vita è stata un non far'altro che vivere, or'alto, or basso, or col vento a traverso, or'in poppa, all'arbitrio di qualunque è stata la sua fortuna: per cento che sieno gli anni che ha consumati in questo aggiramento, *Non ille multum navigavit, sed multum jactatus est* (*b*).

Quindi poi quel rivolgersi che pur tal volta fanno coll'occhio indietro a riandar la lor vita; e veggendolasi comparir davanti come una favola da romanzo, e sparir davanti come un sogno d'uomo farnetico che si desta, inorridendo e sospirando, desiano di cominciare a vivere quando oramai l' han finito: e ancorchè spettacolo più difforme non si preseutasse a' filosofici occhi di Seneca (*c*), *Quam senex vivere incipiens*, fate nondimeno che vi si pruovino. Il legno putrido che oramai sono, e tarlato e dall'età e da' vizj, fa che il lor volere e 'l lor potere quel che per tanti anni potendo non vollero, sia,

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro e l'insano,
Pargli che al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni in vano:
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Sciogler talor la lingua, e parlar vuole,
Ma non siegue la voce o le parole (*d*).

Fosse in piacere a Dio, che quanto son pochi i giovani savj, altrettanto rari a trovarsi fossero i vecchi pazzi: vecchi d'età, e di senno fanciulli: giovani nel bollore delle antiche lor passioni, e vecchi solo in quanto già più non possono quel che tuttora vorrebbono, perochè in essi

(*a*) *Hor. epist.* 1 (*b*) *Sen. ibid.* (*c*) *Epist.* 13 (*d*) *Tasso c.* 20. *st.* 105.

(come disse il Morale) *Vitiorum ministeria senuerunt* (a).

Che pro della lor vita al publico? del loro esempio a' giovani? Il Censore di Roma (maestrato di straordinaria autorità) era il riformator de' costumi: e in chiunque li trovasse scorretti, eziandio ne' Senatori, o la publica disciplina in che che si fosse allentata, n'emendava gli scorsi, e tornavala all'antica severità: al che tutto avea podestà e balìa da Sovrano. Un così salutevole e così necessario Maestrato durò fin che, trovandosi le cose della Republica in iscompiglio, fu nominato a doverlo esercitare Planco, laido e vizioso quanto ne cape in un mal vecchio stato sempre mal'uomo. Niun v'era più reo e più da censurarsi che il Censore: perciò egli, consapevole a sè stesso delle sue antiche e sempre nuove ribalderie, non potè farsi a notare e a correggier le altrui: *Cum timere deberet, ne quicquam objicere posset adolescentibus, aut objicientes audire, quod non agnosceret senex* (b).

Cosa dunque non v'è o più deforme a vedere, o più dannosa a provare, che un vecchio carico altrettanto di vizi che d'anni. Al contrario, qual più maestoso spettacolo, qual più venerando, che un vecchio, ne' costumi, nel senno, nell' integrità della vita, nella grandezza dell'opere, nell'esempio della virtù, l'onore della sua patria, e la gloria del suo tempo? In Isparta il pel bianco valeva per quello stesso che in Roma a' Consoli e a' Cesari i lor dodici Littori, per metterli in rispetto. La vecchiezza in cui che si trovasse era un Maestrato con podestà ordinaria sopra i giovani. In qualunque di loro si abbattesse un vecchio, potea chiamarlosi innanzi, come a legittimo tribunale; e domandarlo, Onde venisse? dove, e a che fare andasse? in che spendesse il tempo? in che esercitasse la vita? e ammonirlo e consigliarlo e riprenderlo, non altrimenti che se ogni vecchio fosse padre universale di tutti, e proprio di ciascuno. E questa autorità l'avea lor meritata l'essersi allevati, come diremo appresso, osservantissimi delle leggi e delle pruove di quel magnanimo spirito, ch'era il proprio de gli Spartani: cui perciò soleva dire Diogene, ch'essi soli avean gli animi

(a) *Sen. epist.* 26 (b) *Vel. Pater. l.* 2

maschi, dove gli altri Greci, a petto loro, erano anime feminili: e Atene madre delle scienze, insegnare delle virtù, quel che non essa, ma gli Spartani, senza scuola, senza Filosofi, senza magistero di studiate parole, eseguivan co' fatti.

A me (dice Socrate a Cefalo, nel primo dialogo della Republica di Platone) riesce d'inesplicabil diletto l'udir ragionare un vecchio, massimamente delle cose attenentisi al corso, e alle varie fortune della vita umana. Come un piloto, che dal pel biondo sino al canuto ha consumati navigando i suoi anni; e mille scontri pericolosi, mille svariate fortune, or prospere or avverse ha provate in tante stagioni e in tanti mari; e ne sa le insidie de gli scogli da cui tenersi lontano, e i tradimenti delle bonacce ingannevoli, a cui non dar fede, e i ridotti e i porti dove ripararsi nelle tempeste antivedute; e nelle presenti, l'arte da riscattarsene, e guadagnar viaggio. Tal volta ancora perdere per non perire, e far getto per iscampare il legno e sè stesso; tal'altra, dove non v'è maniera per vincere senon il darsi per vinto, voltar la poppa al vento, e correre a discrezion di fortuna. Qual più dilettevole narrazione di questa, o qual più necessaria a chi de' fare questi stessi o altri somiglianti viaggi? Tanto più se ancor ne udirà per giunta i falli che ha osservati e i rompimenti che ha veduti de' nocchieri inesperti. Non altrimenti un vecchio, che nel fortunoso mare di questa vita ha fatte, si può dir tante navigazioni, quanti anni e mesi e giorni è vivuto, e uscitone come da altrettante battaglie vittorioso, non v'è utilità nè diletto che si pareggi con quello dell'udirnelo ragionare.

Egli poi, quanto a sè, ha un tante volte goder di sè, quante se ne ricorda, perochè le opere virtuose, tutto che passino col tempo, lasciano dopo sè una troppo dolce memoria di sè, e con essa un goder di loro lontane, come fosser presenti. Così Carneade Filosofo (a), solea dirne che elle sono come certi alberi odorosi, che eziandio tagliati, e non più piante, ma legni, pur tutta via ricreano con la fragranza che sieguono a gittare.

(a) *Plut. de tranquil. animi.*

Ampliat ætatis spatium sibi vir bonus: hoc est
Vivere bis, vita posse priore frui (a).

Oh! quanto dovea consolarsi quel gran maestro del fondere e lavorare in bronzo, Lisippo, quando già vecchio s'apriva inanzi quel suo memorabile forzierino, nel quale avea per consueto di gittare una moneta d'oro tolta dal prezzo di ciascuna statua, o altra opera che vendeva; per averne il conto, e in esso la memoria e 'l godimento delle sue tutte maravigliose fatiche! *Ad sexcenta decem opera fecisse proditur* (dice (b) l'Istorico) *tantæ omnia artis, ut claritatem possent dare vel singula.*

Finalmente, quel commune infortunio della vecchiezza, ch'è il non bastar le forze alle fatiche, nè gli spiriti a quel vigore ch'elle richieggono; un vecchio, massimamente se stato uomo di studio e di lettere, sel volta in un ozio beato, o se vogliam dir così, in una fatica di soavissimo riposo: somigliante a quella d'un valoroso vecchio ricordato da Quintiliano, che avendo spesi tutti gli anni della sua lunga vita nel lavorare in campagna, giunto alla decrepità, nè potendo oramai usar la vita ad altro, si diede alla coltura dell'api, e riempiè un suo orticello d'alveari e d'erbe odorose: così tutto il suo studio era intorno all'api, a' fiori, al mele. *Dum fortius opus* (diceva egli) *permisit ætas, terram manibus subegi, et difficultatem labore perdomui.* Indebolito di forze, e sotto un troppo pesante carico d'anni, *Dederam labori bus meis justam missionem. Habebam* (apes) *quæ pro me opus facerent* (c).

Or'al vecchio di cui parliamo gli alveari sono i libri, pieni per lui di mele, colto da' lor buoni autori, e raccolto in que' volumi, tanto senza niuna sua fatica, che non abbisogna di più che aprirli, e goderne. Che se il Morale (d) stimò niente disdirsi ad un vecchio, l'entrar'eziandio nelle publiche scuole a prendervi lezioni d'utile sapienza; quanto meno il farsi discepolo di sè medesimo chi, per avventura, non troverebbe maestro più abile ad insegnargli? Nè questa è fatica a chi v'è usato, ma un tal diletto, che il mancarne gli riuscirebbe di pena, e l'ozio

(a) *Mart.* l. 3. *epist.* 23.
(b) *Plin.* l. 34. c. 7.
(c) *Decl.* 13.
(d) *Sen. epist.* 76.

del volgo, d'intollerabil fatica; e a chi gliel consigliasse ben potrebbe rispondere ciò che Diogene in età già decrepita a chi, per pietà che mostrò aver di lui, l' esortò a rimettere alquanto di quel rigido trattamento che faceva alle sue carni, patendo fame e sete, nudità e freddo, povera abitazione e letto duro. A cui Diogene, Io (disse) ho corso per questa via della virtù fino oramai presso al novantesimo anno: mi veggo inanzi la meta e 'l palio, e tu mi consigli ch'io mi ponga a sedere, e perda tutto il passato, e non acquisti il così vicino a conseguire?

Questi due vecchi che ho fra lor contraposti, l' uno orribile a vedersi per la deformità de' suoi vizj, l' altro amabilissimo per la bellezza delle sue virtù, m'erano necessarj a mostrare prima di venire all'argomento che ora siegue a trattarsi, ed è, Che di giovani si fanno i vecchi; e diritto o bistorto, quale altri è formato mentr'è pianta tenera nella prima età, sarà miracolo a vedere, che nol sia ancor nell' ultima, inflessibile e duro. La ragione il persuade, e quel che più rilieva, la sperienza il dimostra. E non è ch'io non sappia l'emendazione che Seneca (a), tutto del suo, soggiunse a quella voce universale e vera, *Solemus dicere non fuisse in nostra potestate quos sortiremur parentes sorte nobis datos*: indi passando dal naturale al morale: *nobis* (dice) *ad nostrum arbitrium nasci licet*. Ma chi non si avvede del tacer ch'egli fece una condizione necessaria a questo nascere di noi stessi, ch' è il morir prima a noi stessi? e duro quanto la morte è lasciar la vita di molti anni viziosa, e cominciarne una in tutto a lei contraria: spaventosa, perchè fatichevole, e non mai praticata. Dal che tutto si trae per legittima conseguenza, non v'esser sollecitudine, non diligenza, che mai possa dirsi soverchia intorno al bene allevare, bene istruire, bene applicare i giovani, cominciandosi l'istituzione e la cultura fin dalla loro più tenera età.

Ahi madri crude (solea dire il Filosofo Favorino), e meno che mezze madri quelle, che per fuggir noja e fatica, partoriti che hanno i figliuoli, li si dilungan dal

(a) *De brevit. vitæ c.* 15

seno, e quasi condannatili a vivere mendicando, li mandano a succiare altro latte, spesse volte contrario, sempre men proprio e men dovuto di quello delle poppe materne. *Quod est hoc contra naturam imperfectum, atque dimidiatum matris genus? peperisse, ac statim ab sese abjecisse? Aluisse in utero sanguine suo nescio quid quod non videret; non alere nunc suo lacte quod videt? jam viventem, jam hominem, jam matris officia implorantem* (a). Puossi dire altrimenti, anzi non assai peggio de' padri, tutto il cui pensiero finisce in aver figliuoli: quali poi che se gli abbiano, comunque bene o male a' allievino, innocenti o rei che sieno i costumi che prendono, poco più lor ne cale, che se mai non gli avessero generati. Tutti i lor pensieri, le lor fatiche, il consumo delle proprie vite è volto a procacciare onde lasciarli dopo sè facultosi e grassi. Ed io che il veggo (solea dire quel savissimo Crate), se avessi un tuon di voce da farmi udire da tutto il popolo d'ogni città, vorrei, dalla più alta torre gridando e lagrimando, dire *Quorsum ruitis, homines, qui omne in comparandis pecuniis vestrum studium impenditis, filiorum vero, quibus eas relinquitis, nullam sane curam suscipitis* (b)? Così dunque trascurati, veggiamo quali è necessario a seguir che riescano.

A me (dice un vecchio appresso Quintiliano) sembra udir continuo la Natura, che a gli stati già per lungo spazio d'anni in questo mondo, ricorda, essere oramai tempo d'andarsene, e dar luogo a gli altri che sopravengono. Vecchio, pigro e lento (dice ella) esci di passo, affrettati e vattene. A che più indugiarti, e ritenere indietro chi de' venir dopo di te? *Receptus es in hoc pulcherrimum mundi rerumque consortium, et per succedentium vices et ordinem mortalitatis natus. Bona nostra vidisti. Admitte posteros; cede venientibus* (c). Io rispondo, che volentieri: nè mi trattengo, senon per sol quanto mi rivolga in dietro, e vegga in faccia questi, alla cui successione do luogo; e con quest'ultima consolazione muoja contento. Ma, oimè, che veggo! Oh quante femine travestite da giovani! se no, Oh quanti giovani abbigliati da

(a) *A. Gell. l. 12. c. 1.* (b) *Plut. de educat. filior.* (c) *Decl. 4.*

femina! Ma l'uno o l'altro che siano, io non cedo loro a forza il mondo; ne fuggo da me stesso, per non vederli. *Cantandi saltandique nunc obscœna studia effœminatos tenet: et capillum frangere, et ad muliebres blanditias vocem extenuare: mollitie corporis certare cum fœminis: immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est*; diceva il vecchio padre del Filosofo Seneca (a), e rivolto a tre suoi figliuoli per cui ammaestramento scriveva, *Quis* (dice loro) *Quis æqualium vestrorum, quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, imo quis satis est vir? Emolliti, enervesque, quod nati sunt inviti manent, expugnatores alienæ pudicitiæ, negligentes suæ.*

Da queste mezze femine potrà sperarsi che nascano uomini interi? o che si formino vecchi, de' quali possa dirsi quel che gli Stoici de' professori della loro filosofia, *Canitiem galea premimus* (b)? Vecchi, de' quali, per gli spiriti sempre in lor vigorosi al bene operare, avvenga quel che dell'Imperadore Antonino il Pio (c), *Qui periit anno septuagesimo: sed quasi adolescens desideratus est?* Vadan le cose publiche in fascio; *Quis est istorum, qui non malit rempublicam turbari quam comam suam?* Vada il mondo sossopra, lor non ne cale: perochè altro mondo non sanno senon quel solo di cui scrisse fremendone il Morale (d), *Adeo omnia indiscreta sunt perversissimis artibus, ut quidquid Mundus muliebris vocabatur, sarcinæ viriles sint. Minus dico, etiam militares.*

Oh! quanto bene l'espresse, e come tutto al vero diede il nostro Poeta eroico a vedere il miserabile infeminire che fa un'animo, nulla ostante che maschio e generoso, il gettarsi in braccio alle delizie e abbandonarsi in seno a' piaceri del senso; colà dove il suo giovanetto Rinaldo, caduto al vischio e al laccio di quella per la bellezza e per gl'incantesimi doppiamente maga e ammaliatrice Armida, se ne stava quasi fuori del mondo, tutto dimentico di sè stesso, non che della Terra santa, per lo cui conquisto era venuto là dal Ponente: e vincitrice o perdente

(a) *Præfat. in l. 1 controver.* (b) *Sen. de otio Sapien. c. 18*
(c) *Jul. Capitol. in Anton. Pio.* *Sen. de brevit. vitæ c. 12*
(d) *Idem nat. quæst. l. 1 in fine.*

che fosse in quella grande impresa l'armata cristiana, nè la gloria nè il pericolo d'essa il moveano a volerne egli essere a parte. Mercè che non più quel che dianzi, ma dalla dolce bevanda della sua Circe trasformato in un così tutt'altro da sè, che per farlo rinvenire, e ricoverar sè stesso perduto in quel laberinto d'altrettanti errori che amori, miglior consiglio non v'ebbe, che dargli a rimirar sè stesso dentro una targa di forbito diamante presentatagli in faccia.

Egli al lucido scudo il guardo gira (*a*),
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto,
Guernito è sì, che inutile ornamento
Sembra, non militar fero istrumento.

Riscossesi a guisa di chi dorme, se tutto insieme gli ferisce gli occhi un gran lampo, e gli orecchi un gran tuono, e 'l desta: e come alla veduta d'un mostro raccapricciossi e inorridì. Chinò gli occhi a terra, come volesse esser cieco per non vedersi, o sotterra per non esser veduto. Così ben disposto a ricevere l'ammonizione, veggendolo,

Ubaldo incominciò parlando allora.
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra?
Te sol de l'universo il moto nulla
Move, egregio Campion d'una fanciulla?
Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?

E seguì a ricordargli i meriti da lui acquistati in quella guerra, e la gloria, che, collo stesso valore fornendola, l'aspettava. La risposta ch'ei diede non fu della lingua,

(*a*) *Tass. C.* 16 *st.* 30 *etc.*

ma della mano, e i fatti servirono di parole.

> Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
> Pompe, di servitù misera insegne.

Or qui mi risovviene del prudente giudicio che il Filosofo Massimo Tirio formò sopra l'infocar che faceva il cuore ad Alessandro Magno con ispiriti tanto guerrieri, Timoteo eccellentissimo sonatore di cetera, che quel giovane Re, a guisa d'invasato dal furor marziale, fremeva, dibattevasi, tutto gliene bolliva il petto, il volto, gli occhi: e senza egli avvedersene, gli correva la mano alla spada, e gli si atteggiava la vita tutto somigliante a chi fa da vero, e si avventa ad assalire il nemico. Il Tuono che Timoteo usava in questa mirabil pruova del suo sapere, era l'Ortio, che chiamavan di Pallade; vemente, spiritoso, e guerriero: e solea dirne il medesimo Alessandro, *Ejusmodi esse cantica regia oportere*. Ma (soggiunge il Tirio) per gagliarda che fosse la sonata, e 'l sonator' eccellente, nè egli nè essa avrebbon mai destata e accesa nella molle esca del cuor di Paride, rapitor d'Elena e distruttor della patria, nè pure una scintilla di calor militare: chè non era disposto ad impressioni che punto avesser del nobile e del generoso quell'animo effeminato, e uso a non sonar su la lira altro che ballate da ninfe e canzonette d'amore.

Confermerà il detto del Tirio il fatto da uno e più altri di quella nobile gioventù Romana, la cui vita, infracidata nelle tante delizie, udivam poc'anzi descrivere da Seneca l'Oratore. Sentivasi, per così dire, fin d'Africa, su questi sette colli di Roma, il suono delle trombe Romane, che ad ora ad ora davano il segno della scalata o dell'assalto alle mura di Cartagine combattuta per ispiantarla: e 'l terribil cozzare de gli arieti, e 'l fracasso delle cortine e delle torri cadenti, e le alte grida degli assalitori e degli assaliti. Qual sonata potrebbe farsi, che più di questa sentisse del guerriero, e fosse più possente a destare spiriti marziali? Era infamia, non che vergogna, il pur solamente trovarsi in Roma un giovane di nobil sangue, mentre il più bel fior del sangue e della gioventù Romana, in Africa, sotto Cartagine, spargendo il sudor

proprio e 'l sangue de' nemici, guadagnava alla patria la sicurezza e a sè il trionfo di vincitore.

Ma eccovi la non mai aspettata commozione, che un'impresa di tanta gloria fece in una mata di giovani cavalieri Romani, allevati in quel *Molliție corporis certare cum fœminis*, che era tutto il lor guerreggiare. Mandò un di loro fabbricare a grand'arte e gran cura un gran pasticcio in forma di città, che alle torri, alle mura, alle porte, alle difese di fuori, a gli edifici dentro, fosse tutto somigliante a Cartagine; e in una solennissima cena, postala in mezzo alla tavola, e dato il segno dell'assaltarla, tutti si avventarono alla parte ch'era di rincontro a ciascuno: e ne traevan giù a grandi croste chi l'un fianco e chi l'altro. Così sfasciatala e apertala per tutto intorno, entrarono vincitori a saccheggiare il buono che v'era dentro; Troja non fu così disfatta dal fuoco che la divorò, come questa Cartagine da' suoi divoratori. Terminata la grande impresa, chi n'era stato il condottiere dovette avere il titolo d'Africano. Ma il vero Africano, e Scipione (*a*), tornato dalla vera Cartagine a Roma, e creatone poco appresso Censore, mise in publico il fatto, e con nota di solenne ignominia ne punì il principale autore: benchè, a dir vero, maggior punizione non potesse darsi a tutti insieme, che l'ignominia stessa del fatto.

Ahi! quanto può, a far che straligni e dalla virtù de' suoi maggiori e per fino dal sesso stesso un giovane, il mollemente allevarsi! *Quis hic fœminam olet* (*b*)? disse, aggrinzando la fronte e 'l naso, e mirandosi intorno, Zenone filosofo, al passargli che fece da presso un giovane tutto profumato e odoroso: acconcio poi sì donnescamente e nella zazzera inanellata e nel vestito gajo, che potea dirsene col Poeta,

Mulier formosa superne.

Al contrario, quanto è degno d'udirsi quel che parve a Seneca della maschia virtù della vergine Clelia, che per fuggir dal Re Porsena si ardì a passare il Tevere a cavallo, e rimettersi in Roma! *Clœliam, contempto hoste et*

(a) *Plut. apopht. Scip. Mi*
(b) *Laert. in Zenon.*

flumine, ob insignem audaciam, tantum non in viros transcriptsimus. Equestri insidens statuæ, in sacra via, celeberrimo loco, Clælia exprobrat juvenibus nostris pulvinum excendentibus, in ea illos urbe sic ingredi, in qua etiam fæminas equo donavimus (a). La virtù dunque è quella che distingue il sesso dell'animo, non la disposizione del corpo; e quale altri è dentro, il manifesta da quel che mostra di fuori: ond'è, che *Cultus muliebris et luxuriosus* (come disse (b) Quintiliano) *non corpus exornat, sed detegit mentem*. E bene la scoperse a Marco Bruto gravissimo Senatore quel Lucio Cassio, cui egli, al tanto dilicato e mollissimo vivere che faceva, solea chiamare *Venerem Palatinam* (c).

Se dunque, come ho fin qui a bello studio dimostrato, il più consueto a seguire, il più ordinario a vedersi, è, che la buona o la rea abitudine d'una eta passa con le sue virtù o co' suoi vizj, e si trasfonde nell'altra, e che di legge ordinaria, non si avrà da un tristo fanciullo un buon giovane, nè da un giovane dissoluto un' uomo, e poscia un vecchio continente e modesto: è chiarissimo a vedersi, che il primo e 'l maggior pensiero de' essere intorno al ben formare la fanciullezza, ch'è come il germoglio del seme, nella cui virtù si truova più che virtualmente tutto l'albero della vita che se ne aspetta. e quali sono i caratteri che leggermente s'incidono nella tenera correcciuola d'un'arbuscello, tali, col crescere della pianta, crescono ancor'essi a par con lei; e intagliati una volta, mai non s'accecano. Or'io, nel divisar che farò qui le condizioni necessariamente richieste ad un buono allevamento, mi terrò con Plutarco all'adattissima comparazione dell'Agricoltura, alla quale tre infra l'altre sono le cose più necessariamente dovute; buona terra, buona coltura, buon seme. La terra è la natura; il ben coltivarla è dell'ajo e del maestro; il buon seme sono i precetti, or sia delle virtù o delle scienze o delle buone arti: perochè ancor fino a queste m'allargherò, in riguardo al bene applicare che si dee ciascuno dove in particolar

(a) *De Consol ad Mart c* 16 (b) *Præf* l 5
(c) *Plin l* 36 c 3

maniera il porta una innata inclinazione, e come sogliam dirlo, istinto e genio della natura.

A dir dunque in prima di questo; chi bene osserva la natura fin dalla sua più tenera età, la vedrà dare indiej non oscuri del suo talento. Non è paradosso il dire che tal volta il Sole nasce ancor prima di nascere. Questo naturalmente può avvenire; e avviene, quando, nell' avvicinarsi che fa all'orizzonte per nascere, i suoi raggi passano per li densi vapori dell' atmosfera, e fanno in essi una tal refrazione, per cui s'inchinano verso terra, dove noi siamo: e perciocchè ogni oggetto ci apparisce colà dove cel mostra la dirittura del raggio che ci entra per la pupilla, di qui è, che il Sole in quel suo raggio obliquo ci apparisce elevato sopra l' orizzonte, mentre è tutta via sotto esso. Tal fu quello che videro gli Olandesi, che navigaron la prima volta incontro al polo Artico, fino alla nuova Zembla nel mar gelato. Dopo una continuata notte di parecchi settimane, si videro, contro alle ragioni proprie di quella situazion della sfera, nascere tutto improviso il Sole e come non fu veramente egli in corpo, ma una sua effigie in aria, si dileguò co' vapori che l'esprimevano.

Or non è egli un vedere il Sole mostrantesi prima di nascere, il vedere un bambino che non sa nè intende quel che sia santità e virtù, darne non solamente sopra, ma contro all'inclinazione e all'abitudine di quell'età, pruove sì manifeste, che si han per degne di lasciarne a suo tempo memorie, come di presagj veridici e fedeli al promettere quel che poi nell'età matura si vede interamente adempiuto? Ma per tenermi dentro il puro ordine delle virtù morali, quel Fabio Massimo, il cui non combattere, come ho detto altrove, fu vincere l'armi e l'arti d'Annibale, sortì nascendo un'anima così placida e mansueta, così invariabile e sempre uguale a sè stessa (a), *Ut Ovicula cognomen, propter placidum ingenium, constantiamque morum, ei adhuc puero impositum fuerit*: nè mai fu d'altro tenore fino all'età decrepita, da quello che fu il suo naturale nella fanciullezza. E questa fu la pecorella

(a) *Plut. in vita Fabii M.*

che domò e vinse quell'indomabile e fuor che da lei invincibile lione Africano, Annibale. Così del fanciullo Palemone abbiam testimonio Filostrato (a), che nella modestia de gli occhi, nella piacevolezza del volto, nell'innocenza de' modi, nell'attitudine a ogni ben fare, palesò col di fuori quel ch'era dentro, e mise tutta Smirna sua patria in tanta espettazione di quello che poi fu, che quante volte si mostrava in publico, *Quotquot habebant domi coronas, in ejus caput congerebant: cum praesagirent, imo et viderent in eo aliquid singulare*. Nè vo' tacere, come fo di cento altri, il medesimo essere avvenuto a Probo fanciullo, e poscia Imperadore: perochè degnissimo è d'udirsi il conseguente, che l'Istorico Flavio Vopisco (b) didusse da lui in particolare, e 'l fece regola universale, dicendone: *Ex quo apparet, neminem unquam pervenisse ad virtutem summam jam maturum, nisi qui puer, seminario virtutum generosiore concretus, aliquid inclitum designasset*. Così dunque è vero, che come certi de gli antichi credettero, la fragranza e la soavità dell'odore, che, spirando il vento da terra, si sentiva eziandio in alto mare, avea scoperta l'Arabia Felice lontana, e non veduta, e fattone giudicare, lei essere una terra tutta piantata d'aromati; similmente quel che ne' fanciulli non è altro che odor di virtù lontana, ne fa intendere la felicità della natura al presente, e la dovizia delle vere virtù che se ne avranno coll'avvenire.

Come poi le virtù, così ancora i vizj: anzi, a dir vero, questi, troppo più agevolmente, e con più sicuri presagi: perochè più si confanno con la natura scorretta quale l'abbiamo, e disteoperatissima nelle passioni. E a dir brevemente il palesarsi che queste fanno ancor ne' fanciulli; così avvien di loro come de' cagnuoli e de' torelli, che ancor non hanno, questi le corna e quegli i denti, e pur gli uni abbassan la fronte e cozzano, gli altri si avventano e mordono. Sanno essi, e 'l mostrano a chi nol sapesse, dove avranno l'armi, e quel che ora vorrebbono, il vorranno e 'l potranno a suo tempo (c). *Quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur, et venena statim a radicibus*

(a) *In vitis Sophist.* (b) *In Probo* (c) *Sen. l. 9 contr. 6.*

pestifera sunt (disse l'Oratore Tiiario). Quindi il potersi, da chi è punto sperimentato e savio, antivedere e predire, come Tullio fece di Cesare (*a*), la tempesta nel mar tranquillo e nel ciel sereno; e fu la sovversione dello stato di Roma fatta da quello spirito allora quieto, poscia sì turbolento.

Una delle antiche favole più ridetta e più risaputa è quella d'Eolo Re de' venti. Ella è fondata su qualche cosa di vero, come il sono quasi tutte l'altre fantasie poetiche: e ne abbiam testimonio l'antichissimo Palefato (*b*), che ne audò in cerca quasi per tutto il mondo, e ne compose un libro. Or quel che v' ha di vero in questa, è, che Eolo fu Re delle Vulcanie, che sono quelle sette celebri isole, lungo le quali passa chi di qua naviga in Sicilia, e stan di rincontro al Metauro, dove mette foce in quel mare. Certe di loro gittano torrenti o fiamme di fuoco, come io ho veduto far l'uno e l'altro a Strongoli · certe lievano a tanto a tanto null' altro che ondate di fumo. La terza d'esse, o come altri vuole, la quarta, avea una profonda voragine, tutta dentro infocata e ardente, come un piccolo Mongibello, e continuo era ad esalarne dalla rocca il fumo, che a ciel tranquillo saliva altissimo e diritto· ma in mettendosi vento di sopra, il secondava, e quel pennacchio di fumo rivolto a questa o a quella parte, prenunziava il vento ch'era infallibile a seguire. *Quo factum est, ut Aeolus Rex ventorum crederetur* (*c*). I marinai ne prendevano i più sicuri ammaestramenti per navigare: e tuttochè il mare fosse in bonaccia, veduto il segno del vento burrascoso ch'era per mettersi, ne predicevano l'andar che farebbe sossopra; nè mettean piè fuori del porto, e chi n'era discosto, vi ritornava. Or così va ne' fanciulli: e verissimo è il detto d'Arelio Fosco, che *Ab infantia surgit ingenium*: e mostra e predice, qual vento, quale spirito, qual passione ordinariamente il pieghi: e s'ella è una delle tempestose, non è da aspettarne a suo tempo altro che traversie di fortuna.

Così detto delle inchinazioni alla virtù o al vizio, che

(a) *Plut in vita Cic* (b) *Praef l de non cred Fab antiq*
(c) *Solin c 12 ex Plin l 3 c 9*

per un tale istituto della natura si mostrano ne' fanciulli, e danno assai ragionevolmente che sperarne o che temerne all' avvenire; rimane a soggiugnere alcuna cosa, tra le moltissime che ve ne ha, delle innate disposizioni in chi ad una, o ad un'altra delle arti più ingegnose, in chi all'armi, in chi alle lettere e a somiglianti esercizj, in che suole occuparsi la vita; chè ancor'elle, in chi più e in chi meno, si fan palesi fin dalla più tenera età: e dove manifestamente si scuoprono, vogliensi studiosamente osservare · perochè come è verissimo l' aforismo di Cornelio Celso (a), *Repugnante natura nihil medicina proficit*, così la sperienza dimostra con la pruova de' fatti, che l' arte si adoprerà poco meno che indarno, dove con lei non si accorderà la natura.

E intorno a ciò parmi da ricordare quel che scrisse Aristotele definendo il Fendibile: *Est autem fissile* (dice (b) egli) *quod potest dividi ad plus quam dividens divisit*. Chi pianta e batte un conio di ferro sul diritto corso della vena d' un tronco, ad ogni colpo divide e spacca assai più profondo, che sol fin dove giugne a toccare il taglio del conio. Ma se il medesimo si pianterà sul traverso, spenderavvisi cento volte più fatica battendo, e trarrassene cento volte meno utile dividendo· perchè altro non se ne avrà, che far nel tronco una intaccatura, una ferita niente più profonda che fin dove penetra il ferro. Or questi due modi rappresentano, pare a me, molto da presso al vero, il secondar collo studio e con la fatica quel che sogliam chiamare *Genio*, cioè inclinazione e desiderio della natura: o l'andarle contro, e volerla vincere repugnante. Chi la seconda, con poco di fatica e di tempo, opera molto: chi la contrasta, con molto di fatica e di tempo, o non fa nulla o se pur fa non fa cosa durevole.

La Natura (disse (c) il Filosofo Massimo Tirio) disegna e pianta nell'animo ad ognun che nasce il fondamento, sul quale egli a suo tempo abbia ad alzare con le sue proprie mani la tal fabrica della tal vita: marinajo, guerriero, giudice, mercatante, filosofo, cacciatore, geometra, architetto, musico, consigliero, scultore, e quanti altri

(a) Lib. 3. c. 1. (b) Meteorf l. 4. (c) Serm. 37.

ministerj d'ingegno e di mano v' ha nella vita umana, dal più sublime al più basso. Or ve ne ha di quegli, il cui fondamento è così appropriato ad una particolar professione, che fuor di quella non può adattarsi a verun'altra: e se pur'altra gli si vuol sovraporre, come fabrica senza sostegno, da sè stessa rovina.

Che non dissero e che non fecero i padri di que' due chiarissimi ingegni, che sono stati Ovidio e l'Ariosto, per costrignerli a formarsi in beneficio della casa quegli eccellenti Giuristi, che si promettevano dover riuscire que' lor figliuoli? Nè questi mancarono al debito dell' ubbidienza paterna, con quanto per lor si poteva e di fatica e di studio. Ma tutto indarno, perchè il lor fondamento non si affaceva punto a gli edificj del foro. La Natura gli avea fatti nascer Poeti, e fin dal ventre materno si può dir che portassero le tempie coronate: sì come appunto la madre gravida del principe de' Poeti Virgilio (a), sognò di partorire una vetta di lauro, e che da lei piantata, ingrossò e crebbe, e fece tutto da sè pedale e rami e frondi e orbacche; una bellezza d'albero, il cui pari non si era veduto al mondo. E quanto si è ad Ovidio, io mi ricordo (dice Seneca il vecchio) d'averlo udito aringare una causa nella scuola d'Arelio Fosco, sotto il cui magistero si formava Oratore: e parlò in tutt'essa per modo, *Ut oratio ejus jam tum nihil aliud posset videri quam solutum carmen* (b).

Nè l'Armi punto men che le Lettere, danno i lor presagi fin dalla prima età. Mirate, se questo non è un cavallo isquisitamente guerriero fin dall'esser puledro? Andar baldanzoso inanzi alla schiera degli altri, e far quasi da lor capitano: nitrir sonoro, e tragittando il collo, sventolare i crini, presentarsi a' rischi il primo, e trapassar fiumi e torrenti precipitosi: non atterrito da strepiti, non rattenuto da ostacoli.

Tum si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit; micat auribus, et tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem (c).

(a) *Donat. in vita Virg.* (b) *Lib. 2. contr. 10* (c) *Georg 3*

E tal convien dire che fosse Annibale, che fanciullo non sognava altro che campi di guerra, ordinanze d' eserciti e battaglie. Così dormendo e sognando, fremeva, e n'erano così alte le grida e i muggiti, che desti i servi, accorrendo, il trovavano tutto molle di sudore, e ansante, tutto acceso in volto, e con la vita stranamente atteggiata:

Futuras
Miscentem pugnas, et inania bella gerentem (a).

Andate voi ad applicare un di questi a ministerj di pace: molto meno a una vita molle e donnesca. Ne avverrà come d'Achille nascoso dalla madre tra le fanciulle di Sciro per sottrarlo dalla guerra di Troja. Al primo veder dell'armi mostratégli dal finto mercatante Ulisse,

Exuit matris dolos,
Falsasque vestes. Fassus est armis virum (b).

Ma io non troverei così tosto fine allo scrivere; tanti ne ho alla mano in ogni più bella professione, che per naturale istinto, fanciulli furon da giuoco quel che poi fatti grandi, riusciron da vero. Egli è oramai tempo di venire alla sposizione de' modi che si voglion tenere intorno al ben costumare la gioventù. E 'l primo è di ragion che sia quello, della cui necessità ho fatto menzione più d'una volta, ed è, il cominciare a formarli fanciulli, quali vogliam poscia averli giovani e grandi.

Chi esamina i precetti che v' ha di ben coltivare la terra, li troverà, al riscontrarli, essere in gran parte i medesimi, che quegli del bene allevare i fanciulli. E cominciando da quel primo e massimo infra gli altri, che gli antichi maestri di quest'arte si accordarono a volere che si avesse in conto d'oracolo, egli fu, *Nihil sero faciendum in agricultura omnes consent: iterumque suo quæque tempore facienda*: et tertio præcepto: *prætermissa frustra revocari* (c): che tutto in ciascuna sua parte proprissimamente s'adatta al nostro argomento. E Columella Cavalier Romano, e gran savio nella professione del campo (come pur l'erano stati prima di lui altri gravissimi Senatori, e Cartaginesi, e Romani), ingiugne e rincalza il

(a) *Sil. Ital. l.* 1 (b) *In Troade* (c) *Plin. l.* 18 *c.* 6

medesimo, con le più pesanti forme che adoperar si possano in cosa che sommamente rilievi. Perochè dopo aver detto (a), che *Res agrestis insidiosissima cunctanti est*: soggiugne appresso, *Credatque villicus, prætermissas non duodecim horas, sed annum perisse, nisi sua quaque die, quod instat effecerit*. Il qual precetto ben mostra che da loro stessi l'intendessero gli Spartani, la cui gioventù era oltre ad ogni comparazione la meglio disciplinata di quante ne fossero in tutta la Grecia. Questi, non perdevano nè pur le prime ore di quel primo dì, nel quale nascevan loro i figliuoli: perochè caldi, quali uscivan del ventre alle lor madri, li portavano a immergere e lavare nelle fredde acque del loro fiume Eurota: quasi dando a quelle tenere carni la tempera come si fa del ferro bollito e molle, perchè indurassero (come disse Gestio Pio) *Ad futuræ militiæ patientiam* (b)

Nè punto nulla diversi da un così generoso principio erano i trattamenti che continuavano ad usare co' loro fanciulli, fino ad averli giovani già formati, e in età consistente, e da potersi reggere da sè stessi coll'abito delle virtù acquistate. Osservavan con essi ciò che il nostro Poeta prescrisse a far co' giovenchi destinati a coltivar la campagna.

Tu quos ad studium, atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas (c).

Quindi poi quella Sparta, quella ancora oggidì famosa al mondo: stata per tanti anni e per tante vittorie l'onore e 'l terrore della Grecia, e l'esempio della fortezza e della gloria militare per fino a' Re della Persia. Quegli spiriti generosi, che in detti e in fatti eroici han lasciato alle istorie che scrivere, e a' posteri che ammirare, li cominciavano a succiar col latte delle poppe materne, e crescendo essi, crescevan con essi: nè v'era di che non ne dessero qualche esempio: così vennero a meritarsi, che il nome di Spartano fosse nome di virtù, e testimonianza e pruova di merito singolare. Nè mai sarà che siegua altrimenti ne' similmente allevati d'età in età, quanto alla

(a) Lib. 11 c. 1 (b) Sen. Suasor. 2 (c) Georg. 4

presta, alla diligente, alla continuata buona istituzione e coltura nelle virtù, che sono convenienti e debite alla professione e allo stato proprio di ciaseuno; e ne avverrà d'avere, e di lasciar dopo sè i figliuoli, quali ognun dee desiderare e volere e procurare che siano.

Evvi consolazione pari a quella d'un padre, che si vede inanzi in altrettanti suoi figliuoli altrettanti sè stesso? giusti, incolpabili, dotti, valorosi, amabili, ben costumati, e per ogni più bella virtù sì somiglianti a lui, che dopo morto pur viva, e sia ravvisato in essi: come appunto diceva d'Astianatte Andromaca sua madre, e moglie d'Ettore già defunto (a):

Hos vultus meus
Habebat Hector: talis incessu fuit,
Habituque talis. Sic tulit fortes manus,
Sic celsus humeris, fronte sic torva minax,
Cervice fusam dissipans læta comam.

Veniamo ora al provederli d'Ajo e di Maestro. E qui spero non dovermisi imputare a un voler troppo il voler che in primo luogo il siano, in quanto il possono, i lor medesimi padri e madri. Non abbia Diogene a dir di voi come de' Megaresi, le cui pecore veggendo ben curate e ben lanute, e i figliuoli trascurati e mezzo ignudi, gridò *Præstare ibi ovem esse quam filium* (b). Tutto il pensiero e'l più e'l meglio delle fatiche intorno o a gli affari altrui, o a gl'interessi propij delle cose dimestiche; e niuna, o la minor cura di quello ch' è il più, sì che può dirsi il tutto della famiglia, cioè de' figliuoli? Oh! quanti padri v' ha, co' quali si converrebbe far ciò che per cagione in tutto contraria fece l'Imperador Tiberio con un Senatore vecchio, cui trovò scialacquare da prodigo e dissipar quanto avea, senza nulla calergli del lasciar che farebbe i miseri suoi figliuoli tapini e mendici. Tiberio gli diè tutore, non altrimenti, che se con tutto il pel bianco in che colui era, non avesse più senno che un fanciullo minor di quattordici anni. N' ebbe il vecchio la publica penitenza di quella ben meritata vergogna: e n' ebbero i

(a) *In Troade* (b) *Laert in Diog*

figliuoli un' efficace rimedio alla mendicità in che sarebbon rimasi. Or chi non vede, essere atto di minor senno, e che più giustamente richiede tutore che ne supplisca il difetto, quello che oggidì come sempre, è stato in uso, di stravolgere l' ordine e la natura de' beni: e come i soli veri fossero gli attenentisi al corpo, e i da meno o da nulla i proprj dell' animo, tutto fare e tutto patire per quasi null'altro, che lasciar dopo sè i figliuoli ben' agiati e ricchi in poderi, in contante, in ciò che altro di questi beni si può lor procacciare: nel rimanente, niun pensiero darsi del lasciarli ignudi d'ogni buon'abito di quelle virtù e cristiane e morali, che pur sono il maggiore, il migliore, e il più necessario patrimonio che si debba a' figliuoli. E d'onde l'hanno a prendere i meschini, del cui allevamento (che solo è quel che può darlo) chi più de' curarsene meno si cura?

Io certamente quante volte mi si para davanti quel bellissimo detto d' Euripide, il quale, *Qui caret liberis, infortunio dixit esse felicem*, sto in dubbio, se maggior sia l' infelice felicità de' padri non abili a generare, o de' figliuoli non possibili a nascere: tanto è commune a vedersi, che i figliuoli traggono da' lor padri non meno i vizj che la natura (*a*): nè fu senza mistero il fingersi de' Poeti, che Autolico figliuol di Mercurio, riuscisse un solennissimo rubatore, mentre suo padre era il Dio esemplare de' ladri.

Alipedis de stirpe Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne,
Qui facere assuerat, Patriæ non degener artis,
Candida de nigris, et de candentibus atra (*b*).

Dove uno sventurato abbia sortito un tal padre, quale il Re Teodorico descrive lo sparviere, che vede appena esser pennuti i suoi pulcini, e comincia a far lor d' intorno al nido le ruote, e gli sferza coll' ali, e gl' invita e costringe a gittarsi a volo, e venir seco a predare: ella è spacciata, quanto allo sperar che l' infelice figliuolo sia mai altro che *Patriæ non degener artis*. E così avviene

(*a*) *Boet. Consol. phil. l. 3 pr. 3* (*b*) *Metamor. l. 11*

d'ogni altro vizio, i cui detti, i cui fatti hanno ogni ora davanti i figliuoli, e se ne stampano insensibilmente nelle loro tenere anime i caratteri, oh quanto altamente impressi, e quanto difficili a cancellarsi! *Discunt hæc miseri* (disse (a) Quintiliano) *antequam sciant vitia esse: inde soluti ac fluentes, non accipiunt e scholis mala ista, sed in scholas afferunt.*

Ma questi, dal cui paterno amore richieggo, che (in quanto lor si comporta) de' lor figliuoli si faccian maestri: presupponianli e sieno, non solamente senza vizj, ma non senza virtù. E ho detto, in quanto lor si comporta, perochè ben so che non ad ognuno è permesso di far come Giove, che si cucì (dicono i Poeti) Bacco suo figliuolo ad un fianco:

Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener (si credere dignum est)
Insuitur femori, maternaque tempora complet (b).

Ben' il richieggo dalla pietà delle madri, sotto la cui disciplina bambini e fanciulletti s'allevano. Anzi per fin da che gli hanno in corpo dovrebbono averli in cuore, e se possibil fosse, imprimer loro nell'anima (dirò così) voglie di virtù desiderate da esse e stampate in quella tenera parte delle lor viscere. Certamente quella tanto perciò famosa corritrice cavalla d'Echecratide, che essendo gravida corse a pruova co' barberi ne' solennissimi giuochi Olimpici, e vinse il palio, non potè partorire altro che un puledro velocissimo corridore, e vittorioso d'ogni più difficile aringo (c).

Da' padri due sole cose, per brevità, domando: e primieramente, perciochè *Nihil recte sine exemplo docetur*, *aut discitur* (d); per di tenera età che sieno i lor figliuoli, vogliami aver presenti alle azioni e di pietà e d'ogni altra virtù di sensibile operazione che faranno in casa. Il solamente vedervi, ancorchè non sien capevoli d'imitarvi, è un guadagnar con essi non poco. Giudicherete voi

(a) Lib 1 c 2.
(b) Metamor. l 3
(c) Plin l. 10 c 63.
(d) Colum l. 11 c 1.

altro che ottima questa regola per formarc un' eccellente agricoltore fin da bambino? *Incrementum rusticum* (a), *natus mammas inter sulcos evacuat, et per pascua pecus agere, dum ab uberibus pendet, assuescit. Patris brachiis, dum juvencos fatigat, adjungitur, prensat dexteram grandia terris semina committentem, et sudorem originis suae, in ipso lucis limine meditatur.* Or giudicate lo stesso di voi, e dell' aver con voi i vostri pargoletti ancor teneri, ancor bambini. *Prensent dexteram grandia terris semina committentem*, quando voi, cortese e limosiniero, usate misericordia co' poveri, ch' è il seminar che rendo il cento per uno; e così d' ogni altra lodevole operazione, nella quale v' è caro averli a suo tempo imitatori, fate che sin da ora siano spettatori.

Odanvi ricordare con patimento e riprovar con isdegno le cose altrui malfatte, e dal vostro crucciarvene, ne concepiscano abominazione e orrore. Forse v' interverrà quello stesso che ad Archidamo padre del grande Agesilao Re di Sparta; al quale, mentre ancor non era uscito di pupillo, il savio vecchio sempre inteso a formarlo fin da quella tenera età qual si conveniva essere un Re di Sparta, solea ricordar sovente, che mai non si conducesse a giudicare senon secondo i meriti delle cause, e la disposizione delle sante leggi della patria. Pianti e scongiuri di rei, domande e prieghi d' intercedítori, passion di privata amicizia o nimistà, non abbiano appresso lui tanto peso, che diano il tracollo alle bilance della Giustizia, assolvendo il colpevole, e condannando con la medesima assoluzione sè stesso. Così solea dirgli: ma la memoria del salutevol precetto che questo era non andò del pari, quanto al durare, nel figliuolo che il riceveva, e nel padre che il dava: perchè in quello si scolpì, in questo si cancellò. Un dì dunque che Agesilao già Re dovea sentenziare sopra non so qual causa capitale d'un reo, il padre suo, pregatone dagli amici, il richiese d'assolverlo. Assolvalo, se non è colpevole, perchè il merita: assolvalo se non è innocente, perchè egli nel priega: reo o non reo, il doni a lui e l' assolva. Ma il giovane, ricordevole

(a) *Ennod. Dict.* 7

del tutt'altro che avea da lui imparato, *Hoc*, *inquit*, *servabo*, *pater*, *quod me olim docuisti*, *Nihil injustum facere* (*a*). Con la qual risposta non so se il padre più si rammaricasse del non essere esaudito, o si consolasse della cagione per cui non era esaudito: cioè d'aver così bene ammaestrato un tal figliuolo, che nol disubbidiva senon per ubbidirlo.

L'altra è, che in cominciando ad esser capaci d'esercitarsi nelle virtù, voi, quante volte il potrete, ne siate loro istitutore e maestro, e 'l sarete di troppo miglior maniera, che verun'altro a cui ne commettiate l'ufficio. Come Augusto a' nipoti che s'avea fatti figliuoli per adozione, insegnò egli stesso (che n'era peritissimo) a notare: e v'adoperava non meno il magistero dell'arte, che quello dell'amore (*b*). Tenerli in prima a galla, sostenuti dalla sua mano sotto a' lor petti: essi, così a fior d'acqua, imparassero ad accompagnare il moto delle braccia e delle gambe, gittate e ritirate al medesimo tempo. Indi, non più da presso alla spiaggia, ma a poco a poco più e più dentro il mare: poi lasciarli del tutto a sè medesimi, ma sempre loro al fianco: così proseguir d'una in un'altra lezione, fino ad averli addottrinati per modo, che potessero in ogni ampiezza e profondità d'acque notar soli e sicuri.

Que' Serrani, que' Curj, que' Consoli, e Dettatori, que' sempre vittoriosi condottieri dell'armi romane, lavoravano essi stessi con le proprie mani le loro terre, che in quel secolo d'oro della republica e della virtù romana, non erano gran tenute: ma così fedeli al rispondere con ubertose ricolte, che le grandi campagne (dice l'Istorico) ora sembran diserti, rispetto a que' coltissimi poderetti che traevano la fecondità da que' loro insieme padroni e lavoratori: *Sive illi eadem cura semina tractabant qua bella, eademque diligentia arva disponebant qua castra; sive honestis manibus omnia lætius proveniunt, quoniam et curiosius fiunt* (*c*). Or quanto più che il lavorio de' campi, la coltivazione de' figliuoli? fatta *Honestis*

(*a*) *Plut. de vitioso pudore*
(*b*) *Suet. in Aug. c.* 64
(*c*) *Plin. l.* 18 *c.* 3

manibus, quali son le paterne, e *Curiosius* perchè non v'è industria che non l'insegni l'amore, non diligenza, non cura, non pazienza, che non adoperi.

Così passo passo siam giunti a quell'ultima e difficilissima parte (come che altramente sia per parerne a gli sciocchi) di commettere i figliuoli alla fede, alle mani, alla cura d'un' Ajo o d'un Maestro: ch'è quanto dire, d'un secondo padre, quanto al dar loro una seconda buona o malvagia natura, quale ognun sa essere l'allevamento.

Che i pascoli de gli armenti trasfondano il lor sapore nel latte, e ne condizionino i corpi, l'avvisaron gli antichi, e 'l mostra a chi ha buon palato la differenza che si fa sentire nelle carni de gli animali pasturati alla valle o alla montagna, d'erbe acquidose e molli, o secche e odorose. Che il medesimo avvenga del commettere ad allevare un figliuolo, e dargli i costumi e le lettere, più tosto uno che un'altr' uomo, ve ne ha pruove sì evidenti e memorie sì certe, che non fa mestieri di ricordare, che Leonida maestro d'Alessandro Magno, *Quibusdam eum vitiis imbuit, quæ robustum quoque et jam maximum Regem ab illa institutione puerili sunt prosequuta* (a). E quanto alla dottrina: che Fabiano giovane d'eccellente ingegno, ma non da eccellente maestro istituito nella facultà oratoria, *Ejus genus dicendi imitatus, plus deinde laboris impendit ut similitudinem ejus effugeret, quam impenderat ut exprimeret* (b).

Di qui è assai chiaro a vedersi, che la prima e principale delle due parti che si debbono aver sicure in un maestro, or sia di costumi o di lettere, prima d'eleggerlo, è l'integrità della vita; nè solamente buona per lui, ma esemplare per chi la vede. Per d'eccellente ingegno e di più che alto e profondo sapere che altri sia, s'egli è tocco e infetto di vizj, ditene come Pomponio Mela (c) dell'Isola di Sardegna; *Fertilis* (in ciò che tocca al sapere) ma *soli quam cœli melioris: atque ut fœcunda, ita pene pestilens*: e quanto v'è caro il non vedere ammorbato della medesima pestilenza un vostro figliuolo, tenetenel da

(a) *Quintil.* l. 1. c. 1. (b) *Sen.* *præf.* *al.* l. 2. co
(c) *Lib.* 2. c. 7.

lontano. Il primo de' parecchi precetti che Quintiliano (a) diede a' maestri della gioventù (e de' trovarsi in chiunque si elegga eziandio per addottrinare un solo) fu. *Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur.* E s' egli avrà de' vizj non solamente sofferirà i loro negli scolari, ma vi farà una pessima giunta de' suoi: e ciò quasi insensibilmente, ch' è il peggior modo di guastare i costumi in chi gli ha buoni: perochè il poco non muove gran fatto a guardarsene; ma il poco a poco, e quel d' un dì aggiunto all' altro fa un così gran molto, che all' avvedersene tardi, l' emendarsene è tardo. Come chi fabricando mette una pietra fuor di squadra o di piombo, e appresso un'altra, e con le seguenti continua la medesima obliquità; che ne siegue in fine? uditelo dal Poeta Lucrezio, ancor ch'egli l' adoperasse a tutt' altro proposito, della sua filosofia intorno alla fallacia de' sensi (b).

Ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella, aliqua si ex parte claudicat hilum,
Omnia mendose fieri, aut obstipa necessum est:
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta;
Jam ruere ut quædam videantur velle, ruantque.

Nè vi lasciate ingannare dal sicurarvi su la buona tempera della natura, e la più che buona disposizione dell'anima del figliuolo. Io ve ne concedo eziandio ottima l'una e l' altra:

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme non colto,
Quanto egli ha più di buon vigor terrestro (c)

E vi ricordo il consiglio, anzi il precetto di Columella intorno alla gran cura che vuole aversi di non appoggiare una vite tenera a un palo torto: perch' ella, per la sua morhidezza disposta, quanto al salir diritta, tanto all' adattarsi a qualunque sia l' andamento del suo sostegno, se questo è ripiegato e sghembo, ne prenderà la medesima

(a) Lib. 2. c. 2. (b) Lib. 4. (c) Dante Purg. 30.

piegatura, e così indurata mai più non potrà addirizzarsi. Perciò conviene, dice egli (a), *Rectam conservare stirpem, nec flexum radicæ persequi: ne pravitas statumnum ad similitudinem sui vitem configuret.*

Presupposta, come più di null' altro necessaria l' integrità della vita, seguirebbe a doversi parlare della sufficienza della dottrina: ma a far discretamente, non v' ha luogo per tanto. Oltre che io stimo esser molto più agevole a trovar chi sappia per sè, che chi sappia insegnare ad altri quello che sa: del che pochi si fanno a domandare, quasi niuno a prenderne sperimento. pur' essendo vero, ch' elle sono due doti fra sè sì diverse, che de' cento segnalati nell' una, non se ne conteran per metà i forniti a sufficienza dell' altra. Il Mondo e 'l Chaos, quanto al material delle cose, non importano appresso gli antichi altra differenza da quella ch' è tra la confusione madre del Chaos e la distinzione architettrice del mondo. L'*Ordine* fu quello che divisò le cose, e fra loro le dispose, assegnando a ciascuna il luogo e 'l sito che lor competea per natura. Così con niente più che il prima e 'l poscia, il sopra e 'l sotto, si formò d' una informe massa questo sì ammirabile magistero ch' è l' Universo. Così ad alcuni il capo è

Rudis indigestaque moles,
Nec quicquam nisi pondus iners, congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum (b).

E a dir vero, i non pochi libri che a gran consumo di tempo e a gran costo di pazienza leggiamo (massimamente in questa nuova filosofia naturale che oggidì ha tanto spaccio) mostrano nelle carte la confusion ch' era nella mente di chi gli scrisse. Discorrono senza forma di Discorso, che porta essenzialmente l' ordine nel dedurre, e la dipendenza che ha l' una cosa dall' altra. Vi mettono per entro una selva di quistioni intralciate, di presupposti arbitrarj, di conghietture, d'istorie, di sperienze, d'allegazioni, nella quale quanto più v' inoltrate tanto più vi perdete. Che se si tenessero (come dovrebbe filosofo, e

(a) Lib. 4 c. 18 (b) Metamor. l. 1

filosofo che insegna) stretti all'argomento, e nelle pruove loro ben' ordinati, mettendo l' un piè fermo innanzi l' altro, non saltellando qua e là come i Satiri che il Poeta Silio Italico disse, caminar per terra, quasi danzasser per aria; vi so dire, che i gran volumi si ridurrebbono a poche carte, e 'l leggerli sarebbe, non circuire il piè d'una montagna, ma salirne alla cima, e scoprire il campo d'un maggiore e più largo orizzonte, o di verità provate, o di contezze non disutili ad aversi.

Ma nell' addottrinar de' fanciulli (ch' è il proprio di questo luogo), richiedesi nel Maestro il sapersi discretamente adattare alla condizione, alla disposizione, alla capacità dello scolare. Che a Chirone Centauro, cioè mezz' uomo e mezzo cavallo, fosse dato ad ammaestrarsi Achille fanciullin di pochi anni, e viver seco, e seco esercitarsi nelle spelonche e ne' monti della Tessaglia, è favola ricantata da ogni Poeta. Parecchi e diverse erano le cotidiane lezioni che ne prendeva. Conoscere la virtù dell'erbe, saettare al bersaglio, lottar con gli orsi, e sbranare i lioni, e per riposo dalle fatiche, cantar su la cetera le prodezze de gli Eroi. Così,

Recumbens
Montis exesi spatiosus antro
Jam trucis Chiron pueri magister,
Tinnulas plectro feriente chordas,
Tunc quoque ingentes acuebat iras,
Bella canendo (a).

Ma l' adattarsi ch'io diceva all' età e all' abitudine del suo piccolo allievo, Chirone il mostrò singolarmente nell'insegnargli a cavalcare, portandolo egli stesso sul dosso. E primieramente, accosciarsi giù e impiccolire, acciochè vi montasse. Poi dirittosi, andar passo passo, e non altro che al piano, e ad ogni poco rivolgersi e lodarlo del ben portar che faceva la vita, e tenerla contrapesata e salda. Indi prendere un movere più spiritoso, più ardito; e a tanto a tanto imbizzarrire, e mettersi, quasi inerpicando, per su qualche via faticchevole all'erta della montagna, e

(a) *In Troade.*

giù per la stessa discendere. Più avanti: prender carriere serrate, e ogni dì più veloci e più lunghe. Parare tutto improviso: ergersi in su due piedi, e impennare: gittarsi di lancio, passar fiumi e torrenti precipitosi, e tenersi a ogni tal pruova tutto a bisdosso come il portava. Così d'uno in altro sperimento sempre più malagevole e più faticoso passando, ma con un discretissimo misurare le lezioni con la sufficienza, e le forze col carico, e sopra tutto portandolo egli sempre, e sentendone il peso (se pur'è di peso quel che si porta con amore) il condusse fino a quanto può giugnersi nella sicurezza e nella perizia del cavalcare.

Non basta dunque dare il precetto, e senza più richiederne l'esecuzione. Questo è lo stil delle leggi, che non insegnano a fare, ma comandano che si faccia. Chi ammaestra dee far con chi fa.

E come suono al collo de la cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
De la sampogna vento che penetra (*a*):

Così non basta nel magistero del tasteggiare il prescrivere alle dita della sinistra mano i tali tocchi, e nel medesimo tempo a que' della destra le tali corde: ma si prendono al fanciullo insesperto le dita, e gli si appuntano e gli si tengon ferme in su i tasti, e toccando le corde corrispondenti, gli si dà a sentire e discernere la diversità de' suoni dell'un tocco da que' dell'altro: così meglio ritiene il fatto compresane la ragione.

Quel poi che il Morale avvisò seguire in coloro che leggono troppi libri, assai più si conviene a quegli, che qualunque arte o scienza insegnino, ne addossano al misero scolare precetti e regole a fasci. *Onerat discentem turba non instruit* (*b*). Gli uomini letterati si lavorano come i marmi, a scheggia a scheggia, non di getto, empiendone tutta in un fiato la forma, senza più che dare il corso al metallo boglente. Quel che la Poetessa Corinna disse a Pindaro è vero così de gl'insegnamenti come de' doni. Doversi seminare con la mano, e questa

(a) *Dante Par. nd 20.* (b) *Sen. de tranquil an. c. 9.*

mezzo aperta e mezzo chiusa, e non con la bocca del sacco riversata. Chi troppo grano gitta in un campo, perde a un medesimo la sementa e la ricolta, perchè l' un seme toglie il crescere all'altro, e s'affogano in erba. Però i savj nostri antichi (scrisse Plinio il Vecchio) *Ita censebant, satius esse minus serere, et melius arare* (a). Anzi, una medesima lezione si vuol rificcar più volte e profondar ben bene in capo a chi la riceve: conciosiecosa che ancor d'esse avvenga quel che de' ramicelli fruttiferi che innestiamo. *Validius dimissi tardius feiunt, fortius durant* (b).

Tutte le prime cose che hanno a divenir grandi e di durata, voglion tempo al crescere, e corrono ancor per esse come leggi universali quelle che sono particolari de' fondamenti degli edificj: cavar profondo a proporzion dell'alzata, empier tutto eguale e saldo, e dar riposo, acciochè prendano, si assodino, e possan reggere alla mole e al peso che lor de' sovraporsi. Altrimenti, chi per gloria di far tosto comparir sopra terra il frutto di quella sua prima fatica, fonda leggiero, e lavora sul fresco, si vede rovinata prima che fornita la fabrica.

Che se, all' opposto, avviene che la tormentosa fatica dell'ammaestrare un fanciullo non si vegga rispondere nè da frutto, nè da speranza di coglierne, non però è da volersi così tosto mettere in abbandono l'impresa, nè allentare nella diligenza: perciochè di non pochi è vero quel che disse il Poeta (c).

Ut sæpe summa ingenia in occulto latent.

Non davan mostra d'averne, perchè dormiva loro in capo. Destatisi quando men si aspettava, e aperti gli occhi, si son trovati esser' aquile quegli che parevan gufi.

Quando poi ciò non sieguа, è da valersi utilmente di quel grazioso riscontro che il divin Platone faceva fra questo viver nostro e 'l giucare alle carte: nel qual'esercizio (d), *Optimus quisque jactus ab aleatore expetendus est: sed utcumque tandem ceciderit, adhibenda artificiosa cura est, ut eo, quem casus tulerit, quam rectissime utatur.* Non

(a) *Lib* 18 c 6
(b) *Idem l* 17 c 14.
(c) *Plaut Capt*
(d) *Plut de tranquil animi*

v'è toccato in sorte, come al gran Socrate (a), il vedersi venire in seno un candidissimo cigno, e quivi annidato metter le penne mastre, e volando, e soavissimamente cantando, levarsi fino alle stelle; e questi fu Platone che venne a darglisi per iscolare. Nè, come allo stesso Platone, v'è toccato un'Aristotele tutto ingegno, e con nome di *Mente* da lui chiamato. Venti anni l'ebbe scolare, e gli stava davanti,

Quale a' raggi del Sole specchio d'oro (b).

Qual che sia quegli che v'è toccato ad allevare, voi fatene come la Natura in ogni produzione, quel più e quel meglio ch'è possibile a farne. Meritatevi, se non più, quella non poca lode che si acquistò Polignoto dipintor celebre fra gli antichi (c): perochè egli fu il primo che aprisse la bocca alle figure. Dove gl'insegnante ad aprir la bocca, e dir quattro parole acconciamente, avete fatto un miracolo, facendo d'una statua un'uomo.

Vero è, che come forma non s'accorda
Molte fiate a la 'ntenzion de l'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda (d);

Si truovan vene d'ingegni, come di pietre, tanto dure e scheggiose, e impastate di così folti smerigli, che ad ogni colpo si spuntano gli scarpelli, nè per pazienza che vi si abbia, nè per fatica che vi si adoperi intorno, mai può condursene a fine cosa di buon lavoro. Così ancor delle terre, nelle quali ogni buon seme straligna, ogni gentil pianta degenera in selvaggia.

Pro molli viola, pro purpureo narcisso,
Carduus, et spinis surgit paliurus acutis.

Certe poi, a certe piante, son madri tutte amorose; a certe altre, matrigne implacabilmente nemiche. Che non provò, che non fece il Re Mitridate (e), per venire a tanto, che nella miglior terra del suo reame, colà presso al Bosforo Cimmerio, si appigliassero e felicemente crescessero l'alloro e 'l mirto? Il cielo v'era temperatissimo,

(a) *Laert in Plat.* (b) *Dante Parad.* 171 (c) *Plin. l.* 35 c 9
(d) *Dante Parad.* 1 (e) *Plin l.* 16 c 32.

e le melagrane e i fichi e l'altre piante fruttifere vi provenivano, se non meglio, almen quanto fra noi. L'alloro e 'l mirto, piantativi l'un di vivi, l'altro eran morti. Quel terreno avea per essi qualità velenose, che in toccandoli gli uccideva. Andate voi a voler far Cicerone Poeta: il suo terreno non era da lauro nè da mirto. Provatevi a far Virgilio Oratore, gli seccherete la lingua in bocca. Abbiam testimonio Seneca il vecchio (*a*), che i versi dell'uno e le prose dell'altro, si leggevano non senza compassione di que' felici ingegni, tanto infelici l'uno nella professione dell'altro. Perciò, come a ben lavorare i terreni se ne voglion prima conoscere le qualità e la disposizion naturale, così ancor de gl' ingegni: indi, non metter le mani al lavoro senza prima invocar la buona ventura: *Quoniam* (come disse Marco Varrone (*b*) sul cominciare il trattato *De re rustica*, che ne abbiamo) *Sine successu ac bono eventu, frustratio est, non cultura*.

VII.

LA MENSA D'AGATOCLE

Qual soglia e qual debba essere chi è salito da basso ad alto stato.

Quell'aforismo del divino Ippocrate, comprovato dalla sperienza co' fatti, e da Aristotele con la ragione, che *Mutationes temporum potissimum pariunt morbos* (*c*), è così tutto vero delle mutazioni della Fortuna per le malattie dell'animo, come di quelle del tempo per lo stemperamento de' corpi. Che se all'una e all'altra delle suddette mutazioni si aggiungono quelle due gravissime circostanze, dell'esser mutazioni grandi e subitane, appena v'è chi possa non patir molto in quella sempre alla natura insofferibile violenza che le fa il passar senza mezzo dall'un'estremo all'altro: come a dire, che chi jeri passeggiava sopra le teste de' grandi, oggi, a forza d' una improvvisa catastrofe, si truovi col capo sotto a' piedi

(a) *Exc. a controver.* 3 (b) *Lib.* 1 *c.* 1
(c) *Hipp. l.* 3 *aph.* 1 *Aristot. l.* 1 *Probl.* 3

degl'infimi, fino a bisognargli (ciò ch'è intervenuto a più d'un Re) camparsi dalla morte *Mendicando sua vita a frusto a frusto*, come disse il Poeta. Al contrario: chi jeri potea dirsi un vapore, che non si levava un palmo sopra quel misero fango ond'era uscito, oggi si vegga passeggiare per le più alte regioni dell'aria, e quivi splendere come una stella. Mutazioni sono coteste, che han del così violento, per lo trasportar che fanno con velocità pari al correre de' baleni, da fortuna a fortuna di stato estremamente lontano, che non le può sofferire la natura senza patirne gravissime alterazioni: e la prima a seguire è nel capo, dove prima feriscono, e di così gran colpo, che gli fan perdere il senno.

Ben'è paruto ad alcuni problema da disputarsi, Se più possenti sieno a torre altrui di cervello le subite e gran miserie col disperare, o le subite e grandi prosperità coll'invanire. Io qui sol ne dirò, esser più acconce le disavventure a metter senno che a torlo: e chi l'avea perduto nella felicità, veggiam sovente che il raccatta nelle miserie. Anzi, come avvien delle piante del balsamo, che dove elle sono intaccate col ferro ivi largamente lo stillano, e dalle loro stesse ferite mandano con che medicare le altrui: così v'ha non pochi de gli stati mal conci da' colpi, come suol dirsi, della nimica fortuna, i quali, della istabilità delle cose umane altamente filosofando, han lasciato da' libri che tutta via ne abbiamo, con che medicare le somiglianti loro ferite i miseri, e non più recarlesi a nocimento, nè sentirne dolore. Al contrario, sperienza certissima è, che non si contano a due per cento que' miseri, che divenuti improvisamente felici, non abbian perduto nella felicità quel poco o molto senno che avean nelle miserie. Nè potè Tacito, per quanto a me ne paja, comprendere in meno parole più lode a' meriti di Vespasiano, che dicendone, che assunto all' Imperio del mondo, *Solus omnium ante se Principum in melius mutatus est* (a).

Se poi desideraste aver comprovato dalla ragione quel che la sperienza, maestra ugualmente buona de' savj e de'

(a) *Hist. lib.* 1

pazzi, dimostra, uditela, o per meglio dire, vedetela in questo fatto sì somigliante a quello di che parliamo, che non v' abbisogna interprete che ne faccia il riscontro.

Giunto quasi alle porte dell' India Alessandro coll' esercito già vittorioso della Monarchia Persiana, che con Dario sdrucciolò nella prima battaglia, e con lui cadde nella seconda: per entrar' in quella felicissima parte del mondo che si diceva esser l'India, ebbe mestieri di mettersi per attraverso il diserto de' Suscitani. Questo era una solitudine o come ne correa voce, un mar secco di pura sabbia: e 'l golfo che ne dovea valicare tenea di largo quattrocento stadj, che sono cinquanta miglia nostrali. Entrovvi con la soldatesca sazia di bere, e pur già sitibonda, perochè certa del non dover trovare in quella così lunga e sì faticosa foresta, una gocciola d' acqua in terra, nè ricevere una stilla di rugiada dal cielo. *Et aquarum penuria* (dice (a) l'Istorico) *prius desperatione, quam desiderio bibendi, sitim acuit.* Inoltratisi, provarono quella rena non morta, come suol' essere ne' diserti, ma troppo viva e bollente: perochè infocata dal cocentissimo Sole del giorno, gittava un vapore, anzi una vampa, che respirata incendeva le fauci e abbruciava le viscere. Eran languidi e finiti di spiriti e di forze per andar' oltre: nè andavano, senon perchè il restare riusciva tormentoso più che l'andare: ma ristessero o andassero, provavano ugualmente insofferibile l' essere spasimati di sete; e non davan passo, che non dessero un doppiamente infocato sospiro verso dove troverebbono acqua da spegnere quell' arsura. Giuntivi finalmente, come portavano una sete sì lunga e sì amisurata, lungo altresì e senza misura fu il bere e 'l ribere che fecero, e inzupparsi, e per così dire imbriacarsi di quell' acqua, non altrimenti che se avessero a rimettersi in un nuovo diserto e patirvi la medesima sete: adunque bere per la sete passata e per l'avvenire, e riempiersi d' acqua fin che più non ne capisse loro in corpo. *Tantaque dulcedo bibendi fuit, ut impostarum sitis non timeretur* (b). Ma troppo il mal pro fece loro quel bere con troppa avidità: sì mortali furono le

(a) Curt. l. 7 (b) Ibid.

angosce che immantenente li presero e gli strozzarono: perochè *Qui intemperantius hauserant, intercluso spiritu, extincti sunt. Multoque major horum numerus fuit, quam ullo amiserat prœlio (Alexander).*

Datemi ora un chi che sia, il quale per tanti anni quanti ne conta da che venne al mondo, abbia corso il diserto dell'ignobiltà, della bassezza, della povertà e delle mille altre stentate e vergognose miserie che accompagnano una tal vita; se costui, alla commun sete che la natura bramosa del vivere consolato ha inviscerata ad ogunno, e ve la mantiene sempre accesa e sospirante a gli agi, alle ricchezze, alle preminenze, a gli onori, s'aggiunge a raddoppiarla ancor la sete ardentissima dell'ambizione, dell'ingordigia, del fasto, dell'avarizia e di quant'altro il concupiscibile appetito desidera per saziarsi, che farà egli, dove gli avvenga di trovarsi tutto improviso fatto un di quegli,

Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari (a):

Parvene da aspettare (senon se per miracolo da non facilmente aspettarsi) che di que' beni che ora a così larga vena gli abbondano, egli faccia altrimenti da que' soldati dalla gran sete e dalla grand'acqua? non prenderne a misura di senno, ma imbriacarsene e perdere tutto il senno?

Sarà sempre d' obbrobrio al nome, come fu di perdizione alle armi e alla soldatesca d' Annibale, lo svernar ch' egli fece in Capua perochè dove ancor sarebbe stato dannoso il fermarvisi a prendere un sorso di ristoro e di riposo, tutto vi si abbandonò, e tutto si sommerse nelle delizie. Data ch'egli ebbe con tanta sua gloria quella sempre memorabile rotta a' due Consoli, e tutto l'esercito de' Romani presso a Canne in Puglia; fattovi correr l'Aufido più col lor sangue che con le sue acque, gittato un ponte di cadaveri de' Romani sopra un torrente a Vergelli, e sotto i piè del suo esercito che vi passasse: sbarattata la campagna fino a non v' aver persona in arme che gli mostrasse la fronte, nè più restando a Roma chi contraporgli, *Dubium non erat, quin ultimum illum diem*

(a) *Juven Sat* 3

habitura fuerit Roma: quintumque intra diem epulari Annibal in Capitolio potuerit (a). Che dunque egli nol facesse, ne fu la cagione quest'una, che *Cum victoria posset uti, frui maluit*. E queste fu il così gran fallo, che gli diede inescusabilmente perdute tutte le fatiche e le vittorie di fino allora; e con esse perdette non solamente Roma cui non seppe vincere, ma poscia ancora Cartagine, cui non potè difendere da Roma già vincitrice. Piacquegli trattenersi in Capua, e vi condusse a svernare, e (quel che non antivide dover seguire) a snervare l'esercito. *Una ergo Annibalem hiberna solverunt: et indomitum illum nivibus atque Alpibus virum, enervaverunt fomenta Campaniæ* (b).

Quivi egli, quivi i suoi capitani, quivi tutta la soldatesca, trovandosi passati dall'un estremo della durissima vita militare, all'altro della mollissima capuana, come ferri bolliti, s'ammorbidirono e perderon tutta la tempera militare. Avvezzi già per tanti anni a passar le notti, parte in veglia, parte dormendo allo scoperto in sul nudo terreno: nè altro guanciale che a ciascuno il suo scudo, altro riparo dal freddo, che le celate in capo e gli usberghi in dosso: il vitto, pane a scarsa misura, e la non sempre chiara acqua de' fiumi male in arnese di panni ruvidi e barbareschi, rigidissima la militar disciplina: niun vezzo mai alle misere carni, niun riposo alla vita, ma sempre d'una in altra fatica, o combattere, o viaggiare a ciel piovoso e sereno, a sol cocente, e nevi in aria e ghiacci in terra. Or da un così disagioso vivere e strapazzato, passare a un tutt'altro estremamente contrario: dormir fino a saziatone ogni notte il talento; prostesi sopra morbidi letti; nè più tromba che li destasse, nè nimici che li tenessero in veglia: ogni dì bagni tiepidi e unguenti odorosi: ogni dì conviti, e saziarsi e inebriarsi: nè solo contra il freddo della vernata bene in assetto di panni, ma guernitine vagamente. Trastullarsi, amoreggiare, e alle delizie che guastano aggiugnere i piaceri che snervano. Con ciò tanto si peggiorarono, *Ut verum dictum sit, Capuam Annibali Cannas fuisse* (c).

(a) *Flor. l. 2 c. 6* (b) *Sen. epist. 51* (c) *Flor. supra*

Così passato il verno, al ripigliar dell'armi, oh quanto riusciron gravi a quelle vite morbide, a quelle membra dilicate Dove prima al quasi mai non disarmarsi, disse di loro il Poeta (a), che *Pro membris arma fuere*, ora nè l'un braccio potea sostenere lo scudo, nè l'altro il peso dell' asta.

Tunc grave cassis onus, majoraque pondera visa
Parmai um, ac nullis fusæ stridoribus hastæ (b).

Annibale stesso, veggendolo, e tardi avvedutosi e compunto del suo errore, ebbe a dirne, d'aver messo in Capua un'esercito di più che uomini, ora trarnelo trasformato in meno che femine.

Or che quello stesso che nell' esercito d'Alessandro, di cui parlammo poc' anzi, operò il passare da una lunga sete a un bere soprabbondante, il cagionasse in quello d'Annibale il venir da una vita sì disagiata a una di così bel tempo, che è quel ch' io vo ridicendo, del non passarsi altro che pericolosamente da uno stato misero a un felice; udianne testimonio espresso l' Istorico. Vinta la gran battaglia di Canne, Annibale, dice Livio (c), *Capuam concessit. Ibi partem majorem hyemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala sæpius ac diu durantem, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicæ; et eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se immerserunt. Somnus enim et vinum et epulæ et scorta balneaque et otium, consuetudine in dies blandius enervavernnt corpora et animos.*

Ben savio fu ad antivederne il pericolo quel sempre memorabile vecchio della Fenicia, Abdolomino, di sangue e d' animo, per lontana discendenza, reale; benchè ora niente più che signore d' un piccolo poderetto, ch' egli stesso lavorava a sue mani. Ma, quel che pochi sono eziandio i grandissimi Monarchi che l' abbiano, egli era signore di sè stesso e de' suoi desiderj; nè il suo volere si distendeva più largo che il suo avere, nè il suo avere era più che il bisognevole a sustentarlo. I frutti e l'erbe

(a) *Sil Ital. l.* 11 (b) *Ibid* (c) *Decad* 3. *l.* 3

del suo orticello erano a lui tanto più saporiti, quanto il piantarli era stata industria e fatica delle sue mani, e l' allevarli e 'l crescerli, più che alle piogge del cielo, il doveva a' sudori della sua fronte. Che si facesse in Sidone a piè delle cui mura giaceva quel suo campetto, egli, come ne fosse da lungi un mezzo mondo, nè il sapeva nè curava d' intenderlo. E avvegnachè quella sì famosa, sì ricca, e fra le grandi grandissima città, fosse ne' tempi andati in signoria de' Re del suo sangue, egli, col sempre averla davanti, mai non degnò di levar gli occhi a mirarla, per farne comparazione col suo tugurio, in cui seco abitavano, quanto più stretto, tanto più unite, l'innocenza, la pace, la tranquillità e la contentezza dell'animo.

Or questi, mentre un dì era tutto chino in su la terra coll' occhio a trascegliere, e con le mani a stirpar l'erbe inutili e rinnettar le buone da quel fastidio, insino improvviso farglisi davanti un drappello di giovani cavalieri, il più hel fiore della nobiltà di Sidone, che inchinandogli profondamente, il salutarono Re. Diponesse que' panni in che era tutto alla rustica; rinnettassesi dalla polvere e dal sudore, lavandosi, e vestisse quest' abito ch' era per lui: e in dirlo altri spiegarono un'ammanto reale di porpora, in fregi d'oro, rifioriti di gemme; altri gli si fecero intorno a trargli di dosso la povertà e la miseria di que' suoi panni.

Ammirazione e sdegno furono i primi sentimenti che gli si mosser nell'animo, e rappero in parole di riprensione, della troppa licenza che gli pareva esser quella, di venir tanta gioventù nobile accordata in null'altro, che prendersi giuoco d'un vecchio: e facea sforzi per uscir loro di mano. Ma sì saldi e tante volte ripetuti furono i giuramenti da sicurarlo, che dicevano e facevan da vero; Perochè essi averlo nominato Re; Efestione approvatolo; tutta Sidone attenderlo per accorlo e gridarlo suo Re; che alla fine rendutosi, ripulito, messo in abito e in personaggio di quello ch'era, fu presentato ad Alessandro magno. il quale, al primo mettergli gli occhi in faccia, vi ravvisò quell'aria maestosa, e d'aspetto reale che avea

tratta da' suoi maggiori. Così benignamente accoltolo, gli parlò, e, *Corporis, inquit habitus, famæ generis non repugnat. Sed libet scire, inopiam qua patientia tuleris* (a)? La qual domanda fu da quel savio giovane ch' era Alessandro: ma la risposta fu da quel più savio vecchio ch'era Abdolomino. Sospirò ed; *Utinam, inquit, eodem animo regnum pati possim. Hæ manus suffecere desiderio meo: nihil habenti nihil defuit.* Vi sottintese aggiunto, che, Oh! quanto era più agevole il sopportare una piccola fortuna con pazienza, che il portarne una grande con senno. E pure il valent' uomo mai non aveva aspirato a soglio, a scettro, a porpora, a corona, a titolo, a preminenza di Re. Non vi giunse correndogli incontro riarso e spasimato d'una rabbiosa seto che gli desse giustamente onde temere, che in giugnendovi trasmoderebbe nel trarsela. Anzi, tutto all'opposto, bastando egli solo a sè stesso, e 'l suo poco avere a' suoi pochi bisogni, se la faceva in quel suo poderetto così contento e beato, come niuna cosa desiderabile gli mancasse, perchè niuna ne desiderava. Tutto ciò nulla ostante, pur temè di sè, nè può non temere chi è savio.

Ma conciosiecosa che la sperienza coll'esempio visibile di non pochi, dimostri, che i sollevati da basso in alto stato, massimamente se per mano di quella che il volgo degli sciocchi chiama fortuna, patiscono agevolmente d'una in tutti deforme, in essi mostruosa infermità, che li fa prendar vento e gonfiare sformatamente; e quindi l usar che sogliono modi e parole, portamenti ed atti, che troppo sentono dell'altiero, dello spregiante, dell'orgoglioso; non altrimenti, che se quel fanciullo dello Sticho di Plauto, Dinacio, avesse loro insegnato un'oracolo di prudenza civile, quando disse, *Secundas fortunas decent superbiæ*: io per l'utilità che sarà non piccola a seguirne, ho volentieri preso a ragionar di questa reissima proprietà, come della più necessaria a guardarsene, chi punto ama di non mettersi in maggior vitupero, che riverenza: e prendiamo il discorrerne dal suo capo.

Non vien fontana in condotti, che non meni acqua e

(a) *Curt l. 4.*

vento. Sta sotterrato il canale, e pur prende aria; se pur la prende, e non le nasce in corpo per lo rompimento dell'acqua che l'assottigli in aria; per lo calor sotterraneo che la dissolva e diradi; per le menome parti dell'aria stessa onde l'acqua è piena, che si adunino. Qual che ne sia la cagione, a tanto a tanto si convengono far de gli sfiatatoi, per cui l'aria salga, e con uno schizzo d'acqua che si caccia davanti, n'esca ed esali: altrimenti ne scoppierebbono i condotti. Natural cosa è, per fin ne' viventi poco men che sotterra per la bassezza del loro stato, l'avere un po' di vento in capo, e voler sollevarsi e grandeggiare; ond'è che per fin nelle cose da poco più che nulla, fra giornalieri, fra pecorai, fra lavoratori, fra servi, si reca a non piccol pregio il sovrastare, e aver titolo di preminenza: e avvegnachè ogni carico abbia il suo peso, pur veramente quello del sovrastare altrui è come il peso delle lor penne a gli uccelli, che non l'hanno in conto di peso, e nol sentono, perchè senza esso non si solleverebbon da terra. Perciò peno a credere, che il divin Platone sia per trovare gran fatto approvatori di quella sua per altro prudentissima ipotesi (a): *Si bonorum virorum extaret civitas, in ea, ut arbitror, haud aliter non imperandi gratia pugnaretur, quam nunc certetur imperandi cupiditate: ibique pateret, re vera, legitimum Principem, non sui ipsius, sed ejus qui sub ipso est, commoditatem respicere. Quare unusquisque qui non amens sit, potius eliget altum sibi prodesse, quam dum aliis ipse consulit, sese negotiis implicarà.* Ma nè pur questo s'avrebbe in conto di peso, mentre il giovare altrui sollieva tanto sopra la commun misura de gli uomini, quanto fa somigliante a Dio.

È dunque in ognuno, ma in chi più e in chi men regolato, questo universal desiderio di salire e di sovrastare. Quella ferita, che il Re Alessandro, smontando da cavallo, fece inavvedutamente con la punta dell'asta nella fronte a Lisimaco, e per fasciargliela, a che ristagnasse il sangue che ne correva, v'adoperò il suo medesimo diadema reale, *Quod auspicium primum regalis majestatis Lisimacho fuit* (b): m'ardisco a dire, ch'ella è ferita commun

(a) Lib. 1 de Republ. (b) Justin. Lib. 15

d'ogni capo e d'ogni fronte: nè punto men bisognarvi che un diadema reale per finir di saldarla perchè, chi addimandasse quell' innato desiderio ch' è in ciascuno di salire, fin dove aspiri? e quant' alto appetisca di sollevarsi? Volendo risponder vero, confesserebbe, che sino al non esservi dove montar più alto. Salito che si è un grado, si tien fermo il piè sopra esso, e si lancia la mano a prendere il susseguente; l'occhio a contar quanti ne avanzano, e 'l desiderio a passare per tutti. così riesce ad ogni pruova certissimo in questo mal di capo, l'aforismo di Seneca (a), *Facit avidos nimia felicitas! nec tam temperatae cupiditates sunt unquam, ut in eo quod contigit desinant. Gradus a magnis ad majora fit, et spes improbissimas complectuntur insperata assecuti.* Così a quell' Icaro de' Poeti, è più mistero che favola, non v' ebbe ammonizioni, non precetti, non prieghi, che bastassero a ritenere il volo fin dove solo il potea portare con sicurezza un pajo d'ali di cera appiccategli alle spalle.

Destruitque ducem, coelique cupidine tactus,
Altius egit iter (b).

In fine, questo è un'appetito somigliante alla fame del fuoco, a cui l'alimento stesso l'accresce:

Et quo copia major
Est data, plura cupit (c).

E come que' solennissimi mangiadori appresso Ateneo, *Non quod devoratum est, sed quod devorandum sit considerantes* (d), mangiano co' denti quel che hanno, col desiderio ancor quel che non hanno.

Non è poi che verun si rimanga dal procacciarsi ogni gran salita, perchè se ne conosca indegno. Così veggiam tuttodì gareggiar con gli abeti e co' cipressi nati e cresciuti in le punte de gli apennini, eziandio gli sterpi e i roghi, *Et amantes ardua dumos* (e). E l'Ordine Toscano, che a regola d'architettura, come sostegno de gli altri, è 'l più massiccio e l' infimo, volere il luogo più eminente dovuto all' Ordine più gentile, ch' è il Corinzio o il Composto. Qual d' infra tutte le piante è più degna

(a) De Clem. l. 1. c. 1. (b) Metamor. l. 8. (c) Ibid.
(d) Lib. 4 c. 20. (e) Georg 3.

di giacer su la terra, e serpeggiar per essa, che la zucca? Pur'ella è *Natura, sublimitatis avida* (a): e consapevole a sè stessa di non aver pedale, nè tronco, che basti a sostenerla in piedi, e reggere all' enorme peso del gran frutto ch' ella produce, *Vires enim sine adminiculo standi, non sunt*: perciò si appoggia, si aggrappa, si avviticchia, e rampica e sale, *Cameras et pergulas operiens*. E udite come il buon Seneca dà maravigliosamente con che potere giustificare in qualunque vile uomo, qualunque desiderio da gran Signore. *Quid est Eques Romanus* (dice (b) egli) *aut Libertinus, aut Servus? Nomina ex ambitione, aut ex injuria nata. Subsilire in cœlum ex angulo licet. Exurge modo, et te quoque dignum finge Deo.*

Così persuaso a un qualunque, eziandio se venuto dal basso, è una maraviglia di gran diletto il vedere come adocchiata una dignità, un'officio, una qual che si sia preminenza con che sollevarsi, e aggrandirne col titolo e coll' onore, vi si apparecchia dalla lungi, si raffazzona, s' ingentilisce, si mette la persona in punto e in apparenza da mostrarsene degno. Così Polifemo il Ciclopo, al primo invaghir che fece di Galatea, ce l' esprime il Poeta tutto in pensiero e in opera di rabbellirsi. Quell'irsuta, densa, ispida chioma che gli stava come una boscaglia in capo, la stralcia, la stregghia, la rinnetta col pettine d'un rastrello: e con un roncone a due mani, si svetta e rappiana la barba. Va sovente a specchiarsi nel mare; e quivi tanto di sè medesimo si compiace, che ne inamora.

Jam rigidos pectis rastris Polypheme capillos,
Jam libet hirsutam tibi falce recidere barbam,
Et spectare feros in aqua, et componere vultus (c):

Così rassettato, e tutto a gli occhi suoi grazioso e leggiadro, siede su la vetta d'un balzo, e al suon della sampogna canta i suoi amori, e conta i suoi meriti a Galatea. E quanto si è a' meriti, chi veramente ne ha, può prendere con passo franco la salita per giugnere dove aspira: perochè quanto a sè va sicuro ma sien meriti d'opere, di virtù, di sapere, d'integrità e valor d'animo; non

(a) *Plin. l.* 19. c. 5. (b) *Epist.* 31 (c) *Metamor. l.* 13

come quegli che soli aveva e soli vantava il Ciclopo; pecore al prato e salvaggine al bosco.

Facciansi or finalmente a vedere un di questi che come Silla il Felice, portano scritto in fronte il titolo di *Figliuoli della Fortuna* tolto dalle sue bassezze e sollevato in alto. Se ciò accade improvisamente, gli si convien trar subito sangue dalla vena di mezzo alla fronte: altrimenti, per l'eccessivo bollor degli spiriti allegri, che gli fumicheranno al capo, sara in prossima disposizione di seccarglisi il cervello e impazzare. Ne dà in fede Plutarco, l'inespettatissimo elegger che fece il Re Mitridate in sua sposa e Reina, Stratonica figliuola d'un povero sonatore di cetera. Questi, al vedersi entrare in casa una gran comitiva di Cavalieri, che in quanto si presentò lor davanti, tutti profondamente inchinati il salutarono Suocero del Re Mitridate; e con abiti convenienti a sì gran personaggio il rivestirono; ricchi e preziosi tanto, che niente era l'oro, rispetto alle gemme di che erano tempestati; smarrì tutto sè stesso e stordì, nè gli rimase altro senso, che di credere che gli avvenisse ora ciò che mai non avea provato, di dormire con gli occhi aperti, e avere un sogno sì bello e sì somigliante al vero, che per non destarsi e perderlo non si moveva. Addobbato di que' ricchissimi drappi come una statua, eccogli condotto innanzi un palafreno del Re, nel quale posto di peso, e addestrato alla staffa e al freno da que' Signori, e innanzi e dietrogli il corteggio reale, s'inviò alla Corte. Allora finalmente cominciò a riaver sè stesso, e credere che non sognava: e tanta fu l'allegrezza in che diede, che mirando e toccando quegli abiti d'oro e quelle gioie gridava (*a*), *Hæc omnia mea sunt*; e al popolo, che accorreva in calca a vederlo, e rideva del udirlo così folleggiare, egli savio nella pazzia, *Non hoc mirum est*, (diceva) *sed quod præ lætitia insaniens, vos saxis non petam*. Tanto è vicino a dar nel farnetico e nel pazzo il subitano trovarsi passato da una condizion di fortuna ad un'altra estremamente lontana.

Siegue ora a vedersi quel che cagiona negli altri; e mai non falla che non sien due effetti l'uno de' quali è trarre

(a) *Plut. in vita Pompei*

a sè gli occhi e le lingue, i discorsi e i giudicj, i pronostichi e l'espettazioni del pubblico come è infallibile ad avvenire delle comete e delle nuove stelle che improvvisamente compaiono. Tutto il mondo in lor sole s'affissa, non altrimenti, che se elle sole fossero al mondo. Dal color della luce, pallida o ardente, vivace o morticcia, torbida o serena, si conghiettura a qual pianeta de' malefici o de' benigni si attenga. Si osserva in qual costellazione sia nata, in qual più lungamente dimori, o per quali, con quel suo irregolare andamento, trapassi, e da questo, e dal configurarsi ad altre stelle con salutiferi o dannosi aspetti, si formano i presagj dello sperarne che si debba, o temerne qua giù le impressioni, che influiscano prosperità o sciagura. *Si rarus, et insolitæ figuræ ignis apparuit* (disse (*a*) il Morale) *nemo non scire quid sit cupit: et oblitus aliorum, de adventitio quærit; ignarus utrum debeat mirari an timere.* Tutto si avvera di chi jeri non avea chi degnasse voltare un'occhio per isguardarlo, oggi convien che gli alzi per ammirarlo.

Ma de' due mali effetti il meno è questo, dello star ne gli occhi d'ognuno, rispetto all'esser veduto di mal'occhio da ognuno: *Insita mortalibus natura* (dice (*b*) Cornelio Tacito) *recentem aliorum felicitatem ægris oculis introspicere, modumque fortunæ a nullis magis exigere, quam quos in æquo videre.* Or se a' novellamente felici la soverchia allegrezza toglie di capo il senno, potrà sperarsi che lasci loro in mano il freno, con che mettere *Modum Fortunæ*, mentre la Fortuna stessa è quella che li fa trasmodare?

Un'uomo di salda mente, che levandolo la fortuna in alto fin quanto non può levarsi più alto, non però gli s'aggiri il capo, appena il leggeremo, come cosa da ripor fra' miracoli d'un'Antonino sopranomato il Filosofo, che all'improvisa novella dell'averlosi Adriano adottato in figliuolo, e nominatolo Augusto, e successor nell'imperio, non mutò aria al sembiante che avea, nè gli si vide traspirare in volto o lampeggiare ne gli occhi un menomo che d'allegrezza che gli si accendesse nel cuore, e a'

(*a*) *Sen. nat. quæst. l.* 7. c. 1 (*b*) *Hist. l.* 2

circostanti, che vide farsene maraviglia, sodisfece, prendendo a ragionar con essi delle robuste spalle che si richieggono al gran peso della signoria e del governo del mondo, che gli veniva addossato: e più essere i pericoli per temerne, che la gloria per gioirne.

E vi si vuole aggiugnere (ed è una gran giunta) il non potersi promettere dal ben cominciare il bene ancor proseguire. Conciosiecosa che le prosperità della Fortuna sieno un vino gagliardo, i cui primi sorsi possono rallegrare innocentemente un cuore, ma proseguendo il prenderne, non v'è bevanda che abbia spiriti sì fumosi, sì caldi, sì possenti ad imbriacare e levar di cervello, come la felicità continuata. Non vi resse a lungo nè pure il fortissimo capo d'Alessandro Macedone, che (dicane altri che vuole) ne' primi anni delle sue imprese ebbe nulla meno savia la mente, che generoso il cuore: e cominciò ad usarli fin d'allora, che sforzata e presa l'inaccessibile, non solamente inespugnabile fortezza d'Aorno, piantata in su la punta d'un'altissima rupe, ond'ebbe il nome dal non volar tant'alto nè pur gli uccelli; poichè un male accorto lusingatore si fece a dirgli, ch'egli con quell'impresa di valor più che umano avea pareggiata, se non ancor vinta la virtù e la gloria del favoloso Ercole de gli antichi: rivoltoglisi con severo ciglio Alessandro, e ne lo smentì; E questo (disse) e tutti gli altri miei fatti, mai non sarà che giungano a valer quanto un detto d'Ercole. Vinto poi ch'ebbe il Re Dario, e vedutasi in capo la corona di quella gran monarchia, può desiderarsi nè fingersi generosità, modestia, gentilezza, signoria d'animo niente licenzioso, niente gonfio, niente invanito? *Sed nondum Fortuna se animo ejus infuderat* (dice (a) l'Istorico). *Itaque orientem eam, moderate ac prudenter tulit: ad ultimum, magnitudinem ejus non cepit.* Gli diede in capo, e glie ne tolse il senno con un sì potente delirio, che già più non gli parve nè volle esser creduto figliuolo di Filippo Re della Macedonia, ma di Giove monarca dell'universo: e gli fu bisogno per fin della correzione d'Olimpia sua madre, che gli scrisse, pregandolo, di non far lei (ciò che non voleva) adultera

(a) *Curt. lib.* 3.

e femina nè pur di Giove. Ma che bisogno v'ha di cercare in altro millesimo quel ch'è d'ogni secolo e d'ogni tempo a vedersi? *Homines* (come fu detto al Re Dario) *cum se per misere fortunæ, etiam naturam dediscere* (*a*)?

Perciochè dunque è indarno il dar precetti di saviezza a chi è già impazzato, facciasi, mentre il farlo potrà riuscir giovevole al non impazzare. Cerchiamo, o dove niun se ne truovi, fingianelo tutto di pianta e d'invenzione, un di questi saliti come di balzo da una piccola e bassa ad un'alta e gran fortuna: e per non esacerbarne gli spiriti, che i felici sogliono avere in gran maniera sdegnosi, ragioniam seco da solo a solo. Anzi nè pur così mi ci avventurerò, dove egli prima non m'oda raccordargli ciò che intervenne a Filippo Macedone un dì, che sedendo nel suo real solio, giudicava le cause de' prigioni di guerra, per farne altri schiavi, altri metterne in vendita, o tassarne il riscatto, altri altramente punirne. Appena era cominciato il giudicio, e alzò la voce un di que' rei, e, *Parce mihi* (disse) *Philippe, nam paternus tibi sum amicus* (*b*). Dimandato del come? e risposto, che nol confiderebbe altro che a gli orecchi del Re; poichè gli fu davanti in su' gradi del soglio, Sire (gli disse) traete alquanto più basso la veste: perchè è troppo vergognoso a vedere scoperto quel che mostrate di voi medesimo. Dicea il vero: e Filippo il vide, e subito vi riparò. Indi a gli esecutori di quel giudicio, *Istum dimittite, inquit, nam vere benevolus et amicus mihi esse ignorabatur*. Dove dunque sia somigliante il bisogno, ragion vuole che somigliante sia l'acquistarne grazia, chi, tacendo gli altri, e ridendosi di voi, a voi solo, in riparo della vostra reputazione, ne parla.

Udiste mai filosofar Platone della scienza più scientifica, di quello che fa dell'ignoranza, colà dove nel Dialogo intitolato *Il Sofista*: *Magnam quandam, et onerosam* (dice) *ignorantiæ partem video, cunctis aliis ejus partibus præponderantem*. Un'ignoranza che contrapesi e preponderi a tutte l'altre, ben dovrà dirsi che sia l'ultima e la più densa feccia del fondo dell'ignoranza. Or qual sarà

(*a*) *Curt. l.* 3 (*b*) *Plut. apopht. Phil.*

ella? e risponde: *Cum qui illa quae nescit scire se putat. Ab hac nimirum omnes, quaecunque nos fallunt, opiniones proficiscuntur.* Ma troppo è vero, che ognun sa (e vuol sapere) d'ogni altra cosa più che di sè stesso e sa men di sè stesso, perciò che si crede saperne più che di niun'altra cosa: e siam come l'occhio, che tutto vede ciò ch'è fuori di lui per veder sè stesso dentro, e non è occhio o è cieco. E quindi il seguircene quel che bene avvisò Plutarco, l'esser noi costretti a sentirci rinfacciato da' nemici con derisione quel che fuggiamo di sentir da gli amici per emendazione.

Così bastevolmente disposto chi mi udirà, se non (come doviebbe) a volermene saper grado come ad amico, almeno a udirmi con pazienza come consigliatore forse non reo: cominciam dal più lieve; e primieramente, voi portato in alto dalla fortuna, non vo' che mi diventghiate il Bucefalo d'Alessandro, che in vedersi ammantato della covertina reale, col freno d'oro in bocca, con la sella ingemmata addosso, e in ogni altro suo arnese maestosamente abbigliato, a niun degnava di sottomettersi per cavalcarlo, fuor solamente al Re, *Nec equarium, nec alium cum regio strato unquam admisit, nisi Alexandrum* (a). Qualunque altro gli si appressasse a' fianchi, nel dilungava co' calci. Disellato, sguernito, disaddobbato, in lasciando d'esser quel pomposo, lasciava d'essere quell'orgoglioso che dianzi. Io vo' dir con questo, che se la dignità, l'ufficio, il nuovo personaggio che rappresentate, richieggono che compariate in antorevole portamento d'abito o d'insegne, non diate perciò nel grandeggiante e nel fastoso,

Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e incontro al Sol si lisce (b).

Ricordivi, che di voi così nobilmente guernito sarà vero quello stesso che del poco fa mentovato Re Filippo di Macedonia, quando fornita avventurosamente la difficil battaglia di Cheronea, se ne mostrava altiero, non altrimenti che se per lei fosse divenuto il doppio maggior di

(a) *Solin cap.* 47. (b) *Tas. can.* 7. *Stan* 71.

sè stesso Per farlo dunque tornare in sè stesso, riscrivendogli Archidamo d'Agesilao, l'esortò a misurar la sua ombra, e non la ritroverebbe (disse) cresciuta di pure un dito più di qual'era prima della vittoria. Non vo' io dunque, che il pomposo abito che vi adorna vi tragga fuor di voi stesso, e vi conduca ad essere come gli alberi ricoperti dall'ellere. Ne ricevono una bella apparenza, ma costa loro tutto l'umor vitale. Vivon l'ellere, e l'albero muore; e quella folta e ramosa selva di viticci e di foglie, e quel gran cappellaccio di verdura e d'ombra, si posa in testa ad un cadavero.

Poniam poi che il vostro sia árnese di Maestrato, e tanto il potere che vi dà, quanto ne avea Pericle in Atene ma non avverrà di leggieri, che delle dieci ne abbiate una mezza parte. Or quell'avvedutissimo Senatore, a ogni nuovo vestir che faceva, o la toga di Pretore, o il paludamento di Generale, ridiceva a sè stesso, *Pericles, animadverte Imperaturus es liberis hominibus, Græcis, Atheniensibus* tre condizioni, ciascuna delle quali richiedeva da sè gran destrezza unite insieme, grandissima. Così l'abito stesso del maestrato gli serviva d'ammonizione alla piacevolezza, alla benignità, alla modestia: e gli valse a tanto, che per fin gli avversarj invidiosi della sua potenza, *Confessi sunt, neminem potuisse in tanto fastigio se moderatiorem, neque in ea mansuetudine graviorem præstare* (a). Pericle ancor senza dignità nè comando, era da sè medesimo grande, e per nobiltà e per senno e per eloquenza senza pari in quella grande Atene; nè ad altro che a' meriti della sua virtù dovea l'esaltazione della sua fortuna. Quanto più dunque dovrà imitarne l'esempio nell'atto del vestir l'abito del suo maestrato, chi non ha del Pericle nè pur l'ombra che l'assomigli? Altrimenti, abbiate per indubitato, che dove ben foste guernito di vesti e soprevesti di doppio oro broccato soprariccio, elle vi diverranno in dosso una di quelle sottilissime, e come aria filata e tessuta, tralucide e trasparenti, che Seneca condannò come un de' vituperj della svergognata immodestia del suo tempo e fu da lui chiamata *Vestis nihil celatura* (b):

(a) *Plut apopht Et in vit Pericl in fine* (b) *Epist* 90

e farallo per voi, in quanto sott' essa comparirete quel voi che siete, non quel che vi credete mostrarvi. Chè come disse Mitropauste Persiano a Demarato Greco (a), Nè col portare un fulmine d'oro in pugno si divien Giove, nè col fasciarsi le tempia con un diadema reale si divien Re.

Diamo ora un passo più avanti. Il recarsi in maestà, in contegno, in grandezza, che non pregi, non curi, non degni altrui, si abomina per fino in quegli che son nati grandi, sì che ancor bambini sopravanzavano gli altri. Chi dunque consapevole della sua piccolezza e meschinità, per farsi avere in gran conto e in gran rispetto, si mettesse la persona in una tal posticcia maestà, coll'andare intero, col muoversi studiato, col comparire a oncia a oncia come le deità che si fanno venir giù dal cielo per machina su' teatri questi, a dirne il tutto in brieve, quanto meno sel persuade, tanto è maggiore il bisogno che ha di navigare ad Anticira, dove ne troverà de' somiglianti, trasformati a forza d'imaginazione d'un personaggio in un'altro: condottivi a purgarsi con un magistero d'elleboro il cervello, e raccattare il senno perduto nella pazzia, e tornar sè stessi quel che debbono essere e quali debbono apparire.

A gli scultori ignoranti (disse (b) Plutarco) non pare ben'espressa la maestà d'un colosso, se nol formano con le gambe aparate, sì che possa passar fra esse una nave, come già a quel famoso del Sole su la bocca del porto di Rodi. Ad un Re delle serpi, ch'è il Basilisco (c), non si disconviene che passeggi col capo erto, con tutto il petto in aria e inanzi: e così va, come il credetter gli antichi: *Cum movetur, media corporis parte serpit, media arduus est: et excelsus*. A un Plutone sta bene quel che gli diede il Poeta (d):

Magna pars regni trucis
Est ipse Dominus, cujus aspectum timet
Quidquid timetur. Vultus est illi Jovis,
Sed Fulminantis.

(a) *Plut. in vita Themist.*
(b) *Ad Princ. inerud.*
(c) *Solin. c.* 30
(d) *In Herc. Fur.*

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
e somigliante mostruosità di fronti accigliate, di sembianti sdegnosi, di guardature terribili, e bestialità più che di tigre che l'ha per natura, il simularli con arte, per avanzarne in rispetto. Così quel carnefice vestito da Imperadore, Gajo Caligola, *Vultum, natura horridum ac tetrum, etiam ex industria efferabat, componens ad speculum in omnem terrorem ac formidinem* (a). Proprietà è questa de' consapevoli di non meritar rispetto per altro, il procacciarlosi con la terribilità, che di sè mette vero odio dentro, e finta riverenza di fuori.

Raddoppierebbe a cento volte tanto il male, quel peggio ch'è il nuocere, ove si adoperasse per far'intendere che si può s'abbia rispetto a Giove, perchè può fulminare. Nè io truovo in che si mostri più vero quel detto di Quinto Aterio Oratore: *Intolerabilis in malo ingenio felicitas est* (b). Uno Scarpione in terra, nè sovente nè grave è il danneggiarci che può: e trattone l'Africa, dove han la puntura mortale, il rimanente della terra, quanto più volta al freddo, tanto men ne patisce. Or sollevate in alto, e trasportate dal fango della terra uno Scarpione in cielo, e proverete a' fatti quanto sia vero, che *Intolerabilis in malo ingenio felicitas est.* Quel che Giunone mandò a pungere furtivamente un piè ad Ercole suo figliastro, gli Astronomi il sollevarono in cielo, e 'l posero nell'ottavo luogo fra' dodici Segni del Zodiaco. Quivi egli, con le venti e più stelle che il formano, e sopra tutto con quella nocevolissima dell'Antare, di prima grandezza, che ha nel cuore, fa così universale la malignità delle sue influenze, che, testimonio Timeo antichissimo Astronomo (c), attossica fin qua giù l'aria, e questa le frondi a gli arbori, che lor perciò cadono morte a' piedi, *Sole Scorpionem transeunte Sideris vi, et quodam veneno aeris*: e da un'altra sua influenza mortale Cesare antivide e predisse il dì della sua uccisione.

Eziandio se foste per ufficio arbitro delle vite e delle morti altrui, io non richieggo, che avendo a pronunziare

(a) Suet in Calig c 50 (b) Sen Suasor 8 (c) Plin l 16 c 22

e sottoscrivere la sentenza capitale d'un reo, la scancelliate spargendola di compassionevoli lagrime, e sospirando diciate, come Nerone in tal'atto, *Vellem nescire literas* (a): voce esposta e celebrata da Seneca con lodi degne del Nerone d'allora: ma poscia, oh! *Quantum mutatus ab illo!* Voglio che dal medesimo Seneca prendiate ad osservare queste altre pur sue parole *Procedam in tribunal, non furens, nec infestus, sed vultu legis* (b): che è volto di virtù: nè mai può essere, che volto di virtù, or sia vendicatrice o guerriera, sia altro che bellissimo a vedere. Non altrimenti che le famose machine del Re Demetrio sopranomato l'Espugnatore della città, eran del pari vaghe a vedersi e terribili a provarsi.

Universalmente, fate vostra particolare, per lo particolar bisogno che ne avete, quella che dovrebbe essere proprietà commune di tutti; il rendervi amabile, l'accostarvi, il gradire, l'esser d'ognuno: e chi viene a chieder di voi, non tenerlo in lunga espettazione e in desiderio impaziente della vostra faccia; quasi vi si potesse in veruna guisa adattare quel *Salva majestate, cui major ex longinquo reverentia* (c), che fu la ragione addotta da Tacito del mai non affacciarsi Tiberio alle Provincie per visitarle, come sempre prometteva, nè però mai l'attese. Il farsi desiderar lungamente da chi v'attende e v'aspetta è uno stesso che non curarlo e 'l *Non curare* il Filosofo (d) ha per lo primo e peggior de' tre modi che conta del dispregiare: perochè cui non si cura, è segno che non si ha in verun pregio. Nè vi presentate tutto diritto in su voi medesimo, tal che s'abbia a dirne

Cervice saxum grande Sysiphia sedet

Ricordovi, che la grandezza, cui il poc'anzi allegato Aristotele (e) conta per un de' pregi del corpo, richiede per condizion necessaria, ch'ella non impedisca le operazioni. L'esser voi divenuto grande sia senza pregiudicio delle operazioni proprie della cortesia: inchinarvi, voltare una buona faccia, avere il braccio spedito a scoprirvi il capo,

(a) *Sen de Clem l. 2 c. 1* (b) *De ira l. 1 c. 16* (c) *Annal. l. 1.*
(d) *Aristot. 2 Rhet. c. 2* (e) *1 Rhet. c. 5*

il piede a far due passi inanzi. Ognun dica, che meritavate di nascere quel che siete, e che meritate di divenir quel di più che non siete. E come già di Trajano venuto all'Imperio per ispontanea adozione di Nerva, fate che di voi parimente si dica, *Nihil inter te privatum et Principem interest, nisi quod nunc a pluribus amaris, nam et plures amas* (a). Altrimenti dove usiate maniere odiose, e parole scortesi, v'udirete cantar su la poetica lira di Claudiano, in tuon'aspro, e in note da una battuta l'una:

Asperius nihil est humili cum surgit in altum (b):

con quel troppo di più che gli vien dietro. V'abbatterete ad offendere chi sapra non solo dirvi in faccia quel che già Lucio Crasso a Filippo (c), *Ego te Consulem putem, cum tu me non putes Senatorem?* ma quel che assai più cocerebbe, ricordarvi come in fatti vero l'aforismo di Seneca (d): *Nulli ad calcandos alios paratiores sunt, quam qui contumelias facere accipiendo didicerunt.*

Terzo. Guardivi il cielo e la vostra prudenza dal mai lasciarvi sdrucciolar giù dalla lingua parole, che nulla sentano del paragone fra voi e altri di condizione miglior che la vostra; con un tal mettervi loro a fronte, che il riscontro riesca vittorioso per voi: come a dire, che quegli si sien portati in alto su le spalle de' lor maggiori, grandi per nobiltà; dove voi siete salito da voi medesimo, su' vostri piedi, anzi su le vostre ali:

Come Aquila sole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto presso al Sole,
Che nulla vista più la raffigura (e).

Perciò una tal salita, non esser dono fattovi per gli altrui meriti, ma testimonianza del valor vostro e mercede dovuta al merito delle vostre virtù. Lasciate, per mio consiglio, questi pensieri in capo e queste parole in bocca a quel feccioso Lico delle Tragedie, che impadronitosi a viva forza della signoria di Tebe, viene a mostrarsi in

(a) *Plin. in paneg.* (b) *In Eutrop. 1.*
(c) *Quintil. l. 11. c. 1. ex Cicer. l. 3. de Orat.*
(d) *De benefic. l. 3. c. 26.* (e) *Tass. C. 15. Stan. 14.*

palco cinto d' armati, che come a tiranno gli son guardia e corte. Gitta lampi di preziosa luce dalle gemme e dall' oro della corona novellamente usurpatasi, e traendosi dietro lo strascico d' un pomposo ammanto reale, si ferma; e mirato quinci lo scettro che tenea in pugno, quindi la spada che gli pendeva al fianco, incomincia (a):

Non vetera patriæ jura possideo domus,
Ignavus hæres. Nobiles non sunt mihi
Avi, nec altis inclitum titulis genus;
Sed clara virtus. Qui genus jactat suum,
Aliena laudat.

Così egli, recandosi a virtù la forza e a premio d'essa il rapimento d'un regno. Ma che altra nobiltà non v'abbia al mondo senon solamente quella della virtù, nè niun pregio accresca la chiarezza del sangue e la gloria de' maggiori, son vanti, son paradossi, son parole pompose da lasciare a gli Stoici per consolar con esse i seguaci della lor setta: uomini tutto anima, e perciò senza sangue nè consanguinità: nati da sè medesimi, e perciò senza origine, senza casato, senza maggiori.

Del medesimo spirito orgoglioso e superbo sarebbe il vergognarsi di mai essere stato in bisogno dell'altrui protezione e sovvenimento. Peggio poi quel più che mai possa dirsi (ed è sol d' anime vili e intolerabili eziandio fra' barbari), se, in vece di riconoscere e aver cari gli antichi sovvenitori e amici, nel cui nido si sono fatte le penne, e preso il volo con che levarsi da terra, se ne abomini il nome, se ne fugga lo scontro, se ne laidisca la fama, se ne perseguitin le persone, per sicurare coll' indegnità di questi atti il publico, che ad essi nulla, ma tutta intera la lor fortuna la debbono a sè soli. Or se Plinio il vecchio tanto giustamente si duolse dell'aver trovato parecchi de gli antichi Scrittori (b), *Transcriptos ad verbum, neque nominatos*, da' più moderni autori, per far credere lor proprio quello ch' era d' altrui: quanto più abominevole ingratitudine, e tratto di maggior fellonia, sarà il nuocere a chi t'ha giovato, sol perchè non appaja esserti

(a) *In Herc. fur.* (b) *Plin. in Præfat. operis*

mai stato bisognevole il loro giovamento? *Est benignum, ut arbitror* (siegue a dire l'Istorico) *et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris*: e all' incontro: *Obnoxii profecto animi, et infelicis ingenii est, deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere. Cum præsertim sors fiat ex usura.* E mirate come mal si appone al suo pensiero chi con una viltà maggiore, e colpevole qual'è l'ingratitudine, si studia di coprirne una minore e innocente qual'è l'ignobiltà. All' una aggiunge l' altra, e si dà a conoscere per due volte malnato. Nè per quanto di malizie e d'arti usi nell'occultarsi, sarà mai, che s'egli ha un'animo vile, non faccia, senza avvedersene, egli stesso sentire o in parole o in fatti, a tanto a tanto, il puzzo di quel fango onde fu impastato: sì che ancor di lui possa intendersi con proporzione quel che della sporca e insidiosa Taide del Poeta (a):

Cum bene se tutam per fraudes mille putavit,
Omnia cum fecit, Thaida Thais olet.

Presupposto dunque il fin' ora discorso, si rende manifesto a vedere, che ad un sollevato in alto, o sia per altrui gratuita benivolenza, o per suo valore, consiglio più salutevole non può darsi, che di mai non uscir di memoria a sè stesso mai nè in pensiero nè in fatti valersi di quel *Non memini qualis fuerim*, con che il superbo Tiberio tagliò a mezzo la gola e le parole a un suo vecchio amico, che volea ricordare cose attenentisi alla condizione privata di quando ancor non era assunto all' Imperio di Roma.

A ben fare non si vuol fare altrimenti, che come la Saetta della calamita. Ognun sa e vede ch'ella tiene una sua punta fedelmente rivolta e stabilmente fissa incontro al polo della terra settentrionale: ma non sa mica ognuno, che la medesima, portata da' naviganti di là dal circolo Equinoziale, e perciò entrata nell' emisfero Australe, e sotto un'altro polo, ella si mantien come dianzi, nè perciò volta faccia, nè perde di veduta (ancorchè più nol

(a) *Mart. l.* 6. *epist.* 9.

vegga) il suo polo settentrionale; ma in quell' altra metà del mondo tien ferma sul meridiano in ver Tramontana, colà dove è nata, la punta del suo ferro. Non altrimenti vuol farsi da chiunque fa un somigliante passaggio. Ancor che sia portato in un' altro emisfero, per dignità, per ricchezze, per gloria, più giojoso, più lucido, più beato, non perda mai di veduta quello in che nacque, e d' onde si partì e venne a quest'altro. Eccovi, a dimostrarlo più vivamente, un pazzo e un savio, in esempio de' contrarj effetti che sieguono dall' attenersi o no a questo salutevol consiglio.

Micillo, ne' Dialoghi di Luciano, è un mendico contento della sua povertà, ma molto più della sua innocenza. Eragli intimissimo famigliare e amico un' altro come lui, nominato Simone; nè si scontravano volta, che non ne facessero insieme gran festa, e non se ne partissero riconsolati, perochè l'un vedeva e amava nell'altro la sua povertà e la sua contentezza. Ma come le cose della fortuna van per istrane e improvise vicende, avvenne, che Simone, o trovasse un tesoro sotterra, o comunque altrimenti si fosse, divenne, come di getto, tutto insieme un gran signore: e da tale cominciò subito a mostrarsi, nel ricco abito, nel signoril portamento, nella gran comitiva de' servidori a livrea. Micillo abbattutosi in lui, che veniva pomposamente a cavallo, con tutto il tenergli che fece lungamente e ben bene gli occhi in faccia, penò a ravvisarlo; e finalmente riconosciutol desso, il salutò, *Simone, il ciel ti guardi*. Quegli, passato inanzi senza fargli motto nè cenno di cortesia, gli mandò ordinando per ambasciata d' un suo staffiere; Guardisi dal più offenderlo come ora avea fatto. Perdonargli questo fallo all'antica amicizia. Da ora in avanti non gli accorci e diminuisca il nome, *Nam se Simonidem, non Simonem esse* (a). Costui fatto di nulla un qualche cosa di grande, e venuto (al contrario dell' antico proverbio) *Ab asinis ad equos*, avea mutato tutto insieme emisfero e polo e sguardo alla calamita; e a forza di quel *Non memini qualis fuerim*, nel signor Simonide che si era fatto da sè medesimo, avea

(a) *Lucian. in Gallo.*

perduto la memoria di quel maestro Simone, che fino allora era stato.

Non così quel chiarissimo Agatocle, che tutto alla prodezza del suo cuore, e al valor del suo braccio dovette il tramutarsi che fece la creta in oro, e 'l mestier di vasajo nella dignità di Re e nella signoria della Sicilia. Egli, in quel tant'altro ch'era divenuto, non dimenticò mai quel ch'era stato; anzi dove altri nol risapesse, il publicava egli stesso, massimamente nelle solenni invitate che solea fare della più nobile gioventù, a desinare alla medesima tavola seco. Facevale imbandire con un bel misto di vasa e piatti, altri d'oro, altri di creta, *Ac juvenibus ostentans, dictitabat; Ego, cum prius talia facerem, nunc, ob diligentiam et fortitudinem, talia facio* (a). Egli niente in ciò scapitava, anzi ne cresceva in reputazione d'animo generoso, e superiore al timore di scapitare: e a chi come lui salisse da così basso com' è maneggiare il loto, a così alto stato come è maneggiare lo scettro, lasciava una lezione di modestia, rarissima a trovarsi chi voglia darne l'esempio di sè stesso. Così ne parve ad Ausonio, e così ne scrisse:

Fama est fictilibus cœnasse Agatoclea Regem,
Atque abacum Samio sæpe onerasse luto.
Fercula gemmatis cum poneret aurea vasis,
Et misceret opes, pauperiemque simul.
Quærenti causam, respondit: Rex ego qui sum
Sicaniæ, figulo sum genitore satus.

Ho parlato fin' ora del salire in alto, presupponendo meriti in chi sale. Che se avvenisse, come sovente avviene, che il sollevarsi d'alcuno fosse non altro che pura mercè del Principe e del Signore, il quale del così volere non de' allegar per ragione altro che il così volere: allora, in chi è l'assortito a un tal privato e intimo possedimento dell'animo e della grazia del padrone, si convien ricordare quel che il Re Teodorico (b) ad un tale da lui sollevato a dignità che il rendeva cospicuo: *Honori tuo debes animos exæquare: ut quod nostris adeptus*

(a) *Plut. apopht. Agat.* (b) *Cassiodor. epist.* 23

es beneficiis, tuis meritis invenisse credatis: e ne' somiglianti a questo, la modestia, la cortesia e le dolci maniere si convengono essere e apparire in grado assai più eccellente che ne' primi, de' quali abbiam ragionato. Tale appresso l' Imperador Trajano era quel *Simile*, che antiponeva a sè ne gli onori qualunque altro fosse maggior di sè nella dignità o nel merito; nulla ostante l' esser'egli voluto antiporre a tutti gli altri dalla benivolenza del Principe. Tale appresso l'Imperadore Adriano quel *Turbo*, il quale, *Licet totum diem moraretur cum Principe* (a), che non sapeva star senza lui, *Nihil unquam visus est facere insolenter: vivebatque tanquam unus e multis*.

Un così favorito, ad ogni uscir che fa in publico, avrebbe necessità di quel maraviglioso antidoto, che i Trionfanti appena entrati in Roma si facevan portare davanti al carro (b), fino a vedersi nel Campidoglio: ed era un vasellino d'oro, chiusovi dentro un segreto di possentissime scongiurazioni contro all' invidia; la quale si presupponeva aversi grandissima a chi era giunto a quel sommo della gloria ch'era il Trionfo. Or uno che un favorito dal Principe, uno, che dovunque si mostra va in trionfo, sia esposto all'invidia del publico, avrò forse bisogno di parole che il pruovino? e non più tosto di provare a lui stesso, che altro contraveleno possente a sicurarlo dal tossico e dalle malie dell' invidia non troverà, che il mandarsi inanzi una somma modestia, una non finta piacevolezza, e sopra tutto quel generoso *Vivebat tamquam unus ex multis*. Altrimenti, se piglia vento, e s'alza sopra il dovere, raccordagli Quintiliano (c), *Qui se supra modum extollit, premere, ac despicere creditur: nec tam se majorem, quam minores ceteros facere. Inde invident humiliores*.

Delle ragioni poi onde i più traggono l' insuperbire, non vo' distendermi a più che accennarne quest' una. Se quell'Asino, di cui Demostene favellò dalla publica ringhiera d'Atene per correzione del popolo, avesse inteso il gran litigare che si faceva della sua ombra, chi sa dirmi, se non sarebbe venuto in grande opinione di sè,

(a) *Xiphil in Adriano.* (b) *Macrob Sat 1 c 6* (c) *Lib. 2 c 1.*

come l'altro d'Esopo, che portava sul dosso la Dea, e si vedea cader davanti il popolo ginocchione? Ad un' intimo del suo padrone (sia chi si vuole) ognun ricorre e se ne litiga, anzi ancor se ne compera l'ombra della protezione. Io non ne vo' dir più avanti, senon che, guardilo il cielo dall'essere un giumento, che giudichi di sè dalla stima in che vede essere la sua ombra.

Difficilissima è l'impresa del curare un di questi, per la troppa loro felicità infelici: e m'ardisco a dire, che non basta a poter tanto altra mano che quella stessa del Principe, che col tanto strignerli e unirli a sè, e per conseguente aggrandirli, ha cagionato in essi il dimenticarsi della lor piccolezza. Carissimo, e intimissimo sopra ogni altro era Efestione ad Alessandro: e in pruova hastine ricordare, che Alessandro dichiarò non aver' errato la vecchia madre di Dario, quando in vece di lui adorò Efestione, *Nam et hic Alexander est*, disse il Re. Or questi, tocco da gelosia di Cratero, suo rivale nella grazia d'Alessandro, gli si professò dichiaratamente nemico. Rissarono parecchi volte fra sè, e una finalmente, cavate le spade, vennero dalle parole a' fatti. Portatane la novella ad Alessandro, egli subitamente vi trasse a cavallo e a tutta corsa, *Et aperte convitium Hephestioni fecit, stolidum appellans et insanum, si non intelligeret, se, adempto sibi Alexandro, nullius esse pretii* (a). Questa è l'unica fra le cure possenti a tornare il senno in capo a un tal genere di mentecatti. Non si prender baldanza e orgoglio su l'altrui grazia, così facile al poter ritorsi, come fu libera al voler darsi. Ma il ricordarlo è inutile ad ogni altro, fuor solamente a chi ha così agevole il farlo, come il dirlo.

(a) *Plut. in vita Alex.*

VIII.

L'ORSA IN PETTO AD AUGUSTO

Una qualche fiera annidarsi in seno ad ognuno. Doversene conoscere la natura, e provedere che non ci offenda.

Desiderio degno d'ogni gran Principe fu quello che venne in cuore al gran cuore d'Alessandro Macedone, *Inflammato cupidine animalium naturas noscendi* (a) Perochè (a prenderlo qui per lo suo verso migliore) chi ha sudditi da governare, pruova in fatti esser vero il detto di Seneca (b), *Nullum animal morosius est, nullum majori arte tractandum quam homo*: e chi non sa ben bene le proprietà, le inclinazioni, il talento e le fantasie e gli umori tanto differenti fra sè, quanto il sieno le specie de gli animali, mal potrà loro compartirsi, usando discretamente con altri la dissimulazione e la pazienza, con altri la celerità e 'l rigore; questi allettare colla speranza, quegli costrignere col timore; a chi rendersi venerabile con la maestà, a chi amabile con la cortesia; a certi aprirsi e fidarsene, ad altri chiudersi e guardarsene senza mostrarlo: in somma e luogo e e tempo, e con quell'isquisito giudicio che v'abbisogna, venir variando la maestria e il lavoro delle tante arti che si richieggono a comporre quella maggior di tutte l'arti, ch'è il saper governare.

Ma in Alessandro, a dir vero, questa ch'ebbe intorno a gli animali, fu curiosità filosofica, non disciplina politica. Perciò, *Aristoteli summo in omni doctrina viro, aliquot millia hominum in totius Asiæ, Græciæque tractu parere jussa* (c) E spettacolo sempre nuovo e sempre grazioso a vedersi era il sopragiungergli ogni dì, venuti da diverse eziandio lontanissime contrade d'Asia e di Grecia, uomini strani, di patria, d'abiti, e di lingue: altri a raccontargli e descrivergli in acconcio dell'argomento, ciò che ne' lor paesi avean veduto, e per isperienze rifattene, osservato altri, a condurgli, non senza gran fatica, in istie

(a) Plin l 8 c 18 (b) De clem l 1 c 17. (c) Plin ibid.

ferrate o in catena, diverse pellegrine fogge d'animali terrestri, selvaggi e fieri, presi cacciando su le montagne e ne' boschi, e altri de' mansueti e domestici, di strane forme e disusate, e uccelli e pesci di svariatissime guise; e quel sommo Filosofo e Notomista, gli studiava a un per uno, ritraendone dal naturale i modi, le proprietà, gl'istinti, le abilità, gli appetiti, i temperamenti delle nature: e l'esterior forma de' corpi, e le disposizion delle membra, e l'artificio e i ministerj interni delle parti organiche e ufficiali, e di quanto gli parea degno di risapersi ne facea nota e conserva, onde poi, *Quinquaginta ferme volumina illa praeclara* De animalibus, *condidit*. Così alla magnificenza d' un'Alessandro, e alla sapienza d'un'Aristotele (e non v'abbisognava meno dell' una e dell' altra insieme) dobbiamo il sapere, se non quanto questi allora ne scrisse, almen quella parte d'esso che se n'è campata dalla perdita del rimanente.

Tutto ciò vale a rendere giustificata la non piccola maraviglia, che Seneca e Plutarco si presero, sopra il tanto affaticarsi che gli uomini, eziandio Filosofi, van tuttodì facendo, intorno al rinvenire le abitudini, le passioni, le strane, e maravigliose nature delle bestie che sono fuori di noi, e niun pensiero si danno di quella (se pur'è nua sola) che ciascuno ha dentro di sè. Conciosiecosa che nella parte animalesca, ch'è l'inferiore dell' uomo, tanto abbia ognuno dell' animale, e tanto d'un particolare animale, quanto è il naturale istinto, e molto più i viziosi costumi, in che per inclinazione e talento dell'appetito sensibile, l'assomiglia. Quindi bene avvisò Plutarco (*a*), i Savj della Grecia, non avere scolpito nell'architrave della porta maestra del famoso tempio di Apolline Pizio, nè parte della famosa Iliade d'Omero, nè alcuna delle varie Canzoni di Pindaro, ma quel piccol motto, e grande insegnamento, *Nosce te ipsum*; del quale fu divinamente cantato dal Poeta Ione,

Est Nosce te ipsum, non quidem ampla dictio,
Sed tanta res, solus quam novit Juppiter.

Ma io che in quest'opera tutta morale ragiono sol de'

(*a*) *De garrulit. Et in Consolat. ad Apollon.*

costumi e buoni e rei, considerati e descritti astrattamente in loro stessi (e chi truova in sè gli uni o gli altri, da sè medesimo li si appropj) dell'amplissimo argomento ch'è il *Conoscersi* mi ristringerò a quella sola parte di lui, ch'è il conoscere, come suol dirsi, l'umor peccante della sua natura; o se fosse lecito di nominarlo così, *Il mal vezzo della sua bestia* e conosciutala, non dico ora domarla, chè di questo ho già trattato altrove, ma schermirsi da' rischi a che ella suol mettere, e molto più da' precipizj, ne' quali, non osservata, suol traboccare.

A chi non sa di che s'abbia a temere, e perciò va di sè non curante e sicuro, se avvien che tutto improviso gli si faccia davanti in atto d'avventarglisi coll'arme bassa un nemico, natural cosa è, che disvenga lo spirito e gli si smarrisca. Così va de gli affetti dell'animo, come delle ordinanze d'un'esercito accampato per venire a battaglia; *Pars victoriæ est inimicum turbare antequam dimices* (*a*), disse il maestro della milizia romana. Chi dunque mai non si è fatto a conoscer da vero sè stesso, e a sapere in che sia la maggior debolezza della natura, delle passioni, e dell'animo suo, ove si truovi all'improviso assalito da una occasione vemente che l'affronti per vincerlo, ed egli è sproveduto alla difesa; misero, che se ne può aspettare, senon che gli manchi lo spirito, e come gli abbandonati, si dia per vinto, senza far contrasto nè retta?

Congiettura di nascimento ben' agurato, anzi ancor presagio di più alti misterj, fu quello che si prese del bambino Augusto, allora che nascendo mostrò in sul petto, formatagli con incorruttibili note, la figura dell'Orsa celeste (*b*). Glie l'avea la natura, col magistero del caso, spruzzolato di schizzi e goccioline di non so qual colore, ordinate fra loro con le distanze, e forse ancora con le grandezze, e col numero delle vensette stelle che gli Astronomi assegnarono alla figura della maggiore delle due Orse, che ruotano vicinissime al nostro polo; e in questa elevazione mai non tramontano giù dall'orizzonte. Se questo fosse un pronostico dell'avvenire, e quasi un geroglifico della vita di quel primo Imperadore di Roma,

(*a*) *Veget. l.* 3. c. 18. (*b*) *Suet. in Aug.* c. 80

cerchine chi n'è vago, a me punto non cale d'investigarlo.
Quello a che sol me ne vaglio, si appartiene ad ognuno, quanto al nascere, che in sentimento morale può dirsi che facciam tutti, con disegnataci in petto per linee non visibili all'occhio, ma visibili all'animo, l'imagine di quell'animale, le cui proprietà, i cui costumi, i cui vezzi, la somigliante disposizione del corpo temperatoci con tale e tanta proporzione di qualità negli umori, c'inclina ad imitare. Per mia fè (disse (a) Antistene a Platone) ti fu scambiata la stampa in cui fosti gittato; conciosiecosa che, in ragion di natura, tu dovessi nascere un cavallo. Tanto gli parve che avesse di quell'animale, al portamento fastoso, e a gli atti che spiravano dell'altiero. E Platone ancor' egli solea dir d'Aristotele già suo scolare, poi ricalcitrante e ingrato, ch'egli tenea del mulo i quarti deretani: e di Senocrate pure uditor suo, zotico, pigro, e di mal garbo, che avea più che per metà dell'asinile. Ed oh! quanti altri ve ne ha, le cui pecche, i cui vizj han loro appropriati i sopranomi delle bestie, alle quali la conforme abitudine della natura non riformata dalla virtù, e non iscorta dalla ragione, gli ha portati a parer somiglianti! chi andace, chi timido, chi malinconoso, chi pazzo, chi frodolente, chi stupido, chi tenace, chi dissipatore, chi milenso, chi fiero: e per dir tutto in uno, basti vedere Diogene andarsene per lo più folto del popolo di Corinto, con la filosofica sua lanterna in mano, accesa di mezzo dì, aguzzando le ciglia in faccia, e poco men che ammusandosi con quanti gli si facean da presso; tutto in cerca d'un' uomo, da nou trovarsi in tanta moltitudine d'nomini: peroch'egli divisava ne' lor costumi le bestie diverse ch'erano dentro, dalle diverse fattezze de gli uomini che apparivan di fuori.

Ma io non vo' condurmi ora dietro a Diogene, dispensando seco i precetti della sua filosofia, cioè i disincanti da tornare in esser d'uomo chi si è fatto una bestia. Vo' prima sodisfare un poco a me stesso, fermandomi tutto in disparte, e tutto al contrario di lui, a veder con ammirazione, e vagheggiar con diletto, certe, come Platone

(a) *Laert. in Antist.*

solea chiamarle, Anime d'oro, discese in terra (diceva egli) dalle più benefiche e pure stelle del cielo, i cui petti sembrano avere il privilegio d'alcune poche isole del nostro Mediterraneo, nelle quali gli animali che altrove son velenosi, in esse non han veleno: e portativi d'altronde, in toccando quella salutifera terra, incontanente il perdono. Così alcuni (pochi a dir vero, ma pure alcuni) hanno senza dubbio le passioni, perchè uomo non v'è che non le abbia: ma in essi sono, per così dire, innocenti, come lioni che nascesser domati: non si avventano a straziarli co' morsi, nè a ferirli co' denti. Perciò, al bene operare non han dentro quelle contradizioni che han di fuori le navi, qual volta dauuo in certe correnti, che le ritraggono in dietro quanto il vento le spinge innanzi. Han quel che Seneca disse del suo Catone, Che la virtù ed egli pareau fatti l'uno per l'altro.

Il nascere è grazia di natura: ma l'assortir nascendo una tal buona natura, è grazia più che di natura. D'una tale anima, e d'un tal corpo uniti insieme, non come due malfattori da una catena, ma come due amici da un vicendevole abbracciamento, può dirsi quello che già il Filosofo Arcesilao de' due intimissimi amici Palemone e Cratete parimente Filosofi, ch' egli erano due *Reliquie del secol d'oro* (a): e tal n'è la condizione, che ragionandone par si convenga salir più alto delle ordinarie misure dello stato umano: e come disse Platone (b), che l'Egitto è il paese più acconcio che abbia la terra per far conoscere il cielo, e contemplarvi gli Astronomi i corpi delle stelle, e 'l muoversi de' pianeti, perchè ivi il cielo non è mai ingombrato di nuvoli che l'acciechino, mai non è torbido per vapori che ne imbrattino il natural sereno: ma dì e notte ugualmente limpido e puro, ha un'aspetto d'aria sempre giuliva e una faccia ridente. Altresì questi, de' quali sembra uno stesso veder l'aria del volto,

E 'l ciel qual' è, se nulla nube il vela,

sempre uguali a sè stessi, cioè sempre sereni, nè quasi mai con la fronte rannuvolata da malinconiosi pensieri, o coll'anima alterata da irragionevoli affetti, vagliono di

(a) *Laert. in Cratete.* (b) *In Epinomide.*

conghiettura onde farsi a conoscere qual sia lo stato de gli abitatori del cielo, a' quali fan di sè specchio da rappresentarne l'imagine in terra.

Il commun nominarli è col titolo di *Nature angeliche*, e per mio avviso, loro giustamente compete, ancor per cosa di quaggiù cui grandemente assomigliano: perochè come nella pianta dell'*Angelica odorata*, la radice, che nelle altre erbe è la parte più puzzolente, in essa è la più odorosa; similmente in queste nature; il lor meglio è avere il ben per natura, ch'è veramente averlo nella radice.

Buona natura sortita vale per mezza virtù acquistata. Ed oh! quanto rilieva al ben vivere e al giustamente operare, aver le bilance del natural giudicio fra 'l bene e 'l male, col perno in mezzo, co' pesi giusti e con amendue le braccia eguali. Questi non han consiglier più fedele, direttor più sicuro, e miglior maestro di quel ch'è debito a farsi, che sè medesimi: per lo dettato che vien loro dal proprio buon' istinto, il quale in essi è come la gravità ne' corpi al discendere, che descrive la linea da corrersi, nell'atto stesso del correrla.

Udiste mai ricordare ciò che Pausania stimò degno d'aver luogo fra le cose memorabili della sua Grecia (a)? cioè l'avvenuto al barbero, che Fidola, nobile di Corinto, mandò correre a pruova ne' solennissimi giuochi agonali d'Elide e di Pisa? Il barbero, appena ebbe preso le mosse a par con gli altri suoi concorrenti, e ne cadde giù il garzone che il cavalcava: il che fu altrettanto che perdere il regolatore dell'artificioso andar che dovea. Perochè ivi non si correva, come ora fra noi, per una distesa di via diritta, facendo una carriera a filo; ma conveniva circuir due e tre volte l'aringo, torcendo intorno alle mete: e l'industria e l'arte del guidatore in quel dar volta, era tenersi stretto alle mete, e andar loro rasente, e con ciò guadagnar viaggio con accorciarsi la strada. Tutto fece il valente barbero di Fidola, senza chi, fuor di lui, ve l'ammaestrasse. Compiè i suoi giri, rubò campo, trapassò i concorrenti, e vincitore si presentò davanti al soglio de' Giudici, quasi in atto di chiederne il trionfo, che gli fu

(a) *Eliac. poster.*

aggiudicato, e la gloria, che tutto il teatro v'aggiunse, di meritevole di rimaner ne' fasti con memoria particolare.

L' intendimento di questa narrazione l'abbiamo a prendere dal Filosofo Aristippo (a): ma si vuol prendere come detto per verità d' una buona natura, quel ch' egli disse per vanto della sua non buona filosofia. Che dove ben si togliessero via dal mondo tutte le pandette, e le tavole delle umane e delle divine leggi, e i premj e le pene del bene e del male operare, ciò nulla ostante, il Filosofo sarà legge a sè stesso, e senza leggi viverà meglio d'ogni altro reggentesi col magisterio delle leggi. Così egli di professione Filosofo, e capo di Setta, ma di vita sì laida e scorretta, che appunto parea vivere senza altre leggi che quelle della sua stessa filosofia, che tutta era in accommodare i dettati della ragion naturale a gli appetiti del senso animale. Non così una ben temperata natura, in cui gl' innati principj dell' onesto vagliono da sè soli più di quanto ne gli altri l'ammaestramento della morale filosofia, e l' immediata direzion delle leggi.

Or' a che voglio io che mi vaglia questo non brieve ragionar che ho fatto (e avrei che dirne assai più a lungo) della gran mercè che il cielo ha fatta a chiunque degnò d' una tal natura, che la virtù ed essa fossero come i due occhi del capo, che senza usar forza nè arte, dovunque l' uno volta lo sguardo, l'altro da sè medesimo il siegue, e guarda parimente con lui? Io ho sperato, e l' avrò, credo, ottenuto, d'indurvi ad accusare una sì manifesta parzialità della natura, madre tanto amorosa verso altri de' suoi figliuoli, verso altri matrigna tanto disamorata: perciò quando nacquero que' fortunati, quasi

Dilectæ Thetidi Alcyones (b),

il mare si trovò in calma, il ciel si fece sereno, e tornò sol per essi in mezzo al verno una stagione di primavera. A noi miseri ogni cosa in turbolenza, in fortuna, in tempesta. Se il buon temperamento delle passioni è così necessario per acquistar la virtù, il darloci così distemperato non è egli stato un dircisi dalla natura, ch' ella non

(a) Laert. in Aristip. (b) Georg. 1.

ci ha fatti per la virtù, mentre essa medesima ce la contrasta?

Questo appunto desiderava io di sentir da voi, perchè ancor voi sentiste appresso, non me, a' cui detti per avventura non dareste maggior fede di quel che sogliate a' paradossi, ma i miglior maestri della morale filosofia, che con salde ragioni dimostrano, più atta a salire ad una eminente virtù una mal condizionata natura, una prosuntuosa, una ribelle, che non quella sì dolce, sì mansueta, sì annodata. Non è gloria il vincere dove non è contrasto. E quindi quel così gran ridere che di sè diede a Roma Nerone, allora che volendo egualiarsi con Ercole nelle forze, mandò dilombare segretamente un gran lione, schiantargli i denti dalle mascelle, e dalle zampe le unghie, sì che di lione avesse tutto il corpo al parere, ma niente delle armi al nuocere; così disarmato e snervato, presentarsi ignudo nel teatro ad assalirlo, a fiaccarlo, e ucciderlo a colpi d'una gran mazza; poi vestirne la pelle, e di lui e di sè far due nuove costellazioni in cielo.

Tutta la virtù della buona natura finisce in non avere la cattività della rea: e chi una tale ne ha, può lodarsi, il più che sia, come Claudio, di cui non ancora Imperadore scrisse Tacito (a), ch'era *Magis extra vitia, quam cum virtutibus.* Già gli Stoici avean disputato e definito appresso il Morale (b), che *Non dat natura virtutem. Ars est bonum fieri. Ad hoc quidem, sed sine hoc nascimur: et in optimis quoque, ante quam erudias, virtutis materia non virtus est.*

Che poi la virtù non mai più gloriosamente, nè con più rilevante accrescimento di meriti si eserciti, che nell'acquistarsi con la lancia in su la coscia il possesso pacifico, e come suol dirsi, il mero e misto imperio di sè stesso, conducendo le passioni ribelle, e l'innato spirito del loro brutale appetito, a riverire i cenni, o se non tanto, ubbidire i comandamenti della ragione: quanti filosofan della virtù morale, tutti, come indubitato l'affermano. Il diletto poi che ad ogni così bella vittoria di sè stesso si pruova, non può farlo intendere altro che il

(a) Hist. l. 1 (b) Sen. epist. 90

provarlo: al fattamente, che se fingessimo essersi conceduta all'anima di ciascuno una tal facoltà d'eleggersi ella stessa il corpo, con cui dovrà nascere e vivere, temperato come più le aggradisse, ogni spirito, quanto più tiene del valoroso e del maschio, tanto più fortemente ricuserebbe come femminile un corpo tutto arrendevole per l'innata placidità e concordia de gli umori, ministri delle passioni niente contenziose e vive al risentirsi, e dargli in che esercitar la virtù; e non qualunque, ma quella che fa l'uomo tanto maggior di sè stesso, quanto superiore all'ordinaria condizione degli uomini.

Così ad ogni nuova campagna dalla quale Filippo Re de' Macedoni ritornava coll'esercito vittorioso, e ricco di preda e di prigioni, e con nuove città e provincie conquistate, nuove ancora, e sempre più cocenti eran le lagrime, con che il suo piccolo Alessandro Magno gli si faceva incontro a vederlo e riceverlo (a). Quello spettacolo, che a tutti gli altri era un trionfo, per lui solo sembrava una sconfitta: e l'udivano lamentarsi, che il Re suo padre toglieva a lui quanto acquistava per sè: tutto che nulla acquistasse per sè che nol volesse per lui. Ma lasciarlo senza nemici da combattere, da vincere, da soggiogare, non esser quello un'invidiargli la gloria del trionfare, col torgli la materia del trionfo? Quanto a sè, volere anzi esser signore d'un palmo di terra guadagnatosi col valore della sua spada, quando potrà adoperarla, che trovarsi nato erede d'un regno donatogli dalla fortuna. L'aver molto non discernere il vile dal prode, ma l'averlo per merito: nè il possedere, ma l'operar cose grandi far grande. Così udivano fin da' suoi più teneri anni filosofare in quel piccolo Principe que' grandi spiriti, che allora gli facevano avere il Regno della Macedonia per poco, e poscia la Monarchia del mondo per nulla. Dove dunque io, presupposto il ragionato fin'ora, esortassi alla grande impresa del vincere col valore della virtù i contrasti della natura: e domare i nemici interni delle passioni, che sono le fiere bestie che ci si annidano in petto, non avrei giusta cagion di farlo? non dovrei essere volentieri udito?

(a) *Plut. apophth. Alex.*

Or'eccovi quanto meno dimando, e quanto più rilieva al ben vostro il non negarlo a me, e il concederlo a voi stesso.

Non riman luogo a dubitare, che il principal nostro sapere de' essere il sapere di noi medesimi, a quali scorsi, a quali cadute più sovente ci porti e ci trasporti la nostra medesima inclinazione, e l'innato peso della natura nel proprio distemperamento in che l'abbiamo, e conosciutolo (ciò ch'è agevolissimo a fare, perochè il mal fare per cagion d'essa tutto di ce l'insegna) statuir seco medesimo come una delle regole fondamentali della nostra vita, che essendo questa la parte più debole che sia in noi, adunque ella è da guardarsi con più gelosia, e da fortificarsi con più salde e raddoppiate difese: perochè qui saremo assaliti più sovente, e sempre più pericolosamente: e intanto mai non ci si tolga dal cuore quel verissimo aforismo del maestro della vita morale, *Ea maxume quasque petitur qua patet* (a).

Ditemi, se Iddio vi guardi, che pro del torreggiare che facciano salde, inaccessibili, doppie, e ben' affossate le mura d'una fortezza per tutto altrove, fuor solamente in una poc' ala di cortina, non riformata dal vecchio, e scaticcia o bassa? Tutto il rimanente della fortezza inespugnabile diviene espugnabile in questo poco. Qui la scalata il vince, qui la batteria l'atterra, qui *Patet*, qui *Petitur*, qui è vinto. E va nelle virtù dell'animo quel che ho detto altrove essere avvenuto nelle forze del corpo a quel famoso Ercole Italiano, a quel Milone Crotonese, insuperabile a qualunque strana e gran pruova di nerbo e di gagliardia altri il disfidasse.

Fatte che costui aveva le solenni prodezze ch'era usato, al cesto, al palo, al desco, alla lotta, al corso, al muovere e sostenere e scagliar lontano enormissimi pesi, veniva a quella che infra l'altre sue gagliardie era la più ammirata, di non trovarsi fra quanti si pregiavano di robustezza, forza bastevole a sforzargli il braccio che teneva disteso, e non altrimenti che se fosse un grosso ramo di quercia sporto fuori del tronco, niun poterlo piegare nè dimenarlo,

(a) *Sen nat quæst præfat l 4*

nè trargli fuor del pugno una mela che vi chiudeva, schiodargli, anzi nè pure guadagnargli e drizzargli un sol dito di quelle rannicinate con che l'afferrava. Il teatro, veggendo sudargli intorno que' forti, e far tutti a pruova, e tutti inutilmente que' loro sforzi di petto e di braccia e di polsi, celebravano con altissime grida le lodi e la vittoria dell'insuperabil Milone. In questo, gli si traeva tutta davanti una sua femina; e senza più che vedntala, il petto, il braccio, i polsi, le dita, e prima di null'altro il cuore, stati di bronzo a gli altri, a lei si facevan di cera; a lei ubbidiva il braccio al muoversi, le dita all'aprirsi, ed ella gli toglieva di mano il pomo e la vittoria. *Ex quo* (dice (*a*) saviamente l'Istorico) *perspicuum est, Milonem, corpore plus quam virum, animo plus quam foeminam extitisse.* E vagliami a confermazione dell'insegnato poc'anzi, che indarno è forte con altri assalitori chi è debole contra uno. Se *patet* in qualche vizioso affetto dell'animo contra 'l quale non è munito con difesa che basti, all'unirsi dell'occasion di fuori coll'inclinazion d'entro, gli si fa uno stesso il *Petitur*, e 'l perire.

Or come è atto d'amichevol pietà (dice (*b*) Seneca) il rallegrarsi allor che i mortalmente infermi, ma che dalla natura vinta, e non più resistente e abbandonatasi, ingannati, si credean sani perchè non sentivano il male, cominciano a ricoverare sè stessi, e a patire, e a dolersi, e dar ne' lamenti, ond'è, che *Quibusdam aegris gratulatio fit, cum se ipsi aegros esse senserunt*: altrettanto è da farsi con quegli che alle sovventi cadute e ricadute che han fatte in alcun'eccesso di passione, cominciano finalmente a persuadersi, che son deboli in quella parte, e che lor fa bisogno di ripararvi. *Et hoc ipsum argumentum est in melius translati animi, quod vitia sua quae adhuc ignorabat, videt.*

Or de' ripari, il primo da cui si vuol cominciare, e di cui solo avrò per utilmente speso tutto il ragionar che farò in questo argomento (e sopra due sole passioni, una per ciascuno de' due appetiti) è, il non arrischiarsi saputamente alle occasioni di pericolare, massimamente se già

(a) Aelian variar hist l 2 c 24. (b) Epist 6

vi siete provato debole al tenervici contro.

Improbe Neptunum accusat qui iterum naufragium facit (a),

disse Publio ne' Mimi. Ancora i Poeti nelle loro Trasformazioni (come gli Egiziani ne' loro geroglifici) insegnarono questa medesima sapienza morale, fingendo, che Talo, giovanetto di felicissimo ingegno, e primo inventore della sega e del compasso, sospinto dalla cima del tempio di Minerva da Dedalo, che glie n'ebbe invidia, nel venir giù a rompicollo, fu dalla stessa dea trasformato in Pernice, e messo a volo prima che desse il mortal colpo su la terra. Con tutto nondimeno l'aver campata, per così dire, miracolosamente la vita, tanto fu lo spavento che concepì, e l'orrore che gli rimase da quel precipizio, che ancor fatto uccello non si lieva gran cosa alto da terra,

Nec facit in ramis altoque cacumine nidos.
Propter humum volitat, ponitque in sepibus ova,
Antiquique memor metuit sublimia casus (b).

Voi da voi stesso appena vi tenete in piè su l'eguale e sul piano, e per poco non date giù stramazzone in terra (di così male gambe vi porta il debile spirito e la poca virtù di che siete fornito) e vi dà il cuore di mettervi su gli sdruccioli, su le pendenze, su i balzi dirupati e scoscesi? Che altro ve ne può seguire, che fallirvi il piede, e dar giù a rompicollo? *Quantum possumus a lubrico recedamus. In sicco quoque parum firmiter stamus* (c).

Per isnello, per agile, per ispedito della persona, e v'aggiugnerò ancora, per gran ballerino che siate, non vi gitterete, come suol dirsi, di primo lancio alla pruova di quell'antico giuoco, ch'era, premer col piede un'otre gonfio, e ben'unto, e da esso saltar sopra un'altro, a da questo sul terzo, e senza mai potersi fermare, correre sempre di salto su parecchi altri otri disordinatamente ordinati, acciochè riuscissero più difficili a prendersi, mentre i salti doveano esser presti nel muover del piede, e differenti nel volgere della vita. Tal'era quell'antico giuoco degli

(a) *A. Gell. l.* 17. *c.* 14. (b) *Metamor. l.* 8 (c) *Sen. epist.* 116.

otri. Or quegli che il Poeta ricorda essersi esercitati in questa pericolosa e difficil pruova della loro destrezza,

Mollibus in pratis unctos salire per utres (a).

Non disponevano gli otri sopra 'l ciglio d'un precipizio, nè fra scheggioni e punte di selci vive, che al cader d'alcun d'essi (come or l'uno or l'altro, fallendo loro il piede, cadevano) ne avessero l'ossa infrante, e sfracellato il capo. Il suolo che li riceveva cadenti era un prato erboso, da riposarvi, non da fracassarvi la vita. Or questa è la spiegazione del consiglio di poc'anzi, *A lubrico recedamus*. Per qual fascino o per qual pazzia, senon d'una temerità follemente prosuntuosa, noi, che *In sicco quoque parum firmiter stamus*, ci arrischiamo a correre per su gli orli delle occasioni, che se il piè ci sdrucciola, e ci manca in su 'l dechino, come il più delle volte avviene, non è un cadere innocente *Mollibus in pratis*, ma rovinare in precipizj da fiaccarvisi il collo?

Il Savio (disse il savissimo Seneca) farà come il vecchio e sperimentato nocchiero, che a troppe pruove sa quanto terribili, e da temersi sieno i pericoli delle tempeste: perciò, *Navem quassam non deducet in mare* (b): altrimenti, facciamo che gli si rompa addosso, come suole avvenire, una improvisa fortuna di venti, i quali

Cum bella furentia torquent,
Distraxere fretum, ac diversa ad littora volvunt
Æquor quisque suum (c):

Dove troverà, il mal consigliato, colà in mezzo all' erma solitudine di quell' alto mare, nè materia nè agio nè arte da puntellare i fianchi rovinosi della nave contro a gli urti e alla batteria delle onde? come risaldera gli squarci, e chiuderà le aperture delle tavole fracide o mal commesse? Chi l' udirà chiedente a grida disperate mercè e soccorso, dal mare che per tutto gli entra in nave; e dalla nave che tutta gli entra in mare? Nè lo spera nè può, altro che pazzamente sperarlo, perciò al suo scampo antivede in terra quel che gli avverrebbe in mare; e non fidando la sua vita ad un legno, della cui debolezza vede

(a) *Georg.* 2. (b) *De vita beata c.* 50. (c) *Sil. Ital. l.* 7.

esser temerità il fidarsi, *Navem quassam non deduci in mare*. Se ella fosse ben corredata e ben fornita di canapi e d' ancore, d' alberi e di sarte, d' antenne e di vele; gagliarda, e fortemente commessa di fianchi, e con timone doppio e fedele: un marinajo vecchio, e usato a contrastare, a schermirsi, a correre, a tenersi nelle hurrasche potrebbe confidarsi nella maestria dell'arte. Ma se la nave stessa è quella che tradisce, e in vece di ribattere i frangenti e ributtarli, s'apre ella da sè stessa a riceverli; che luogo può aver quivi la perizia del nocchiero? Io vo' dire; dove la male inclinata natura da sè medesima appetisce quel che che sia di vizioso a che ella viene esposta, che speranza di vittoria nè di scampo rimane a chi la mette nelle occasioni? o statovi una volta a suo gran rischio, pur vi si arrischia di nuovo?

Nemo se tuto diu
Periculis offerre tam crebris potest.
Quem sæpe transit casus, aliquando invenit (a).

Che se avverrà (come talvolta avverrà) che voi, consapevole già ab esperto della vostra mal condizionata natura, vi troviate condotto da non antiveduto accidente, a qualche pericoloso punto di perdervi nelle consuete miserie della vostra fiacchezza: ricordevi, di non volere stoltamente imitare quella tanto più che barbara, quanto più che bestiale bravura de' Celti (popoli dell'antica Gallia Comata) i quali si recavano a viltà d' animo e a vergogna del nome e del vanto che si davano di coraggiosi, il nè pur muovere un piede e dare un passo per trarsi di sotto a una falda di rupe che scoscendesse, o a una fabrica che rovinando, loro si diroccasse in capo. *Itaque a corruentibus, et incidentibus ædibus non effugiunt; sed ne ab ardentibus quidem; adeo ut ab igne circumveniantur* (b). Non è fortezza e valor d' animo, ma furore e frenesia di mente, il non temere a suo luogo, il non fuggire a suo tempo: e corre fra' maestri di guerra, lo stimar tanto lodevole una ben' intesa ritirata dal campo, quanto una bene ordinata battaglia sul campo; e Platone colà dove

(a) *In Herc. Fur.* (b) *Ælian. variar. hist. l.* 11 c 23.

filosofa della Fortezza, riconosce un sapere più che da Poeta nel Poeta Omero, *Qui Æneam ab ipsa metuendi scientia quandoque laudavit, dixitque illum esse metuendi fugiendique peritum* (a).

V'ha de' paesi, delle campagne, de' luoghi (dice il Morale) da' cui confini io mi terrò discosto, se gli antiveggo di qualità malefiche e dannose: ma se mi ci avrà condotto il non saperlo, al primo primo avvedermi del fallo, io ne fuggirò a tutta corsa lontano Così farò dove vaporano di sotterra, o esalano fuor delle cieche e profonde caverne delle montagne spiriti pestilenziosi; dove impaludano e covano acque putride e morte; dove ha maremme d'aria e d'aliti velenosi, o posture di luoghi assituati incontro al soffiar di venti, che menano influenze mortali. Or come per le dannose affezioni del corpo, così per quelle dell' animo, v' ha de' luoghi, che quanto altri men loro si avvicina, o ne fugge più da lontano, tanto è più sicuro del non ammorbare. *Si liceat disponere se*, (dice (b) egli) *conspectum quoque, et viciniam Fori procul fugiam. Nam ut loca gravia etiam firmissimam valetudinem tentant, ita bonæ quoque menti, nec dum adhuc perfectæ, et convalescenti, sunt aliqua parum salubria.*

Così egli in ispecie del Foro, in cui si aringavan le cause, e communi della Republica e private de' litiganti. Quegli strepitosi affari, quelle arrabbiate contese, repugnantisi con la solitudine, col silenzio, con la quiete dell'animo bisognevole a' filosofici studj di Seneca, nel tenero sempre lontano. Non così della Corte, dove Agrippina il chiamò, ed egli venne dall' esilio di Corsica: dove Nerone, e privato e Imperadore, parte l'adoperò, parte il sofferse, poi tutto l' odiò e finalmente l'uccise. La dissoluzione, la crudeltà, le ingiustizie, la sfrenatezza, l' adulazione, l' invidia, i ladronecci, tutte, a dir brieve, le ribalderie delle quali quell'abominevol Corte era lo scolatojo e la cloaca massima, vi facevano nn' aria d' aliti sì pestilenti, che a lui furon mortali. Volle finalmente sottrarsene e fuggir lontan, ma troppo tardi al poterlo. Pur ne chiese licenza e congedo; e Tacito ne dà tuttora a

(a) *In Lachete.* (b) *Sen. epist.* 28

leggere così la ben composta domanda di Seneca, come l' artificioso negargliela di Nerone: il quale per giunta di sicurtà alle parole, *Adjecit complexum et oscula. Factus natura, et consuetudine exercitus, velare odium fallacibus blanditiis. Seneca (qui finis omnium cum Dominante) grates egit (a)*: ma non istette gran tempo a venirgli dietro interprete di quelle dolci parole, di quegli amorosi baci, di que' teneri abbracciamenti, la morte; anzi a dir vero, tre intere morti, quante ne bisognarono a levarlo di vita, vecchio già mezzo morto: e furono, l'una le vene segate, l'altra il veleno bento, la terza il caldo vapor del bagno, che gli valse di laccio a soffogarlo. Così è vero e comprovato dall' autorità e dall' esempio di Seneca, che v'ha de' luoghi pestilenziosi e mortali alla vita dell'animo, come a quella del corpo: e ancor tal volta all'una e all'altra. E chi è provido all'antivederlo, quanto il più può se ne tien dalla lungi: *Conspectum quoque et viciniam fugit*. E chi non temendone già v'entrò, se ne campa fuggendo, mentre ancora è suo, nè ha dato ostaggi, nè preso soldo, onde il voler sia tardi e inutile il potere.

Passiam' ora a dar quasi sensibilmente a vedere in alcun fatto di memorabile esempio, quel ch' è consueto a seguire in chi va tutto da sè ad investirsi nelle occasioni di perdersi: pure avendo a tenersene tanto più gelosamente lontano, quanto forse avverrà che la sua stessa bestial natura più focosamente vel porti. Qui udirete, non *me*, ma Plutarco Filosofo, ragionar da Istorico, colà dove dipinge co' suoi veri colori la vita, e tutta dal naturale ricava l' effigie di quel Marco Antonio, contro del quale abbiamo le quattordici famose Filippiche di Marco Tullio: quelle che all' infelice padre della Romana eloquenza costaron la testa che le avea concepute, e la mano che scrivendole, quasi le avea partorite: recisegli l'una e l'altra, e quella sospesa, questa inchiodata alla ringhiera de' Rostri *Præcipue tamen solvit pectora omnium in lacrimas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera divinæ eloquentiæ ministra. Ceterorum cædes privatus luctus excitaverunt; illa una communem (b)*.

(a) *Annal. l.* 14 (b) *Cremut Cedrus apud Sen. Suas.* 7.

Antonio dunque, che fra' grandi di Roma si era fatto un de' tre maggiori più veramente tiranni che arbitri, uscito ad opprimere nella Macedonia Bruto e Cassio uccisori di Cesare: indi portar la guerra a' Parti, ebbe ancora a giudicar di passaggio una causa capitale della tanto celebre Cleopatra d' Egitto, presunta rea d'aver somministrato a Cassio danaro per assoldar gente da guerreggiar contro a Roma.

La gran fama di manierosa, d' avvenente, e di più che bella, in che quella Reina correva per tutto il mondo, condusse il mal consigliato Antonio a gittarsi al cimento a cui non si terrebbe, d'averne testimonj di veduta i suoi occhi: e dovendo anzi inviare alcun giudice delegato, a farne colà in Egitto la causa, ed egli proseguire i fatti della sua guerra; questa intermise, e tutto in desiderio di veder Cleopatra, le mandò ordinando, di comparir' ella personalmente, e presentarsi a lui nella Cilicia: dargli conto di sè, e difendersi dalle accuse di nemica della Republica.

Era costei, quando il più possa esserlo donna e sebietta per natura e doppia per arte, fornita a ogni gran dovizia di laccinoli da prendere e far suo cui ch'ella volesse. Gran parlatrice, d'una facondia che incatenava e d' una soavità che incantava: di maniere, senza parerlo, insidiosissime, come pure il mostrarsi negletta, con più studiato artificio da piacere, che abbellita: maestra poi accortissima nel sapersi atteggiare per ogni scena, e far del suo volto sembiante da rappresentare ugualmente espresso al vivo qualunque affetto avesse o non avesse nel cuore: ma sopra tutto scaltrissima, e d' ingegno a maraviglia sagace e desto, ovunque fosse bisogno adoperarlo ne' suoi affari: e ben l' usò in questo gravissimo, del vedersi citata a comparire in giudicio sopra una causa, che non ben condotta la metterebbe in punto di perdere la libertà e il regno.

Adunque il suo primo avvedimento fu spiare qual fosse la temperatura dell' animo, e l' innata disposizione del natural talento in Antonio; e saputolo, adoperar con lui quel che fosse per giucare a' suoi interessi con più vantaggio; o fosser doni o lagrime o ragioni o promesse o

preghiere: e informata del certo, ch' egli, tutto che uomo fiero, gran soldato, e vendicatore implacabile de' suoi nemici, era nondimeno di vita lascibile, tenerissimo nelle cose d'amore, e da potersi prendere agevolmente alla rete, al laccio, al vischio della bellezza, dell'amabilità, del piacere; accettò già non più timida e dubbiosa, ma baldanzosa e ridente, il comando di comparirgli davanti e comparire non mica in qualità di rea, nè di supplichevole in panni scuri, negletta e incolta, nè in sembiante e in atti da mettere con la miseria pietà, e col dolore compassione di sè al vederla: ma s' egli è vero ciò che poc' anzi udivam dire al Morale, che *Ea maxime quisque petitur qua patet*, ben s'appose ella al dargli la batteria dove era tutto debole al sostenerla: e fu così certa del vincerlo che fin d' allora, *Antonium* (dice (a) l' Istorico) *ludibrio risuique habuit*.

Recossi dunque tutta in panni, in portamento, in personaggio, non di Reina d' Egitto, ma d' una tal Dea che udirete qui appresso: nè il così trasformarsi fu cosa gran fatto lungi dal vero, mentre ella ne aveva in fatti troppo più che il parerlo: sì come impudica altrettanto che bella. Così arredata, si mise su contr'acqua nel fiume Cidno a navigare in cerca d'Antonio, portata da un vaghissimo brigantino, che avea la poppa d' oro, le vele di porpora, le sarte di seta, gli alberi e le antenne coronate di gemme, e i remi rivestiti d' argento mossi con armonia, a tempo, a battuta, a suono di cetere e di flauti. Un padiglion d'oro broccato tutto messo a trapunto di perle e di gioje d' inestimabil valore, era disteso per sopracielo alla poppa, e Cleopatra sott' esso guernita e acconcia, nol so dir meglio, che con Plutarco, *Eo modo quo pingitur Venus* (b). Da entrambi i lati le stavano fanciullini ignudi, con turcassi pieni di frecce d' oro a' fianchi, in guisa d'amoretti: i quali con roste odorose, e venticelli fatti a mano, le venivano rinfrescando il viso, e sventolando i capegli. Al timone e alle sarte sedevano altre giovani donzelle in forma di Nereidi e di Grazie. Tutto il legno poi era profumato con tante specie odorifere, che la fragranza,

(a) *Plut. in vita Anton.* (b) *Ibid.*

che gittavano assai da lungi, traeva e ricreava il gran popolo, che per su amendue le rive del fiume la veniva-no seguitando, accorsivi da ogni parte. Dopo lei, si vedeva una lunga e ben compartita ordinanza di legni, tutti sfoggiatamente addobbati come era degno della corte reale che v'era sopra, e di sè dava una vaghissima mostra.

Corsa inanzi la fama d' un così nuovo e pomposo venire della Reina d' Egitto ad Antonio, tutta la città uscì a vederla: e sì da vero tutta, che Antonio si trovò rimaso solo sul solio del Tribunale, dove si era assiso, e recato in maestà, per accorla. Così l' accusata, la citata, la rea entrò vincitrice della sua causa, e trionfante del suo giudice ancor prima di presentarsi.

Quel che dipoi seguì dal vederla, a dirlo in brievi parole, fu, perdere Antonio in lei tutto sè stesso; gli occhi, il cuore, il senno. Non più vaghezza d'armi e di guerre, non più pensiero de' fatti della Republica, non memoria della Patria, non amor della moglie, non pregio della riputazione: nè calergli d' Italia nè di Roma, che mai più non rivide. E intanto, sì laide, sì vituperevoli, sì vergognose furono le memorie che di sè diede all' istoria romana, tutte insanie d' amore, tutte frenesie di mente alienata, che non poterono scriversi senza esecrazione, nè posson leggersi senza abominazione. Dal punto che lo sventurato perdè il cuore e 'l senno dietro a colei, mai più nol riebbe, nè pur quando vinti dalle armi d'Augusto Cleopatra ed egli nella battaglia navale ad Azzio, amendue per disperazione si uccisero; egli col pugnale del servo, ella col veleno dell' aspido: l' uno e l'altra con tante smanie d'amore e lagrime e sfinimenti, che se v'ebbe differenza fra essi, fu nel mostrar Cleopatra più dell' uomo, Antonio più della femina: fino a confessar' egli stesso quando la credè morta, *Doleo, quod tantus Imperator, animi fortitudine a muliere victus sim* (a). E non sapendo morire se non ispirava l' anima in seno alla sua Cleopatra, così come egli era spirante per una gran ferita nel ventre, e tutto inondato di sangue, si fe' cingere d'una catena, e tirar su alla finestra del real sepolcro dov'ella

(a) *Plut in vita Anton*

si era inchiusa e fortificata. Ella, che pure ancor vivea, accoltolo moribondo, si stracciò sopra lui per dolore i panni indosso e le trecce in capo, e come spasimata e insana, per ultimo segno d'amore, s' impiastricciò tutta la faccia del vivo sangue del suo Antonio, e gittossi a morirgli appresso.

Ecco il profondo in che rovina un primo metter del piede (come udivam dire a Seneca) *In lubrico*, chi per inclinazion di natura lascibile, e poco men che caseante da sè medesimo, *In sicco quoque parum firmiter stat*, ed oh! quanti ve ne ha di somiglianti in parte a questo mal capitato Romano, i quali possono ricordare e piangere di sè stessi, che lasciatisi, giovani sconsigliati, trarre per un dì ad una occasione di perdersi, vi si perderono per de gli anni: e miracolo, se mai giunsero a volersi o potersi sviluppar dattorno la tenace ellera, dalle cui braccia si lasciarono strignere una volta.

Per non aver dunque a temer di sè cadute sì lagrimevoli, sì vergognose, non v'è altro rimedio, che temere. Il confidarsi di sè ne' vizj a' quali la natura dentro inclina, e l'occasione di fuori alletta, induce a cominciar da giuoco quel che poi da vero non si truova termine al finirlo. E ben disse colà appresso il Poeta quel vecchio servo al male accorto giovane suo padrone, dibattentesi indarno come uccel su la pania, per disbrigarsi e fuggir dall' amica, al cui vischio si era lasciato prendere una volta:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
In amore, hæc omnia insunt vitia, injuriæ,
Suspectiones, inimicitiæ, invidiæ,
Bellum, pax rursum. Incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam ut cum ratione insanias (a).

Indarno si promette della sua libertà chi si è fatto d'altrui. Il lasciarsi una volta rapire da un torrente che precipita giù da' balzi d' un monte, basta a far che si vada

(a) *Terent. in Eun.*

con esso quasi naturalmente in precipizio, gridando, come quel medesimo gridava di poc' anzi,

Et tædet, et amore ardeo: et prudens sciens,
Vivus, vidensque pereo, nec quid agam scio.

Così avvien dell' amore; e così niente meno dell' ira: chè queste due, delle quali ho preso a ragionare infra l'altre, sono le passioni più terribili e più da temersi, perochè tutto insieme feriscono al cuore e al capo, imbriacan l' affetto e ammattiscono il senno. E avviene non poche volte, sollevarsi amendue nel medesimo tempo, e voler ciascuna signoreggiare, con tale strazio e tal dolore dell' anima, quasi sbranata da amendue, che come già l'infelice madre d'Antonin Caracalla e di Geta, fratelli mortalmente nemici, e implacabilmente discordi, truvatasi al partito che avean preso, di dividersi il mondo fra loro, e far due Imperj per separarsi, proruppe in un dirottissimo pianto, e stracciandosi le trecce in capo e i panni in dosso, si mise loro tra mezzo, e con gli occhi or' all' uno, or' all' altro, *Terram jam quidem* (disse) *et mare, o filii jam invenistis quo pacto dividatis: matrem vero, quonam modo dividetis? quomodo infelix ego distribuar inter utrumque, et dissecabor? Me primum igitur occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego quoque inter vos cum mari, terraque ipsa dividar* (a). Qualche somigliante proposta farebbe ancor l' anima, s' ella fosse capevole d'esser divisa, mentre a un medesimo tempo queste due discordanti e violentissime passioni dell'amore e dell' ira, si accordano a dividersi il cuore fra sè: nè può l' anima senza provarne uno strazio mortale, trovarsi con amendue. Detto dunque a bastanza del come abbiamo a guardarci dalle insidie dell'una, siegue a dire del come difenderci dalle forze dell' altra; e sarà in amendue quello stesso che il divin Platone prescrisse in rimedio a tutte le nimicizie de gli affetti con la ragione: *Primam et optimam esse dico victoriam, ut se ipsum quis vincat. Turpissimum vero quiddam, ac pessimum, ut a se ipso vincatur* (b).

Chi dunque riguardandosi il petto vi si truova, non

(a) *Herodia l. 4 in Ant. Caracalla* (b) *Dial 1 de legib.*

come Augusto, formata in su la pelle al di fuori, ma dentro annidata questa fiera bestia dell' ira, e alle occasioni la pruova agevole a destarsi, furiosa al muoversi, violenta all' assalire, precipitosa all' avventarsi, implacabile all' inferire e andar fin contro alle punte dell' armi: e come fuor di senno, non si avvede quel che fa senon poi che l' ha fatto; non ha bisogno che gli persuada, essergli necessario contra un grande impeto un gran riparo.

Rari sono (se pur ve ne sono al mondo) quegli, del cui animo, del cui petto si possa con verità affermare quel che Seneca dell'antico porto di Siracusa, *Sic tutum, ut ne maximarum quidem tempestatum furori locus sit* (a). A' turbini, alle fortune, a' frangenti dell'ira, ch' è la più subitana, la più furiosa tempesta che metta in iscompiglio un cuore, ogni cuore, qual più e qual meno, è scoperto ed esposto; e mal per chi non se ne ripara; come i porti imboccati da qualche vento; piantando un molo sì fondato, sì massiccio, sì saldo, che opposto al fiotto dell'ira, lo snervi, il rompa, il risospinga: e nè pur così avverrà che talvolta non sieguà quel che io ho veduto in un porto, qualche onda del furioso Libeccio cavalcare il molo, e tempestare dentro poco men che di fuori.

Ma in questa passion dell' ira io non vo' tenere il modo che ho preso nell'altra dell' amore, rappresentarne le disconcezze a che ella conduce, contate a gran moltitudine dal Morale ne' suoi tre pregiatissimi libri *De Ira*. Proporrò solamente consigli e fatti, del savio antivedere che bisogna le occasioni di traboccar per esse, e torsele d'intra' piedi: che è camparsi a tempo dalla fortuna, preveduta da lungi, nel torbido che la prepara.

Come pastor quando fremendo intorno
Il vento e il tuono, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno;
Ritrae la greggia da gli aperti campi:
E sollecito cerca alcun soggiorno
Dove l' ira del ciel sicuro scampi.
Ei col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s' atterga (b).

(a) *Consol. ad Marc.* c. 17. (b) *Tas.* C 9 *Stan.* 47.

Di questi degni di rimanere in esempio, perochè sperti e savj al conoscer sè stessi, e provìdi altrettanto al premunirsi contro alle sorprese dell' Ira, dove la natura da sè troppo ardente e precipitosa li trasportava, il primo che fra gli antichi mi si pari davanti è Coti: se Persiano, se Greco, niente rilieva al fatto, ma sol ch' era signor di gran conto, e degno dell'inestimabil presente che un dì gli fu fatto, d' un' intero vasellamento da ogni nobile uso, massimamente per tavola. Tutto il lor pregio era dell'artefice, e dell' arte che gli avea lavorati, senza entrarne nulla a parte la materia che li componeva, sì come quella ch' era non altro che purissima creta: oricanni tazze, nappi, urne, coppe, catini, e d' ogni altra maniera da vedersi e da usarsi. Finezza di magistero pari, nè somigliante a questa, mai non si era veduta: perochè la creta in essi era tirata e condotta a parere un trasparente velo di terra: e pure nè la fornace e l'ancudine, nè il cisello e la lima giugnerebbono alla dilicatezza e perfezion de' lavori che adornavan que' vasi, tutti l' uno variamente dall'altro, corsi e fregiati di graziosissimi festoni e fogliami capricciosamente intrecciati e per spargerli, e per unirli, a luogo a luogo, hambini in figure mezzo tonde, con attitudini e movenze d'ammirabile spirito e leggiadria; e di carni sì tenere, che la creta parea durar tuttavia in essi morbida e impastata di fresco. Seguite ora voi aggiugnendo del vostro quant' altro vi par che bisogni per condurre la terra a pura forza d'arte e di mani, a divenir più preziosa che l'oro, e avrete la qualità de' vasi offerti in dono a Coti.

Egli, ch' era signor magnanimo e cortese, rimunerò largamente l' artefice e donatore: poi tutto si rifece a contemplare ad uno ad uno que' miracoli di bellezza, e goderne e stupirne, e pregiarli quanto era degno e quello stesso spaventarsi che provava al solamente toccarli, glie ne accresceva la stima di tanto più maravigliosi, quanto più fragili. *Et quibus pretium faceret ipsa fragilitas*: come Plinio disse de' vasi di cristallo di rocca (a).

Così stato buona pezza mirandoli, e da un pensiero

(a) Procem l. 33

portato in un' altro; Or chi mi vuol promettere (disse a sè stesso) in questi così dilicati lavori tanta saldezza, ne' miei servi tanta destrezza, in me tanta pazienza, che avvenendo, (come di leggieri avverra) che ne spezzino alcuno, io per natura più fragile e più disposto all'adirarmi, che questa creta al rompersi, non mi dirompa al punire oltre al dovere un misero servo, e faccia con lui quel ch'è miglior consiglio antivenire, e farlo con questi vasi (a), a' quali il romperli non dorrà, come dorrebbe a' servi il batterli, e poscia a me l'averli indiscretamente battuti? Così appunto disse: e senza più, dato di piglio ad una verga, venne con essa alzata sopra que' vasi, e non perdonandola a veruno, tutti gli stritolò.

Alla pittura di questo fatto raddoppierà il bello l'ombra d' un' altro da contraporgli, tale, che non potrebbe trovarsi o più dissomigliante o più desso. Eccolo in brievi parole dal cinquantesimoquarto libro dell' istoria di Dione: e prima di lui, da Seneca in due trattati. Cenavano Augusto Cesare, e Vedio Pollione Cavaliere Romano, che l' avea convitato: e li serviva della coppa un giovane ben costumato e destro in quel ministero del mescere con garbo. Ma qui ora, o fosse il vedersi davanti alla maestà d' un' Imperadore di Roma, o che che altro gli si attraversasse pel capo, nel dar bere a Vedio suo padrone, gli fallì non so come la mano, e 'l hicchier di cristallo sdrucciolò dalla sottocoppa in terra, e s' infranse; di che il misero impallidì, e si ebbe in conto di morto.

Convien sapere, che questo Pollione era una bestia d' uomo sì disumano, che ne passava in crudeltà non che i barbari, ma per così dire ancor le più barbare tra le fiere. E basti dirne, che avendo egli, come i gran signori di Roma, torme di servi a migliaja, qualunque d'essi fallisse eziandio per non colpevole disavventura, il mandava spogliare ignudo nato, e legategli dietro le braccia, gittarlo in un vivajo pien di murene: le quali, costumate già a quel pasto, subito gli erano addosso a dargli una lunga e penosissima morte, spolpandolo a piccoli bocconi, fino a non rimanerne altro che l' ossa. *O hominem nulle*

(a) *Plut apopht*

mortibus dignum! (esclamò (a) contra lui il Morale) *sive devorandos servos objiciebat murænis quas esurus erat, sive in hoc tantum illas alebat, ut sic aleret.*

A tal supplicio dunque fu dannato qui di presente l'infelice coppiero: e 'l sentenziarvelo non fu altro, che una fosca guardatura di Pollione, e un di que' suoi cenni, che gli altri servi esecutori di quelle sue crudeltà, troppo bene intendevano; nè v' avea che sperare al misero, non dico misericordia e mercè, ma nè pure un brevissimo indugio; senon che, nel trarlo che facevano alla peschiera, preso felicemente il punto, sguizzò delle mani a' servi, e correndo, venne a lasciarsi cader di peso a' piedi d'Augusto, e abbracciarglieli e bagnarglieli con dirottissime lacrime, chiedendo *Nihil aliud, quam ut aliter periret, nec esca fieret* (b). Sdegno contra Pollione, e pietà verso il giovane, mossero ugualmente il cuore di quel clementissimo Principe: e sicurato l' innocente reo della vita, rivolsesi a Pollione, ed *Affer*, *inquit*, *ad me cetera pocula quæ sunt hujus generis*, *et reliqua omnia quæ pretiosa habes*, *ut ego quoque iis uti possim* (c): nè si frapose indugio al metterghi davanti tutto in mostra il gran vasellamento che v' era, e di cristalli, e d'altre assai più preziose materie; ma fragili, e da potersene adirare, rompendosi: e Augusto di qual che se ne fosse la materia, il lavoro, il prezzo, tutto alla rinfusa spezzò, infranse, stritolò in su gli occhi a Pollione: e 'l vivajo delle micidiali murene, mandò empier di terra, e sceardo: nè lo sciaurato si ardì a fiatare; potendo, sol che il volesse, chi spezzava que' vasi, fiaccare a lui le ossa, e gittarlo a far delle carni pasto alle sue stesse murene.

Quanto dunque più di costui fu proveduto e savio per l'avvenire quel Coti, cui vedemmo privarsi da sè medesimo di que' preziosi, ma per la troppa dilicatezza, troppo fragili vasi di creta, che a lui adirosissimo per natura sarebbono riusciti d' infallibile inciampo al traboccare in eccessi di collera e di rigore sopra eziandio la non colpabile disavventura de' servi nel romperli? Così ban fatto

(a) *Sen. l. 2. de clem. c.* 18 (b) *Idem de Ira l.* 3 *c.* 40
(c) *Xiphil ex Dion.*

ancor' altri, che dal conoscer sè stessi, e la fiera bestia dell' ira che lor si annida in seno, non si promettono di mansuefarla a lor talento, qualora per non pensati e fortuiti accidenti si rabbuffa e smania e imperversa; nè dà luogo a' consigli, nè ubbidisce nè sente i comandi della ragione. Il loro provedersi è antivenire e ritirarsi quanto il più possono lungi dalle occasioni: misurandone la distanza come i savj Giuristi han fatto quella de' liti del mare: e la debbono a Marco Tullio: *Litus maris* (dicono (a) essi) *est quousque maximus fluctus hybernus pervenire potest.* Così è delle occasioni, come del mare. Chi se ne tien lontano quanto è il distendersi e allargar che fa il maggior frangente che rompano e sospingano verso terra le tempeste del verno, è sicuro dal mai doverne essere nè assorto nè spaurito.

Oh quanto se' tu pusillanimo e sconfidato! diceau sovente gli Oratori d'Atene ad Antioco, Rettorico nulla men d' essi, e forse ancor più d' essi facondo e poderoso nel dire: rimproverandogli, come a temente di provarsi in campo con essi, il mai non essersi voluto intramettere de gli affari della Republica, che tutta in que' tempi si governava con le lingue de' dicitori, come la nave con la mano del timoniere. Antioco che si conosceva temperato agrissimo, e d' una bile eccessivamente focosa, onde non v' era da chi più si guardasse, che da sè medesimo, e dalle occasioni d' incollerire, sempre rispondea loro, *Non ego vos timeo, sed me* (b). D' eloquenza e d' arte, la natura e lo studio me ne han fornito quanto forse vi dorrebbe il provarlo: e 'l provereste, se come aringando in contraddittorio con voi, potrei agevolmente convincer voi, così potessi vincer me stesso, e non esser trasportato dalla vemenza e dall' ardore dell' ira, nel portar che farei con vemenza e con ardore i meriti delle cause. Perciò dunque non entro a piatir con voi le cause della Republica perchè il turbolento mare ch' ella è mi sconvolgerebbe la bile, e maggiori tempeste proverei io dentro, che non quelle di fuori che mi studiassi di tranquillare.

Consiglio a providenza lodevolissima, e da ogni savio

(a) *L. Littus ff. de verb. signific.* (b) *Philostrat. in vitis Sophist.*

uomo' è quella, che ben radi sono, eziandio gli uomini savi che l'usino cioè farsi a tanto a tanto, o almeno tal volta, tutto da sè a sè, e girando il pensiero attorno, cercare, se nelle cose possibili ad avvenirgli, alcuna ve ne ha, che avvenendogli il correbbe sproveduto di sufficiente difesa in quella parte di sè *qua patet*; e abbiam detto esser quella *qua maxime quisque petitur*: e non è altro, che dove la natura è più debole, perchè la passione che la signoreggia è più forte. Ahi quanti, cercandone, troveremo essere i pericoli di vederci assaliti improviso, che ci parevan lontani un mezzo mondo. Riconoscetene in questo fatto la pruova, e tutto insieme l'esempio del savio antivedere e del necessario provedere che si conviene.

Chi destò Roma addormentata, e tanto neghittosa, quanto al suo credere sicura, la rimise in pensiero di sè, e la portò armata in Africa a muover la terza e ultima guerra contro alla sempre nimica e insidiosa Cartagine, senon Catone il vecchio, col dimostrar che fece in Senato, quella Cartagine, che snervata due volte già più non dava niun timore di sè alla Republica, aver'egli testimonj di veduta i suoi medesimi occhi, ch'ella era in buone forze da muoversi, e da maneggiar l'armi, e tanto più da temersi quanto la vedea men temuta. Averví un popolo numerosissimo: fiorirvi una gioventù feroce: farvisi un continuo apparecchiar d'armi e di machine militari: abbondarvi in sommo le ricchezze e publiche e private: gli animi poi, quanto, e forse più che mai per l'addietro, bollire di spiriti guerrieri; e quell'odio inestinguibile contro a Roma, quanto meno il mostravano nel sembiante, coprendolo sotto la simulazione Africana, tanto più radicarsi loro nel cuore. Adunque, doversi antivenire, e non aspettar la guerra in Italia, ma portarla in Africa: perochè mai Roma non sarà sicura del non cadere, fin che starà in piedi Cartagine che la possa urtare. Questo ripetea sì sovente al Senato, e a tempo e fuor di tempo, che *Quacunque de re sententiam dixisset, semper adjecit, Videtur et hoc mihi, Carthaginem non debere esse* (a).

Per grande nundimeno che fosse la fede che'

(a) *Plut. in vita Cat. Ma.*

prudentissimi Senatori davano alle parole, al giudicio, alla autorità di Catone, che in Roma era come Aristide il Giusto in Atene, non finivano di condursi a muovere un così gran fatto: fin ch'egli un dì si presentò lor davanti, con la falda della veste alzata, e nel grembo ch'ella faceva, una buona colta di fichi: e quivi, senza più, rilassato il lembo gli scosse in terra. Maraviglia, sospension d'animo, e bisbigli cagionò ne' Padri quella novità così strana in un'uomo della gravità che Catone: e mentre come d'un mistero ne aspettano l'interpretazione, e ammirano e lodano la grossezza, la maturità e la freschezza di que'bellissimi frutti, egli, Padri Coscritti (disse): questi che qui vedete son frutti nati nell'Africa, e portati a Roma in una velata di mare. Sol tanto da lungi è Cartagine dove son colti: nè più di tanto è discosto l'armata e la guerra, che Cartagine, con un sì brieve tragitto, può, quandunque il voglia, portare in Italia e a Roma. Niente più disse, e si recò a sedere con gli altri. Ma questa sensibile dimostrazione d'aver sì da vicino il pericolo, sbigottì per modo il Senato, che il trasse a voler che qui di presente si mettesse il negozio a palle sopra Cartagine, e vinse il partito del doversene sicurare: *Statimque sumptum est Panicum tertium bellum, quo Carthago deleta est*, disse Plinio l'Istorico (a): e soggiunse a maniera d'epifonema: *Quid primum in eo miremur? curam ingenii? an occasionem fortuitam, celeritatemque cursus? an vehementiam viri? Super omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius; tantam illam urbem, et de terrarum orbe per centum et viginti annos æmulam, unius pomi argumento eversam. Quod non Trebia, aut Trasymenus, non Cannæ busto insignes Romani nominis, perficere potuerunt, non castra Punica ad tertium lapidem vallata, Portæque Collinæ adequitans ipse Annibal. Tanto propius Carthaginem pomo Cato admovit.*

E questo, cioè in tutto a lei somigliante, è l'impressione che fa nell'animo per applicarsi alla difesa, e premunirsi, l'intendere la propinquità de' pericoli, la quale

(a) *Lib.* 13. *cap.* 18.

a chi sa dove è debole, dove la rea natura l'inchina, dove la più forte delle sue passioni, ch'è la bestia che gli cova in petto, il porta e il trasporta, son sì frequenti e sì da presso, come le occasioni che in ogni luogo s'agguatano, e d'ogni tempo assaliscono, ed *ea maxime quisque petitur, qua patet*.

IX.

VASA PIENE DI SERPI ADOPERATE IN BATTAGLIA

La discordia in casa.

Chi mi truova in un porto con la nave sicurata da un buon pajo di canapi, con le antenne basse, e le vele ammainate, tutto godentemi senza niun rischio nè niun timore, quella innocente tranquillità, e quel privilegio ch'ivi solo può aversi, d'essere in mare, e non mareggiare; se mi riprende pauroso, o m'anima e mi conforta, e alla fine mi persuade di navigare; ma salpato che ho, e tiratomi su la bocca del porto, quivi m'addita il mare distesomi tutto innanzi, e mi dice, or naviga: ma vedi, e tienloti bene a mente: naviga solamente dove mai non si lievin tempeste: spandi le vele, ma sol dove non tragga vento, che ti contrasti: metti la proda all'alto, ma sol dove non incontri pericolo di naufragare: *Puto* (dice (*a*) Seneca) *hic me vetat navem solvere; quamquam laudat navigationem*. Egli era da dirmi, naviga, ma provedutamente; e ricorditi, che in un baleno ti si può scambiare la bonaccia in tempesta, il ciel placido in minaccioso, l'aria serena in fosca e nuvolosa, il vento favorevole in contrario. Poni mente a te stesso, al fragil legno che guidi, all' infedel fortuna dalle cui mani la tua vita dipende. Ma confidati e fa cuore: perochè così vien teco l'arte di ben governar la nave, come col cavaliero in sella il magistero da ben domare un puledro. Tu dunque accortamente l'adopera, nel temperar delle vele, nel maneggiar del timone, nel ricevere obliquamente i marosi per fianco, e parte romperli, parte deluderli: nel volteggiare or dall'un bordo or

(*a*) *De otio sapien. in fine.*

dall'altro, e non perdere del viaggio se non può guadagnarsene: e sopra tutto non ti mettere sotto vento incontro a terra: e dove è scoglio o secca, tientene quanto il più si può dalla lungi. Così ammonendomi, non mi ritrarrebbe coll'una mano da quello a che mi spinge coll'altra.

Quanto qui si è finto del navigare, è verissimo del conversare. Se chi mi vede andarmene tutto da me solingo e foresto, mi si fa incontro e m'alletta e mi persuade e trae alla vita commune, e all'usare civile e dimestico; ma con legge, che non mi tramischi, nè pur m' affacci dove sieno capi ventosi, cervelli fantastici, umori torbidi, spiriti inquieti, nature mal temperate, uomini che delle lor passioni e de' lor vizj facciano mostra, e quale in detti, quale in fatti, or l'uno, or l'altro gli espongano: *Puto hic me vetat navem solvere; quamquam laudat navigationem.* Egli mi ricaccia dal publico a cui m' invita, e mi torna alla solitudine onde m' ha tratto. Così l' intese il medesimo Seneca, e su lo sperimentato in sè formò il consiglio che ne diede al suo amico Lucilio: al quale scrivendo, Io non mi vergogno, disse, di confessare aperto i miei mali e le mie debolezze. Mai non è che io me ne torni a casa, senon peggiore di qual n'era uscito. Truovômi scompigliata la mente, i pensieri svagati, e in disordine alcuna delle cose già bene ordinate in me stesso. Veggomi rientrato nell'animo alcun di que' mali affetti, ch'io pure avea ricacciati da me. Ciò che avviene agl'infermi per lunga malattia consunti e indeboliti, che mai non si mostrano all'aria aperta, che non se ne risentano e ne peggiorino; quello stesso interviene a noi novellini e deboli nella virtù: *Inimica est multorum conversatio. Nemo non aliquod nobis vitium aut commendat, aut imprimit, aut nescientibus allinit. Itaque quo major est populus cui commiscemur, hoc periculi plus est.* Adunque, *Subducendus populo est tener animus, et parum tenax recti. Facile transitur ad plures.* Così egli (a).

Ma quanto si è al conversare eziandio utilmente con quegli stessi, che attesi gli scorretti e disconci lor modi

(a) *Epist.* 7

sarebbono da fuggirsi e al fuggir da' medesimi, dove e quando è conveniente di farsi, parte mi ricorda averne già scritto altrove, parte ve ne ha in più d'un luogo di questo libro. Quel di che mi riman qui campo libero a ragionare, è, dove non può fuggirsi, e 'l conversare ha tutti insieme questi veramente gran mali, d'esser *Necessario* e *Continuo*: e angusto il luogo, e discordanti gli umori, e tanto agevole il venire alle mani, quanto le mani che sono un braccio lontane da chi le adopera, sono assai più vicine a chi le ha da sentire. Le più pericolose tempeste e le più temute da' marinai, son dove il mare è più stretto. Or qual mare è più stretto d' una casa? e per conseguente, qual più fiera tempesta, che *La Discordia in una casa*? Nell'oceano sono più gagliardi i venti che il mettono in fortuna, più smisurate le montagne delle onde che lievano; ma v'è campo largo da spargersi le navi e correr diverse vie, dandosi a portare dal vento, sì che l'una non investa, non urti, non cozzi l'altra: ma dove la strettezza del luogo le tien vicine e in massa, miracolo è se non si urtano; e in sol quanto si urtano, si sfracellano e van sotto. Forse dove fia bisogno, non avrem noi qui alla mano alcun fatto di navi in tempesta e in battaglia, che ci dia a vedere comprovata e ritratta dal naturale questa estrema infelicità d'una casa in discordia?

Le reliquie della guerra civile fra Cesare e Pompeo, l'un genero e l'altro suocero, furono come le membra d'un colosso atterrato: ciascuna d'esse, guerre grandi e grandi sconfitte dell'infelice Roma: e per le tante che furono, si convennero spargere per sì lontani paesi, che non v'ebbe parte della terra e del mare, che non divenisse scena a qualche atto di quella sanguinosa tragedia: perciò ne disse vero il Poeta (*a*);

Quid mirum, toto si spargitur orbe? Jacere
Uno non potuit tanta ruina loco.

L'ultima impresa navale fu tra due figliuoli di Pompeo da una parte, e Didio e Varo Legati di Cesare dall'altra. Questi, alle grandi armate che conducevano a battagliare, non poterono eleggere campo più piccolo, più angusto,

(*a*) *Mart. l.* 5. *ep.* 116.

più disacconcio al distendersi e ordinarsi; perocchè altro più stretto non ve ne ha in tutto il mare, che lo Stretto di Gibilterra, cioè la bocca che apre quinci l'Africa, quindi l'Europa, colà dove sono le due famose colonne d'Ercole, Abila e Calpe e per essa l'Atlantico, ch'è l'oceano al di fuori, vien dentro al nostro Mediterraneo, e questo esce a rivotarsi in lui. Quivi dunque azzuffatisi, come cento fiere in uno stretto serraglio, Romani contro a Romani, congiunti per patria e per sangue, e disgiunti per setta e per nimistà, appena ebber fatti i primi colpi, e que' due mari, or fosse pietà per spartirli, o giustizia per gastigarli, cominciarono a turbarsi, a fremere, e tempestare, a muovere una peggior battaglia contra amendue quelle parti che insieme si battagliavano.

Spettacolo mai non si vide di più orribil faccia nè di più strana. Due poderosissime armate combattersi, e amendue nel medesimo tempo esser combattute, dissipate, sconfitte dal campo stesso sul quale si combattevano. Quivi non ordine al muoversi, non tempo all'assalire, non ispazio, non arte da schermirsi, non via da soccorrersi, non disciplina e comando da reggersi, dove tutto andava con le scosse de' venti, col trabalzo dell'onde, a libito della tempesta. Quasi fosser due squadre di forsennati o d'imbriachi in mischia, si vedean quelle misere navi, ora scompigliate, or'avviluppate, sempre ondeggianti, e piegando abboccate su l'un fianco, indi su l'altro, secondo lo sregolato sospignerle, e l'agitarle del mare e del vento. Così combattevano e sommergevansi; si urtavano e si cozzavano, amiche e nimiche; sfasciavansi, aprivansi, e profondavano. *Acrius fuit cum ipso mari, quam inter se navibus bellum: siquidem velut furorem civium castigaret Oceanus, utramque classem naufragio cecidit. Quinam ille horror, quum eodem tempore fluctus, procellæ, viri, naves, armamenta confligerent. Adde situs ipsius formidinem; vergentia in unum hinc Hispaniæ, inde Mauritaniæ littora, Mare et intestinum et externum, imminentesque Herculis speculas: quum omnia undique simul prælio et tempestate sævirent.* Così ne scrisse l'Istorico (a).

(a) Flor l 4 c. 2.

Io ben m'avveggo, potervi essere a cui paja tolta da un termine troppo dismisurato la comparazione di due tali armate combattentisi in uno stretto di mare, e di mare in tempesta, col trambusto che fa in una casa la discordia, le risse, gli azzuffamenti, che ad ora ad ora ne sieguono. Ma che sarà, se m'avanzerò fino a dire, che una casa in discordia è un più che piccolo inferno, pien d'ombre di sospetti, pien di malinconie e di crucci, pien d'anime tormentate, e di lamenti e di strida e dove al grande inferno vollero che bastassero tre Furie, il piccolo d'una tal casa ne conterà talvolta parecchi? mogli e mariti, suocere e nuore, matrigne e figliastri, e fratelli contro a fratelli?

I componitori delle Tragedie, quando han bisogno d'attizzare il fuoco della discordia dentro una Reggia, e rivolgerne sossopra lo stato, con que' sanguinosi accidenti in che la tragedia suol terminare, han per consueto di chiamar su le prime di sotterra una Furia, che datosi ragionando a gli spettatori, il vanto dell'estreme calamità in che viene a mettere quella Corte, alla fine, avventa contra essa la fiaccola o 'l tizzon fumicante che portò dall'inferno, e con le invisibili fiamme e le scintille che gitta, e per tutto la casa si spargono, ha fatto quanto era bastevole al bisogno Ella si parte. e non istà gran fatto ad uscire in palco alcuno de' già compresi da quel suo fuoco, che bolle, smania, imperversa, e ordisce que' tradimenti, o quella viva forza, ch'è bisognevole a condur la catastrofe al suo fine. E nelle case private, quante non finte tragedie, quanti ammaliamenti e veleni e congiure e segrete uccisioni ha cagionate l'odio, il dispetto, il rancore, la Megera, la Furia della Discordia, tal volta senza più che una scintilla, cresciuta al soffiare de' frodolenti consigli, e divenuta un'incendio, cui poco sangue non è bastato ad estinguerlo?

Scriveva Seneca il sesto libro delle Quistioni naturali, quando, a quel che ivi mostra, da non gran tempo avanti un'orribil tremuoto avea scossa e conquassata una notabil parte della Campagna Felice. Pompei, città celebrata fra le migliori, apertasi sotto essa una profonda voragine,

disparve d'in su la terra, ivi dentro ingojata e sepolta: *Nec desunt* (dice) *qui hoc genus mortis magis timeant, quo in abruptum cum sedibus suis eunt, et e vivorum numero vivi auferuntur* (a). Altre minor città e castella, da Surreuto fino a Napoli, crollate, e risentitesi qual più e qual meno: ma il famoso Erculano, l'una metà rovinato, l'altra in atto di rovinare: per qual di lor fosse più infelice, non sapea dirsi: perchè il caduto era già all'estremo; il tenentesi tutt'ora in piedi, anzi in aria, perochè solo a forza del farsi le rovine puntello e contrasto l'una all'altra, stava come gli agonizzanti, penando in un sempre dubbioso cadere e non cadere.

Fatta che ha come l'Istorico la narrazione de' compassionevoli accidenti di quel gran tremuoto, passa a filosofar da Morale sopra il timor della morte: imprudente e sciocco in noi, che cel prendiamo grandissimo, al vedere una sterminata strage di fabriche, e un publico macello d'uomini schiacciati vivi sotto esse; nè però mai leviam gli occhi al tetto delle nostre case, che d'ora in ora si può scoscendere e diroccarcisi in capo; e basta egli solo a far di noi quel medesimo ucciderci, che farebbono i grandi Apennini, e 'l gran Caucaso, e tutto il mondo, se ci piombasse in capo. *Nihil interest, utrum supra me domus unius onus veniat, et sub exiguo ejus tumulo et pulvere expirem, an totus caput meum terrarum orbis abscondat*. Così egli(b): ed io, quel di che m'ho a prender pensiero e timore, è che la mia stessa casa, scossa e disunita dalla Discordia, che dovunque entra separa, discongiunge, e fa rovine, mi rovini in capo.

Ma chi mai crederebbe, che le più paurose discordie, le più implacabili, le più atroci, sien quelle che nascono tra' fratelli? e che una casa rovini per cagion loro più che per null'altro? Non sono elle voci d'un fratello contro a un fratello quelle d'Atreo contro a Tieste? colà dove accennando col dito il palagio reale in cui eran nati e vivuti non picciol tempo amendue,

Hæc ipsa (dice) *pollens incliti Pelopis domus,*
Ruat vel in me, dummodo in fratrem ruat (c).

(a) *Lib.* 6 c. 1. (b) *Ibid.* (c) *In Thyeste*

Il disse, e nol fece? e non fu vero, che vi rimaser sotto oppressi e morti amendue, venuti all'armi dentro a uno steccato in duello, e come due feroci dragoni, alle prese, e a passarsi l'un l'altro il petto e 'l cuore con scambievoli colpi mortali, fino a cadere insieme l'uno a piè dell'altro: contenti l'uno e l'altro di morire, mentre vedea morto per le sue mani il fratello?

Venga ora Quintiliano a ricordarci, ciò ch'è verissimo, le tigri, i lupi, gli orsi, i lioni, e qualunque altre sieno le più rabbiose fiere dell' Ircania e dell'Africa, avere in rispetto e quasi in venerazione la lor propria figura, cui veggono communicata con gli altri individui della lor medesima specie: e se talvolta lione contra lione, e tigre contro a tigre s'adirano, e vengono alle unghie e a' denti, non però mai si straziano come per diletto di sodisfare al talento della loro innata fierezza: ma *Si quæ aliena membris imprimunt dentes, mutuo tamen laniatu abstinent. Nec est ulla super terras adeo rabiosa bellua, cui non imago sua sancta sit* (a). A tal dunque siam giunti, e tanto è straligna ta in noi la natura col vizio, che si ha a desiderare, che uomini, e quel ch'è tanto più, usciti del medesimo ventre, non sieno l'un verso l'altro crudeli più di quanto il sieno le più crudeli fiere tra loro?

Ahi che amorosa, che tenera, che soave e cara rimembranza, e senza pari fra tutte l'altre, perchè propria sol de' fratelli, è questa! *In eodem domicilio*, d'uno stesso ventre materno, *antequam nascerer habitavi, in iisdem incunabulis infantiæ tempora peregi, eosdem appellavi parentes, eadem pro me vota excubuerunt; parem ex majorum imaginibus gloriam traxi. Cara est uxor, dulces liberi, jucundi amici, accepti affines; sed postea cognitis nulla benevolentia accedere debet, quæ priorem exhauriat* (b). Per qual mostruosità dunque di natura è avvenuto, che dove si converrebbe esser l'amore più grande, ivi l'odio sia maggiore: sì fattamente, che testimonio Aristotele (c), *In proverbium dicitur, Fratrum contentiones et iræ sunt acerbissimæ, et qui se nimium amant, hi se nimium oderunt.* E ne rende quivi medesimo la ragione; perochè da cui

(a) *Declam.* 12 (b) *Val. Max.* l. 5. c. 5 (c) *Polit.* l. 7. c. 7.

per istinto e legge di natura si richiede, e caramente si aspetta un sommo amore, il non averlo, non è solamente privazione di beneficio e di grazia, ma ingiuria e offesa: e quindi l'odio nell'uno pari all'amore con che l'altro non corrisponde.

Ha poi questa discordia tra' fratelli una pessima giunta, dell'esser piaga appena possibile a saldarsi. So che il Maestrato degli Spartani, vecchi savissimi, e Senatori d'incorrotto giudicio, risaputo di due fratelli, che rissavan sovente, e poco men che non venissero alle mani, mandaron citare davanti a sè il lor padre, e 'l sentenziarono alla pena che si doveva a' figliuoli, la cui colpa era più sua non li correggendo, che loro peccando. Pure ancor vuole udirsi quel che allegò in discolpa di sè la sventurata Giocasta, posta fra que' due figliuoli che dicevam poc'anzi, competitori del regno, e odiantisi mortalmente.

> *Vota quæ faciam parens?*
> *Utrumque natum video: nil possum pie,*
> *Pietate salva, facere. Quodcumque alteri,*
> *Optabo nato, fiet alterius malo* (a).

Dar ragione ad amendue, è non darla a veruno. Ben'è quasi sempre dannoso il darla manifestamente a qualunque de' due sia dovuta: peroché accresce l'odio nell'uno, l'amor creduto parziale per l'altro.

Facciancì ora a vederli alle strette dentro un medesimo albergo. Io non so indovinare per qual magistero d'arte si operasse quel che Plinio l'Istorico lasciò in memoria come vero, di certe case del gran Laberinto d'Egitto, che in aprendone gli usci delle porte, si udiva *Tonitruum intus terribile* (b). Ben so io, che d'una tal casa dove abbia fratelli tra sè ripugnantisi e discordi, chi v'entrasse, udirebbe quel *Tonare, fulminare, permiscere omnia*, che fu già effetto dell'incomparabile eloquenza di Pericle; e l'è altresì in diversa maniera dell'intolerabile acerbità de' discordi. E come già quel valoroso Spartano addimandato, Quanti fossero i suoi che conduceva in battaglia? Se tu li vedrai (disse) in campo, e col nemico alle mani, crederai

(a) *In Thebaide.* (b) *Lib.* 36. *c.* 13

che sieno dieci volte più che non sono: perochè non v' è Spartano, che colla spada in pugno non vaglia egli solo per dieci buoni soldati. Così ancor de' fratelli in rissa: al romore che menano, e allo scompiglio in che metton la casa, saran due soli, e sembrano dieci per parte.

A Giove, disse un Poeta, non diè l'animo d'accoppiar due venti, e condurli ad abitare in pace sotto il medesimo tetto. Perciò gli convenne spartirli larghi, e lungi l'uno dall'altro: e di necessità il dovette, se volle salvo il mondo. Son veramente tutti fratelli i venti, ma di così strani umori, di proprietà, d'abitudini, di nature, d'effetti troppo fra sè diversi e contrarj; l'un freddo, l'altro hogliente, l'uno arido, l'altro piovoso, questo placido, quello impetuoso. Chi aduna le nuvole per avere torbido il cielo, chi le dissipa perchè ama il sereno. Certi vogliono una stagione, certi la contraria. L'un porta le nevi, l'altro le strugge: l'un veste gli alberi delle lor frondi, l'altro gli spoglia. chi può tener d'accordo, anzi nè pur da presso spiriti così discordanti? Adunque si convenne dividerli e ripartir fra essi questa gran casa del mondo. Abbia Euro il levante, Zefiro il Ponente, stiasi Ostro al mezzo dì, Tramontana al Settentrione. Scilocco, e Maestro, e Greco, e Libeccio, come son di complessione contrarj, così sien contraposti, e fra' primi quattro s'alluoghino, lungi da essi a spazio equidistante. E pur così come sono l'un dall'altro divisi, e di lungi

Vix nunc obsistitur illis:
Cum sua quisque regat diverso flamina tractu,
Quin lanient mundum. Tanta est discordia fratrum (a).

Perciochè poi, dove non soffino attualmente, parve alla providenza de'Poeti necessario fabricar loro un ricettacolo dove ricoverarli; per ciò fare scavarono una smisurata spelonca dentro alle più profonde viscere d'una montagna, tutto sasso vivo e selce crnda: e con altre rupi che le facessero sproni e fortezza al fianco, la puntellarono: e 'l lor governo, del quale altro più malagevole e faticoso non ne ha il mondo, il commisero ad Eolo,

(a) *Metamor l.* 1

Ch'ivi in un'antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì come è d'uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno, e per que' chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n'urla il monte.
Ed ei lor sopra realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso,
L'ira e gl'impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse, il mar, la terra, il cielo,
Lacerati da lor, confusi e sparsi,
Con essi andrian pel lo gran vano a volo (a).

E quanto si è alle discordie tra' fratelli basti questo pochissimo che ne ho detto, nè si abbia per eccessivamente gagliardo; conciosiecosa che oltre alla mostruosa apparenza che di sè dà al publico, troppo sia vero, e da potersi provare con parecchi esempi stati eziandio argomenti di famose tragedie, il disertarsi che ne siegue alle famiglie: dove al contrario per sollevarle e rimetterle discadute, non v'è forza maggiore che l'unione degli animi, la concordia de' voleri, la scambievole communicazione del senno e de' consigli, degli spedienti e delle industrie de' fratelli: a' quali in particolar maniera si conviene, e de' ricordarsi ciò che Seneca scrive all'universale de gli uomini (b), *Natura nos cognatos edidit, cum ex iisdem, et in eadem gigneret. Hæc nobis amorem indidit mutuum, et sociabiles fecit. Illa æquum justumque composuit. Ex illius constitutione, miserius est nocere, quam lædi· illius imperio paratæ sunt ad juvandum manus. Habemus in commune quod nati sumus. Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quæ casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso sustinetur.*

Le pietre che girano un'arco o serrano una volta, per giusta e necessaria legge d'architettura, si debbono e tagliare e disporre per modo che si contrastino· ma egli è un contrastarsi tanto amichevole, un repugnarsi tanto concorde, che se non facessero punta l'una all'incontro

(a) *Æneid.* 1. *A. Caro.* (b) *Epist.* 95.

dell'altra, l'arco e la volta, scatenati rovinerebbono. Si richiede varietà di nature eziandio tra' fratelli, or si abbia a ristorare o a sostenere una casa. Secondo le diverse loro abitudini, e come sogliam chiamarli, genj e talenti, l'uno sarà di più accorto giudicio al consigliare, l'altro di maggior destrezza all'eseguire: l'uno più provido, l'altro più animoso: questi sollecito al procacciare, quegli cauto al custodire, e avranno or l'uno or l'altro le lor veci da esercitarsi, sempre con armonia, perchè sempre nella lor discordanza d'accordo. Così ancor questo mondo inferiore, quanto ci dà a veder di bello e a goder di buono, tutto il de' alla sempre accordata discordia della natural tempera di quattro fratelli, che son gli elementi, i cui diversi istinti non le diverse lor qualità; e se non le avessero, come le han sempre in atto contrarie e unite, niente si produrrebbe in natura. Così fra loro le concatenò quel gran fabbro dell'universo Iddio,

Frigida ne calidis desint, aut humida siccis:
Spiritus aut solidis, sitque hæc discordia concors (a).

Ripigliamo ora il discorrere universalmente delle discordie domestiche, e prima di farci a preserverne i rimedj, accenniamo, delle molte cagioni che ve ne ha, questa una più generale, cioè la rea natura di quegli che per istinto contro a natura, godono delle brighe quanto dovrebbono della pace; e par che ne sentano pro, come le piante infruttuose che crescono alla greppa in su le punte dell'alpi, ed amano il trovarsi continuo in battaglia co' venti. È dunque vero d'alcuni uomini quel che d'alcune bestie selvagge disse l'Oratore Triario, *Quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur* (b). Hanno in corpo uno spirito di contradizione, cui se non truovan di fuori contro a chi sfogarlo, il rivolgono contro a que' di casa: e sembran fare ciò che de gli antichi Spagnuoli disse Giustino, *Bellum quam otium malunt. Si extraneus deest, domi hostem quærunt* (c). Ma fra questi ve ne ha di così malvagia condizione, che il meno del lor rissare è il rissare istesso, rispetto alla pessima giunta che pur vi fanno, di

(a) *Sen. l 9 controv 6.* (b) *Manil. Astron. l. 1.* (c) *Lib 44*

contumelie, di motti, di titoli ingiuriosi, di modi agri e villani, ne' quali, riscaldandosi nella mischia, prorompono e per loro infelice consueto, appena è mai che si azzuffino a quistionare con alcuno, che non glie ne scarichino un rovescio in capo.

Udiste mai ricordare fra gli stratagemmi di guerra quel più strano di quanti mai ne ordisse Annibale, che n'era sì gran maestro? e gli diè vinta per lo Re Antioco (se non fu Prusia come altri ha voluto) contra Eumene stato vittorioso in terra, una battaglia in mare. Sopra ciascun de' legni della sua armata mandò Annibale caricare una moltitudine d'urne, di pentole, di mezzine, e d'ogni altro tale vasellamento di creta, tutti ben chiusi, e pieni ciascun d'essi delle più ardite e furiose serpi velenosissime, che gli venner trovate, forse ancor ne' diserti della sua Africa, che n'è più che altra terra, madre infelicemente feconda. Venuto alle mani con Eumene, e come era consueto del combatter d'allora, subito alle prese con que' forti unghioni di ferro, che nave contro a nave lanciavano, per appressarlesi, e venire a corpo a corpo coll'aste e colle spade; Annibale che ne avea le peggiori, diede il segno già accordato a' suoi, i quali tutti ad una, scagliarono nelle navi nemiche una tempesta di quelle vasa; che spezzatesi nel cadere, gittavano ciascuno una maladizione di quelle serpi, che da sè sdegnosissime, attizzate qui ora dalla percossa che ricevevan nel battere di quelle vasa su le tavole della nave, strisciando erte in sul petto, e sufolando, avventandosi e mordendo, davano un sì gran che fare e che temere a' marinai e a' soldati, che tutto andava in fuggire, e camparsene come dalla morte: e non restando di tempestare continuo, e multiplicare nuove vasa, e nuove serpi, ecco l'Istorico a dirne quel che seguì. *Id primum Ponticis ridiculum visum est, fictilibus dimicare qui ferro nequirent. Sed ubi serpentibus repleri naves cœpere, ancipiti periculo circumventi, hosti victoriam cessere* (a).

Or'io priego il cielo d'avervi in cura sì, che maisempre vi guardi di venire alle prese in contrasto con verun di costoro, il cui combattere è avventar serpi di velenose parole,

(a) *Justin. l.* 32

che mordendo e attossicando, doppiamente maltrattano. E l'attossicar ch'elle fanno va tutto al cuore: e tal v'accende un fuoco d'ira, un'insania di furore, che la casa tutta ne va in discordia e in disolazione. Nè altro fece, per mettere in conquasso quella del buon Re Latino, la Furia Aletto, che *Serpentelli e ceraste avea per crine* (a), senon isvellerne uno, e gittarlo in seno alla Reina Amata (b);

Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille inter vestes, et lævia pectora lapsus,
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem,
Viperean inspirans animam.

Per fin nelle publiche e solenni contese, che han per consueto di fare i dotti scolastici (e non fia indarno il digredir questo poco) ancorchè egli abbia un non so che del militare, in quanto il circolo è il campo, gli uditori che l' attorniano, lo steccato, e duellanti i disputanti, e v'ha ancor padrini, e secondi che sottentrano allo scambio de' primi: ciò nulla ostante, si abomina ogni maniera di quistionare con altre armi, che le pur troppo acute e taglienti e lucide, quali sono le proprie dell' ingegno. Nè qui vien conceduto a chi si è rotta in pugno la spada del fragile argomento che maneggiava (ed è quando non gli riman più con che poter fare nè difesa nè offesa) sca-gliarne, come fece Argante, il pomo e l' elsa in faccia al vincitore. *Malu bi e est furere in ira*; disse il Morale (c).

Non v' è spettacolo di maggior diletto, che veder due vecchi e bene sperimentati maestri armeggiare fra sè, disputando. A me sembra d' aver tutto davanti il famoso duello che il nostro Poeta eroico rappresentò fra que' due gran maestri di guerra, Tancredi e Argante: e nell' arte della scherma così dotti al saperla, così accorti all'usarla, che quel loro conflitto è una lezione, anzi una scuola del più e del meglio che da gli schermidori si eserciti e s'insegni: e a dirne una poca parte.

(a) *Dante Inf* 9 (b) *Æneid* 7 (c) *De Clem* c 5

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grandezza di membra Argante eccede
Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Pur' avventarsi e sottentrar si vede,
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarlà usa ogni prova.
Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi,
Furtive entrate e subiti trapassi (a).

Così dove tutto va con legge, tutto a saputa d' arte, e a punta non men di giudicio che di spada, è incomparabile il diletto di chi ne intende il magistero, e nel vederne rappresentato in opera. Altrettanto avviene nel quistionar de gl ingegni a chi ne osserva i colpi, le parate, le guardie, le finte; chè tutto v' abbisogna e v' interviene, non metaforicamente. fino all' entrar dell'armi, o venire alle passate e alle prese, cioè, a doversi rimaner l'un de' due sul campo.

Tutto all' opposto, se avviene, che l'un de' disputanti (e non è mai che egli non sia il peggiore) fa come il ladron Caco al sentirsi dalle insolubili braccia d'Ercole incatenato e stretto, vomitar fiamme e fumo puzzolente in faccia all'avversario, dirompendosi in isconce e oltraggiose parole. Non può avvenirsi in cosa che più altamente offenda e contamini gli occhi e gli orecchi de' circostanti. Così appresso Platone (b) quel malcreato Trasimaco, colà dove disputando col divin Socrate della quidità della giustizia, fu convinto dalla sua falsa definizione, che misurava la giustizia coll' utile; si volse ad oltraggiarlo con disconce parole, chiamandolo per ischerno, moccicoso e

(a) *Tass. c. 19. st. 11. 12* (b) *Dial. 1. de Republ.*

da tornare in governo alla nutrice, come bambolo o rimbambito. A gli orsi, *Quibus invalidissimum caput, quod leoni fortissimum* (*a*), come ne scrisse l'istorico, si consente il valersi delle branche e dell' unghie, nelle quali *Vis tota*. A gli uomini si convien fare da uomo, e da savio a' savj: e se chi è percosso e ripercosso non però gitta mai una scintilla, con che accender l'esca e dar fuoco allo sdegno, ma *Provocatus ad convitiandam* (come quel valent' uomo appresso Filone (*b*)) sa rispondere in parole e in fatti, *Numquam in hoc certamen descendero, in quo victor victo deterior fit*: non sarà mai che non ne rimanga la virtù in memoria e in ammirazione, e non torni dal campo con due corone in capo, per due vittorie, l' una dell' avversario, l' altra di sè medesimo. *Primam enim, et optimam esse dico victoriam* (e 'l dice con Platone (*c*)) *ut se ipsum quis vincat. Turpissimum vero quiddam ac pessimum, ut a se ipso vincatur.*

Molte poi sono le circostanze, che altrettanto concorrono a multiplicare il merito, quanto ad accrescere la difficoltà di questa vittoria. Evvi il luogo publico del teatro e della scelta corona de gli spettatori e testimoni dell' oltraggio che si riceve. Evvi il calor della mischia, disposizione grandissima ad apprendersi il fuoco dell' ira. Evvi la doppia offesa de' due rispetti strettamente dovuti alla dignità della persona e dell' abito. Evvi il credersi da gli sciocchi, che il soprafare altrui con le parole proceda dal soprastare con la ragione; e che il vincitore, come disse il Poeta greco, abbia due lingue sciolte al dire, il vinto l'unica sua, legatagli al tacere. Adunque, tutto ciò nulla ostante, il non iscommuoversi nè alterarsi più di quello che faccia il mar gelato colà sotto il più alto settentrione, che per qualunque e quantunque gran vento il sospinga, nè si tempesta nè pur si muove; richiede e dimostra una virtù, che ha dell'eroico nell' eminenza del grado: e un' atto d' essa vale egli solo oltre a cento e più altri di minor conto nella medesima specie di virtù: perochè queste son come i diamanti e le perle, che non ne cresce il valore e 'l prezzo a proporzione aritmetica: sì

(*a*) *Plin. l.* 8 *c.* 36. (*b*) *De Agric.* (*c*) *De Legib.*

che cento perle minori vagliano tutte insieme, quanto una sola che pesi al par di tutte insieme, ma questa cento volte più che tutt' esse.

Fatevi a vedere quelle tre moggia e mezzo d' anella d' oro, che Annibale avea mandato trar dalle dita della Nobiltà Romana, dopo la famosa strage fattane a suo diletto presso a Canne di Puglia, dove *Duo maxima exercitus* (Romani) *cæsi ad hostium satietatem, donec Annibal diceret militi suo, Parce ferro* (a). Su l'entrare che i Senatori Cartaginesi facevano nel palagio della Signoria, v' ebbe un di que' Grandi della fazione d' Annibale, che votò quivi a piè della porta quel gran mucchio d'anella: *Qui tantus acervus fuit, ut metientibus, dimidium super tres modios explevisse, sint quidam auctores* (b): e ciascun' anello rappresentava la morte d'un gentiluomo Romano: perochè questi con le anella d' oro in dito si divisavano dalla Plebe. Ed eccovi espresso in essi quel che Plinio il Consolo chiamò *Facere plurima mediocriter* (c): ed è altresì vero ne gli atti delle virtù, e il farli merita lode: ma non v' è paragone col fare *Unum aliquid insigniter* (d). che solo esso vaglia smisuratamente più che tutta insieme la gran moltitudine di quegli altri minori. E tal sarebbe stato ad Annibale il mandare a Cartagine le sole chiavi di Roma, accompagnate dalla solenne ambasceria che le presentasse al Senato, con esso le sue lettere coronate di vittorioso alloro, e soprascrittovi quell' aspettatissimo *Debellatum*, al quale mai non si venne. E questo è l' *Unum insigniter*, di quell' atto di modestia, di mansuetudine, di fortezza eroica, e vittoria di sè stesso, che io diceva, e non v' ha comparazione nel valore fra esso, e 'l *Plurima mediocriter*, de' mille atti minori della stessa virtù.

Torniancene ora all'intermesso delle discordie in casa: e dettone a bastanza in pruova della loro deformità e de' danni che sogliono essere infallibili a provenirne, veniam giù a dimostrare, come abbia a farsi perchè non incomincino,

(a) *Flor. l.* 2 *c.* 6.
(b) *Livius dec.* 3 *l.* 3
(c) *Lib.* 9 *ep.* 19
(d) *Ibid.*

e incominciate subitamente finiscano, con un risaldarsi delle ferite per modo, che nè pur ne rimanga la cicatrice per memoria, nè per segno d'averle date l'uno e ricevute l'altro.

Per ovviar dunque l'accendersi il fuoco delle discordie in una casa, chi non vede, che il primo, il più necessario e 'l più sicuro partito è spegnere incontanente le prime scintille che ne appariscono, e sono i semi gravidi dell'incendio, che, non estinguendole, partoriranno? E come che la prestezza in accorrervi e la cura in adoperarvisi si convenga e stia bene ad ognuno; pur veramente al padre, o a chi che altro sia il maggiore e 'l capo della famiglia, è richiesta per debito. Se già costui non fosse un di que' tanti che ve ne ha, tutto il cui pensiero è nel trattare i negozj, gl'interessi e i fatti altrui, come fossero i lor proprj, e trascurare i proprj come fosser d'altrui. Ben da vero all' opposto di quello che il buon dettato della natura insegna e ne diè buon'esempio quel prudentissimo Agricola, del quale Tacito suo genero, e scrittor della vita, *Primum* (dice) *domum suam coercuit; quod plerisque haud minus arduum est, quam provinciam regere*. Qual dunque più mostruoso animale, che un capo di casa, che stia col capo tutto fuori di casa, sì che non vegga e non oda, o se pur vede e ode, non curi che che vi si faccia; e andandovi le cose sossopra non se ne prenda nè pur quel poco di pensiero ch'è levare come il Nettuno del Poeta, la testa fuori dell'onde, e con un minaccioso *Quos ego*, intanare i venti che glie la mettono in tempesta: o in un così grande affare, com' è il tenere i figliuoli e la famiglia in pace, avere un fulmine di terra cotta in pugno, per cui nè sia temuto nè ubbidito più che quel Giove di Roma, quando Roma era piccola e povera; e secondo la povertà d'allora,

Jupiter angusta vix totus stabat in æde,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat (a).

Quando dunque egli vede cominciarsi ad appiccare una mischia, e dirò così, horbottar le nuvole, e accendersi, e gittar de' lampi, se non le dissipa egli che ha

(a) *Ovid. Fast. 1.*

fiato, ha spirito, ha possanza da farlo, sappia, e proverallo a' fatti, che *Nubes mediocriter collisæ fulgurationes efficiunt: sed majore impetu impulsæ fulmina*; come disse il Morale (a). Quel ch' egli de' fare, è quel meglio che possa fassi da quegli che s' intrametton di pace fra due nemici in rissa, impedire che non mettano mano all'armi. Tratte che sieno le spade,

Arma non servant modum:
Nec temperari facile, nec reprimi potest
Stricti ensis ira. Bella delectat cruor (b).

Quel poi ch'è da consigliarsi a gli altri della famiglia, eccolo in brievi parole. Se mai siete ito per mare in lunga navigazione, portato da ben dieci vele gonfie dal vento che vi spirava favorevole in poppa, avrete osservato, che se il vento cominciò a rinforzare e caricar troppo gagliardo, il piloto scemò le vele, e ne mandò diporre, prima dell'altre, quella più sublime dell'altre, che s'inalbera su la gabbia, e per cagion dell' altezza, benchè più piccola, fa più forza; poi, secondo il più ringagliardire del vento, si venne o avviluppando in parte, e stringendo, o del tutto aggroppando all'antenna or l'una vela or l'altra: perochè tanto sarebbe metter la nave in profondo, quanto lasciar distese le vele quando è fortuna di vento. *Quoties* dunque (disse (c) il Morale) *ventus increbuit, majorque est quam expedit, antemna summittitur. Minus habet virium flatus ex humili.* Or questo è il savio far che si dee al levarsi di qualche spirito impetuoso, turbolento e da non doverglisi volere far retta incontro per vincerne la gagliardia. Ella non si vince contrastando, ma cedendo: chi ammaina, chi abbassa l'antenna e la vela toglie ogni forza alla furia del vento, sì che quanto al nuocervi soffia indarno: e a quel rissoso e turbolento avviene quello appunto che ad Annibale con Fabio Massimo, del quale egli solea confessare, *Magis se non pugnantem Fabium, quam pugnantem Marcellum timere* (d): perochè Fabio, tenendosi su le punte, su le ciglia, su le creste de' monti,

(a) *Sen. nat. quæst. l. 2. c. 1.*
(b) *In Herc. Fur.*
(c) *Epist.* 77
(d) *Plut. apopht.*

fuggendo lo scontrarsi con lui, e pur sempre tenendoghsi a cavaliere, *Novam de Annibale victoriam commentus est, non pugnare* (*a*).

Qui dunque nelle risse domestiche il *Non pugnare* e pur vincere altro non è che tacere. E intorno a ciò mi vien bene in acconcio quel prudentissimo proponimento di Giulio Cesare, ch' era, di mai non assalire coll' armi que' nemici che potea vincere con la fame (*b*): *Idem esse sibi consilium adversus hostem, quod plerisque medicis contra vitia corporum, fame potius quam ferro superandi.* Abbiate per infallibile ad avvenire, che se chi v'assale, chi v'ingiuria, chi v'attizza, tacendo voi, non avrà da poter rodere pure una vostra parola, mancherà da sè stesso, e come quegli che si muojono di pura fame, rivolterà tutta la rabbia contra sè stesso. Che vi può nuocere o spaventare una qualunque orribile e pericolosa tempesta v'assalisca e vi cinga, col mare, come suol dirsi, or'alle stelle, or'a gli abissi, se voi potete in mezzo d'essa farvi nascere un porto, così ben chiuso e munito, che per alti e a furia che vengano i frangenti a cozzarlo e batterlo, si riverseranno contra sè stessi infranti e disfatti? Plutarco, scrivendo sopra questo medesimo argomento, insegnò a' suoi lettori di farlosi da loro stessi ciò che possono agevolissimamente: *Oportet* (dice egli) *ad silentium velut ad portum se recipere* (*c*).

Nè vi deste a credere di doverne per ciò scemar di reputazione, e perderne pure un sol grano, quasi foste da contare fra' vinti, i quali fu vagamente detto da Pindaro, ch'egli hanno incatenata la lingua nè si ardiscono a muoverla per parlare (*d*). Avverravvene il contrario per al gran modo, che quel vostro virtuoso tacere vi varrà a maggior gloria, che se con le più acute e penetranti risposte che dar si potessero, confondeste, e sforzaste a tacere quell'importuno che vi molesta Così mi ricorda essersi ammirata in Roma, e con altissime lodi celebrata Afrania, matrona di grande animo e di gran meriti, allora che ricevuta indegnamente una publica ingiuria, ella

(a) *Flor. l. 2. c. 6*
(b) *Front. Strat. l. 4. c. 7.*
(c) *De cohib. ira*
(d) *Plut. de utilit. ex inimic. capienda*

tanto non si discompose nè in volto nè in parole che punto nulla sentissero dell'alterato, che non potè fare nè più innocente nè più onorata vendetta del suo ingiuriatore parlando, di quel che fece tacendo: *Eo se ipsam indignior em injuriæ ostendens, quo eam æquiore animo sustinebat* (*a*).

Adunque non solo viziosamente, ma sciocamente farebbe, chi sostenuto in silenzio e in pazienza fin che l'oltraggiatore sazio e stanco ristesse di più svillaneggiarlo, allora si voltasse a dirgli: Talchè vi siete accorto, che io so tacere più di quanto voi possiate parlare: o alcun'altro somigliante motto di rimprovero a lui e di lode a sè. Tutto il fino allora guadagnato con la sofferenza sarebbe perduto coll' imprudenza: come il perdè quel forsennato Filosofo, di cui ricorda Boezio, che caricato d'oltraggiose parole a fin di conoscere s'egli era veramente Filosofo, e si tenesse al martello delle ingiurie, poichè chi ne facea la pruova ebbe fornito il cimentarlo, *Jam tandem* (gli disse l'ingiuriato) *intelligis, me esse Philosophum*? A cui l'altro più accortamente, soggiunse, *Intellexeram si tacuisses* (*b*).

Han poi le ingiuriose parole de' trasportati dall'ira una proprieta contrarissima alla loro stessa natura: e questa è il riuscir tanto più facili a spregiarsi, quanto per la gravità dell'offesa pajono da doversi tenere a maggior capitale. *Quare fors* (dice (*c*) Seneca) *ægri rabiem, et phrenetici verba, et puerorum protervas manus? Nempe, Quia videntur nescire quid faciant.* Or non è egli l' ira un farnetico, un furor di mente, un delirio, i cui boglienti spiriti, che dal cuore per eccessivo calore distemperato, salgono al capo, questo parimente distemperan sì, che il tolgono di senno, e da disennato il muovono a parlare? e in chi ha punto d'umanità mettono compassione di lui più giustamente che sdegno.

Che poi quelle sue parole quanto più sentono del bestiale tanto meno s'abbian da avere in conto d' ingiurie, persuaderavvelo per via di proporzione un prudente giudicio d'Ulpiano, colà dove sul principio del nono libro

(*a*) *Val. Max.* l. 7. c. 8. (*b*) *De consol. philos.* l. 2. pro. 7.
(*c*) *De Ira lib.* 3. c. 26

delle Pandette (a), commentando quell'antichissima legge Romana, *Si quadrupes pauperiem fecisse dicetur, actio ex duodecim tabulis descendit. Pauperies* (dice) *est damnum sine injuria facientis datum. Nec enim dici potest animal injuriam fecisse, quod sensu caret.* Se dunque chi v'offende tolto giù di senno dall'ira, opera in ciò da quell'animale, che col perdere o col non usare la ragione, è rimaso, non se ne vuol far causa con la legge *Aquilia* del titolo susseguente, ma con questa *Si quadrupes*, a cui non compete azione d'ingiuria, perchè *animal injuriam non facit.*

Così parve che desse a giudicar'eziandio di sè l'imperadore Galerio Massimino, bevitore stemperatissimo (b), e ad ogni terzo di ubbriaco, e perciò non egli, ma quel forsennato che diveniva. Or percioche non per tanto bevendo e folleggiando diffiniva statuti, e pronunziava sentenze, sopra le quali si poteva appellare da lui ubbriaco a lui sobrio, nel dì che era sobrio decretò, che nulla si eseguisse in quel dì dell' ordinato da lui ubbriaco. Così qualunque sia la cagione che toglie altrui giù di senno, o il furor della febbre, o quello del vino, o quello dell'ira, o d'altra passion vemente, non se ne vogliono avere i detti nè i fatti per azione da uomo, ma tutte assegnarle al titolo e alla legge *Si quadrupes.*

Facciam'ora per ultimo, che fra amendue le parti lasciatesi trasportare, sien corse parole acerbe e atti increscevoli e dispettosi: vorrassi egli perciò farne conserva in petto, e covarvele come uova d'aspidi, che schiuse finiscano d'attossicarci il cuore? Finita la tenzone, abbiasi per publicata la prudentissima e salutifera legge di quel magnanimo Trasibulo, primo liberatore, e secondo padre della sua patria Atene. Egli, tra col senno e coll'armi, la riscattò dalla barbara servitù, e dal pesantissimo giogo de' famosi trenta Tiranni: anzi, a dir più vero, da trenta carnefici della nobiltà Ateniese. Parte di que' crudeli uccise; i più costrinse ad avere in conto di grazia l'esilio. Ma percioche pur tuttavia rimanevano per cagion loro fra' cittadini delle sconcordie e de' sangui alterati, il savio

(a) *ff si quadrupes l. 1.* (b) *Sext. Au. Victor in Galerio*

Trasibulo, *Cum plurimum in civitate posset, legem tulit, ne quis antea actarum rerum accusaretur, neve multaretur, eamque illi legem oblivionis appellarunt* (a). Or questa è quella dessa ch'io diceva doversi avere per promulgata in ogni casa, dopo seguiti qualche tenzone di parole o d'atti, da cominciarsene senza questa salutevole dimenticanza, e da finirsi Iddio sa quando, una non mai altro che ad amendue le parti funesta e dannosa discordia.

Vuolsi con generosità di spirito dimenticare, e tutta cancellarsi dalla mente, e molto più rader dal cuore ogni memoria del passato, sì come appunto mai non fosse avvenuto. Ed io, per lo tanto che giova il bene intenderlo, e 'l ben'esegnirlo, volentieri mi prendo a ridirvelo, anzi a farvelo vedere espresso in una imagine naturale, ma somigliantissima al morale, di cui parliamo. Ella è di mano di Pomponio Mela, che ritrasse in varie tavole tutta di parte in parte la terra. Giunto dunque alla Scizia, Da un fianco (dice) d'un'altissima rupe del Re de' monti, ch' è il Tauro, scaturisce e sgorga con cento vene copiose d'acque limpide e cristalline, il fiume Arasse, e uscito d'infra' piedi a quelle alpi, già tutto all'aperta, e piano si metta per attraverso l'Armenia, e la corre e la bagna e la feconda: e l'andar che fa è sì cheto, che non se ne ode pure un susurro per rompere che egli faccia a una pietra: mercè della piacevolezza con che va, tanto somigliante a chi non va, nè si muove, che *In utram partem eat, quamquam intuearis* (b), non v' arrischiate a definirlo: e parrebbe morto, senon che ben vi so dire che si fa vivo colà dove si abbatte in certi balzi di rupe che gli ristringono il passo, ed egli entrando fra essi, primieramente s' affretta, poi più e più rinserrato, corre rapidissimamente e romoreggia e schiuma: e dove a tanto a tanto gli si parano incontro da' massi e delle falde di monte ritte e scoscese, ed egli le investe cozzandole a tutta corsa, frange e rihalza e mugghia, come imperversato; e tanta è la foga che prende nel liberarsi da quelle angustie, e l' impeto che concepisce dal sospignere e cacciar che fa sè medesimo, che in uscendone finalmente, si scaglia nel pian di

(a) *Corn. Nepos in Thrasib.* (b) *Mel. de situ orbis l.* 3 *c.* 5

sotto con tutto sè per aria: *Plus jugeris spatio sublimis, et aquis pendentibus semetipsum sine alveo ferens, incurvus, arcuatoque amne.* Sfogata che ha questa collera conceputa dall'ingiuria che ricevette dal luogo, se ne dimentica affatto, e torna piacevole, limpido e cheto e non altrimenti che se nulla fosse stato di quelle altrui offese, e di quelle sue turbazioni, *Fit tranquillus, utrumque per campos tacitus, et vix fluens,* viene a scaricarsi e a metter foce nel Mar Caspio, con due rami e due bocche. E questa è l'imagine ch'io diceva rappresentare, e insegnarci a mettere in esecuzione dopo le offese ricevute e ribattute in iscambievole rissa, *Legem oblivionis.*

Non vogliono essere i nostri sdegni quali a' tempi di Plauto, e via continuatamente fino a' nostri dì, sono state e tuttavia sono le ire di que' superbi, de' quali nel Penolo di quel Poeta si parla;

Ita sunt omnes isti nostri divites:
Si quid bene facias, levior pluma est gratia;
Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.

Le grazie de' beneficj, elle vogliono esser le stabili e le fisse: le ire che trasportan la lingua in parole di scambievole offesa, volanti e da farne giuoco, e dissiparle il vento. Chi vide mai durar da mane a sera, molto men per più giorni e settimane e mesi, un di que' gruppi di vento, che tal volta come furiosi, scatenati, in quanto d'alberi e di case tenentisi in piè debilmente, s'avventano, tutto crollano, schiantano, atterrano? *Nemo turbinem tota die vidit* (disse (a) il Morale) *ne hora quidem: mira velocitas ejus, et mira brevitas est.* Nè de' suole altrimenti procedere in un cuor generoso lo sdegno: se presto al muoversi, prestissimo al fermarsi.

(a) *Nat. quaestion. l. 7 c. 9*

X.

L'INONDAZIONE DEL NILO SOPRA L'EGITTO NE' PIU' CALDI E SECCHI TEMPI DELL'ANNO

La pruova d'un vero amico ne' maggior bisogni di riceverne ristoramento e soccorso.

Delle amicizie, al considerarne che fo, non la natura, ma il buono e il mal'uso, e l'utilità che da quello e i danni che da questo derivano, sto grandemente in forse al giudicare, se più desiderabile sia l'averne o il mancarne: e di chi ne manca, mi viene alla lingua un non so che somigliante a quello che Cornelio Tacito scrisse de gli antichi Germani, poveri, e non curanti di quel che altrove tanto si pregia e si cerca: *Argentum et aurum, propitii an irati Dii negaverint, dubito* (a).

Per l'una parte, odo Seneca, quasi dimentico di quel tanto glorioso principio della sua Setta, che il Savio, (cioè in suo linguaggio, lo Stoico) non ha bisogno di nulla nè di veruno; perch'egli solo basta a sè stesso per tutti, e la Filosofia gli vale per ogni cosa: tutto ciò nulla ostante, della somma felicità ch'è avere un fedele amico, ragionare in parole tanto saporite e dolci, che non potè proferirle, e non godere alcun poco di quella soavità onde elle sono condite. *Quantum bonum est* (dice (b) egli) *ubi sunt præparata pectora in quæ tuto secretum omne descendat! quorum conscientiam minus quam tuam timeas! quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet!*

E a dir vero, come ben giudicaron gli antichi, che una mensa, alla quale si mangia e non si parla, non differisce gran fatto da una mangiatoja e da una greppia; altresì la vita d'un'uomo senza amici, par che poco si dissomigli da quella d'un'animale salvatico foresto nella propria casa, pellegrino nella sua stessa patria, straniero fra' conoscenti, e in mezzo alla moltitudine solitario e romito. Misero! chi l'ha a consigliare dubbioso? chi a sovvenirlo bisognoso?

(a) *De mori Germ.* (b) *De tranq. anim c. 7.*

chi a scorgerlo e indirizzarlo errante? chi a sostenerlo perchè non cada? chi a sollevarlo caduto? chi a riceverlo abbandonato? chi a difenderlo perseguitato? S'egli non si communica con veruno, nè gli cale senon di se, degno è che si lasci tutto da sè, non altrimenti che se non fosse al mondo: come già fu detto dell'imaginario Dio de gli Atomisti, il quale, secondo quell'animale filosofo Epicuro, *In medio intervallo hujus et alterius coeli desertus, sine animali, sine homine, sine re, ruinas mundorum supra se circaque se cadentium evitat, non exaudiens vota nec nostri curiosus* (a).

Ancor'io confesso e mi sottoscrivo con la penna di Tullio, essersi scioccamente creduto da certi antichi, e più che per metà scemi e tronchi Filosofi, i quali non distinguendo l'utile dall'onesto, dissero, l'amicizia esser figliuola della necessità, e 'l bisogno di ricever quello di che si manca avere insegnato a dare in iscambio quello di che si abbonda; perciò, altro non essere il legamento della vicendevole amistà fra gli uomini, che quello del traffico fra' mercatanti. L'universale istinto della natura, che ci fa nascere inchinati ab intrinseco alla vita compagnevole e sociale, necessaria all'umana felicità, quello è, che secondo l'innato amor dell'onesto ci porta alla communicazione di noi stessi, de gli affetti, de' sentimenti, de gl'interessi, de' beni, e quel ch'era da porsi in primo luogo, de gli animi e de' cuori: e quindi il sommo diletto che si pruova nel dare, e l'altrettanta pena nel non avere a cui dare quel più o quel meglio di noi, che dandolo non si perde, ma si raddoppia, cioè l'amore.

E intorno a ciò degno di ricordarsi è il nobile sentimento di quell'intimissimo amico di Platone, gran Filosofo ancor'egli, e ugualmente gran Matematico, Archita da Taranto, ricordato da Cicerone. Se io (diceva Archita) fossi portato a volo, diciam così, su l'ali dell'infaticabile aquila di Giove, di quagiù sino al cielo, e di sfera in isfera, di pianeta in pianeta, ordinatamente, e a mio bell'agio salendo, mi saziassi gli occhi di quel bello, e la mente di quell'ammirabile ch'è in essi, osservando e comprendendo

(a) *Sen. l. 4. de benef. c. 19.*

ad una ad una le misure di que' corpi dismisurati, la pasta delle loro materie, la tempera delle forme, le proprietà delle nature; e per su quanti cerchi si ruotino, o come ad un sol cerchio dian gli effetti e le apparenze di molti: poi le proporzioni delle distanze fra sè, e dalla terra, e la sempre varia, e sempre ben'accordata armonia de' suoni e delle danze, che movendosi intrecciano; e le benefiche e le nimiche guardature de' loro aspetti, e quindi la varietà e 'l magistero delle influenze. Sodisfatto de' pianeti salissi a mettermi fra le stelle fisse, e quivi contarne a mille a mille la moltitudine, stupirne la velocità, veder le cagioni delle lor varie luci, riverberando quella del Sole; e perchè ci si mostrino tremole e scintillanti; e se nuotino per un'immenso oceano d'aria tutte pari, o più su le une che l'altre; e come l'una dietro all'altra fuggendosi e seguitandosi, mantengano quell'immutabil costanza dello spazio fra loro, che mai non si accorcia perchè si avvicinino, nè mai si allunga perchè si discostino: insomma, a dir tutto in uno, vedessi e comprendessi quanto ha di bello la natura, di buono il mondo, d'ammirabile l'universo: riportato che fossi in terra, sò dir certo di me, e 'l credo ugualmente d'ogni altro, *Insuavem illam admirationem ei fore, quæ jucundissima fuisset, nisi aliquis cui narraret fuisset* (a). Se avessi a tenermi tutta per me solo chiusa in petto quella conoscenza, e nel cuore quella beatitudine, ne sarei anzi misero, che beato. Tanto è conforme al natural istinto il communicare le proprie consolazioni, e fare altrui partecipe di quello stesso bene che le cagiona.

E non ancora, anzi assai più bramosamente, le sconsolazioni? alle cui angosce, qual più universale, qual più efficace rimedio ha proveduto la natura, che 'l seno d'un'intimo e fedele amico, dove uno stesso è 'l diporle e lo sgravarsene? Ivi l'amarezza delle lagrime si raddolcisce, ivi l'acerbità del dolore o si toglie o si mitiga, ivi l'oscurità dell'animo si rischiara e 'l torbido si rasserena; e quel che non ha il mare in fortuna, l'ha il cuore in tempesta, di trovar dove e quando vuole nel petto d'un'amico

(a) *M. Tullio in Lælio.*

il porto in cui ricoverare e rimettersi in bonaccia. *Est enim quædam etiam dolendi voluptas* (disse (a) Plinio il Consolo) *præsertim si in amici sinu defleas, apud quem lacrimis tuis vel laus sit parata, vel venia.*

Quanti han discorso e filosofato della perfetta amicizia, tutti gli odo accordarsi nel celebrare quel miracoloso far ch'ella può, di due, un solo e nell'anima no solo, assai più che ne' corpi e ne' volti, que' due fratelli, Eurimedonte e Licorma nati a un medesimo parto, e morti a un medesimo punto:

Cuncta pares; dulcisque labor sua nomina natis
Reddere, et in vultu genitrici hærere suorum (b).

Veggo quell'esattissimo osservatore, e tutto insieme esemplare e maestro delle più alte leggi dell'eroica amicizia, Lelio, fissar gli occhi in volto al suo Scipione Africano, alla seconda sua anima, all'altro sè stesso: e mirarlo, e vagheggiarsi in lui, come farebbe un Parelio nel Sole, e cantando per giubilo a guisa di chi trovasse un nuovo sè replicato fuori di sè, per amar sè in lui, altrettanto che lui in sè, dire (c): *Amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quo circa, et absentes adsunt, et egentes abundant, et imbecilli valent, et (quod difficilius dictu est) mortui vivunt.*

E per dire ancor ciò che inteso alla materiale oltrepassa di cento miglia tutto il possibile in natura; odo Platone, cola dove filosofa dell'amore, favoleggiar sul vero, e introdur Vulcano offerentesi a far di due cari amici un tal suo magistero, che ne fosse pago il commune lor desiderio; il quale altro non era, che di trovarsi con iscambievole trasfondimento l'uno sì fattamente dentro all'altro, che ne fosse inseparabile il composto: e tale, che in istrettezza e perpetuità d'unione, ne perdesse eziandio l'innestar delle piante, tuttochè di due specie faccia un solo individuo, di due alberi un sol corpo, di due anime una sola vita. Vulcano dunque, postili nella sua fornace, a quell'innocente fuoco gli strugga, e fusi e ben permischiati che sieno, li getti e ne formi un solo che siano

(a) Lib 8 epist 16 (b) Sil Ital. l. 2. (c) Tull ibid

amendue non mai possibili a separare. Così egli è quanto si è alla concordia de' sentimenti e all'union de' voleri, esprime assai gagliardo: ma nulla serve a quello ond'è necessario che gli amici non solamente sien due, ma diversamente disposti: se no, come potrà l'un d'essi afflitto versare il suo cuore, e scaricare i suoi affanni in seno al l'altro, e senza gravarne lui, alleggerirne sè stesso?

Dove poi sia mestieri di consiglio o di scorta all'un d'essi dubbioso e incerto di qual via debba prendere nelle cotidiane occorrenze de' suoi affari; quanto a ciò, non si può dir meglio d'un fedele amico, di quel che Plauto disse dell'infallibile guida che un fiume fa a chi cerca il mare.

Viam qui nescit qua deveniat ad mare,
Eum oportet amnem quærere comitem sibi (a).

Nelle difficultà de' negozj, nelle incertezze de gli accidenti, nel timor de' pericoli, nelle improvise rivolte della fortuna, beato, disse il Poeta Menandro (b), chi ha pur solamente l'ombra d'un vero amico L'ingegno dell'amore, acutissimo nel penetrare, gli farà non so se nascer nel cuore o venire in capo spedienti, consigli, tracce, provedimenti, partiti, che mai non caderebbono in pensiero alle più studiate considerazioni della prudenza

Ma il sovvenir co' fatti, e non in qualunque maniera, ma come suol dirsi, a proprio costo, che vedrem di qui a poco essere la più fedel pruova che soglia o possa dar di sè la vera amicizia, v'ha che poterne dir maraviglie, incredibili a chi non ha provato in sè quel che udivam poc'anzi, del vivere che l'un'amico fa nell'altro ancor più caramente che in sè. Io per dar luogo a quel che mi rimane a soggiugnere con maggior'utile dell'argomento, mi ristrignerò a un sol fatto, scelto da Cicerone fra mille altri, come il più degno di raccordarsi, e nulla ostante che risaputo, sempre bello a ridirsi e utile a risapersi

Il Poeta Pacuvio (dice egli) in un suo componimento da scena, rappresentò al teatro di Roma quella sempre memorabil contesa ch'ebberfra sè que'due tanto nell'antichità

(a) *In Poen* (b) *Plut de multit amic.*

famosi, Pilade e Oreste; esemplari e forme della perfetta amicizia. Di questi due, Oreste solo era il voluto morto dal Re, ma quale di lor due egli fosse, nè il Re il sapeva, nè, senon da essi medesimi, il potea risapere. Al domandar che loro ne fece, il rendè attonito e smarrito la novità e la maraviglia del sentire nel medesimo punto, con altrettanta generosità d'animo e franchezza di volto nell'uno e nell'altro, rispondersi a una stessa voce dall'uno e dall'altro, *Sè essere Oreste*: e in dicendolo trarre amendue del pari incontro alla scimitarra col collo, in atto di riceverne il colpo come dovutogli. E qui fra loro, stati per l'addietro mai sempre di voleri invariabilmente concordi, mettersi la prima volta una sì amorosa e non finta discordia, che più da vero non si potrebbe, dove si disputasse il campar si la vita, di quel che facevano essi, litigando per guadagnarsi la morte. Pilade si fingeva Oreste, e non mentiva, perch'egli era più Oreste, che Pilade: e'l rappresentava tanto da vero, che al vero Oreste non rimaneva in che disferenziarsi dal finto: e il Re, all'udir le ragioni, all'esaminar le pruove, al vedere i generosi affetti, le vere lagrime, e gli ugualmente veri sembianti che apparivano in amendue, non poteva sicurarsi d'uccider quel ch'era Oreste per natura, se non uccideva ancor l'altro che si faceva lui per amore: tanto era impossibile il divisarli.

O spettacolo grande! ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute:
Ove la morte al vincitor si pone
In premio; e 'l mal del vinto è la salute (a)!

Or mentre questa impareggiabil contesa si rappresentava in Roma, tutto il gran teatro de gli spettatori, *Stantes plaudebant in re ficta, quid ai bitrarentur in vera fuisse facturos? Facile indicabat natura ipsa vim suam cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri, in altero judicarent* (b).

E quanto si è alla prima delle due parti propostemi da principio a ragionarne, cioè, i beni della buona amicizia (materia abbondantissima, intorno alla quale hanno

(a) Tas c 1 st 31   (b) *Cic de amicitia*

in diverso stile, e tutti nobilmente filosofato, Platone, Aristotele, Marco Tullio, Plutarco, ed altri di que' gran maestri dell'antichità) basti al presente bisogno questo piccol saggio che ne ho dato. Non sarò io già così male avveduto, che m'ardisca d'entrare dove non troverei come poterne uscire: il che m'avverrebbe, se per la contraria parte mi prendessi a contare i mali, che dalle non buone amicizie indubitatamente provengono: sì perchè non ha mestieri di fatica per dar con essa a vedere quel che da sè medesimo troppo si manifesta; e sì ancora, perciocchè sono una moltitudine sì sterminata, che il non far'altro che dividerne i capi, sarebbe come il faticoso diramare che Ciro fece il real fiume del Ginde in trecento sessanta rivi (*a*), per sicurare i passaggeri dal non rimanervi ingojati, come di poco falli, ch'egli, guadandolo, non v'annegasse.

I malvagi consigli, e i più malvagi esempi, e dove ancor questi mancassero, il solo fiato contagioso, il solo toccamento de' viziosi amici, corrompe sì di leggieri ogni buon costume, che come in tempo di pestilenza l'uno ammorbato avventa e appiccica il suo morbo al sano senza più che accostarglisi, così nel buono il tristo, senza che quegli se ne avvegga, trasfonde i mali spiriti delle sue tristizie: *Serpunt vitia* (disse (*b*) il Morale) *et in proximum quemque transiliunt, et contactu nocent. Itaque ut in pestilentia curandum est, ne corruptis jam corporibus, et morbo flagrantibus assideamus, quia pericula trahemus, afflatuque ipso laborabimus; ita in amicorum legendis ingeniis.*

Che se il medesimo Seneca, presosi parte a descrivere, parte a formare in un suo libro un cuor sempre tranquillo, un'anima sempre placida, serena, beata; e richiestavi fra le altre condizioni, *Amicitia fidelis et dulcis*, ragionevolmente soggiugne, tale al certo non esser quella di certi uomini di così doloroso talento, che quanto veggono, odono, parlano, di tutto fan lamenti e querele perochè come l'assenzio, quanto di dolce umore suga dalla terra, tutto per sè il volta in amaro, altresì questi, non si fa

(*a*) *Sen. de Ira lib.* 3. *cap.* 21.
(*b*) *Idem de tranquil. animi cap* 7

cosa al mondo che non ne traggan per sè materia d'afflizione al cuore e d'amare lagrime a gli occhi; tutto per essi è catastrofi di tragedie e piagnisteo di funerali: e fanno a sè medesimi una vita come di Prometeo sul Caucaso coll' avoltojo che lor becca e divora le viscere. Or questi, per fedeli, per savj, per d'ottima vita che siano, voi non v'allegate con essi in amicizia. Gli Eracliti sempre piangenti, sono per le solitudini delle foreste. Altrimenti qual tranquillità di cuore fra tanti loro sospiri? qual serenità d'animo, se, come certi venti traggono a sè le nuvole e il mal tempo, così il ragionar ch'essi fanno, la malinconia e 'l dolore? Adunque, *Vitantur tristes, et omnia deplorantes, quibus nulla non causa in querelas placet. Constet illi licet fides et benevolentia, tranquillitati tamen inimicus est comes perturbatus, et omnia gemens* (a). Così egli: e se vi par che bene, parevi molto meglio, e più ragionevolmente prescritto quel che gli udivam dire poc'anzi, che *In amicorum legendis ingenis*, ci teniam lontanissimi da' viziosi, perchè i lor vizj, come morbo pestilenzioso, *In proximum quemque transiliunt, et contactu nocent.* Usando col malinconico se ne attrae malinconia, col dissoluto dissoluzione: ma partiti da noi l'uno e l'altro, la malinconia si parte, la dissoluzione rimane. *Sumuntur a conversantibus mores* (disse altrove (b) il medesimo Seneca). *Ebriosus, convictores in amorem vini traxit; impudicorum cœtus, fortem quoque, et, si liceat, virum emollit; avaritia, in proximum virus suum transtulit.*

E questo, a dir vero, fu quel che da principio m'indusse a dubitare, se non sia più desiderabile alla maggiore, e non miglior parte de gli uomini, il farsela da sè solo: umanamente sì e alla civile, ma senza stringersi con amici: tal che si avventuri ad averne di così fatti, che si pruovin col danno prima che sieno scoperti dannosi. Perciò quando alcuno tanto incerto, quanto non conosciuto, si offerisce a legarcisi in amicizia, aver pronta alla mano la prudente risposta, che il Senato de gli Spartani rendè a gli Ambasciadori di Filippo Re de' Macedoni (c), che in

(a) *Sen. de tranquil. an. c. 7.* (b) *Lib. 3. de Ira c. 8.*
(c) *Plut. apoph. Lacon.*

avvicinandosi armato a' lor confini, mandò chiedendo, Se volean ch'egli entrasse come amico, o come nemico? Risposero que' savissimi vecchi, che, *Nè l'uno nè l'altro*: e si apparecchiarono a tenerlosi da lontano, comunque a lor venisse, amico o nemico, perchè l'uno e l'altro armato.

Quindi la ragionevol pietà, che Platone mostrò d'avere d'un mal capitato giovane Ateniese: ben nato quanto a splendor di famiglia e nobiltà di sangue, e d'aria in volto che il mostrava d'anima gentile, e non male inclinata per rea disposizion di natura; ma intorniato d'una bazzica di compagni, tutta fior di ribaldi. Fermoglisi di rimpetto con tutta la maestà del venerabil' nome ch' era Platone, e mirandol con occhio compassionevole, e in atto di sentirne cordoglio, Figliuol mio (gli disse), *Miseret me solitudinis tuæ* (a): e nominò saviamente non altro che la solitudine in che il vedeva di compagni virtuosi, acciochè egli intendesse rimproverarglisi quella de' troppi che ne avea di viziosi. Ella è spacciata per chi si lascia prendere nella mano da chi mal si tiene su le gambe, e corre per su gli orli de' precipizj. Non dà giù a rompicollo l'un d'essi, che non si tragga dietro ancor l'altro: perchè natural cosa è, che chi rovina afferri e tragga a rovinar seco ciò che gli si dà alla mano. Così ben l'avvisò ne' viziosi, e così l'espresse l'Orator Vibio Gallo: *Præcipitati, non quod impulit tantum trahunt, sed quod occurrit: et naturali quodam deploratæ mentis affectu, morientibus gratissimum est commori* (b).

Tutto ciò nulla ostante, e le migliori scuole de' Savj, e, quel che più rilieva, l'universal dettato della natura, insegnano, doversi procacciare e aver de gli amici di quella miglior condizione e più da presso all'ottima, che possano per diligenza trovarsi: e trovatine contarli fra le più preziose e le più necessarie sustanze della vita umana. Nel che giustissimo era, e può esserlo tuttavia, il lamento che Socrate solea fare (c), dicendo, che domandati del conto de' nostri averi, ben ne sapremo recitar di memoria l'inventario: tante vasa d'oro, e tant'altre d'argento:

(a) *Stob. Ser.* 15. (b) *Sen. l.* 9 *contr.* 6 (c) *Laert. in Socr.*

i vezzi e le filze delle perle orientali, e le anella e i preziosi giojelli; le pitture e le statue, quelle di mano maestra, queste ancora d'antica: poi le case e i palagi, i giardini, gli orti, le vigne, i gran poderi; le rendite annovali, e 'l contante in traffico e in cassa: e v' aggiugnea Scipione con la lingua di Tullio, che per fin delle pecore e de' buoi sapremo il numero e la somma: ma chi v' è, che nell' inventario de' suoi beni conti gli amici? tutto ch'eglino sieno il mobile, anzi a dir vero, lo stabile più fruttuoso, più dilettevole, e da aversi fra le cose più care carissimo? E pur (soggiugne il medesimo Africano) gli amici non si contano a branchi e a gregge: conciosiecosa che i veri mai non possano essere altro che pochi, e da non doversi affaticar punto la memoria al nominarli.

E questa sia la prima condizione e la più necessaria ad osservare nel provedersi d' amici: Non far de gli uomini (disse graziosamente (a) Plutarco) come fa delle spine chi viaggia per una selva, fermarsi, e credersi desiderato, voluto, e ben voluto da quante il prendono nella veste. Altro è la benivolenza civile e commune, altro l'amicizia particolare e privata. Chi abbraccia molti, non ne può stringer veruno. Ben' accetto per vero quel commun detto, che corre fra le massime della vita umana, e fu vagamente espresso dal savio Ecatone, che solea dire, *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficæ carmine: Si vis amari, ama* (b). Ma egli è altresì vero, che non ogni amore basta a fare un' amico, se non forse come l' oro in foglia e in pelle, fa una superficie d' oro. Ella subito si distende, ma non serve fuor che all'apparenza per l'occhio, nè dura, mancandogli la sodezza, che vuole profondità. Come dunque Zeusi (siegue a dire Plutarco) tutto che fosse quel vecchio e gran maestro ch' era nella pittura, non dava un tocco di pennello su la tavola, o su la tela, che nol riesaminasse più volte: e ciò (disse egli a chi forte si maravigliava di quel suo tanto penare, e prolungar che faceva il dar per fornita una figura) perchè, lavoro che de'essere eterno, vuol'essere studiato gran tempo: similmente nella

(a) *De multit. amic.* (b) *Sen. epist.* 9

formazione d' un vero amico, non è da dirsi lunga nè soverchia ogni gran cura, adoperandosi intorno a cosa perpetua, e degna che di lei s'abbia continuo alla mente,

Tu tantum inspice, qui novus paratur,
An possit fieri vetus sodalis (*a*).

Non però ben si appose il Filosofo Attalo, con quella sua male applicata comparazione fra 'l dipignere una figura, e 'l formare un' amico, dicendo, *Jucundius esse amicum facere quam habere: quo modo artifici, jucundius est pingere, quam pinxisse* (*b*). Come se terminata la fatica del provedersi d' un buono e fedele amico, fosse tutto insieme finito il valersene e 'l goderne: che anzi allora solo incomincia: e fosse vero di gli amici ciò che Quintiliano disse de' fiori, *Nec quisquam est flos, nisi novus* (*c*), parciò gittar come stantii que' d' jeri, e coglierne ogni mattina de' freschi: e le amicizie che sono da stimarsi per tanto migliori quanto più vecchie, farlo efimere, come disse colui delle rose,

Quam modo nascentem rutilus conspexit eous,
Hanc rediens sero vespere vidit anum (*d*).

Ma lasciato il vaneggiar di costoro, torniamo alla somma accortezza che vuole usarsi nel saviamente eleggere, e provare un' amico prima di stringer seco un nodo di perpetua unione. Che se Columella, quell' antico e nobil maestro dell' Agricoltura, ebbe ragione di non sapersi dar pace sopra l' inescusabile trascuratezza e follia di chi troppo vogliosamente si gitta a comperare una possessione, un campo, senza prima circuirlo, e per ogni suo verso domandar de' padroni che gli stan per attorno, a sicurarsi, di non avere a' confini e al fianco un mal' nomo: e ne dice: *Quemadmodum sapientis est fortuitos casus magno animo sustinere; ita dementis est, ipsum sibi malam facere fortunam; quod facit qui nequam vicinum suis nummis parat* (*e*): quanto più per non fare intimo a sè stesso un mal' uomo, è da volersene aver prima ben

(a) *Mart. in ep.* 22. (b) *Sen. epist.* 9. (c) *Decl.* 3.
(d) *Auson. epigr. de 10. sa.* (e) *Lib.* 1. *c.* 8.

conte e chiarite le buone e le ree condizioni della vita, dell'animo, de' costumi?

Vorrebbe potersi far de gli amici come de' diamanti di gran prezzo chi li compera greggi e informi quali vengono dalla miniera; sperarli al Sole, ch' è il loro esaminarli, e non alla spera del Sol della piazza, ma chiuse e suggellate le finestre d'una stanza, e solo apertone uno spiraglio, o un piccol foro, se ne introduce per esso un sottil raggio: e se v'ha pelo, se onda, se macchia dentro al diamante, alla spia che ne fa quel filo di luce ferendolo nell'oscurità della stanza, si manifesta.

Pongasi dunque in capo a gli altri, come il più savio de gli altri, quell' aforismo di Seneca: *Tu omnia cum amico delibera, sed de illo prius. Post amicitiam credendum est: ante amicitiam judicandum* (a). Se l'amico è un porto, nel cui seno, come dicevam da principio, avete a rifuggirvi per iscampare dalle burrasche, che or dentro voi stesso, or di fuori vi metteranno i pensieri e l'animo in fortuna, non è egli secondo ogni giusto dovere, che vi facciate prima a spiarne ben bene collo scandaglio in mano, di passo in passo, il fondo che ha? e se la bocca è sicura per modo che possiate entrar d'ogni tempo? o se vi converrà osservar seco le ore della Luna, e le crescenze e le calate del fiotto del mare? Poi, se sta esposto a qualche vento che il renda mal sicuro quando il tempesta? Se nasconde scogli ciechi sott'acqua, e se, come disse il Poeta, *Fallit portus et ipse fidem?*

V' ha di quegli, che in solamente mostrarsi, è una maraviglia a dire quanto sodisfacciano all'occhio. Un' avvenenza che non si può aver più gentile; un discorrer piacevole, un'atteggiare ammodato, un portamento manieroso e amabile sì che rapisce. A proceder con essi per le regole de' Giuristi, non si può presumere di quel d'entro altro che bene, giudicandone secondo quel di fuori. Che se potè dir vero il Re Teodorico (b) *Prima fronte talis dominus esse creditur quale ejus habitaculum comprobatur*, quanto più dovrà dirsi dell'abitazione dell'animo ch' è il corpo? E ne abbiamo ancor più da vicino

(a) *Epist.* 3 (b) *Cassiodor. l.* 7. *for* 5

al vero il filosofico detto di Marco Tullio (*a*), tale essere il conserto, o lo sconserto delle parole e de gli atti estrinsechi, qual'è l'interno temperamento delle corde dell'animo, che sono i suoi affetti. In cui dunque, quanto si vede e si ode, tutto è consonanza e melodia, che altro è da presumersi, senon che l'intrinseco, onde questo procede, sta bene armonizzato?

Pur tutto ciò nulla ostante, v'è luogo a ricordare, che la vera conoscenza de gli uomini non si vuol prendere dal vederli *Qua occurrunt*, ma dal conoscerli veramente *Qua latent* (*b*). Altrimenti, potrà avvenir come a Zeusi (*c*), gabbato dal tanto celebre velo dipinto dal suo emolo e schernitore Parasio: che non vi sia nulla sotto, ma tutto il suo buono si termini nel far sembiante di coprir del buono, che poscia in fatti non v'è. Qual giovane, e poi ancora qual'uomo più avvenente nell'apparire, più savio nel ragionare, più costumato ne' modi, più rispettoso nel ricevere, e più liberale nel fare altrui cortesia, di quel tanto famoso Alcibiade, che per la bellezza, per la facondia, per l'ingegno era sopranomato il Mercurio d'Atene? Ci si gabbavano i semplici, e beato chi potea farlosi amico. Egli tutti riceveva, e a tutti scambievolmente si dava: ma in quanto il conoscevano dentro così tutt'altro da quello che l'avean presunto al giudicarne di fuori, vergognati di sè medesimi, l'un dopo l'altro l'abbandonavano. Perciò l'Istorico (*d*), *Erat* (disse) *Alcibiades in conciliandis amicitiarum studiis, quam in retinendis vir melior*: e ne dà per cagione l'acquistar ch'egli faceva gli amici tirati a sè con le false virtù del corpo, il perderli cacciati da sè co' veri vizj dell'animo.

E non era piccola felicità il trovar come potersene sviluppare: conciosiecosa che non v'abbia numero delle mortali amicizie, nelle quali si entra senza veder nè conoscere dove si entri: ma poichè in processo di tempo si apron gli occhi a comprendere i gran mali che da quell'esser preso s'incontrano, per molto che lo sventurato, e tardi ravveduto ne pianga e si dibatta, e s'aggiri

(*a*) *De Orat. l.* 3. *in fine.* (*b*) *Sen. de providen. c.* 6.
(*c*) *Plin. l.* 35 *c.* 10 (*d*) *Justin. l.* 5

cercando come rimettersi in libertà, non la truova gabbia da sgretolare, nè v'ha passo nè apertura da uscirne.

Haud secus, ac vitreas solers piscator ad undas
Ore levem patulo texens de vimine nassam,
Cautius interiora ligat; mediamque per alvum
Sensim fastigans compressa cacumina nectit:
Ac fraude arctati remeare foraminis arcet
Introitu facilem quem traxit ab æquore piscem (a).

Perciocchè poi non avvien solo a chi entra in amicizie copertamente malvage, il trovar'in esse quel danno, che entrandovi non si antivide, ma ben' ancor tal volta nelle innocenti e regolate dall'onestà morale, i riuscimenti non corrispondono a' principj, e ne riman fallita l'espettazione; i savj trattatori di questa materia hanno insegnato come si abbia a partirsene discretamente. *Tales amicitiæ* (disse il Lelio di Cicerone) *sunt remissione usus elevandæ et*(*ut Catonem dicere audivi*) *dissuendæ magis quam discindendæ*. Che se il ritirarsene passo passo, scarseggiando nella conversazione ogni dì più ritenuta (ch'è il discucire che diceva Catone, più tosto che rompere e stracciare) non basta al dividersi affatto · allora vi si dovrà far la giunta che Seneca consigliò al suo Lucilio (b), impacciatosi in affari pericolosi. *Leni eundum via, ut quod male implicuisti solvas potius quam abrumpas: dummodo, si alia solvendi ratio non erit, vel abrumpas.*

Così fondata e stabilita su la virtù l'amicizia, ne viene per conseguenza, ch'ella abbia a mantenersi e durare sempre con essa; e che non mai si prevarichi quell'inviolabil decreto di Scipione: *Hæc prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, neque faciamus rogati.* Oltre a questa che da sè medesima si raccomanda, due altre leggi v' ha, delle quali si convien dire alcuna cosa succintamente.

E n' è la prima, il subito, il non richiesto, il cordial sovvenire, che, in quanto si può, si dee all'amico, quantunque ne abbisogni. *O donum inclitæ vocis, danti pariter atque accipienti speciosum!* scrisse esclamando per

(a) *Sil. Ital. l. 5 init.* (b) *Epist. 21*

maraviglia Valerio Massimo (a), poich'ebbe raccontato l'innocente errore di Sisigambi madre di Dario, allora che visitata da Alessandro Magno, ella, in vece di lui adorò Efestione, cui, giudicandone dall'aspetto, credette essere Alessandro: e ammonita del fallo, e tutta paurosa scusantesi, quel magnanimo Re (come ho detto altrove), *Nihil est, inquit, quod hoc nomine confundaris, nam et hic Alexander est.* Or chi sa dirmi (soggiugne saviamente l'istorico) qual de' due salisse più alto con questa voce, la cui somigliante mai non avea udito il mondo sonare in bocca a niun Re? Ne crebbe più chi la disse, o di cui fu detta? Efestione in dignità o Alessandro in gloria? *Maximi enim animi Rex, etiam totum terrarum orbem aut victoriis aut spe complexus, tam paucis verbis, se cum comite suo partitus est.* Or che due amici sieno indifferentemente l'un l'altro, e Aristotele assai delle volte il ripete nel libro della sua Morale, e ancor prima di lui gli altri Filosofi, e la natura stessa della perfetta amicizia il richiede. Ma non si compie una tale e tanta unione di transfondimento dell'un nell'altro, con solamente *Tam paucis verbis*, se non rispondono i fatti a quel che importano le parole. Che se l'amico è un'altro me, ed io un'altro lui, e amendue uno stesso, adunque communi ancora dovranno essere la necessità dell'uno all'altro, commune la compassione, communi i sovvenimenti e gli ajuti.

Se v'ha merito, se pruova, se gloria d'amicizia in quel sommo grado di perfezione che le dà l'essere e 'l nominarsi eroica, egli è questo, dell'avere i beni e i mali, le prospere e le avverse fortune dell'amico per proprie, e gioir di quelle, e voler riparato a queste. Tutto in opposto dell'ordinario a vedersi: come in due tratti di penna l'espresse egregiamente il morale (b) *Florentes, amicorum turbo circumsedet; circa eversos ingens solitudo est: et amici inde fugiunt unde probantur.*

I pozzi, fu accortissima osservazione de gli antichi ricordata da Pier Crescenzi (c), che si debbon cavare il luglio e l'agosto: e se danno acqua surgente e di vena in que' due mesi i più aridi, i più riarsi dell'anno, ce ne

(a) Lib 5 c. 7. (b) Epist 5 (c) Lib 1 c 8

possiamo di certo promettere abbondanza in tutte l'altre stagioni. Ed io così l'interpreto al mio bisogno, che chi non ci manca ne' tempi calamitosi, possiamo averlo per sicuramente provato amico durevole e fedele in ogni tempo: tanto più, se vi si aggiugnessero quelle due condizioni che vi desiderava Democrito, e poscia ancora Aristotile: *Bonum amicum, ad gaudia vocatum adesse debere; ad adversa sponte venire* (a).

All' amico infermo si viene con sollecitudine, si accorre con ansia: *Probamus*, dice il Morale. Non gli si parte d'intorno al letto, dì e notte si continua l'assistergli: *Probamus*. Non v'è bisognevol servigio che prontamente non gli si faccia, non ajuto, non consolazione che affettuosamente non gli si dia: *Probamus*. A' suoi dolori si risponde dolendosi, alle sue lagrime lagrimando, alle veglie e alle pene vegliando epenando. Così *Amico ægro aliquis assidet. Probamus*. Ma udianne il rimanente. *At hoc, si hæreditatis causa fecit, vultur est, cadaver expectat* (b). Ha sentito l'odor del cadavero; l'avoltojo vi si è gittato per pascersi: e se il piange vivo, è perchè ancor non è morto. Sospira con lui, non per lui, ma per quel che ne aspetta. E di queste apparenze di dolore equivoco, e commune alle vere e alle false amicizie, quante ve ne ha! quanto poche che a ben cercarne, nol siano! Perochè *Olim amicitia petebatur, nunc præda* (c): e se l'infermo ricovera la sanità, son riperduti gli amici che v' erano, perch'essi han perdute le mostre dell' amicizia che non v' era.

Il più vero carattere della vera amicizia, e 'l più significante è quello di cui mi son valuto altre volte; dico la tanto divolgata e risaputa inondazione e allagamento del Nilo; nella quale sembra che la natura abbia voluto accennare in cifra o esprimere in mistero la miglior proprietà della vera amicizia. Che dunque il Nilo *Coloni vice fungatur* (come fu scritto (d) da Plinio) a coltivar l' Egitto, già non v'è chi nol sappia; e similmente lo spandere e dilatarsi che fa con quelle sue acque torbide e limacciose, e per ciò pingui e feconde, venendo giù con

(a) *Stob Ser* 213. *Aristot*. c. 11.
(b) *Epist* 95
(c) *Idem Sen epist*. 19.
(d) *Lib* 18 c. 18.

esse il fiore e 'l grasso delle terre montagnose e piane dell'Etiopia distemperate dalle dirottissime piogge che ogni di cadono nella vernata di quel sempre caldo paese, la quale è mentre il Sol viene dalla linea dell' Equinoziale fino al Tropico nostro; e adunati i continui torrenti delle piogge nel Nilo, questo vien giù con quella sua gran piena, e nell' Egitto ch'è basso, trabocca e versa da ogni lato sopra le rive, e distendesi ad allagarne e metterne le pianure sott' acqua. Ma non da ognuno si sa, che il Nilo gonfia, ingrossa ed alza tanto, allora che gli altri fiumi si abbassano e impoveriscono d' acque, e chiusi dentro alle lor rive, lasciano ardere dal Sollione le terre, che d'essi allora sommamente abbisognano. Rarissime in tutto l'anno, e di niun pro sono le piogge che il cielo dà all' Egitto: senza il Nilo egli sarebbe un diserto d' arene, più sterile che l' Arabia Infelice: egli solo il rende una campagna sì fertile, che gli antichi il chiamavano un granajo del mondo.

Solus ergo fluminum Nilus æstate crescit, cum decrescunt cetera (a). Al ritornar che il Sole fa dal nostro Solstizio, comincia il Nilo a crescere: e in entrando il Sole nel Segno del Lione, che ivi è ardentissimo, egli ogni dì più ringrossa e monta fino al sommo della sua annovale altezza. Poi nella Vergine, lento lento dibassa e scema, fino a ristrignersi dentro alle antiche sue rive: e in partendosi, lascia la fertile posatura di quella sottilissima terra che mena; e per ogni grano che riceve dal seminatore, gli rende in pochi dì un cespuglio di spighe, ciascuna intorniata da più figliuoli.

Sub torrente plaga, ne terras dissipet ignis,
Nilus adest mundo, contraque incensa Leonis
Ora tumet; Cancroque suam torrente Syenem,
Imploratus adest: nec campos liberat undis,
Donec in autumnum declinet Phœbus, et umbras
Extendat Meroe (b).

Questo miracolo di beneficenza del Nilo, corrente a soccorrere con le sue acque l' Egitto quando è più riarso,

(a) *Diod. Sic. l.* 1 *c.* 2. (b) *Lucan l.* 10.

nè il cielo il sovvieu di pure una stilla di pioggia; la Natura nol fa più che una volta l' anno ma fra gli uomini sarà forse ancor più raro a vedersi un generoso e fedele amico, che, come dicevam poc'anzi, *Veniat sponte ad adversa*, e del suo vuoti in seno all'amico un sufficiente rimedio a' suoi mali. Fra le tutte maravigliose lezioni di sapienza morale, che la Filosofia maestra del divin Boezio gli dettò nella scuola della sua prigione, una bellissima ne fu questa; che dove egli altro ben non traesse dalle sue miserie, che il provare e 'l discernere in quelle stesse fiamme del suo cimento, l' oro sofistico e alchimiato de' falsi amici, dal vero de' generosi e fedeli, dovrebbe chiamare avventurose quelle sue disavventure: perochè acquisto che sopravanza ogni perdita è l'aver conoscinto fra cento e mille amici, quali sien que' pochissimi che si tengono alla pruova del fuoco e del martello. *An hoc* (dice (a) ivi a quel suo gran discepolo la Filosofia) *An hoc inter minima æstumandum putas, quod amicorum tibi fidelium mentes hæc aspera, hæc horribilis fortuna detexit? Hæc tibi certos sodalium vultus, ambiguosque discernit. Discedens, suos abstulit, tuos reliquit. Quanti hoc integer, et, ut tibi videbaris, fortunatus emisses? Desine nunc amissas opes quærere. Quod pretiosissimum genus divitiarum est, amicos invenisti.* Oh! quanto va errato, quanto da lungi al vero chi si fa a credere d' aver tanti amici quanti se ne ha comperati co' benefic j! Più fedeli a corrispondere sono le bestie, e dico ancor le più fiere, fino a cambiar natura, e mansuefarsi, e tutto amorose e dimestiche, vezzeggiar chi le pasce; dove l'uomo non poche volte avviene che il fargli maggior benefic j sia farlo maggior nemico. *Errat* (disse (b) troppo vero il Morale) *qui amicum in atrio quærit, in convivio probat. Nullum habet majus malum occupatus homo, et bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat quibus ipse non est. Quod beneficia sua efficacia judicat ad conciliandos amicos: cum quidam, quo plus debent, magis oderint. Leve æs alienum debitorem facit, grave inimicum.*

Rimane ora per ultimo a dire della terza legge della

(a) *Consol. Phil. l.* 2 *prosa* 8 (b) *Sen. epist.* 19.

vera amicizia, compresa in queste brievi parole da Lelio: *Monere et moneri proprium est veræ amicitiæ: et alterum Libere facere, non aspere: alterum Patienter accipere, non repugnanter.* E questo, d'infra tutti gli uffici del buon'amico, è il più giusto a desiderarsi, il più profittevole ad aversi: ma di pochissimi è il farlo, di più che pochissimi il voler che si faccia.

Quindi poi il vedersi alla giornata uomini di non ordinaria qualità, e per altro degni d'avere in ciò miglior senno: nna non poca parte della cui (dicianla così) infelicità, sono i loro stessi amici· gente di così non lodevole nè lodata condizione, che chi punto si pregia ed ha sentimento d'onore, si vergognerebbe d'esser contato fra essi; e 'l non esser voluto fra essi il prende in conto di singolar beneficio, e d'una publica testimonianza di non esser come essi, lusinghieri al verso, vili al servigio, aggiratori al gabbo, più coperti quando si mostrano più sinceri, più doppi quando van più alla semplice. con quel tanto di più che se ne può vedere in quel maraviglioso trattato che ne compose Plutarco; e va infra gli altri di quel grand' uomo col titolo, *De discernendo adulatore ab amico.*

Ben so io che non è cosa da uomini di piccol cuore e di poco spirito: tutto che paja loro (ma più veramente il fingono) provenire da un generoso dispregio del volgo, il non volere udir di sè ciò che altri che un leale amico, non si arrischierebbe a manifestargli. E vedesi chiaramente dove tal volta costretti da necessità ne dimandino: e in quanto l'odano, fanno come colà appresso il Poeta, Didone, allora che moribonda,

Oculisque errantibus, alto
Quæsivit cœlo lucem ingemuitque reperta (a).

Credi tu (dice Calicle nel Gorgia di Platone) che se io avessi un'anima d'oro, non fossi per godere dove trovassi un di que' pezzi di paragone, che mostrano quanto di fine e di lega tiene un metallo, per fregarmi a lui, e conoscer di me il buono e goderne, e parimente il non

(a) *Æneid* 4.

buono e rinnettarmene? E così vorrebbe e vuole chi veramente ha del buono, non chi si è dato più che mezzo a credere, sè esser tutto oro senza mondiglia, o sapendo esser piombo indorato, vuol passare per oro. Questi, *Etiam si ingeritur oculis veritas, amat et tuetur errorem. Coargui non vult: et in male cœptis honestior illi pertinacia videtur, quam pœnitentia* (a).

Non così quel magnanimo spirito d'Ottaviano Augusto, nè pur quando giovane e fiero, ancor non era quel prudentissimo e tutto placido Augusto che poi divenne con gli anni più maturi e col senno più esercitato. Sedeva egli un dì pro tribunali nel foro romano, e per tutto a lui d' intorno manigoldi e rei, delle cui cause facea quistione e giudicio: e già le verghe e le scuri s'insanguinavano, e tanto più dispietatamente, quanto quelle erano finte punizioni di colpe, sotto veri sfogamenti di collera, e vendette d'ingiurie. Mecenate, che gli era amico intimo e fedele, lo stava riguardando quivi un po' dalla lungi; e avvedutosi dell'eccesso in che verrebbe a terminarsi quel più tosto macello d' uomini, che giudicio di rei, trasse avanti e si diede a voler romper tra uomo e uomo, per avvicinarglisi all' orecchio, e ammonirlo di rimanersene oramai: ma non potutogli venir fatto d' aprirsi la via per lo folto della gran gente che quivi era densissima, prese partito di scrivere ciò che non potea dir da presso nè dovea dir da lontano. Scrissselo, e piegato il foglio a modo di lettera, gli si fece quel più che potè di rincontro e da vicino, e gittogliel in seno. Augusto, avvisata la mano onde veniva, e credendol negozio di tutt' altro affare, subitamente l'aperse e lesse, nè vi era altro che leggere, senon sol queste parole: *Tandem aliquando surge, carnifex* (b): e 'l loro effetto fu sbendargli gli occhi a vedere lo scorso a che la cieca passion dell'ira l' avea condotto; e senza nè fare nè dire atto o parola che continuasse l'incominciato giudicio, scese dal tribunale, e licenziò la giustizia: *Tantumque abfuit* (soggiugne appresso l' Istorico) *ut ea re molestiam cœperit, ut gavisus sit maxime, se, quoties supra modum irasceretur, coactus vel natura sua, vel*

(a) *Sen. de Ira l.* 1. *c.* 15. (b) *Xiphil. ex Dione l.* 35.

rebus necessariis, libertate ac licentia amicorum corrigi. Nè saprei dire, a dir vero, se più raro a trovarsi, e più meritevole di lodarsi fosse un' Imperadore, che riceveva a grado la libertà d'un vero amico nell' ammonirlo, o un tal vero amico, che si conducesse ad usarla con un' Imperadore. So ch' ella è cosa quasi altrettanto rara a trovarsi eziandio tra pari, massimamente in materia di lettere e d'ingegno.

Si mandavano con iscambievole confidanza i loro componimenti, Cornelio Tacito e Plinio il giovane, i due maggior maestri e le due migliori penne nella professione dello scrivere, che fra' Latini fiorissero a quel tempo; e questo amorevole ufficio non si terminava fra loro in leggersi, ammirarsi, lodarsi l' un l'altro, come pur n' eran degni: ma in esaminarsi con diligenza, giudicarsi con senno, correggersi con libertà, se cosa v' era da torre, da aggiugnere, da mutare: e n' è rimasa in fede una lettera di Plinio a Tacito (a), nella quale *Librum tuum* (dice) *legi, et quam diligentissime potui, annotavi quae commutanda, quae eximenda arbitrarer. Nam et ego verum dicere assuevi, et tu libenter audire: neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.* Il qual verissimo detto la sperienza d'ogni dì il compruova; che chi men sa men vuole che gli si mostri ch' egli non sa, e quel ch'è più strano a dire, eziandio quando egli stesso il domanda: dove al contrario, quanto altri è più dotto, a maggior beneficio si reca il sentirsi promettere da un fedele amico quel che il medesimo Tacito dal medesimo Plinio sopra l' emendazione d' un' altra sua opera: *Sumam personam magistri, exeramque in librum tuum jus quod dedisti*: e per ischerzo soggiugne che il farà, *Eo liberius, quo nihil ex meis interim missurus sum tibi, in quo te ulciscaris.*

Or se nelle opere dell' ingegno per acquistarsi con esse quella misera immortalità del nome ch'era tutta la mercè e 'l desiderio di que' due Letterati, si esercita, non senza grandissimo giovamento, questa vicendevole confidanza, e si dan questi ajuti dall' un' amico all' altro: quanto

(a) Lib. 7 epist. 20. (b) Lib 8 epist 7.

più degno è che si voglia e che si faccia intorno all' emendazion della vita, e al rimetterci dove qualche scorso, ancor talvolta senza noi avvedercene, ci trasporti, e ci trasvii dalla rettitudine dell' onesto?

Studianci, secondo il ben consigliarcene di Plutarco (a), di formare il ritratto della nostra vita così emendato, che non v' abbia per entro nè difformità nel disegno, nè disconcezza nel colorito. Torniam sovente a riesaminarlo; e forse nol farem volta, che non troviamo in che ritoccarlo, correggerlo, migliorarlo in più cose. Ma non ci fidiamo in tutto del giudicio de' nostri occhi: perochè il più ingannevole adulator che sia ad ognuno è l'amor di sè stesso. Adunque, *Amicos quisque suos ex intervallo contempletur; pariterque se ipsum illis contemplandum exhibeat: non an brevi consenuerit, et utrum corpus melius an deterius habeat; sed mores potius et vitam oportet inspicere: an his aliquid boni tempus addiderit, aut aliquid mali detraxerit.*

Non facciam de gli amici quel che Seneca (b), non senza suo gran dolore, vedea farsi de' libri: avere, *Quicquid orationum, historiarumque est, et tecto tenus extructa loculamenta*: ma averlo, *Non in studium, sed in spectaculum*: e come dice appresso, *In speciem et cultum parietum*: nè mai farsi ad aprirli, a leggerli, ad apprendere da' Filosofi i precetti del ben vivere, da gl' Istorici gli esempi del bene operare. *Quo mihi innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita sua indices perlegit?* Che pro di tanti amici, come di tanti libri, i quali a farmi divenir migliore più non vagliono tutti insieme, che niuno?

(a) *De cohib. ira*

(b) *De tranquil. anim. c. 9.*

XI.

ANNIBALE RIDENTE IN FACCIA A CARTAGINE TARDI PIANGENTE

I pazzi che prendono senno sol quando non è più tempo d' usarlo.

Que' due tanto a' lor tempi, e tuttavia famosi e ricordati maestri dell' antichità, Eraclito e Democrito; l' un de' quali sempre appariva piacevole e festeggiante, col sereno in faccia e 'l riso in bocca; l'altro mesto e dolente, con la fronte annuvolata, e da gli occhi una incessabil pioggia di lagrime: han dato non so veramente se più da poetare a' Filosofi, o da filosofare a' Poeti, i quali gli hanno eziandio fatti personaggi da scena, e i loro atti, e i lor contrarj affetti, spettacolo da teatro, accoppiando nel riso dell'uno il giuchevole della Commedia, e nel pianto dell'altro il lagrimevole della Tragedia. Un medesimo era l' argomento della ricreazione a Democrito e delle disperazioni ad Eraclito, cioè le miserie della vita umana, or si attenessero al corpo o all' animo. Democrito

Ridebat quoties a limine moverat unum
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter.
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni.
Mirandum est unde ille oculis suffecerit humor (a).

Seneca il Morale si tramette fra essi in qualità di Giudice, a sentenziare qual di questi due loro affetti più si convenga di prendere, al vedersi davanti a gli occhi verso qualunque parte si volgano, la gran mostra che di sè danno, l'ambizione, il lusso, il fasto, la disonestà, l'avarizia, l'orgoglio, l'adulazione, l' ipocrisia, l' infedeltà, la simulazione, la frode; e a dir brieve, tutta in calca, e per tutto libera e baldanzosa l' infelice, e pur, contra ogni dover di ragione e di natura, felice turba de' vizj: spettacolo ancor per ciò così orribile a vedere, che *Occupat non nunquam odium generis humani, cum occurrit tot scelerum felicium turba* (b).

(a) Juvenal. Sat 10 (b) De tranquil anim c 15

Pur nondimeno, perciò ch' egli fece menzione di que' due antichi Filosofi, scrivendo quel gentilissimo trattato che ne abbiamo, *Della tranquillità dell' animo*, giudicò convenirsi alla qualità dell' argomento che avea sotto la penna, l'esortare a farsela con Democrito: perochè, nuvole di malinconia, venti di sospiri, pioggia di lagrime, non si confanno con la bonaccia del cuore: ma la fronte serena, lo sguardo chiaro, il sembiante allegro, l'aria del volto sempre placida e ridente. Perciò dunque, *In hoc flectendi sumus, ut omnia vulgi vitia non invisa nobis, sed ridicula videantur: et Democritum potius imitemur, quam Heraclitum. Hic enim quoties in publicum processerat, flebat; ille ridebat. Illi, omnia quæ agimus, miseriæ; huic ineptiæ videbantur. Elevanda ergo omnia, et facili animo ferenda. Humanius est deridere vitam, quam deplorare.* E siegue ad allegarne altre ragioni, tratte più veramente dalla piacevolezza del suo ingegno, che dalla severità della sua Stoica filosofia. Vero è, che sodisfatto con ciò forse più al commun sentimento, che al suo, muta linguaggio, e riprovato l'uno e l'altro di quegli estremi, ne ritrae gli affetti a un temperamento di mezzo, e *Satius est* (dice) *publicos mores et humana vitia placide accipere, nec in risum nec in lacrimas excidere: nam alienis malis torqueri, æterna miseria est; alienis delectari, voluptas inhumana.*

Ma siatemi voi stessi testimonj, se questo *Nec in risum nec in lacrimas excidere*, si può osservare nel presente fatto, che ho preso dal medesimo Seneca: ed io di me vi so dire, che in figurarmelo alla mente, ho avuto a ricordarmi della morte di Zeusi, la più dolce e la più acerba che possa farsi: perochè mirando intentissimamente una vecchia da sè dipinta; alle fattezze del viso, alla guardatura de gli occhi, all'andamento de' panni, all'attitudine della vita, a gli abbigliamenti da sposa con che l'avea guernita, gli parve la così scontrafatta figura, e per ciò ben fatta, e che in tanta deformità avesse tanto del bello, che dato in un' impetuosissimo scoppio di riso, scoppiò (dicono) veramente ridendo, e cadde morto a piè di quella sua micidiale vecchia, vendicatrice innocente (a).

(a) *Fest. Pomp V. Pictor.*

Seneca dunque vi fa scontrare in un vecchio di gran barba, tutta in pel bianco, di volto appassito e grinzo, cispo de gli occhi e lagrimoso, d'età decrepito e trasandato, e con la vita sostenutagli in piedi più dal bastone che dalle gambe che gli traballano sotto. Viene in sembiante d'uomo sollecito e ansioso per cosa di cui fortemente gli caglia: ed è vero; e quel che ciò sia, il mostra la tavoletta dell'abici che porta appesa alla cintola, e con essa va alla scuola a mettersi tra' fanciulli, e prender con essi lezione di compitare. Nè vi crediate che il faccia come rimbambito per la soverchia età che gli abbia tolto il senno. Egli l'ha pensata ben bene ad animo riposato, e con elezione di buon discorso vuol così rimbambire co' bamboli; e 'l volerlo proviene in lui da sapienza, ma da quella de' pazzi, della quale avrem qui a ragionare: e consiste in accorgersi del male fattosi da sè stesso, e volerne uscire quando è già inutile il pentirsene, e impossibile il ripararvi. Un vecchio che così tardi aspetta a vergognarsi della sua colpevole ignoranza, e va alla scuola quando è oramai tempo d'audare al sepolcro, merita la ferza sì, ma non la lezione che si dà a' fanciulli. *Turpis et ridicula res est elementarius senex. Juveni parandum, seni utendum* (a) Può ripentirsene, può battersi l'anca, può sospirare, e piagnere, e fare quanto fa e può fare un dolor disperato sopra un male senza rimedio. Questo è quel solo che rimane a chi quando potea non volle, e vorrebbe quando non può; e son due rami d'un medesimo tronco di pazzia, della quale più che mezzo il mondo patisce. E non parlo io qui dell'apprender lettere, o rimanersi ignorante. Questo è presso che nulla rispetto a quel tanto più, ch'è mettersi tutto alla cieca in professioni di vita, in affari di brighe, in servitù, in uffici, in negozj, in amicizie, in nimicizie, in isfoghi di passioni, in podestà di vizj, che poi aprendo gli occhi del senno, che soglion mettere i mali che ne provengono, si danna giustamente l'esservi entrato, ma si procaccia le più volte inutilmente l'uscirne: chè il dibattersi, e far le forze per rimettersi in libertà, nou toglie la servitù, e ne raddoppia il dolore.

(a) Sen. epist 36

Qui blandiendo dulce nutrivit malum,
Sero recusat ferre quod subiit jugum (a).

Del Filosofo Eraclito piangente i mali altrui, disse il Morale (b): *Hic stulte deflet quæ corrigi posse desperat.* Ma forse più di lui saviamente ne gindicò quell'un de' sette savj, Solone, sentendone tutto all'opposto: quando mortogli un figliuolo, e piangendo egli perciò inconsolabilmente, un poco savio amico per consolarlo, Tu t' affliggi, Solone (gli disse), e ti consumi piangendo: e 'l savio uomo che pur tu se' non t'avvedi, che spandi e gitti coteste tanto tue lagrime inutilmente? *Nihil proficis* (c): conciosiecosa che dove ben tu facessi delle tue lagrime un bagno al tuo figliuolo, nulla varrebbono a ravvivarlo. A cui Solone, Amico (disse) se il pianger mio fosse utile a risuscitarlo, dovrei piagnere per risuscitarlo; ma egli è inutile, come tu bene avvisi: ed io *Propter hoc ipsum ploro.* E questo è il solo che rimane a fare sopra sè stesso a chi si è volontariamente fatto necessario il male che patisce; piagnere *Propter hoc ipsum*, che il piagnere per iscamparne è senza pro. Perciò dunque che il senno è da adoperarsi per non entrare in un male onde sia poscia inutile il piagnere per uscirne, verrò specificandone alquante particolarità, che comproveran vero quel di che ho preso a ragionare: e prima di null'altro sia, il mettersi in una professione di vita quasi necessariamente malvagia. Iteno voi cercando non nell'*Auctio Vitarum* di Luciano, ma in questa visibile piazza del mondo, dove tutte hanno i loro ospizj e le loro insegne e quell'una o più che ne troverete, dite ch'io parlo d'esse e che de' male avventurati che le professano, voglio inteso quel che qui udirete confessar di sè stesso a Gerone.

Ed era questo Gerone Tiranno di Siracusa, che in que' suoi tempi valeva per altrettanto che Signore di tutta l'Isola di Sicilia. Era Tiranno e vecchio: giunta necessaria a farsi, per lo verificar che fa la risposta che il primo Savio del suo tempo, Talete, rendè a chi ragionandogli delle cose che son più rare a vedersi nel mondo, gli addimandò,

(a) *In Hippolyto.* (b) *Sen. de tranquil. an. c.* 15
(c) *Laert. in Solone*

Quale a lui paresse la più rarissima infra tutte? ed egli subitamente, *Tyrannum Senem* (*a*), gli disse; perochè come ne scrisse il prudentissimo Seneca al suo infelice allievo Nerone (*b*), rappresentando alla ventura in altri, quel che poi vide in lui, *Talem virum a tergo sequitur eversio, odia, venena, gladii. Tam multis periculis petitur quam multorum ipse periculum est: privatisque nonnunquam consiliis, alias vero consternatione publica circumvenitur. Levis enim et privata pernicies non totas urbes movet. Quod late furere cœpit, et omnes appetit, undique configitur. Serpentes parvulæ fallunt, nec publice conquiruntur. Ubi aliqua solitam mensuram transiit, et in monstrum excrevit: ubi fontes potu inficit, et si afflavit, deurit, obteritque, quacunque incessit, ballistis petitur* Or che nondimeno Gerone essendo una di queste mortalissime bestie, pur vivesse fino ad invecchiare, era da farsene maraviglia come di cosa certamente rarissima a vedersi. Ma quel che a me sembra più da stupirne, si è, che potendo egli sol che rinunziasse la corona usurpatasi, uscir della continua morte in che vivea, temendo d'esser d'ora in ora ucciso, non vi si condusesse. *Præstat semel mori, quam semper timere*, disse Giulio Cesare, rifiutando il consiglio datogli, di tenersi la vita in difesa coll'armi d'una fedel guardia di soldati che l'accompagnassero. Gerone stava sempre nell'agonia del *Semper timere* d'essere ucciso, e potendolo non ne usciva?

Vuolsene ora udir la cagione ch'egli stesso ne allegò a Simonide suo amico un dì che questi si fece a rappresentargli le esecrazioni, gli odj, le smanie, i furori del popolo, e le disperate congiure, e l'insidiosi agguati, e le publiche ribellioni, e le sprovedute sorprese, e 'l ferro e 'l fuoco e i precipizj e i veleni, e gli sbranamenti, a' quali vive esposto, e de' starne in continua espettazione e timore un Tiranno. A cui Gerone sospirando, Simonide (disse) tutto è vero ciò che tu di'. Io, non che scemare di pure una parola il tuo, ma troppo più v'ho che aggiugner del mio. Perochè, dove hai tu lasciato quel d'entro? i non favolosi avoltoi, che continuo mi squarciano e mi divorano

(*a*) *Laert in Thal.* (*b*) *De Clem l.* 1 *c* 25.

il cuore? Le Furie de' sospetti e de' non vani terrori che m'agitan perpetuamente i pensieri? I morsi che la rea coscienza mai non lascia di darmi al petto? E quel sapere d'essere in odio alla terra, in ira al cielo, e per fino in dispetto all'inferno, d'onde mi truovo poco men che visibili inanzi le Ombre lacere e insanguinate de' gl'innocenti da me reo uccisi; e come altrettante Tisifoni e Megere, altre mi si avventano con le unghie alla faccia, altre mi scagliano le lor fiaccole al petto. Chi m'odia mortalmente non potrebbe far di me strazio maggiore di quel che io e mi fo e patisco da me medesimo. Finte sono in me le allegrezze, simulato il riso, una maschera d'ingannevole apparenza la serenità della fronte. Il vero è quel d'entro: le ambasce, le agonie, gli spasimi, i tormenti, un'inferno di pene sotto un manto di porpora.

Udito così ragionar di sè il Tiranno (siegue a dire il sommo Filosofo Senofonte (*a*), che ne scrisse l'istoria): Simonide si eredette aver campo libero a farsi un gran passo più oltre, senza offenderlo che gli fosse pericoloso; e si diè a consigliarlo, che adunque uscisse di quell'inferno, lasciando la tirannia A cui Gerone, Nol posso, disse; per quantunque io il voglia, io nol posso; *Quomam, o Simonides, isto nomine miserrima est Tyrannis, quod ab ea non licet discedere* e proseguì a dargliene tante ragioni, quante voi altresì udirete apportarvene da chiunque si sia impegnato nella più rea professione di vita, nella più dannosa, nella più infelice che far si possa. Ne contano eglino stessi con orrore, con acerbità, con dispetto e maladizioni, le infinite miserie. L'odiano, e la vogliono. In qualunque altro la vedessero, glie ne avrebbon pietà: di sè non possono averla che basti. Rodono per disdegno le catene ch'essi medesimi s'hanno aggroppate alle mani; per isgropparle e disciogliersi non han mani nè forza. Furon liberi al non entrarvi: tante ora son le ragioni che lor persuadono il rimanervi, che non si sentono liberi all'uscirne. *Ut in praeceps datis corporibus* (scrisse (*b*) la maestra penna di Seneca) *nullum sui arbitrium est, nec resistere, morarive dejecta potuerunt, sed consilium omne,*

(*a*) *In Stertone.* (*b*) *De Ira l 3 c 7*

et pœnitentiam in revocabilis præcipitatio abscidit: et non licet eo non pervenire quo ire non licuisset · ita animus, si in iram, amorem, aliosque se projecit affectus, non permittitur reprimere impetum. Rapiat illum oportet, et ad imum agat suum pondus, et vitiorum natura proclivis. Così ancora dell'impegnarsi in una particolar passione è vero quel che dell'universale d'una rea vita abbiam qui dimostrato. E già che il Morale due ne specifica infra l'altre, l'*Amore* e l'*Ira*, prima che ci portiamo più avanti, proviamlo ancor d'esse.

Un vanto da non crederlo altro che i mentecatti fu quello che il Filosofo Aristippo si diede, all'udirsi rimproverare, che essendo egli il così dotto e facondo maestro della moral disciplina, e che sì altamente parlava del convenirsi tenere in briglia e ubbidienti all'imperio della ragione gli affetti dell'animo, e più d'ogni altro quel più sfrenato de gli altri, ch'è l'amore impudico, e l'appetito de' piacer sensuali; e sopra ciò celebrava con tante lodi le misteriose cere d'Ulisse contra il lusinghiero e micidial canto delle Sirene; e che a qualunque donna altri si dia in potere, ella è per lui una Circe, che il trasforma in un laido animale; e di così fatti be' pensieri una dovizia: tutto ciò nulla ostante, egli pur seguiva quel che insegnava a fuggire. Smentiva sè, e tutto il detto poc'anzi nella scuola, passando da essa al mal luogo, perduto nel sozzo amore di Laide publica meretrice. Egli, che non poteva negarlo, e non volea lasciarlo, trovò come difenderlo con una di quelle sue ingegnose fallacie, che avea prontissime al bisogno; e questa fu, dicendo, *Se habere Laidem, sed non haberi a Laide* (a): così sguizzò di mano a colui che sel credeva aver preso: e non si avvide che un tal motto si affaceva più veramente a Laide donna del publico, e le cose publiche niun le prescrive, nè le può dir sue: così avrebbe delusa una fallacia con un'altra. Ma per dirne ciò ch'era in fatti: stava costui tra mezzo quinci alla Filosofia, e quindi a Laide, due rivali che il traevano a sè, ciascuna per farlo suo. Laide più possente dell'altra il vinse e 'l fece suo, ed egli potea dire, *Se non haberi a Laide?*

(a) *Laert. in Aristip*

Già non dicea così di sè stesso il famoso Petrarca, che non avuta mai la sua Laura, nè coltone ramo, nè fronda, pur fu sempre di lei, e se ne accusa e lagna. Come i Poeti, composto che hanno di fantasia un palagio incantato, se fa al lor bisogno, ne fingono, che nell'aggirarvisi per entro tutto all'incerta alcun di que' loro Cavalieri erranti, preme col piè dove meno il pensa, certi ingegni nascosi, che muovono, e gli serrano dietro la porta, ed egli riman preso e al bujo: similmente il Petrarca, da che in un voltar d'occhio diede quel primo passo che il mise dentro a gl'incanti d'amore, per quantunque avvolgersi che di poi facesse, e gittar lagrime e grida, e domandare or giustizia, ora mercè, ne' tanti anni che sopravisse, mai non trovò come uscirne: e v'era sì disperatamente perduto, che potendo uscirne non avrebbe voluto: e questo è l'estremo fin dove si può giugnere in un male; odiarlo e amarlo, dolersene e volerlo, chiamarsene infelice e beato, non poter viver con esso, nè saper vivere senza esso. Il confessò egli stesso alla Ragione, quando davanti a lei assisa in tribunale, citò il suo acerbo e dolce nimico Amore, per compiagnersi di lui, e de' gran torti che ne avea ricevuti.

Misero a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Chè vo cangiando pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia,
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch'io accuso,
Che amaro viver m'ha volto in dolce uso (a).

Così ricoveran l'avvedimento e 'l senno i pazzi, quando già più non v'è luogo ad usarlo. Perduta, come lor pare, la libertà, e fatta del lungo uso natura, si piangono quel che sono, nè perciò vogliono essere altri da quel che sono. E come due alberi di specie differenti, ma che a forza d'innestamento son divenuti un solo individuo, non han più come dividersi l'un dall'altro: perochè incarnati l'un nell'altro, nè volendo il potrebbono, nè potendo il vorrebbono: adunque vivono insieme e muojono

(a) Canz 48.

insieme, perochè sel fecero necessità, quando si unirono a farsi per legamento d'amore, di due corpi e di due anime, quell'un corpo e un'anima che si son fatti.

Nè lasciate di credermi perciò che questo vi sembri un dir troppo più del possibile ad avvenire: quasi io non possa mostrarvi in una lettera di Plinio il giovane (a), un tale annestamento di due amanti, che vivuti assai del tempo insieme, all'insanabile incancherire e putrefarsi che cominciarono nell'un d'essi certe parti segrete, legaronsi l'uno all'altro strettissimi, corpo a corpo, e amendue nel medesimo fascio precipitaronsi ad annegar dentro al lago di Como. Erane da aspettare che mai si disciogliessero vivi questi che ancor morendo vollero esser legati per non disciogliersi nè pur morti? E non riman provato ch'ebbero (come dicevam della piante innestate) una vita commune, se la morte d'un solo bastò a far che morissero amendue? Or passiamo a vedere ancor dell'Ira, s'ella raccatta il senno, senon quando non si è più a tempo d'usarlo. E prima di mostrarlo quasi in sè stesso, cerchiamo, se v'ha qualche imagine che cel rappresenti così tutto al vero e tutto desso, che non ci lasci gran bisogno di stenderci per esprimerlo discorrendo.

Bellissima è la narrazione, che il Poeta scrittore della Tragedia *Agamennone* (b), fece della male agurata partenza, e dell'infelice viaggio di quella grande armata delle mille navi, che riportavano in Grecia l'esercito vincitore di Troja, lasciando lei atterrata ed arsa, e portando gli avanzi di que' miseri in servitù, e le ricchezze di quella da tanti anni beata metropoli in preda. Navigavano a ciel sereno, a mar tranquillo, a vento in poppa. Tutta la vittoriosa soldatesca alla sponda delle navi, stava intenta con gli occhi e coll'animo, riguardando quelle ondate del fumo che salivano altissimo dall'abbruciarsi che tuttavia faceevano le membra di quel gran cadavero di Troja: e ricordando l'uno all'altro i dieci anni d'assedio, i mille assalti, e le altrettante battaglie ch'era loro costato il finalmente sorprenderla per inganno,

(a) *Lib.* 6. *epist.* 44. *Marc.*
(b) *Actu tertio.*

Horret afflictam quoque:
Victamque quamvis videat, haud credit sibi
Potuisse vinci (a)

Così andavano quanto il più dir si possa felicemente: quando il tramontar del Sole cambiò loro in contrario la scena e gli atti. Il cielo improvvisamente offuscato s'empiè di nuvoli e di terrore, il mare d'onde, e l'aria di venti; e tale si scatenò una furia di turbini, e tal con essi ruppe una tempesta, che sembravano, ed erano più tempeste in una: menando e movendo ogni vento la sua, e 'l mare, non sapendo a qual d'esse ubbidire, e pure ubbidendo a tutte, da tutte diversamente era agitato e sconvolto. Doppie vi si facevan le tenebre e dalla notte e da' nuvoli: e peggiori delle tenebre gli splendori ch'eran luce di fiamme, e le fiamme fuoco di fulmini. Le sventurate navi divise (e peggio delle divise le unite) non veggendo dove fossero trasportate, si cozzavano poppa a poppa, e fianco a fianco; e quale aperta riceveа dentro il mare, quale dal mare aperto ricevuta e ingoiata, perdevansi. Altre stravolte dal furioso caricarle delle follate del vento, altre sfasciate a colpi delle saette tutte disarmate di remi, di vele, d'alberi e di sarte, non avean più chi le reggesse altro che la fortuna: ma tal fortuna qual'è quella d'un mare pazzamente in fortuna. Le strida poi, i disperati lamenti, le sclamazioni, i voti confusi col fracasso de' marosi nel rompersi, de' venti nel fremere, delle navi nel battersi, facevano uno spaventoso romore, come se profondasse il mondo. Passata in questa traversia tutta quella funesta notte, il mare si abbonacciò, tornò all'aria il sereno:

Phœbus in lucem redit,
Et damna noctis tristis ostendit dies.

Questo doloroso spettacolo d'una così buja notte, d'una così orribil burrasca, d'una così lagrimevole strage d'uomini e di legni, che Seneca in qualità di Poeta diede a vedere nel mare Ionio dove in fatti avvenne, il diede similmente a considerare come Filosofo Morale nell'animo tempestato dalla passione dell'Ira. La medesima oscurità

(a) *In Troad. act.* 1.

della mente; le medesime agitazioni e sconvolgimenti del cuore: e i furori e le smanie e la schiuma e i tuoni e i lampi e i mugghi e i fremiti e 'l fracasso delle minacce e de' fatti. *Flagrant et micant oculi, multus ore toto rubor exaestuante ab imis praecordiis sanguine. Labia quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent, ac subriguntur capilli: spiritus coactus ac stridens; articulorum se se ipsos torquentium sonus: gemitus mugitusque, et parum exploratis vocibus sermo praeruptus, et complosae saepius manus, et pulsata humus pedibus, et totum concitum corpus, magnasque minas agens. Foeda visu, et horrenda facies depravantium se, atque intumescentium* (a). Quante tempeste in un mare! anzi quante tempeste in una sola tempesta d' un misero animo tiranneggiato da più spiriti ad agitarlo, che non ha venti il mare a sconvolgerlo! O ne miriate la bruttezza di fuori, o 'l disordine dentro, *Nescias, utrum magis detestabile vitium sit an deforme.* Così egli.

Data giù la tempesta della furiosa passione, abbonacciato il cuore, tornato all' animo il sereno, distenebrata la mente,

Phoebus in lucem redit;
Et damna noctis tristis ostendit dies.

Quel ch'egli divenne in una così orribile trasformazione di sè medesimo, quel che pensò, che disse, che minacciò, che fece, tornandolo davanti a sè stesso, vorrebbe esser sotterra per non vederlo, vorrebbe esserlo stato perchè altri non l' avesse veduto. Se ne vergogna, se ne adira, piagne e inorridisce, *Nec se se agnoscit in illis:* nè sa come altramente difendersi, senon dicendo, ch'egli non era egli, perch'era fuori di sè; *Et stupens* sopra gli enormi eccessi a che è venuto, *Quaerit, Huc ego quomodo veni* (b)?

Venga ora chi può, a medicare co' salutevoli aforismi della sapienza morale chi dà così stranamente del capo nel farnetico d'una tal passione distemperata. So che legittima è la difesa che Cornelio Celso prese a fare de' Medici, quando il male è sì precipitoso che non dà luogo alla cura perchè non dà tempo a' rimedj. *Magis* (dice (c)

(a) *De Ira l.* 1. *c.* 1. *et l.* 3 *c.* 4. (b) *Idem epist.* 37
(c) *Lib.* 3 *cap.* 1.

egli) *ignoscendum Medico est parum proficienti in acutis morbis, quam in longis. Hic enim breve spatium est, intra quod si quod auxilium non profuit, æger extinguitur: ibi et deliberationi et mutationi remediorum tempus patet.* Ma qui una passion d'ira bestiale, indomabile, furiosa, è un di que' mali, che richieggono il consiglio d'Ippocrate (se pur'è d'Ippocrate quel libriccinolo *Dell' arte*) *Morbis qui corrigi non possunt, Medicus auxiliares manus mettere negat:* altrimenti l'arte s'infama; quasi ella per suo difetto non basti a sanar quello ch'è insanabile per natura.

Che pro del gridar consigliando, che pari, che fermi, che si ritenga chi si è lasciata rubar di mano la briglia da una bestia sboccata e precipitosa? Chi la cavalca così sfrenata non è più suo, nè può comandare a sè stesso nè a lei, perch'egli si è fatto d'essa, e non datosi a portarlo, ma abbandonatosi a trasportarlo, dove a lei furiosa verrà in talento; e allora il misero può ben piangere il suo cadere e infrangersi che farà, ma nol saneran le sue lagrime: e pazzo è il senno che si aspetta a prendere, quando non v' ha più luogo ad usarlo.

Dalla profittevol materia che questa è vo' lasciarmi condurre qualche poco più avanti; cioè a farvi por mente al passar che suole l' ira in odio, e l' odio in nimicizie professate, e non so ben se me le dica più veramente mortali, o immortali, perchè non poche volte son l' uno e l'altro. Elle cominciano come il rovinar de' torrenti che vengon giù tra' balzi delle montagne, e quanto è più lungo il precipitar che fanno, tanto è maggior la foga e la forza che acquistano: e non che v' abbia argine o riparo che basti a ritenerne o ritardarne il corso, ma impediti divengono più violenti, e troppo maggiore è il fracasso e la rovina che menano. Ahi quante famiglie e quanti popoli, dal fiorir che prima facevano d'uomini e d'averi, ne son venuti a tanta disolazione e disfacimento, che poscia mai non han potuto rimettersi nello stato primiero, e rimangon tuttora in esempio spaventoso a gli altri, e profittevole al vederli piangersi consumati e diserti; con ravvedimento di quel senno de' pazzi, che vien sol dopo il tempo e 'l bisogno d'adoperarlo. Dianne ora in fede il più

celebre avvenimento che ce ne abbian lasciato in esempio le memorie de gli antichi.

Gli odj e le guerre fra Cartagine e Roma, cominciate ad esser grandi nemiche fin da che cominciarono ad esser grandi Republiche, niun v'è, che per molto che le abbia udite, non ami di riudirle: ma quello che se ne ode raccontar per diletto mai non è tanto, che assai più non rimanga a saperne per utile. Queste due gran Metropoli, Reine, quella d'Africa, questa d'Europa, l'una di rincontro all'altra, e contraposte ancor più d'animi che di luogo, si miravano di mal'occhio, come rivali concorrenti nel medesimo desiderio di far suo l'Imperio del mondo: per cui ciascuna avea grandi spiriti in capo, e gran valore in petto: e sol che l'una giugnesse a vincer l'altra, senza più, avea vinto il mondo: e 'l ricordarono a' lor soldati Annibale e Scipione, quando già con gli eserciti a fronte stavano per venire alle mani in quell'ultima battaglia che disputerebbe i meriti della causa coll'armi. *Pronuntiant ambo, Arma expedirent milites, animosque ad supremum certamen, non in unum diem, sed in perpetuum, si felicitas adesset, victores. Roma, an Carthago jura gentibus daret, ante crastinam noctem scituros: neque enim Africam aut Italiam, sed orbem terrarum victoriæ præmium fore. Par periculum præmio quibus adversæ pugnæ fortuna fuisset* (a).

Prima di venire al perentorio di questa fatal giornata, quante sanguinose battaglie! quante sconfitte e stragi, per non dir macelli d'eserciti, ebber tra loro in dieci e dieci anni di guerra bandita, e sempre viva! Ostinatissimi assedj, e batterie di fortezze, disolazion di provincie, distruggimenti e incendj di popoli e di città! Vi fu in opera, e si vide quanto sa e quanto può, or la virtù, or la fortuna, l'ingegno e l'ardire, la prudenza e 'l valor militare ne' maggior maestri di guerra che avesse il mondo. Alla fine, dopo un lungo barcollare di que' gran nemici fra le contrarie vicende di vincitori e di vinti, cadendo ad ora ad ora i risorti, e risorgendo i caduti, la bilancia diede il tracollo, e Cartagine stata tre volte vincitrice di Roma, vinta da Roma,

(a) Liv. Dec. 3. l. 10.

Tre volte cadde, ed a la terza giacque.

Il disputar che poscia a non gran tempo si fece sopra lei, così giacente, ricordami d'averlo rappresentato altrove: essendosi messo a palle nel Senato di Roma, s'ella era da mantenersi, acciocchè servisse di cote a cui di tanto in tanto dirugginare e affilare le spade della gioventù Romana, che senza nemico che la tenesse in opera fuori di Roma, infracidcrebbe nell' ozio e ne' vizj; o se miglior consiglio era distruggerla fino a torne di sopra terra il nome sepellito sotto le sue stesse rovine, tal che chi passasse lungo il terreno dove era stata Cartagine, accennandol col dito, ne dicesse quel che già di quell'altra, *Et campos ubi Troja fuit.* Disputata ardentissimamente la causa dall'una parte e dall'altra, si venne a un partito di mezzo; *Esse Carthaginem quæ non timeretur* (a). E tanto si eseguì. La vecchia e nemica Cartagine fu data in preda al fuoco, e continuò ardendo sedici giorni, in isconto de' sedici anni, che il suo Annibale era stato mettendo e mantenendo il fuoco della guerra in Italia, or più or men da lungi a Roma. In vece d'essa, un'altra, ma tutt'altra da essa, si fabricò alquanto più dentro terra, che ne conservasse la memoria nel nome, ma non ne avesse la terribilità nelle forze. Abbia l'Africa quel suo lione, ma disarmato d' unghie e di denti. Siavi Cartagine al mondo, ma *Carthago quæ non timeatur.*

Prima che si venisse a quest' ultimo fondo delle miserie, stando la città tuttavia in piedi, vinta sì e serva di Roma, ma non ancor disperata di mantenersi, si adunò a parlamento il Senato, dovendosene udire i consigli e gli spedienti che proporrebbon que' savj sopra il come trovare una gran somma di contante da inviare a Roma, tra per multa, e in rifacimento delle spese fatte in quella guerra: chè così suole imporsi da' vincitori a' vinti. Era Cartagine, per quell'ultimo sforzo che avea fatto nel mettere in piè un nuovo esercito contra Scipione, smunta di danajo, impoverito il publico, e i privati all'estremo. Appena dunque se ne udì la proposta, e si vide in volto a tutti que' miseri Senatori uno smarrimento, e una tanta

(a) Flor. l. 2. c. 8.

commozion di dolore, che nel proferire de' loi pareri era più il piagnere che il parlare. Sedea con gli altri Annibale, e non solamente mirava quelle lor lagrime ad occhi asciutti, ma biechi e sdegnosi, e crollava dispettosamente il capo, e fremeva: indi tutto improviso diede in un ridere sì scoperto, che Asdrubale, un de' principi del Senato, non potè rattenersi che nol riprendesse. Tu ridi, Annibale, nel commun pianto della tua patria? tu, per cui cagione ella piagne? e dove le più dirotte lagrime dovrebbono esser le tue, a cui tutte le nostre si debbono, delle nostre ti beffi?

A queste voci Annibale, quasi riscosso da un profondo pensiero, Se così poteste (disse) vedermi il cuore, come il volto, non avrei bisogno di farvi intendere, questo mio riso non esser' effetto d'allegrezza, ma più veramente insania d'animo per eccessivo dolore poco men che impazzato. Vero è nondimeno, che il mio ridere non è così fuor di tempo come del tutto l'è il vostro piagnere. A che far del senno che ora prendete, e delle lagrime che inutilmente gittate? Quando deste le publiche e le private armi a' Romani: quando, così volendo essi, metteste fuoco nelle navi della nostra armata: quando sottoscriveste i patti e le condizioni tanto e vergognose e dannose, con che ricomperaste da essi una pace peggior d'ogni guerra, videsi allora ne' vostri occhi, che ora tante ne spargono, una lagrima di dolore? udissi un gemito? un sospiro? Allora era da piagnere perchè allora Cartagine fu perduta. *Cum spolia victæ Carthagini detraherentur, cum inermem jam ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africæ cernerent, nemo ingemuit. Tunc flesse decuit, cum adempta vobis arma, incensæ naves, interdictum externis bellum: illo enim vulnere concidimus* (a). Chinaste il collo a ricevere il giogo, porgeste le mani ad accettar le catene: vi privaste d'ogni ajuto al difendervi, d'ogni volontà al contradire: vi faceste servi, e non ve ne dolse, e nol sentiste: ora solo che ne provate gli effetti, non ne sofferite il dolore: come se questi che sono i primi e i più leggieri, fossero gli ultimi e i più gravi.

(a) *Flor. l. 2 c. 5*

Così egli disse, ma tacque il meglio, perchè tutto era di lui istigatore fierissimo e ostinatissimo mantenitore di quella guerra. Fanciullo di nove anni, pose le mani sopra l' altare e la vittima che Amilcare suo padre offeriva in sacrificio, e solennemente giurò, *Se cum primum posset, hostem fore populo Romano* (a). Fullo, e adempiè la promessa per modo, che non finì d' esserlo, che non finisse di vivere. Ebbe parteggianti nelle città a promuoverlo, fazione in Senato a sostenerlo e difenderlo. Quante volte si aringò contra lui da una partita di savj, che antivedevano quello che poi seguì dal rompere e professar nimicizia co' Romani? Si venne per fino a proporre di mandarlo incatenato a Roma. Annibale fosse la vittima con la cui morte ravvivar l' amicizia e stabilir la pace. All' incontro egli, a persuasione de' suoi collegati, condusse ad aversi in conto di nemici della patria quegli che consigliavano la salute della patria nella riconciliazione con Roma. Or'essi piangono, Annibale ride, tutti per senno raccattato, quando più non era stagione da usarlo. Rovinaronvi sotto essi, ed egli, che costretto a fuggirsene, *Fractis rebus, etiam post Carthaginem pertinax, reges pererravit, contra Romanos ducem se promittens etiam sine exercitu. Non desiit senex omnibus angulis bellum quærere. Adeo sine patria esse pati poterat, sine hoste non poterat* (b) sì fattamente, che per fin l' uccidersi di veleno che fece, fu atto d' ostilità contro a' Romani, togliendo loro la gloria dell' averlo vivo in lor potere.

Oh quanto meno di sospiri, di lagrime e di sangue si spargerebbe nel mondo, se quell' infelice senno che da' pazzi si adopera sol quando l'adoperarlo è indarno all'uscir de gl' impacci ne' quali essi medesimi sono entrati, l' avesser messo in opera a provedere di non entrarvi! I principj d' ogni grande sciagura in questa sorta di mali che qui esponiamo, son piccoli, e perciochè piccoli, agevolissimo è il ripararvi: non curati, come gli argini del real fiume ch' è il Po, se in essi v'ha un sottilissimo traforo per cui truovi il passo all'uscita pure un filo d'acqua, allora che tenuto in collo da' venti, o risospinto dal

(a) *Liv. Dec 3 l 1 init* (b) *Sen. præfat l 3 nat quæst*

contrario fiotto del mare che gli contrasta alla foce lo scaricarsi, gonfia, ringrossa, e monta fino a par con le rive; non v' è riparo che basti a ritener tutto l'argine che non s'apra e dia sbocco al fiume, che di sè in poco d'ora fa un mare su la campagna. Tanto può allargarsi un filo d' acqua che non fu rotto a tempo. Quel più lieve cosa che una scintilla di fuoco? ma s'ella cade in materia disposta ad accendersi, chi non ispegne lei, non ispegne un' incendio.

A chi tien l' occhio sol nel presente, sembrerà fierezza e crudeltà più che barbara quella de' Greci, che non si condussero a partirsi da Troja, benchè arsa e irreparabilmente distrutta, prima che vedessero spenta del tutto la successione di Priamo, fino a non perdonar la vita ad Astianatte suo nipote, figliuol d' Ettore, e poco men che bambino. Il precipitarono giù d' una torre.

Flevitque Achivum turba quod fecit nefas.

Ma Ulisse destinato esecutore di quell' atroce supplicio, ne giustificò il fatto, allegando in discolpa d'esso, di sè e de' suoi Greci questa irrepugnabil ragione; che donando la vita al piccolo Astianatte,

Semper a tergo timor
Respicere coget — Magna res Danaos movet,
Futurus Hector (a).

Nella scintilla del fanciullino che questi è, si spegne il grande incendio, che, non ispegnendosi, diverrà. Del doversi uccidere Astianatte bambino basta per ogni ragione il dire che in lui si uccide un' Ettore, che vivendo riuscirebbe. Il senno de' Savj è antivedere il male da lungi, e provedere che non s'avvicini. Quello de' pazzi è aspettare a conoscerlo sol quando si pruova, e allora piagnere tanto più giustamente quanto che inutilmente.

A questa volontaria cecità del non avvisar con gli occhi del buon giudicio nel mal seme il mal frutto che a suo tempo se ne corra, truovo averne il prudentissimo Giulio Cesare aggiunta un' altra nulla meno dannosa, ed è il rappresentarsi che non pochi fanno, con una matta

(a) *In Troade.*

baldanza, agevolissime a condurre fin dove il desiderio le vorrebbe, cose di lor natura malagevoli altrettanto e pericolose: e fra queste egli contava singolarmente le nimicizie dichiarate: e sopra ciò esortava gli amici suoi ad imitar quello ch' egli era uso di fare in guerra prima di venir co' nemici a giornata: e degno è di vedersi quel che ciò sia: perochè quell' impareggiabil maestro nell' arte del guerreggiare, che il gran senno e la lunga sperienza l' avean formato, operava in più cose diversamente da gli altri.

Appena v'è Istorico che si accinga a descrivere lo schierare un' esercito, e metterlo in ordinanza, e in punto di venire a battaglia, che giunto al non mancar più altro che il sonar delle trombe e venire alle mani, non faccia comparire in su qualche luogo eminente il Generale, ad accendere con la voce gli spiriti guerrieri de' suoi soldati: e quel che più di null' altro fa al bisogno presente, empier loro il petto di confidanza e di sicurezza della vittoria. Varj son gli argomenti che tocca, varj gli affetti che muove, e le memorie che desta, e gli esempj, e le ragioni che loro adduce: e si leggono raccolte in uno dal maestro della milizia Romana, Vegezio (*a*). Ma quello, senza che appena mai si ode farsi niuna tal diceria militare, è il ricordare a'suoi il piccol numero, il poco animo, la niuna sperienza de gli avversarj; gente raccogliticcia, non addestrata, non usa alla disciplina, all'ordine, all' esercizio della guerra. Armati, ma peggio armati che ignudi: perochè l'armi son loro di peso al muoversi, d'ingombro al maneggiarsi e 'l lor primo valersene in difesa sarà il gittarle per essere più leggieri al fuggire. Non sosterran le minacce de' vostri volti, non che le punte e i tagli delle vostre spade. Assaliteli, e son vinti. Vi volteranno le vili schiene ignude, e la vostra maggior fatica sarà non nel combatterli, ma nell' ucciderli: e di somiglianti presagi e promesse e vanti, quel più che può aver forza da render l' esercito baldanzoso.

Ma Cesare, tutto all' opposto, era sì da lungi all' usar quest' arte come nulla giovevole, e non poco pericolosa,

(*a*) *Lib* 3 *cap* 12

che anzi, già *Fama hostilium copiarum perterritos, non negando, minuendove, sed insuper amplificando, ementiendoque confirmabat* (a). E ne apporta l' Istorico in testimonianza, l' essersi Cesare una volta, infra l' altre, avveduto dello smarrimento che avea cagionato nel suo campo la fama precorsavi d' un diluvio di barbari, che venian difilati a sfidarlo e richiederlo di battaglia. Egli, chiamati a parlamento i suoi, salì alto onde tutti l'udissero, e franco d'animo e di volto, Vengono (disse) sì, vengono i nemici a disfidarci; nè altro v' è che ne ritardi la giunta, se non la difficoltà del muovere il gran corpo del grande esercito ch'egli è. La voce precorsane ve l'ha descritto smisurato nel numero, terribile nelle forze: ma io vi fo certi, che di qui a non molto, quando gli sarete fronte a fronte, e petto a petto, i vostri stessi occhi vel mostreranno maggiore di quel grande che il credevate. Intanto se vi par giusto che diate fede a me, che ne ho il conto vero, elle son dieci legioni intere, fiore di gioventù e di bravura: trentamila cavalli, tutta gente agguerrita e ben disciplinata: centomila armati alla leggiere, cioè almen dieci eserciti volanti, co' quali chiuderci da ogni parte, e farci tutto insieme assedio e battaglia; e per giunta, conducono fino a trecento elefanti; spaventosi, e per le fiere bestie che sono, e per le torri che portano guernite di spertissimi saettatori. Tale e tanto è il nemico che viene a disfidarvi. Ma siane che vuole. Il certo che so dirvene è, che quale voi vel farete, tale il proverete; debile e codardo, se forti; ardito e poderoso se timidi. Sono dieci tanti in numero più che voi. Ancor questo ha rimedio; il farsi valer ciascuno il suo braccio e la sua spada per dieci. Combattiamo per la libertà: non v' è partito di mezzo. O a voi le catene della lor barbara servitù al collo, o ad essi le punte de' vostri ferri nel petto: se già non amaste meglio di morire per non vivere, di non combattere per non vincere: perochè combattendo come de' chi vuol vincere, vincerete. E fu vero che vinsero. Appressato il nemico, non ne aspettarono come dubitosi l'assalto,

(a) *Suet. in Caes. c.* 66.

ma come aspettato, l'investirono arditamente; e spaventatosi coll'impeto, con la faccia, coll'armi, puntarono sì gagliardo, che al primo urto ne ruppero le ordinanze, e gli sbaragliarono, e quanto il lor numero era maggiore, tanto maggior fu il disordine, la confusione, lo scompiglio in che li miseroe e allora un farsi veramente valer ciascuno il suo braccio e la sua spada per dieci perochè tanti ne uccisero, che in quella sanguinosa giornata, d'un grande esercito fecero un gran macello.

Oh! quanti ho io letto, che dispregiando con isciocca baldanza i lor nemici, o come pochi, o come deboli, o come vili, son venuti a battaglia con essi, conducendo al campo una moltitudine di somieri e di carra, fornite e cariche di null'altro che manette e catene e ceppi e funi, perochè sicuri della vittoria, e di dovere strascinarsi dietro in ferri e in trionfo que' lor nemici, oppressi prima che assaliti, e renduti prima che combattuti. Ma il fatto è seguito così tutto altrimenti da quello che male avean divisato, che essi sono stati i vinti, essi i presi, essi i legati con le loro istesse catene; dovute lor doppiamente, e come a prigioni, e come a pazzi: e 'l vederli andare co' volti caduti loro in seno per la vergogna, e con gli occhi lagrimosi per la sciagura, era una publica lezione dell'inutile ravvedersi che fa chi prende il senno dal male ch' egli medesimo si procaccia; e serve a gli altri che il veggono, per ammaestrarli, non ad essi che il pruovano, per liberarli.

Un' altra particolar maniera, come sogliam dire d'impegno, ho riserbata a ragionarne in quest' ultima parte, perochè ella è di condizione tanto più rea, quanto nè pur lascia, come quell' altre, un qualunque ravvedersi del fallo: ma come colà appresso Omero i compagni d'Ulisse trasformati da Circe in animali, amavan meglio di rimanersi animali, che di riformarsi in uomini, altresì gl' imbestiatisi a forza dell' incantesimo che qui ora vedremo.

Guardivi dunque, per quanto v' ama il cielo, dal mai, o per vostra elezione o per altrui inganno, mettere il piè dentro qualche tal' un di que' ridotti, ne' quali si ragiona, cercando di questa nostra anima, s'ella sia combinazion

d'atomi, o armonia de' quattro umori, o vapore di spiriti, e puro fior di sangue: e che che all' un ne paja più che all' altro, tutti alla fine s'accordano in persuadersi, lei altro non essere, che un pizzico di sale, per cui *Epicuri de grege porcus* si mantien salda la carne, che altrimenti, senza essa, gli si marcirebbe in dosso mentr'egli ancora è vivo. Credono volentieri quello che vorrebbon che fosse; perchè, secondo questa loro animalesca filosofia, nulla v' è che temer dopo morte, e per conseguente nulla v' è che impedisca il godere a suo talento in vita. E quindi il vanto che il grasso e ben pasciuto Epicuro si dava, d' aver' egli solo più che mille Ercoli insieme, soccorso e sicurato tutto il genere umano, togliendogli di sopra 'l capo le rupi che d'ora in ora stavano per cadere, e di sotto a piè le voragini che di punto in punto fendevano per aprirsi: e diceva quelle essere i castighi di Giove che non v' è; queste, il Tartaro di Plutone, che non ha luogo se non nel vacuo della fantasia de' Poeti.

Come dunque Alessandro Magno colpito di saetta in battaglia (*a*), veggendo che al trarla fuori della ferita, ne uscì con essa e schizzò lontano un zampillo di sangue, rivolto a' suoi Grandi, che tutti erano intesi all'opera del medicarlo, Voi (disse loro) mi fate un Dio, e pur volete ch' io 'l sia: ma questo che mi spiccia fuor delle vene, per quanto a me ne paja, non è licor di Giove, ma sangue come il vostro: adunque come voi così son'uomo ancor' io: similmente costoro: al provar le medesime impressioni, e i medesimi movimenti che gli animali; e che vivuti come essi, muojono come essi, conchiudono, non v' aver differenza fra loro, fuor solamente questa, dell'esser più felici le bestie, perchè non si crucciano co' pensieri dell'avvenire: e si studiano d'imitarle, vivendo tutto, e solo intesi a goder del presente.

Mal per tutta la vita a chi capita a udire pur solamente una lezione di questa scuola! eccovi quel che può avvenirgliene. Di certe acque d' Italia, abbiam testimonio Seneca (*b*), ma più certi de' suoi i nostri medesimi occhi, che *Sive virgam, sive frondem demerseris, lapidem post*

(*a*) *Plut. apopht. Alex.* (*b*) *Nat. quæstion. l. 3. c. 20. lib. 2. c. 53.*

paucos dies extraxeris. E del fiume Silari colà oltre a Surrenti, *Non virgulta modo immersa*(disse Plinio) *verum et folia lapidescunt*. Or questo ha grandissimo risebio che avvenga, massimamente ad un tenero per l'età, per lo poco sapere, e per la morbidezza della carne lascibile, se, eziandio non vago d'altro che di provare il sapor di questa dottrina, berà qualche sorso delle pestilenti acque d'un tal fiume,

Quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis infundit marmora rebus (a).

A far che rinverdisca, che torni arrendevole e morbido, v'abbisognerà un più che miracolo di natura.

Se poi di questa filosofia da bestie v'abbia maestri e discepoli in abbondanza, il palesan le vite, benchè l'occultin le lingue. Ma che pro del tacerlo le parole, mentre il gridano i fatti? Se come già Scipione il Nasica nel prendere che una volta fece la mano a un vecchio lavorator di campagna, al sentirgliela stranamente callosa e dura, l'addimandò per iseherzo, *Num manibus solitus esset ambulare* (b)? così fosse vero, che quanti non si reputan per da più che le bestie, e quello che non sono per natura, il divengono essi stessi per vizio e per inganno, avessero a caminar carpone co' piedi e con le mani, con gli occbi e col grifo in terra; si vedrebbono delle mani incallite, oh quante più che nomo non crede! e fra esse bene assai di quelle che appariscono più dell'altre morbide e gentili. Ma del quasi miracolo ch'io diceva parermi, il trovare un fra mille di questi volontarj animali, che torni al vero conoscimento dell'esser suo, e al vivere e all' operare secondo il buon dettato della ragion naturale, e le innate regole dell' onesto, ho a darne in fede uno spettacolo di tanta compassione che nel presentarsi davanti a gli occbi del Re Alessandro, il trasse a viva forza a piagnere dirottamente.

Vinto già Dario, e fatta senza contrasto serva della Macedonia tutta la Persia, si avvicinava alla corte di que' Monarchi, quando vide farglisi incontro quattromila, una

(a) *Metamor.* l 15 (b) *Val Max.* l 7 c 4

volta uomini, ora *Inusitata simulacra, non homines videbantur: nec quicquam in illis præter vocem poterat agnosci* (a). Alla voce si conoscevano Greci, e l' erano. Gli sventurati, presi nella guerre passate da' Persiani, erano stati così malconci, tra in odio e in dileggio della loro nazione. Non gli aveano uccisi, perchè troppo brieve sarebbe stato a' Greci la pena del supplicio, a' Persiani il diletto della vendetta; ma punitili d' una lunga morte, togliendo lor di dosso quanto di membra vive potean perdere senza morire. Gli orecchi, le narici, le labbra, le palpebre de gli occhi, le dita ricise. Scolpite a chi le guance, a chi la fronte con istrani caratteri di profondo intaglio. Spiccate a molti le mani dalle braccia: a molti le braccia intere dal busto. Altri, segate loro le corde mastre delle gambe o del tallone, e in diverse ancor più penose maniere snervati, non avean' altro muouersi che strascinarsi. In somma tutti eran conci quel peggio che possa farsi d' un' uomo: e pur ciascuno avea qualche diversità di tormento suo proprio, sì che tutti erano come originali di deformità e di miserie: *Et in tam multiplici variaque fortuna singulorum, intuentibus similes quidem, sed tamen dispares pœnas, quis maxime miserabilis esset, liquere non poterat* (b).

Presentatasi ad Alessandro questa gran turba di sventurati, e nè pure osando alzare verso lui la faccia, per non muoverlo ad orrore di sè, gridavano, esclamavano, piangevano, mostravano quel compassionevole pezzo di corpo umano ch'eran rimasi. Quel dì esser dopo tanti anni il primo da che vedean la luce, e respiravano l'aria aperta: tenuti come fiere in serraglio, o come mostri da far di sè spettacolo di godimento a' barbari Persiani. Pietà delle loro sciagure, mercè alle loro necessità, consolazione e conforto a' lor lunghi travagli: il che detto ricominciarono un così gran pianto, che Alessandro, e que' moltissimi ch' erau seco penarono lungamente a poter formare voce da consolarli. Fecelo il Re teneramente in parole e magnanimamente in fatti. Rimanderebbeli (disse) in Grecia, ben forniti a danari, e portati agiatamente ciascun di loro.

(a) Curt. l. 5. (b) Ibid.

Così potesse tor loro ogni altra miseria, come farebbe quella dell' esilio di tanti anni, e della lontananza dalle lor mogli e figliuoli, dalle lor patrie, da' lor congiunti e cari.

Così licenziati, tornarono a' loro alberghi, e quivi stretti fra sè a consiglio sopra la grazìosa offerta del Re, si convennero di non accettarla. Dia loro onde abbiano il vitto senza faticarlosi, e son paghi: della quale non aspettata determinazione diverse furono le ragioni che ne allegarono; ma quella che l' Istorico ne dà per la fortissima, fu, che *Consuetudo natura potentior vicit.* Dove si erano usati a vivere, ivi voller morire. Cara la patria, care le mogli e i figliuoli, cari i congiunti per amicizia e per sangue, ma non sì forti per tirarli a sè, come possenti a ritenerli dov'erano, il luogo, e *Consuetudo natura potentior.*

Ben mi si fa come indubitato, che se tornando alla lor Grecia, in quanto respirassero l' aria di quel loro ciel natio, fossero stati certi, che, senza più, tornerebbono uomini interi, e quelle membra che lor mancavano, le si avrebbono vedute rinascere e pullulare fuor della vita, sarebbono dalla Persia dove erano, rivenuti in Grecia, se non potessero altrimenti, strisciando e trasciuandosi per su la terra. Avrebbe lor dato forza per così lungo viaggio e così lunga pena, il ricordarsi ad ogni passo, ad ogni sospinta, che in veggendo la terra dove eran nati, rinasce-rebbono uomini, di mostri ch' erano divenuti.

Or questo è quel ch' io diceva, del poter veramente, ma non volere tornarsi uomo, chi si è fatto bestia, col persuadersi d' avere a commune con le bestie, così l'anima per natura, come la vita per vizio. Miracolo è se mai alcun se ne conduce a ricoverare sè stesso e abbandonare i compagni. Se la vuol fare tra' suoi, fra' quali è lecito ciò che piace, ch' essendo tutti egualmente difformi, magagnati e guasti, l' un non ha rossore nè si vergogna dell' altro, e

Consuetudo natura potentior vincit.

XII.
LE STELLE CADENTI LUMINOSE SDL QUANDO CADONO

Un'infelice magnanimo, che trae ben da' suoi mali, e utile da' suoi danni.

Fra le glorie militari la più degnamente pregiata fu quella de' Trofei: e parlo di que' primi e di que' veri trofei, che quanto eran più rari ad aversi, tanto più meritavano di stimarsi, Combattersi a corpo a corpo in campo aperto o steccato, due Generali d'eserciti spettatori del fatto, e l'un torre all'altro la vita, e spogliarlo dell'armadure, e con esse ferite e insanguinate rivestire il fusto e i rami tronchi d'un'albero: questo era farsi un trionfo che non finiva in una passata di poca via e di poche ore, ma eterno, e perciò ancora più glorioso perchè solitario: non venendone a parte la soldatesca, come nelle battaglie, alle cui vittorie si dava in premio la pompa del trionfante. Così il valoroso Enea ucciso ch'ebbe di sua mano il Re Mezenzio,

Ingentem quercum decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi magne Trophæum
Bellipotens. Aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis: clypeumque ex ære sinistræ
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum. [1]

Ma io se v'è in grado, come spero vi sarà, di vederlo, ho a mostrarvi un Trofeo, il cui somigliante so che mai non vedeste, e dove altro non fosse, per la novità stessa della materia, e per la cagione del porlo, degno di rimirarsi. Egli è piantato in sul famoso Pireo, in veduta del mare e d'Atene, che quivi ha il porto. L'albero che il sostiene è un fusto d'albero di nave scavezzato. Ha per braccia che l'attraversano incrociate, le due punte avanzategli dalla sua medesima antenna In capo la gabbia tutta in

fasci, che nondimeno il corona; e sopra essa il pennacchio d'un fanale spento e schiacciato. Questa ossatura si veste e si addobba di stracci e liste e squarci di vela: e sarte e gomone e canapi sciolti e intrecciati, con varj avvolgimenti e cascate, l'adornano. Dall'un lato gli pende un'ancora sdentata; dall'altro uno scheggion del timone infranto. Per tutto a luogo a luogo tramessi per abbellimento de' fregi dorati, ma sfregiati e guasti, che già circuivan la poppa. Un giovane di trent'anni gli sta ritto in piè davanti, e 'l guarda, e per compiacimento ne ride: e questi è Zenone Cittico, quegli stesso che l'ha di sua mano piantato e abbellito. Riconoscetelo alla straordinaria altezza della persona, ma sottile e asciutta, al color della faccia più veramente bruna che fosca alla ripiegatura del collo verso una spalla, e alle gambe enfiate: chè questi erano i caratteri di quel tanto stimato Zenone, *A quo cœpit Stoicorum rigida ac virilis sapientia* (a).

Or quanto si è alla cagione del piantar questo veramente strano Trofeo, ella si darà tutta a vedere nella semplice istoria del fatto. Era questo Zenone di suo mestiero incettatore e mercatante di porpore: e fattane una gran levata in Tiro della Fenicia, onde si traevano le più preziose, avea investito e consumato in quella compera tutto il suo capitale; ed or gli veniva su la sua propria nave ad Atene, dove la rivenderebbe a prezzo da farsene ricco magno. Ma come va la fortuna del mare, la misera nave non guari lungi dal porto presa e portata da una furiosa traversia di vento a dar con la proda di posto in uno scoglio cieco, ivi ruppe e si fracassò. Annegarono i marinai; e la porpora con esso quant'altro v'avea di grave, andò in profondo: solo i pezzi della nave infranta galleggianti, e portati dal fiotto, vennero a prender terra, e annunziare a Zenone la perdita del rimanente Egli, vedutone lo scempio di tutto l'aver suo, e di sè rimaso solo, diserto e mendico, rientrò in Atene: non per farvi dipignere in una tavoletta il rompimento della sua nave, e con essa pendentegli dal collo in sul petto, come era uso de' naufraghi, andare in voce compassionevole accattando onde

(a) *Sen. ad Helv. c. 12.*

campar la vita. Miglior fortuna ebbe in terra, che in mare: perochè i suoi piedi, co' quali soli andava per la città, trovandosi co' pensieri e coll'animo tutto in mare, il portarono fino ad una libreria, dove oramai stanchi del lungo circuir che avean fatto, il costrinsero a posarsi e sedere. Quivi era chi per sua gran ventura leggeva ad altri uditori in voce assai chiara, una non so qual delle opere morali del chiarissimo Filosofo Senofonte. Zenone v'applicò l'orecchio, e a poco a poco la mente: e qual che se ne fosse la materia, ella fu sì adatta al suo bisogno, e gli entrò così soave nell'animo, che primieramente gli fu come un bere alla tazza ch'Elena porse ad Ulisse *medicamentum prudentiæ*, come la chiama Omero (a), per farlo dimenticare delle sue passate sciagure. Già più dunque Zenone non si ricordava delle sue perdite con un ricordarsene che l'affliggesse. E questa fu la minor parte del pro che gli fece quella saporitissima lezione, rispetto all'invaghirlo della sapienza per sì gran modo, che abbattutosi in quel punto a passare per cola stesso Crate Tebano, Filosofo di gran conto in Atene, gli si diè per discepolo; e accettato, il seguitò cantando le sue avventurose disavventure con quel celebre detto: *Præclare mecum egisti, fortuna, quæ me ad pallium obsoletum, et ad philosophicam porticum impulisti* (b).

Non potè Crate aver più felice discepolo, nè Zenone abbattersi in più adatto maestro. Perciochè questi è quel già ricchissimo Crate, che per torsi d'attorno quanto gli potrebbe riuscir d'impaccio al tutto darsi allo studio della filosofia morale, vendè il grande avere del suo patrimonio, e cavatine dueento talenti, li gittò a profondarsi in mare, con quella famosa giunta delle parole che ne accompagnarono l'atto: *Ite pessum malæ opes. Perdo vos ne perdar a vobis*. A Zenone, che già le avea perdute ancor esso in mare, non rimaneva senon il compiacersi di quell'averle perdute, e ridir come ad ogni poco soleva, *Tunc secundis ventis navigavi, cum naufragium feci* (c): e come vincitore della Fortuna in mare, piantarle in faccia questo Trofeo marittimo, composto de gli avanzi della

(a) Odiss. 4 (b) Plut. de tran. an (c) Laert. in Zenone.

sua nave così per lui felicemente infranta. E questo fu il primo atto publico con che dichiarassi Filosofo. Poscia, coll'avanzar de gli anni, dello studio, della sapienza, venne a sapere e a poter tanto, che scacciò fuori del mondo così la buona come la rea Fortuna, e ne distrasse quel tirannico imperio con che signoreggiava le menti e le passioni umane: perochè la Fortuna non aver con che poterci nuocere nè giovare, nè torci alcun bene nè darloci: perochè il ben proprio dell'uomo non è fuori di lui, e quel ch'è fuori di lui non può farlo nè beato nè misero. E questa fu la prima pietra fondamentale alla cui saldezza diede a sostenere tutta la gran machina della Stoica filosofia questo Zenone, *Vir maximus* (come disse di lui Seneca (a) suo seguace) *hujus sectæ fortissimæ et sanctissimæ conditor*.

Avventurose dunque le disavventure, e felici le infelicità, che allettano, che inducono, che sforzano a filosofare. Se a Zenone fosse accaduto di prender porto nel Pireo d'Atene quella sua nave, col prezioso carico della porpora che gli portava a rivendere, Zenone sarebbe stato in Atene un mercatante ricco; e morto lui utile solo a sè stesso, sarebbe morta, e seco ita sotterra ogni memoria di lui; nè il mondo saprebbe ora di lui più che se mai non fosse comparito al mondo.

Vero, e tenentesi ad ogni pruova è quel commun detto, che le prosperità rendono pazzi i savj, le miserie savj i pazzi. Quelle fan perdere il senno a chi l'ha, queste lo fan trovare a chi non l'ha: come le selci oscure e fredde, che sol battute col ferro, scintillano e gittan luce e fuoco, de' quali non battute eran prive: de' mutati in meglio dalla prosperità è così poco il numero che ancor'ad essi può estendersi quel che motteggiando fu detto de' Principi di quel tempo, che il catalogo contenente i nomi di quanti ve ne avea di buoni, tutto capirebbe scritto in sol quanto ha di superficie un'anello. Al contrario, grandissima è la moltitudine de' sollevati dalle loro stesse cadute a grande altezza di virtù e splendore di gloria; e quel solo di in che rovinarono, quella generosità con che immobili

(a) *Epist.* 83.

d'animo e di volto sostennero il premerli, ma non l'opprimerli delle grandi sciagiure, bastò a renderli gloriosi a mille doppi più, che tutto il rimanente della lor vita. Come nelle notti serene,

Cœlo sæpe refixa

Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt (a);
se elle non rovinassero, elle non si vedrebbono; nè noi le chiameremmo Stelle, se non fossero *Stelle cadenti*: *Nam fax et fulmen* (come disse (b) il Morale) *et Stella transcurrens, et quisquis alius est ignis aere expressus, in fuga est, nec apparet nisi dum cadit.*

Ma il giugnere a sfavillare come per gioja, e risplendere precipitando, e a rivolgersi le tempeste e i naufragi in tranquillità e in guadagno; e dalle proprie rovine fabricare archi trionfali, e piantar vittoriosi trofei (del che ho preso qui a ragionare) io non son così cieco di mente, che non vegga la malagevole impresa che mi riuscirà, non dico il condur veruno a provarvisi, ma il pur solamente persuaderlo possibile.

Veggo il padre della greca eloquenza, Demostene, ritto in piè su la punta d'uno scoglio in riva al mare, e 'l mare sconvolto da una furiosa tempesta, spignerli incontro onde spaventose a vedere, terribili a sentirne il fremito e 'l fracasso che menano, e i muggiti che gittano. Egli niente perciò smarrito, guida loro all'incontro con quanto ha di lena ne' fianchi e di voce in petto, e 'l gridare è recitare quelle medesime aringhe, che dovrà fare in Atene. Fallo ora qui, per avvezzarsi a sentire il mormorio, le grida, il fremito del popolo Ateniese, quando gli ragionerà in ringhiera, e non ishigottire nell'animo, nè allentare lo spirito, non ismarrire la memoria nè la voce. Così veduto, mi rivolgo a me stesso, e dico: Oh quanto è lieve cosa il gridar contro al mare infuriato, stando in terra sicuro! Vedere il rompere, il sommergersi, il profondar delle navi in esso, ma non provarlo. Quanto agevol cosa è, prender Seneca in mano, e con quelle sue generose parole, bravare arditamente alla Fortuna; sfidarla, combatterla, vincerla, calpestarla, ma lontana, e niente più che imaginata,

(a) *Æneid.* 5. (b) *Sen nat quæst l.* 7. *c* 23.

viderti della povertà, ma ricco; delle infermità, ma sano; della morte, ma vivo e in buone forze (*a*). *Non egere felicitate felicitas vestra est. At multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu. Ferte fortiter. Hoc est quo Deum antecedatis. Ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam. Contemnite paupertatem, nemo tam pauper vivit quam natus est. Contemnite dolorem aut solvetur aut solvet: contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum dedi.* Tutto corre felicemente, mentre il male è lontano: ma il fatto sta nel presente. Che se l'appena sensibile barcollar d'un legnetto, che a mar tranquillo va terra terra, mi sconvolge lo stomaco sin dal fondo, mi discolora e tinge di pallidezza il volto, mi spreme dalla fronte il sudor freddo: voglio dire, se ogni piccolo mal che mi incolga mi discompone, m'altera, mi conturba: che sarebbe di me al trabalzarmi che farebbono l'onde d'una fiera tempesta che m'assalisse? e tornando ancor'a Demostene (*b*); *Feret iste æquo animo civile convitium, et ingesta in concione, curiave maledicta, cujus aures, tracti subselli stridor offendit?*

Bello forse più di quanti ne abbia la tutta certamente bellissima istoria di Livio, è quel passo, dove egli si diede per lecito e per conceduto, il fare una curiosa digressione, che fu (*c*): *Quærere, quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit.* Egli ne discorre a pieno: nè si potea portar quella causa, disputandola a favor de' Romani, con più arte, con più eloquenza, con più saldezza e moltitudine di ragioni, di quel che ivi fa quell'incomparabile non meno Oratore che Istorico. Egli non lascia cosa buona della persona, dell'esercito, de' capitani, della scienza militare d'Alessandro, che riscontrandola non la dimostri migliore ne' Romani d'allora. E per dire solamente di questo, ch'è il più che dir se ne possa; *Romani multi fuissent Alexandro vel gloria vel rerum gestarum magnitudine pares*: e ne conta oltre a dieci: un Manlio Torquato, un Papirio Cursore, un Valerio Corvino, un Fabio Massimo, due Decj, ed altri: *Horum in quolibet, tum indoles eadem quæ in Alexandro*

(*a*) *Sen. de providen. c.* 6. (*b*) *Idem de Ira l.* 2. *c.* 25. (*c*) *Dec.* 1 *l.* 9.

erat animi ingeniique, tum disciplina militaris etc.

Questa digressione di Livio, non usato, come egli stesso protesta, a mai torsi giù dal diritto filo dell'istoria, m'ha destato nella mente questo pensiero, che, Oh! quanto utile, e più di quanto possiam credere necessario al bene della nostra vita riuscirebbe, il torci noi tal volta un poco giù dal corso in che le cose nostre vanno al presente, e facendoci nelle possibili ad avvenirci, disputar fra noi stessi, se un tale o tale altro infortunio (massimamente nella perdita di quel che abbiam più caro) mi assalisse, che forze avrei io da tenermici contro? con che vigor d'animo, con che gagliardia di spirito mi sosterrei? per non trovarmene misero doppiamente, perdendo le cose mie più care, e per giunta me stesso, che pur'è il principale d'infra le cose che mi debbono esser care? Mancano forse sciagure possibili a scontrarci a sorprenderci d'ora in ora? e avvenendo quel che può avvenire, che pensieri, che principj, e come sogliam dire, che massime di filosofia, per non dire ora di cristiana fortezza, avrò io sopra cui fermare il piede, e stabilirmi sì, che se mi urtano, non m'atterrino?

Il sesto secolo della cristianità non avea personaggio che il rendesse più chiaro del chiarissimo Severino Boezio: illustre per lo splendor del sangue tratto dalla più antica nobiltà Romana; per l'onore di tre Consolati, l'un suo, gli altri di due suoi figliuoli; per lo rarissimo pregio delle umane e delle divine scienze; Poeta, Rettorico, Matematico, Filosofo, e Teologo; tanti maestri egli solo, quante erano queste professioni nelle quali appariva maggior di quanti vivessero al suo tempo: ma quel che più rileva, di fortezza d'animo insuperabile, di fede cattolica incorrotta, di vita per santità, e per ammaestramento del publico, preziosa. Or questa bella luce dell'Italia e del mondo fu spenta dal barbaro micidiale, e dall'empio Ariano ch'era il Re Teodorico. Ricisa per suo comandamento la testa a Boezio, cadde insieme con essa di capo a quel secolo infelice, e alla niente più di lui felice Italia, la più onorata corona che in tante sue ignominie pur le bastava a renderla gloriosa.

Mentre il traevano per Pavia a chiuderlo in una scura prigione, le Muse (dice egli) con le quali fin dall'età sua giovanile era usato di conversare, gli tennero dietro, in panni foschi e laceri per dolore, con gli strumenti distemperati, come si conveniva a una musica di cordoglio: e seco entrate e chiuse nel medesimo carcere, cominciarono a cantar piangendo, e a piagner cantando versi di lamento, intonati su le lor cetere, con più sospiri e pause, che note. Non ne rinforzavano l'animo alla costanza, non ne invigorivan lo spirito alla sofferenza: sol ne isponevano le sciagure, e rammaricandosene, a sè le lagrime, a lui raddoppiavano il dolore.

Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ;
Et veris Elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror.
Ne nostrum comites prosequerentur iter.

Così traendo egli ed esse quel conserto di musica e di lamenti; appena ebbe proferito quel dolentissimo,

Quid me felicem toties jactastis, amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

ed eccogli comparire e farglisi tutta davanti la Filosofia, di persona, d'abito, di statura, di volto, d'abbigliamenti, ogni cosa mistero, la quale, non prima si diede a favellargli, che girato un'occhio torbido e severo in faccia alle Muse, *Quis, inquit, has scenicas meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere? quæ dolores ejus non modo nullis foverent remediis, verum dulcibus insuper alerent venenis?* E con un minaccioso *Via di costà*, cacciatele davanti a sè e d'intorno a lui, tutta serena altrettanto e grave, gli si assise su l'estremità del letto: e come buon medico al suo infermo, ne udì a un per uno tutti i mali, e tutte per cagion d'essi le doglie e gli sfinimenti dell'animo: e tutti a un per uno glie li venne medicando e sanando: e questa cura è compresa ne' cinque libri *De consolatione philosophiæ*, che ne abbiamo, scritti da quel grand'uomo prigione di Teodorico. E se, come l'udivam dire poc'anzi,

Qui cecidit, stabili non erat ille gradu;

certamente egli non si rendè mai più chiaro al mondo, che come le stelle cadenti, dal primo punto del suo cadere e del comporre quest'opera.

Ella è una cura universale di quante angosce può patire il cuore d'un misero oppresso da qualunque improvvisa calamità. Tutte hanno nella farmacopea di que' cinque libri, il rimedio salutifero, e ciascuna il proprio. E non n'è fallevole lo sperimento, non ambigui gli aforismi: perochè la Filosofia quale ivi si adopera, non è medicina congbietturale de gli animi, come la naturale de' corpi. Egli ne fu maestro a sè stesso, e nella cura di sè insegnò e prescrisse ad ogni altro come sè abbattuto dalla fortuna, quell'oh di quanto pochi!

Strage malorum pressum, fracti
Pondere regni, non inflexa
Cervice pati: nec degenerem
Victumque malis. Rectum impositas ferre ruinas (a).

Perciochè, come la bussola governatrice de' naviganti sostien la rosa de' venti, e della calamita nel mezzo di tanti circoli, uno interiore all'altro, e tutti sopra diversi perni partitamente moventisi, che mai non è, che la nave in tempesta consentendo all'urto o delle onde o del vento, piegbi a verun lato, che la bussola non abbia alcun di que' cerchi che lavora, e in quel torcimento mantien diritta la stella: similmente Boezio; non v'è stravolgimento di fortuna, nè andar sottosopra di cose, che nel filosofico magistero di que' cinque libri, non abbia prescritto il come tenersi in piè fermo, e *Rectum impositas ferre ruinas.*

Sciocco è dunque chi in mezzo alle traversie si abbandona a' lamenti, e si raddoppia il dolore, dove si convien ricorrere alla ragione, che sola insegna come scemarlo ed estinguerlo,

Nil nautica prosunt
Turbatæ lamenta rati, nec segnibus unda
Planctibus, aut vanis mitescunt flamina votis (b).

(a) *In Thyeste* (b) *Claud. de bello Gotico*

Quel che vuol farsi da chi veramente ama di campare il suo cuore dalla turbazione delle burrasche, e dal pericolo di rimanerne soprafatto e sommerso, è

Succurrere velis
Exhaurire fretum, varios aptare rudentes,
Omnibus et doctis jussis parere magistri (a):

nè maestro più dotto, nè più alla mano potrà egli avere in ciò che la Filosofia di Boezio. E quanto io m'ardisca a promettere, consideratelo in questo fatto

Fra' non pochi che si avventurarono a riuscire Imperadori di Roma, un tal ve n'ebbe di nome Fermo, e di fatti fermissimo. Costui era di gran persona e di gran parti, tutto peli, tutto nervo, tutto forza: e se non ne passò quel Milon Crotonese, delle cui prodezze l'antichità publicò tanti miracoli, al certo, nè di lui nè d' altri si legge una pruova di spirito e di gagliardia somigliante a questa di Fermo. Si prostendeva in sul piano, e rialzatone un poco il busto, sostenevalo pendente in su le mani che appuntava alla terra (b). Così giacendo si mandava porre sopra 'l petto un' ancudine, e da amendue i lati uomini di buone braccia, che a buoni colpi di martello il battevano. Egli, senza dar giù colla schiena, senza risentirsi del petto, sosteneva il peso dell'ancudine, e quello delle percosse che il martellavano.

Se questa specie veniva in capo a Seneca, io mi fo a creder certo, che egli l' avrebbe adoperata ad esprimer con essa il petto insuperabile d'uno Stoico, che si tiene immobile e saldo a' colpi della Fortuna: e forse ancor di più v' avrebbe aggiunto l'incontrare coll'ancudine in sul petto i martelli, mentre piomban con impeto a pestarlo. *Præbendi enim* (disse (c) egli) *Fortunæ sumus, ut contra ipsam ab ipsa duremur.* Ma i dettati di quella filosofia si reggono in sul falso d'enormissimi errori, notissimi a chi è punto nulla sperto nella sapienza cristiana: dove al contrario, la filosofica consolazione di Boezio è un magistero tutto di verità sensibili e intellettuali: e quel savissimo

(a) *Claud. de bello Gotico.* (b) *Flav. Vopiscus in Firmo*
(c) *De providen cap* 4.

ingegno miste che ha in uno le parti del naturale e del conveniente divino, le ha stemperate con una tanta soavità da renderle appetibili al gusto, che non saprete se in prenderle ne sia maggiore l' utilità o il diletto. Ma di ciò sia fin qui detto a bastanza: e per chi paresse un'aver poggiato troppo alto e troppo su l'universale veniam terra terra, discorrendo più alla dimestica, sopra il non invilire ne' mali, non abbandonarsi, non perdersi: anzi far loro fronte, e valersene a maggior bene.

Non è poco sapere il saper portare un peso, sì che vi prema e vi stanchi quel meno ch'è possibile a farsi. Chi non vede, che un travicello, se non si posa su la spalla con appunto il suo mezzo dove ha il centro della gravità, e si tiene da sè stesso in perno, può gravar tanto, che non si avran forze che bastino a portarlo? Il medesimo travicello a chi sa portarlo equilibrato, e a chi no, pesa diversamente. Or questo era il giusto rammaricarsi (a) che faceva Bione Filosofo, della forsennatezza del più de gli uomini, che nel portare i propj mali così male gli adattano a sè, e sè ad essi, che per leggieri che sieno, vi trafelano sotto. Dunque, diceva egli, il maggior nostro male è la giunta che noi stessi facciamo a' nostri mali, non bene adattandoci al portarli.

Quindi l'essere oramai tanto universale la frenesia, del volere ognuno che le sue miserie sieno incomparabilmente maggiori di quante ne abbia qualunque sia il più misero al mondo; che si attribuisce a colpa di natura quel che tutto è poco spirito di poco cuore. Per ciò quell'ingegnoso Oratore, *Est quidem* (disse) *humanae infirmitatis ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum putet quisque quod patitur* (b) E tal'è la ragion verissima che ne rende: *Cum aliena, cogitationibus, nostra, dolore tractentur, necesse est apud impatientiam suam, vel minora praevaleant*. Il che presupposto, eccone i lamenti, le di-sperazioni, il pianto inconsolabile: e con chi tanto si abbandona al dolore, il doversi mettere in esecuzione quella prudentissima legge de' Lioj (c), che chi era in lutto, si

(a) *Laert. in Bione.* (b) *Quintil. Declam.* 5. (c) *Plut. consol. ad Apol.*

vestisse da femina, e mostrasse nell' abito, di non esser maschio nell' animo.

Oltre poi al parere a ciascuno le sue miserie una soma oltre misura gravissima, v' è l'addoppiarsene il tormento, col mirarle, non altrimenti che se dovessero esser perpetue. Come cola nell'inferno de' Poeti quel Tizio, al quale

Rostro immanis vultur obunco
Immortale jecur tundens, fœcundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis (a).

Or come può applicarsi il pensiero, nè inchinar l'animo a cercare nè in cielo nè in terra nè da sè stesso nè da altrui la medicina ad un male, che si ha per non possibile a sanarsi? E in questo errò per suo gran male quel pur grand' uomo ch' era Marco Tullio, Filosofo tutto in parole, e poco men di nulla in fatti: del quale Asinio Pollione, *Utinam* (disse (b)) *moderatius secundas res*, *et fortius adversas ferre potuisset! Namque utræque cum venerant, mutari eas non posse rebatur.*

Or questi e i somiglianti ad essi, chi non si avvede che hanno quelle due condannevoli e condennate proprietà de' soldati di Dario, dopo l'essersi la prima volta provati in battaglia con Alessandro? l' una fuggire, l' altra gittar da sè gli archi e le frecce e le scimitarre e l'aste, *Arma* (dice (c) l' Istorico) *jacientes, quæ paulo ante ad tutelam corporum sumpserant adeo pavor etiam auxilia formidabat.* Questo è ne gli afflitti, darsi a portar dal timore e privarsi, cioè non valersi del discorso, che può armarli sì che basti non solamente a difenderli, ma che ancora trionfino con la vittoria de' lor mali. E avvien di crescer tanto questo abbandonamento dell' animo e della mente, che si giugne fino ad uscir di memoria a sè stesso, nè ricordarsi di quel che si è, e, come sogliam dire, portarsi da quello che si è. Così di quel bue coronato, ch' era l'Imperadore Vitellio, sorpreso da un' impensato pericolo, ebbe a dir Tacito (d), che *Tanta torpedo invaserat animum, ut si*

(a) *Æn.* 6
(b) *Sen. Suasor.* 7
(c) *Curt.* l 3
(d) *Hist.* 3

Principem eum fuisse ceteri non meminissent, ipse oblivisceretur.

Ben so io esser vero quel che abbiamo da Seneca, ne' grandissimi sconserti della Natura, che sono i tremuoti, cagionarsene de' somiglianti ne gli uomini, sì fattamente che giungono fino a perdere il senno, e come impazzati andarsene qua e là scorrazzando, agitati e trasportati dal furore che in essi è divenuto il timore: *Ubi cadunt urbes, populi opprimuntur, terra concutitur, quid mirum est, animos, inter dolorem et metum destitutos, aberrasse? Non est facile inter magna mala non desipere* (a). È vero; ma come non è da dirsi gran tremuoto quello che scuote e fa traballare una casa, così il perdere per così poco il giudicio e 'l senno è un' impazzar pazzamente. Quando si cozzano e fracassano le montagne, quando inabissano le città o rovinano in capo a' loro abitatori, e ne divengon sepolcri; quando la terra s'apre, e nelle sue voragini sè stessa ingoja: v' è ragion bastevole a dire, che *Non est facile non desipere*. Come fece Giugurta, poichè vide la strage del suo esercito, le rovine del suo regno, sè prigione di Mario, in catene condottogli dietro al carro in trionfo, e destinato a morire di precipizio in un baratro, *De potestate rationis exiit* (b). Se l'uscir di cervello fosse lecito a chi ne ha sufficiente ragione, i meriti della causa di Giugurta eran tanti, che glie l'avrebbono impetrato.

E quando la fortuna volse in basso
   L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
   Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Ecuba, trista, misera e cattiva,
   Poscia che vide Polissena morta,
   E del suo Polidor in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta;
   Forsennata latrò, sì come cane:
   Tanto dolor le fè la mente torta (c).

L' aver finto i Poeti ch' ella fusse trasformata in cagna, non fu altro che dirne, ch' ella arrabbiò e divenne forsennata per eccessivo dolore. Ma se *Non est facile inter*

(a) *Nat. qu. l.* 6 *c.* 29. (b) *Plut. in vita Marii.* (c) *Dante Inf. c.* 30.

magna mala non desipere, potrà non essere iscusata questa infelice d' aver perduto il senno, poichè vide arder Troja sua patria, scannato il Re Priamo suo marito, sè di Reina fatta serva d' Ulisse, Polissena sua figliuola svenata sul sepolcro d' Achille, Astianatte suo nipote precipitato giù da una torre, e l' ultima delle sue speranze, e l'unica delle sue consolazioni, Polidoro suo figliuolo, tradito, ucciso, dirupato in mare da quel medesimo alla cui protezione l'avea fidato? Ma chi per ogni eziandio se lieve disavventura dà del capo nelle disperazioni, nelle smanie, nelle furie, nel farnetico, nelle pazzie, se egli non merita la catena, a chi mai dovrassi per merito? E gran pietà sarebbe stata l' adoperarla con quel misero Labieno, che vedutasi abbruciare in una delle piazze di Roma per decreto del publico, l' istoria che avea composta, *Non tulit hanc Labienus contumeliam, nec superstes esse ingenio suo voluit: sed in monumenta se majorum suorum ferri jussit, atque ita includi* (*a*).

Ma egli è oramai tempo che diam di mano a' rimedj, i quali non potranno essere altro che spiritosi, mentre abbiamo a far rinvenir con essi de' cuori che tramortiscono per mancamento di spiriti. Or quel che primieramente si convien persuadere, è, Che non può giugnere a portare i suoi mali senza perdita, chi non propone di volerli portar con guadagno: e come dicevam delle stelle cadenti, accendersi e risplendere, pur tutta via cadendo,

E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne l' oppression più si solleva (*b*).

A gli uomini di que' primi primi tempi del mondo, bastò (disse (*c*) Plutarco) il non esser morti o divorati dalle bestie, o velenose o fiere. Per divietarlo assieparono per tutto intorno le lor città di roghi e di pruni intrecciati; e queste furon le prime mura delle prime città: poi le steccarono più saldamente di pali; tronchi d' alberi quali venian dal bosco, niente più che

(a) *Sen. Proœm. l.* 5 *contr.* (b) *Tass* c 18 *Stan.* 78.
(c) *De utilit. ex inimic. capien.*

rimondi: poi finalmente di continuate mura le chiusero, e dalle insidie delle fiere, e da' loro assalti si renderon sicuri. Ma i più savj e più animosi che lor vennero succedendo, misero il piede più avanti, e uscirono essi stessi a cercar delle medesime fiere, e con armi e con ingegni adatti, perseguendole e cacciando, le presero e cominciarono a vivere delle lor carni, a vestirsi delle lor pelli, a valersi della lor forza; e ciò sì utilmente, che mancherebbono poco meno che per metà i beni e i rimedj della vita umana, s' ella mancasse de' mali che ha imparato a voltarsi in beni. Lo specifica nel morale, e con un'eccellente trattato il pruova a lungo il medesimo Plutarco, filosofando sopra l' utilità che si può trar da' nemici, ne' quali pur si truova il tossico delle serpi, ch' è l' odio e la crudeltà delle fiere, ch' è la vendetta: ma chi sa profittarne come egli insegna, non trarrà mai per ben vivere da un'amico, la metà dell' utile, che da un nemico. Perciò ancora fu prudentissimo il consiglio che Scipione diede in Senato, provando non doversi distruggere quella sempre a' Romani nemica, e tante volte dannosa Cartagine: *Ne metu ablato* (disse) *æmulæ urbis, luxuriari felicitas Urbis inciperet* (a). Questo non fu consiglio, ma oracolo di providenza, che conteneva la salute di Roma: ma come que' di Cassandra, non fu creduto fin che i fatti comprovarono la verità del detto; quando, *Remoto Carthaginis metu, sublataque Imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum est, et ad vitia transcursum* (b).

Or chi mai si potrà persuadere che la prima utilità che può trarsi dalla vittoria de' suoi mali sia quella che proviene dal vincere i mali che non si hanno? e pur si hanno, in quanto la timida e sempre dubitosa e spaventata imaginazione sì vivamente li concepisce probabili ad avvenire, che già come presenti bastano a tormentare. Così appunto come chi avesse il carnefice dopo le spalle col ferro sguainato in pugno, il braccio in aria, e l'occhio al collo: ancorchè questi mai non iscaricasse il colpo, pur veramente cagionerebbe in quel misero una perpetua

(a) *Flor.* l. 3. c. 15. (b) *Vell. Paterc.* l. 2. init.

agonia, qual sarebbe, il non tenersi per vivo, mentre è sotto il manigoldo, nè per morto, mentre non v' è chi l'uccida.

Avvi delle complession di natura impastate di così rea qualità d'umori, che mandan loro continuamente al capo spiriti ardenti, e fumi neri, i quali vi lasciano una così densa fuliggine, che tutto v'è oscurità e malinconia: nè nulla vi si fantastica col pensiero, che non tragga al funesto. Non v' ha di fuori cosa vera che li molesti, non minaccia di male che gli atterrisca; e ciò nulla ostante, sempre sono agitati da sè medesimi, e coll'animo in burrasca. Non altrimenti che a quel mare del Tragico,

Nullus inspirat salo
Ventus, quieti nulla pars cœli strepit,
Placidumque pelagus propria tempestas agit (a).

Io certamente non so, qual di questi due estremi sia da giudicarsi il peggiore, o la stupidità ne' mali che si hanno, e non si sentono, o l'ansietà ne' mali che si sentono, e non si hanno. Contano di quel capo di Setta, Pirrone, che disumanava gli uomini per farne Filosofi, schiantava di mezzo al petto vivo vivo il cuore, acciochè gli affetti umani non avessero in lui nè ricetto ove starsi, nè spiriti e calore per muoversi: e che a non men di tanto debba venire un Filosofo, il dichiarò egli stesso, quando accadutogli di trovarsi in mezzo al mare sconvolto da una furiosa tempesta, *Porcellum ostendit, qui lætus ordeo pascebatur; aitque, ad eam vacuitatem affectuum pervenire Philosophum debere, qui a rebus fortuitis conturbari nollet* (b). Or così v' ha di quegli che sono da mostrarsi come quel porcello filosofico di Pirrone, uomini, che nulla dell'avvenire, nulla del presente solleciti, sol che abbiano ben da pascere e satollarsi, per dirotta che sia la fortuna in che si truovano, si fanno da sè medesimi, come lor pare, nell'infelicità stessa felici: cioè tutto all' opposto di questi altri, che si fanno da loro stessi nella felicità infelici, traendo da' mali che non hanno, il sentirli come se già gli avessero. Or che faran nelle miserie presenti

(a) 1. *Hippol.* (b) *Plut. quomodo profectus in virt* etc

costoro, che già son miseri nelle lontane? Non entran volta in casa che non si faccian loro incontro ad accorli, come il Poeta disse di chi si avvicina alla Reggia di Plutone;

Luctus edax, maciesque malis comes addita morbis,
Et mœror pastus fletu, et sine sanguine Pallor,
Curæque, Insidiæque, atque hinc quæribunda Senectus,
Hinc angens utraque manu sua guttura Livor:
Et deforme malum, ac sceleri proclivis Egestas,
Errorque infido gressu, et Discordia gaudens
Permiscere fretum cœlo (a).

con quel non piccolo rimanente di mostri e d' ombre ch'empie l'inferno a' Poeti, *Et manes permisto murmure terret.*

Or'io prima di por mano alla cura di gente così distemperata di mente e d'animo, mi veggo necessario ricordar quello che intervenne a Pompeo il Magno, allora che vinto in guerra, e soggiogato quel grandissimo Re, e possentissimo nemico dell'Imperio Romano, Mitridate, trovò *In sanctuariis* di questo Re, come l'abbiamo espresso da Plinio (b), scritta di sua mano propria la composizione di quel famoso contraveleno, che sin da giovinetto usò di prendere ogni mattina, in difesa dal tossico, che l'infedel suo tutore e traditore, gli mandò metter più volte ne' cibi, per torre a lui la vita, e usurpare il regno come scadutogli per successione. Aperse quel prezioso foglio Pompeo, con grande espettazione di trovare descritto in esso un magistero d'ingredienti avuti da pellegrine contrade e da lontan paese, e con manifattura d'arte non saputa al mondo, mischiati in uno, a peso e a misura di gran mistero, secondo la commune fama che correva di quel sì possentissimo antidoto. Lesse dunque avidamente, e vi trovò:

Bisdenum rutæ folium, salis et breve granum:
Juglandesque duas, totidem cum corpore ficus (c).

Questo era tutto il materiale di quel gran segreto. Il

(a) *Sil Ital l.* 25. (b) *Lib.* 23. *c.* 1. (c) *Q. Seren c.* 8. *de venen etc.*

distemperarlo, il comporlo, il prenderlo, altra osservazione non avea, se non che Mitridate,

Haec oriente die, pauco conspersa Lyaeo
Sumebat: metuens dederat quae pocula tutor.

Pompeo, veduta quella sua granda espettazione delusa, riposto il foglio senza nè pur deguare di ripiegarlo, se ne andò,

Et vulgata satis medicamina risit.

Ma se con questo semplicissimo contraveleno Mitridate pur si campò la vita e 'l regno, era da ammirarsene il tanto a che valeva con la virtù, non da spregiarne il così poco che valeva nel prezzo.

Il medesimo sarà agevolissimo che avvenga ancor nel fatto presente, del curar che bisogna chi si attossica da sè medesimo il cuore, facendosi misero con le miserie che non ha, ma le antivede possibili ad avvenirgli, e se ne cruccia: aspetterassi un filosofico magistero messo in discorso di pellegrine ragioni artificiosamente composte, e si riderà del semplice, ma proprissimo antidoto, che quel protomedico de gli animi infermi, Seneca, prescrisse come l'unico da cui sperar salute a' compresi di questo male; ed è il non farsi pazzo da sè medesimo: *Est sine dubio stultum, quia quandoque sis futurus miser, esse jam miserum* (a). Provatevi ad armeggiare, e combattere a colpi di pesanti, e bene affilate ragioni contro alle fantasie de' timori che lo spaventano, e vi riuscirà un non altro che tagliare a pezzi ombre e fantasime le quali immantenente si riuniscono da loro stesse, e sono quelle medesime intere e spaventose ch'eran prima di ricevere il fendente da cui parver divise. Voi avete sparsi inutilmente i sudori, e quegli si rimane adombrato nulla meno che dianzi. Tutto è indarno, dove non si conduca a riconoscersi pazzo, e a convincerne sè stesso. *Ipse te interroga: Numquid sine causa crucior et moereo? et quod non est malum facio? Apud poetam comicum invenies,*

Non est beatus esse se qui non putat: Quid enim refert qualis status tuus sit, si tibi videtur malus (b)? Ma finiamo oramai questa più tosto digressione e parergo, che parte

(a) Epist. 24. (b) Idem epist. 13.

viva dell'opera, e dalle solamente imaginate miserie torniamo sul ragionare del come renderci utili e gloriose le vere.

Calamitates, terroresque mortalium, sub jugum mittere, proprium magni viri est (a). Perciò è di pochi il non si abbandonar come vinti: di pochissimi l'incontrarli, far loro faccia e vincerli. Come già sotto l'Imperadore Caligola fra venti paja d'accoltellanti o gladiatori, *Duo omnino ve n'ebbe, qui contra comminationem aliquam non conniverent; et ob id invicti. Tantæ hoc difficultatis est hominii* (b). Il sol vedersi inanzi alla pura imaginazione le sciagure nimiche, coll'occhio fisso in noi, e 'l braccio e l'arme minacciante il colpo e la ferita, ci atterrisce; e senza noi avvedercene, ci fa battere le palpebre, come a sbigottiti e già mezzi vinti. Facciam' ora che ci vengano incontro da vero, l'infedeltà de gli amici, le perdite de' congiunti, i tradimenti delle speranze, le angustie della povertà, l'infamia delle calunnie, l'oppression de' possenti, le rovine della famiglia, il precipizio della fortuna, con quel verissimo che Boezio disse (c), *In omni adversitate fortunæ, infelicissimum genus est infortunii, fuisse felicem*; e acciochè le miserie abbiano, com'è lor consueto, il colmo alla misura, vi si aggiunga l' abbandonamento di chi consoli, di chi consigli, di chi conforti e soccorra. Passan' oltre qualunque gran numero le sciagure, che nella folta e intrecciata selva de' mali che ingombrano questa terra, come rabbiose fiere si annidano e oggi l'una, doman l'altra, spesso a più insieme si avventano ad assalirci. Or contro ad esse far testa, e tra mansuefacendole con la prudenza, e domandole coll' imperio della ragione *Sub jugum mittere, proprium magni viri est* (d): nè v' ha diletto pari per l'animo che ne gode, nè gloria somigliante appresso chi il vede. Altro che l' andar che fece Marco Antonio per Roma dopo la vittoria Farsalica, sopra un carro tirato da alquante paja di lioni africani, soggiogati e costretti al ministerio di quella servitù, indegna della loro natia generosità.

(a) *Idem de providen. c.* 4
(b) *Plin. l.* 11. *c.* 3.
(c) *De conf. phil. l.* 1
(d) *Plin. l.* 8 *c.* 16

Solea dir Varrone (e ne lasciò memoria in una delle sue Satire, allegata da Gellio (a)): Chi corregge la moglie, e ne toglie l'esser vana, rissosa, ostinata, e gli altri mali vezzi che sogliono accompagnare le donne, fa lei migliore: ma chi li sopporta, fa migliore sè stesso. Delle sciagure altresì potrà dirsi, che il torlesi d'attorno, potendolo, dà più quiete all'animo: chi le sopporta, più merito alla virtù, e più chiarezza al nome.

Nè si niega perciò, come disdicevole alla dignità, o vergognoso alla gloria di qualunque grand' uomo il procurare rimedio conveniente a' suoi mali; sì veramente, che il faccia come Enea, quando si diede a medicare d'una ferita colta in battaglia; ciò che il nostro Poeta eroico trasportò di peso, come cosa degnissima, nel suo Goffredo, non giacente, non lamentantesi per dolore; ma tutto in piè diritto.

Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Æneas (b).

Gli altri gli piangevano intorno; egli fremeva, per lo dannoso indugio che il curar di quella sua ferita gli dava al ritornarsi a continuar la battaglia, che in quel tempo si facea sanguinosa:

Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant.

Nè vuol questo essere un de gli effetti di quella forsennata baldanza, con che la temerità imbriaca de' suoi spiriti spregiatori, non che d'ogni altro pericolo, ma della morte. non va per consiglio, ma il furor la trasporta: e se avviene ch'ella riesca ne' fatti quella *Felix temeritas*, che Seneca abominò in Alessandro Magno, il volgo l'ammira, i non savj l'esaltano come miracolo di fortezza. Tal'era il sempre furioso Argante, allora che tempestato da' fieri colpi della spada del Conte di Tolosa,

Quei di fine armi, e di sè stesso armato
 A i gran colpi resiste, e nulla pave
 E par senza governo in mar turbato,
 Rotte vele ed antenne eccelsa nave;

(a) *Lib.* 1. c. 17. (b) *Æn.* 12. *Tas. C.* 11. *Stan* 68

Che par contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi, al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

Ma nave, come disse quell'altro,

Stanca senza governo in mar che frange (*a*),

se non rompe è ventura. Dove si è in fortuna rotta co' mali, si convien fare come quell'antico esemplare de'savj, Ulisse, che assalito improviso da una sformata tempesta, tolse di mano al nocchiero il timone, e sedette egli al governo della nave pericolante: ed è, secondo la poetica filosofia d'Omero, la Prudenza rappresentata in Ulisse, che nelle ree fortune che ci combattono, de' prendere ella il governo; e tener l'occhio sempre inteso al venir de' frangenti, e la mano forte e destra al sapere contrapor loro il fianco per modo, che lo stesso riceverne l'urto sia debilitarne la forza. Perciò un de' più maravigliosi spettacoli, che dar si possa al mondo, è vedere un legno in alto mare assediato e combattuto da una doppia tempesta d'onde e di venti; e che nondimeno, per senno, per arte, per maestria del piloto, naviga, e va sicuro. *Victor omnium terrorum*: come Seneca (*b*) chiamò Ulisse, non mai ne' tanti e sì varj infortunj della sua vita, scompagnato dalla sua Minerva, ch'era la sua stessa prudenza, che di tutto il trasse vittorioso.

E in ciò si è avanzato tant' oltre, che v' ha parecchi grandi uomini, del cui essere stati al mondo, il mondo d'oggidì nulla saprebbe per memoria lasciatane da gli scrittori; senon che, soprapresi da subitane e tragiche calamità, si son provati nel fuoco di quel cimento il tutto oro di finissima virtù che erano, e non si sapeva; e quella sola ancor piccola parte della lor vita è bastata a renderli chiari alla posterità: come la sola caduta delle stelle cadenti è quella che le rende illustri e maravigliose, senza pregiudicar loro di nulla il non sapersi quel ch'eran prima, nè quel che poscia divengano. E questo lor palesarsi si è fatto massimamente nel sentirli ragionar delle loro

(*a*) *Son.* 237. (*b*) *De const. Sapien. c.* 2.

miserie presenti, con ispiriti di tanta generosità, che più non ne avrebbono, se filosofassero alla Stoica delle lontane. Han fatto (disse (*a*) ingegnosamente Plutarco) come le api, che dal Timo, erba aspra ed agra, colgono il mele più dolce e più saporito, e in maggior copia che dall'altre. De' preziosi lor detti si è fatto conserva, e ve ne ha nelle istorie de' maravigliosi e parecchi. Così come quando arse quella famosa Corinto per fuoco messovi da Mummio, vendicator troppo aspro, liquefatte in quella gran fornace che tutta quella gran città si era fatta, le mirabili statue che v'avea, se ne mischiarono in una tempera que' diversi metalli, e ne corsero per le strade i rivi; *Aeris notam pretiosiorem ipsa opulentissimae urbis fecit injuria; quia incendio permistis plurimis statuis, atque simulacris, aeris, auri, argentique venae in commune fluxere*: e quindi il famoso *Metallo Corintio* (*b*), che tanto e si pregia e si cerca ne gli antichi vasi che di lui si formarono: così è avvenuto de' preziosi detti, che non avremmo, se non li dovessimo a' mali saputi voltarsi in bene da quelle anime eroiche, temperate secondo l'allegoria di Platone, col più bel fiore di tutti i metalli. Ed oh! ne avessimo ancora quel non poco, che Seneca nel bagno, con le vene già più d'una volta, in più d'un luogo segate, e col veleno in corpo, moribondo dettò: e furono gli ultimi spiriti di quel gran cuore, e gli ultimi lampi che mandò quella gran mente. Se ne multiplicaron le copie, e per tante mani correvano, che sol perciò Tacito si ritenne dall'inserirle nel decimo quarto libro de' suoi Annali: con troppo più rispetto al suo tempo, che all'avvenire. *Novissimo quoque momento, suppeditante eloquentia, advocatis scriptoribus, pleraque tradidit, quae in vulgus edita ejus verbis, intervertere supersedeo.*

Così ancor in questo si pruova il potersi rendere più che mai chiaro nelle cadute. Quanto poi si è al profittar de' mali, ch'è voltarlisi in bene, non andrebbe forse lontan dal vero chi il rappresentasse coll'avvenuto all'antica città di Roma, niuna cui sciagura d'incendi, o di rovine si conta, che non le venisse dietro il rifare ciò che si era

(*a*) *De tranquil. anim* (*b*) *Flor. l. 2. c. 16*

distrutto, con fabriche incomparabilmente più belle, più magnifiche, più sontuose che dianzi. Facciam che sia vero ciò che Seneca dà per vero, che *Quædam parum apta positu suo, et a fabris negligentius, solutiusque composita, terræ motus sæpius agitata compegit* (a). Non è mica mai avvenuto, che le scosse d'un terremoto abbiano atterrata una fabrica, e poco appresso, altre scosse, con un miracolo di maestria, l'abbiano rialzata da terra, e messa in piedi più bella. Rovinarono Roma i Galli fin da que' suoi primi tempi. Ciò che non poterono abbatterne, il diedero a consumarlo le fiamme. Vollero far di Roma come i Greci di Troja, (della quale Roma era quasi una colonia) lasciarne null'altro che *Campos ubi Roma fuit*. Che ne seguì? tanto il contrario dell' aspettato, che (b), *Agero gratias diis immortalibus pro tantæ cladis nomine libet. Pastorum casas ignis ille, et flamma paupertatem Romuli abscondit. Incendium illud quid egit aliud, quam ut destinata hominum, ac deorum domicilio civitas, non deleta nec obruta, sed expiata potius, sed lustrata videatur.* Così cominciò Roma, così dipoi sempre seguì a dovere la sua maggior felicità alle sue maggiori miserie, i suoi ingrandimenti alle sue rovine, e di sè stessa disformata riformarsi più bella, e dove si disfacea di mattoni, rifarsi di marmo. E ciò per la continuazione di tanti e secoli e disastri era così certo a dover seguire, che, *Timagenes felicitati Urbis inimicus, ajebat, Romæ sibi incendia ob hoc unum dolori esse, quod sciret, meliora resurrectura quæ arsissent* (c).

Adunque, migliore che da Poeta fu il giudicio, che della sua Roma formò il Poeta Rutilio (d), dicendole,

Illud te reparat quod cetera regna resolvit.
Ordo renascendi est, crescere posse malis.

(a) *Nat. quæstion.* l. 6 c. 30.
(b) *Flor.* l. 1. c. 13.
(c) *Sen. epist.* 91
(d) *Itiner.*

XIII.

LA SPADA DI BRENNO AGGIUNTA A' FALSI PESI DELLA BILANCIA

Le sconvenevoli e violenti pretensioni de' puntigliosi.

Ordinata la confusione del Caos, e distinto nelle sue prime parti il mondo, si procedè (dice il Poeta ne' Fasti) a dare ancora il suo partimento, e le sue differenze ne' gradi alla non ancor divisata, e tuttavia mal composta moltitudine degl' Iddii.

La gravità e la leggerezza, avean portate a starsi ne' luoghi loro convenienti le tre massime parti che compongono, e tutte insieme divisano questo Universo. Nel più basso, e d'attorno al centro, si eran posate la terra e l'acqua, portate giù e sottomesse dalla loro medesima gravità. Al mezzano, che comincia dove finiscono gli Elementi, erano ascesi i Pianeti, quasi lavorati a mischio di leggiero e di grave: e sì com'erano e dell'uno e dell'altro estremo, qual più e qual meno partecipi, ebbero i cieli proprj e le sfere elevate l'una su le cime dell'altra. Al terzo e più eminente luogo eran saliti i corpi delle stelle, sustanze purgatissime, tutto spirito, tutto fior di luce e di fuoco. Intanto (dice il Poeta) nel Ciel supremo, colà dove occhio mortale non penetra, durava la confusione del Caos nel disordine de gl' Iddii, non distribuiti secondo il valore de' meriti, le preminenze de' gradi, e la condizione delle nature: gli acquatici in confusion co' terreni, i salvatici co' celesti, i rustici co' gentili: Senato e plebe, Nobiltà e popolo, Principi e vassalli, mezzi Dei, e interi, tutti alla rinfusa conversavan del pari, sedevan senza ordine, confondevano i titoli, bevevano a una medesima tazza l'ambrosia, trattavano senza rispetto.

Sæpe aliquis solio, quod tu, Saturne, tenebas,
Ausus de media plebe sedere Deus.
Et latus Oceano quisquam Deus advena junxit,
Tethys et extremo sæpe recepta loco est (a).

(a) *Ovid. Fastor. 6. init.*

Così ogni cosa v'era in iscompiglio: fin che un dì tutto improviso, l'onore, e seco la riverenza, compariron nel mezzo di quella moltitudine disordinata, e quivi alzarono tribunale; e citatili a un per uno tutti, a dar conto di sè, ne esaminarono provatamente l'antichità, le origini, le dignità; e fattane informazione giuridica e processo, sentenziarono ad osservarsi per l'avvenire il *Conveniente* a ciascuno, secondo le pruove della nobiltà, le preminenze de' gradi, e le misure de' meriti.

Hinc sata majestas, quæ mundum temperat omnem:
Quaque die partu est edita, magna fuit (a).

Stabilita fra' Dei la proporzione dell'onore secondo la dignità, non v'ebbe ostacolo ad accettarsi ancora da gli uomini: perochè a tal fine la maestà di là su *Venit et in terras*, e suo trovato, sue divise, suoi doni, furono gli scettri, e le verghe reali, le fasce de' diademi, le lauree, le corone ingemmate; i troni, e le sedie eminenti, gli ammanti, e i lunghi straschichi d'oro, gli ermellini spruzzolati, e le porpore: così ancora, le precedenze e i seguiti, il portamento signorile, l'andar sostenuto, e 'l passo grave; gli accompagnamenti e le guardie e l'ale e gl'inchini e le riverenze e i titoli sopragrandi. Nè v'è su la terra nazione di contrada così rimota, di leggi così strana, così incolta d'allevamento, e barbara di costumi, in cui non v'abbia e grado di persone, e differenza d'onori; espressa al di fuori con que' segni, che son fra loro istituiti e usati a manifestare il conto in che si hanno, e in che si vogliono avere le dignità e i meriti de' maggiori: nè altro che giustamente fa chi li richiede per sè, e li mantiene a gli altri: e prudentissimo fu il raccomandarlo, e comandarlo che Plinio il Consolo fece al suo Tirone (b) *Discrimina ordinum, dignitatumque custodias; quæ si confusa, turbata, et permista sint, nihil est ipsa æqualitate inæqualius.*

E ben meritava di sentirsi almeno per tutto Roma, come ora pur si ode per tutto il mondo, lo scoppio e 'l tuono di quello schiaffo, che l'Imperadore Adriano mandò stampare su la faccia d' uno sfacciato suo servo, cui,

(a) *Ovid. Fastor. 6 init.* (b) *Lib. 9 epist. 5*

nell'affacciarsi che Adriano fece a una ringhiera, vide passeggiare con tutta la sua servil persona signorilmente portata, fra mezzo a due Senatori. Glie ne patiron gli occhi al vederlo, e senza più, *Misit qui ei colaphum daret* (*a*): e servì, quanto al presente, a far che quella percossa il facesse arrossar del suo fallo in iscambio della vergogna che non aveva; e quanto all'avvenire, valesse ad imprimergli nella memoria una salutevole ammonizione, che mandò soggiugnere allo schiaffo, e fu, *Noli inter eos ambulare, quorum esse adhuc potes servus.*

Quali dal vento le gonfiate vele (*b*)
  Caggion'avvolte poichè l'alber fiacca,
    Tal cadde in terra

la maestà, il contegno, l'arroganza, e 'l fasto di quel malnato; sì che non ebbe più faccia di mostrarsi all'Imperadore: parendogli, che ogni guardarlo che questi facesse, sarebbe, non ricordargli solo, ma rinnovargli lo schiaffo. Vero è, che forse nulla meno di lui il meritavano amendue que' Senatori, che così vilmente abbassavano il grado della lor dignità all'indegnità d'un puzzolente schiavo, sol perchè era uomo di corte, e come i servi d'allora, possente a servirli del suo favore col Principe.

Quanto dissimile da costui fu quel magnanimo *Simile*, allor non altro che Centurione, poscia Capitano della real guardia de' Pretoriani, e chiarissimo ancor per altro nelle memorie de' suoi tempi. Questi, un dì che nell'anticamera di Trajano attendeva l'udienza con altri personaggi di maggior conto per dignità e per grado, che egli non era; fu chiamato a sè dall'Imperadore prima di verun'altro: e questa fu una solenne testimonianza, del non aver'egli veruno, che gli mettesse il piede innanzi in ciò ch'era valor d'animo, meriti di virtù, e per essi, grazia col suo Signore. Egli, chiamato andò, ma sol fino all'esser veduto dall'Imperadore d'in su la soglia della porta. Quivi fermo, con libertà soldatesca e modestia civile, *Turpe tibi est Cæsar* (dissegli (*c*) francamente) *antequam*

(*a*) *Spartian in Adrian*
(*b*) *Dante Infer* 7
(*c*) *Xiphil in Adrian.*

cum Praefectis, velle cum Centurione disserere: e senza più, ritiratosi, lasciò il passo libero all'entrar de' più degni: e divenne egli con ciò doppiamente più degno, e a quel savio Imperadore più caro che dianzi.

Evvi dunque e si osserva, e a ben fare vuol'esservi e osservarsi maggioranza di gradi, differenza d'onori, e proporzione di segni estrinsechi in parole e in atti, istituiti, e usati a dimostrarlo. Ma di questo argomento io non ho preso qui a discorrere in grazia del diletto, che riuscirebbe non piccolo, atteso la moltitudine, la varietà, la bellezza delle cose e de' pensieri, che la materia per sè medesima abbondante, somministrerebbe alla penna. Una poca parte ne ho scelta, parutami da potersene ragionare con utile: e mi fo a prenderla da quello che i morali con Aristotele insegnano (a), che il magnanimo volentieri accetta gli onori, se, ed in quanto gli son dovuti per ragione di merito: e che per la stessa cagione dell'essere veramente magnanimo spregia il non esser pregiato; e più s'allegra di piacere ad un Savio, che non si attrista di non piacere ad un popolo.

Oltre di ciò, lontanissimo è il magnanimo dall'adombrare, dall'insospettire, dal mostrarsi riscotitor geloso de gli ordinarj diritti di quegli onori che gli sono dovuti; nè va scrupolosamente pesando con le bilancette dell'oro, a carati, a grani, a minuzie insensibili, il valore de' segni, che nell'onorarlo si adoprano: come fan que' meschini, de' quali entriamo qui a parlare: mezzi uomini, di così povero cuore, che par loro ricevere un marchio d'ignominia in fronte, se pure un sol'atomo, imaginato o vero, manca all'integrità delle riverenze che presumono loro doversi: e 'l recano a cosa fatta pensatamente in ispregio d'essi, e in onta della loro reputazione; e ve ne ha di così teneri e dispettosi, che non solamente ne muovono lite come di perdita, o ne adirano come d'ingiuria, ma il fanno caso di lesa maestà nella loro persona, e ne vogliono la vendetta col ferro, e la sodisfazione col sangue (b). *Ille me parum humane salutavit* (come quegli fosse un Mario

(a) Lib. 3. Euc. c. 7 (b) Sen. de Ira l. 2. c. 24

che cui non risalutava, immantenente era ucciso); *illa osculo meo non adhæsit; ille inchoatum sermonem cito abrupit; ille ad cœnam non vocavit, illius vultus aversior visus est. Non deerit suspicioni argumentatio* (a): e l'argomentare del sospettoso è vaneggiar da farnetico, o più veramente infuriare da invasato da quell'ugualmente focoso e fumoso spirito, ch'è il troppo amore e la soverchia stima di sè medesimo; e quindi l'arroganza nel presumere, e la violenza nel domandare. Eccovel dipinto in un somigliantissimo fatto, e de' più memorabili che si rappresentino a' lettori dell'istoria Romana.

Brenno, Principe della nazione, e condottiero dell'esercito di que' Galli antichi, che discesi come un furioso torrente giù dall'alpi ad inondare l'Italia, ruppero al primo scontro e atterrarono l'argine della milizia Romana, che si oppose, ma non resse all'urto, all'impeto, alla forza della troppa moltitudine ch'erano, e delle strane armi che usavano: e sconfitta in una, e poscia ancor in altre sanguinose battaglie, lasciò libera la campagna al nemico per proseguir la vittoria e 'l viaggio per fino a Roma. Nè pur quivi trovarono chi lor facesse testa nè mostrasse la fronte; ma la città diserta, le porte spalancate, le vie solitudine e silenzio, Roma ita in esilio da Roma. Entrativi prima dubbiosi e guardinghi, poi orgogliosi e feroci, nè trovatovi altro di vivo che i vecchi, e mezzo vivi Senatori, in abito maestoso su le porte delle lor case, *Sedentes in curulibus sellis, prætextatos Senes, velut Deos, Geniosque venerati, mox eosdem, postquam esse homines liquebat, aliogui nihil respondere dignantes, pari vecordia mactant: facesque tectis injiciunt, et totam Urbem igne, ferro, manibus, solo exæquant* (b).

A così gran vittoria non poterono aggiugnere il trionfo, perchè loro mancò il Campidoglio. Contro a questa furiosa tempesta che mise la Republica Romana in profondo, quella sola rupe del Campidoglio si tenne: e ad essa, come i naufraghi ad uno scoglio, si rifuggirono a camparsi le reliquie di quel lagrinevole rompimento. Quivi fatti dalla necessità maestri, e dalla disperazione animosi,

(a) *Plut in Mario* (b) *Flor. l. 1. c. 13.*

ai munirono alla difesa, supplendo a mano viva coll'arte, quel che mancava di natural fortezza al luogo: e fu vero, che in sei mesi di strettissimo assedio, mai nè per batterie nè per assalti poterono esser vinti: fin che rendutisi i Galli all'impazienza, i Romani alla fame (che li stringeva dentro più che i nemici di fuori) si convennero di patteggiare, quegli la partenza, questi la libertà, ricomperata per centoventi mila scudi d'oro, quanto si crede esser valuti i mille pesi d'oro d'allora.

Perciò comparitì solennemente a piè del Campidoglio, quinci Publio Sulpizio Tribun di guerra coll'oro, quindi Brenno con le bilance e co' pesi, si cominciò a pagare il doloroso riscatto: ma non passò più avanti che il cominciarlo: peroché, *Rei fœdissimæ per se adjecta indignitas est, pondera a Gallis allata iniqua; et Tribuno recusante, additus ab insolente Gallo ponderi gladius: auditaque intoleranda Romanis vox, Væ victis esse* (*a*). Come poi in quel punto sopragiungesse il Dettatore Camillo, come rompesse il vergognoso trattato,

Ac Brenni trutina Jovem redemptum (*b*);

e in due felici battaglie sconfiggesse e disertasse que' Galli, fin quasi a non rimanerne semenza, e dal pugno stesso di Brenno si ritogliesse, e alle porte d'un tempio si conficcasse quel

Pensati improbus auri
Arbiter ensis (*c*):

questo è più di quanto fa al mio bisogno: che non è se non di rappresentare nell'ombra di questo fatto quel ch'io diceva poc'anzi, quant'oltre al giusto dovere trasporti a presumere e a domandare la troppa opinione di quel che si è e di quel che si può, e dicendo con Seneca: *Nimius sui suspectus, et insitum mortalitati vitium, se suaque mirandi* (*d*). Questo è il Brenno orgoglioso che mette su la bilancia i pesi di maggior peso del giusto: e dove non si adegui con essi o in parole o in fatti il pagamento di quell'onore che si riscuote come dovuto, la mano corre a trar fuori la spada, e aggiugnerla a' pesi della bilancia, per

(*a*) *Liv. Dec.* 1. *l.* 5.
(*b*) *Sidon. carm.* 9.
(*c*) *Sil. Ital. lib.* 1.
(*d*) *Lib.* 2. *de benef. c.* 16.

difenderli o vendicarli, giusti o no ch'egli siano. Se ne veggono a tanto a tanto de' terribili avvenimenti, i più di loro finiti come quel di Brenno, col *Væ victis*, rivolto in perdizione dell'assalitore.

Uno spirito così altiero e garoso, non v'è a chi non riesca intolerabile a sofferire. Altri vizj, eziandio gravissimi, più pazientemente si passano e rendono altrui meno odioso. Questo del troppo arrogarsi e presumere, dove gli altri, o da tanto, o ancor da più non si risentono, sembra un voler soprastare, e dannar di viltà e debolezza di spirito in essi, quel ch'è modestia e senno. Nel che prudentissimo fu il giudicio di Latin Pacato panegirista dell'Imperador Teodosio; dell'aver que' savj antichi di Roma, compreso nel solo titolo di *Superbo*, più vitupero, più disonore, più infamia al nome di Tarquinio ultimo Re de' Romani, che se ne avessero recitate al disteso le innumerabili enormità, delle quali tutta la sua vita era un continuato processo. *Denique* (dice egli) *illum ipsum Tarquinium, execratione postrema hoc damnaverunt maledicto; et hominem libidine præcipitem, avaritia cæcum, immanem crudelitate furore vecordem, vocavere Superbum, et putaverunt sufficere convitium*.

Da questi non ha gran fatto mestieri d'affaticarsi, provando, che l'unico spediente da sicurarsene è il tenersene, quanto il più far si può, da lontano: conciosiecosa che non basti il non offenderli, dal che ognun può guardarsi; ma si conviene ovviare ancor quello che non è in podestà di veruno il farlo; cioè, ch'essi non insospettiscano e si persuadano d'essere dispregiati e offesi. *Suspicionibus enim impelluntur, et ex vultu risuque alieno pejora interpretati, innocentibus irascuntur* (a). Fan come quegli aspidi, de' quali abbiam testimonio il medesimo Seneca, che senza aver chi gli offenda, e chi gli stuzzichi, chi li minacci, in quanto sol veggano muoversi un'ombra sopra la terra, s'adombrano, s'ergono il sul petto, e contro a chi la gitta, strisciando e sufolando, s'avventano (b).

Scampi e difenda il cielo ogni onorata conversazione da pure un solo di questi spiriti puntigliosi; perochè ne

(a) *Sen. l. 2. de Irac. 23* (b) *Ibid. l. 2. c. 30*.

amareggiano tutto il dolce col fiele delle loro sofistiche osservazioni, intorno al misurar che fanno i gradi dell'arco, e l'angolo dell'inclinazione con che verso loro abbassate la vita: al contare i momenti del tempo che framettete nel trarvi la berretta di capo; e quanti passi vi fate inanzi all'incontrarli; e con quanti, e fin dove li seguite all'accompagnarli, e di che aria vi mostrate con essi, e con che atti d'onore, con che titoli di rispetto ne riconoscete i meriti e la persona: con tanta gelosia in tutto, che non manchiate loro in nulla, che sembrano in ogni tal cerimonia di nessun'interesse, avere alle mani il grande interesse della Linea de' conquisti, che Alessandro Sesto disegnò intorno alla terra per ispartirla fra le Corone di Castiglia e di Portogallo.

Le cerimonie cotidiane e communi, a bene usarle, vogliono usarsi come le monete di non troppo gran valore: queste, sien traboccanti, sieno un po' scarse di peso, corrono senza contrasto, e si accettano per ugualmente buone. E ben grande è l'impaccio e la noja che si convien tollerare in quel per altro prudentissimo Imperio della Cina, dove non ha moneta battuta dal publico, fuor solamente danari di rame schietto. I pagamenti di qualche somma non vi si fanno in contante, ma in peso. Si va con una più o men sottile falda di buon'argento, con un pajo di bilancette, e con la forbice che ne ricide, e dà a pesare quel ch'è richiesto alla necessità della compera. Con questa legge han riparato alla baratteria del tosar le monete, e del falsificare l'argento, di che quella frodolentissima Nazione è gran maestra: perochè ognuno è libero a rifiutar quel metallo, che non avendo il peso e l'impronta del Principe, non ha fede publica, nè induce necessità d'accettarlo senza esaminarlo. Ma che che sia della moneta in quel Regno, è migliore il consiglio, che così ne' danari come nelle cerimonie correnti ci ha lasciato il Morale: *Satius est decipi, quam diffidere* (a).

Chi vuole ad ogni cerimonia trar fuori le bilance, e pesarne il quanto della cortesia e dell'onore con che gli si paga quel debito, e se ne falla un carato, se ne riscuote

(a) *Sen. de Ira l. 2. c. 6.*

rigorosa sodisfazione, vada a farsela co' Cinesi; fra' quali (come ho scritto nella loro istoria) l'arte del corteseggiare è la più studiata scienza che vi s'impari: nè v'è conserto di musica, che osservi più scrupolosamente il tempo della battuta, il valor delle note, le misture dell'alto e del basso nell'armonia de' suoni, come ivi gli atti e le parole di che si compongono le cerimonie. Fra noi, che *Hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di non recarsi ad ingiuria e ad offesa il non istar sempre in perno, equilibrati sul punto del convenevole, sarà buon consiglio a' puntigliosi, il farsela da sè soli, e luogi dal conversare, per non recar sè e gli altri a contingenza di rissa. E ve ne ha una più che tacita legge della Natura, per cui istinto (come osservò (*a*) Aristotile) quegli animali che hanno unghie da presa e artigli, e tutti son disdegnosi e violenti, orsi, tigri, lioni, sparvieri, aquile, avoltoi, niun di loro è compagnevole e civile; tutti vivon da sè, solitarj, e raminghi; tutti da lungi a gli altri, eziandio della lor medesima specie.

Secondo questa legge prescritta alle fiere sanguinolenti, era da cacciarsi a vivere nelle foreste e ne' diserti dell'Africa, quel Lione, Re di quante le maggiori bestie fiere sieno state al mondo, dico Nerone: del cui governo l'infelice suo maestro predisse senza saperlo, ciò che disse senza specificarlo, contraponendo tacitamente a lui novello Imperadore, e clementissimo in que' principj, i Claudj, i Caligoli, i Tiberj, stati prima d'esso non Cesari e Padri della patria, ma carnefici e disolatori della Nobiltà e del popolo di Roma. *Quæ alia vita esset, si leones, ursique regnarent? si serpentibus in nos, ac noxissimo cuique animali daretur potestas* (*b*)? Or quel ch'è maraviglia a sentire, Nerone si pregiava di Musico incomparabilmente più che d'Imperadore. Cantava su la cetera in palco; e non bastandogli Roma, Napoli, e tutta l'Italia per teatro, navigò in Grecia, per null'altro che farsi udire a quella stimatissima nazione, tutto che ceterista e cantore di così mal garbo, che quel maschio e valoroso Giulio Vindice, che fu il primo a ribellargli le Gallie dov'era Vicepretore,

(a) *Histor. anim. l. 1. c. 1.* (b) *Sen. l. 1. de Clem. c. ult.*

solea dirne, *Neronem magis esse omnia quam Citharœdum: Cithar œdum vero multo magis quam Imperatorem* (a).

Duravasi nel teatro da mane a sera, udendolo, or sonatore, or musico, or commediante, recitar l'Ercole furioso, l'Edipo accecato, l'Oreste matricida, la Canace in parto, e cento altre opere da scena, sotto gli abiti de' personaggi che rappresentava. Seneca suo Maestro, e Burro Prefetto de' Pretoriani, gli assistevano a' fianchi, e ad ogni tanto battean palma a palma, sventolavan le vesti, e gittavano esclamazioni di maraviglia e di lode: e quello era un dar la voce a gli spettatori, che la ripigliavano e l'ingrandivano di maggior suono e di maggior lodi; chiamando infelici i morti e i non ancor nati, che non udivano, come essi, quella sacra voce, quella celestial melodia. Non cantar meglio le Sirene che girano le sfere de' pianeti col canto. Che Orfei? che Anfioni? vanti dell'antichità bugiarda e non altro che favole de' Poeti. Apollo stesso con la sua cetera d'oro, ingemmata di stelle, non poter sonar più soave, se non se Apollo si trasformasse in Nerone, come Nerone avea riformato in sè nel volto e nella mano, nella voce e nel suono della cetera, Apollo. Adunque gloria al Pitio, gloria al divino, al vincitore, all'Augusto. Così gridava il teatro: e ne dicevano quello appunto che Nerone credeva e dicava di sè: e n'era sì convinto dal folle amor di sè stesso, che il mostrar di non credere, e il non mostrar di credere di lui come lui, era delitto di maestà oltraggiata.

Perciò mentre egli cantava su lo strumento, o recitava la parte della tragedia, stavan per tutto allogati attentissimi osservatori, con gli occhi in giro e lo sguardo in ispia de' volti, de' sembianti, delle mostre, de' cenni: e mal per la vita di chi facesse un zitto, o sogghignasse, o rivolgesse la faccia altrove, o con alcun movimento della persona mostrasse, non dico increscimento e tedio, ma di non esser morto di consolazione, o in estasi per istupore. Tutto si prendeva per fatto in onta della persona, in ispregio della divina voce del Principe. Notavasi: ed ahi! quanti ne furon morti sol percioché avean mostrato di esser vivi.

(a) *Philostr. in vita Apoll. l. 5. c. 3.*

Qualunque necessità delle più estreme costringesse a partirsi, era uno stesso l'uscir del teatro e del mondo; perocchè avea subito in petto e ne' fianchi le punte delle aste de' Pretoriani, che ancor perciò intorniavano il teatro. Così lo starvi era un morire e l'andarsene un'essere ucciso: e in ciò si giunse a tale estremità, che *Enixæ quædam in spectaculis dicuntur. Et multi, cum pati non possent diutius, quod spectacula a matutino tempore producerentur usque ad vesperum, simulata morte, a theatro pro mortuis efferebantur* (a).

Non credo che le istorie greche o latine potessero presentare testimonianza e pruova più di questa solenne e valida, a dimostrare quel ch' io diceva, delle incredibili enormità e disorbitanze a che conduce l'essere impazzato dell'amore di sè medesimo, l'essere imbriaco della famosa opinione d' aver meriti per cui doverglisi a titolo d' alcuna prerogativa, ogni gran rispetto, ogni sommo onore: e vendicarsene eziandio col sangue de gli offenditori i torti non ricevuti, ma pur solamente imaginati e creduti. Sospettosissimo è naturalmente ognuno, e gelosissimo nel mantenere il punto della reputazione in quello di che singolarmente si pregia, e presume di dover' esser pregiato; or sia la nobiltà del sangue o quella dell'ingegno, e 'l valore in qualche particolar professione di lettere, o l' eminenza del senno, e la perspicacità del giudicio nel consigliare; o quella dell' armi o dell' arti, in che si credono senza pari: per fin nel garbo della persona, nel maniereso trattare, e in altre ancor più menome leggerezze.

Il commun giudicio de' savj è che il costoro tanto risentirsi e smaniare al credersi onorati meno di quel che si debba al lor merito, è debolezza e meschinità di cuore; cioè tutto all' opposto di quello ch'essi falsamente si persuadono: e che niun più da vero pregiudica alla loro reputazione di quel che fanno eglino stessi, in quanto inducono altri a più che sospettare, che non abbiano in fatti quell'eccellenza che vantano, la quale di qualunque genere ella sia, in cui è, si dà come il sole a vedere senza altro ajuto che di sè stessa; e chi non la vede, e perciò niega

(a) *Suet. in Nerone c.* 34 *Xiphil. in Neron. ex l.* 63 *Dion. etc.*

ch'ella vi sia, non ha mestieri d'esser punito, punendosi egli da sè con la pena d'esser creduto o mentecatto o cieco, come chi giudicasse maggior un nano ch'è sopra una torre di quel che sia un gigante in piana terra; e come il gigante sentirebbe dello sciocco, se udendosi posposto a quel nano, si offerisse a mantener colla spada il pregio della sua maggior grandezza; similmente un celebre, e notorio grand'uomo, in qualunque facultà e prerogativa può costituire un grand'uomo, si darebbe a conoscere senza spiriti da grand'uomo, se si volesse o vendicato o difeso da chi non l'ha n non dà segno d'averlo in tal conto. Perciò udivam dire poc'anzi al Filosofo, che il magnanimo spregia lo spregiarlo di chi o non conosce o non ha in pregio la virtù.

Chi poi volesse farsi un passo più avanti, e accostandosi al prudentissimo Senatore Dion Niceo, sentirne ciò che intorno alla presente materia si offerisce di leggergli dal cinquantesimottavo libro della sua Istoria Romana, son certo dell'apprenderne che farebbe un tal segreto di verità morale, che oh! quanti son quegli, al cui bisogno non può non riuscire in gran maniera giovevole il saperlo. Rappresenta ivi Dione il concorrere e l'affollarsi, che l'infelice Nobiltà Romana faceva ogni dì alla porta del troppo mal per lei felice Sejano; e intorno ad essa il premersi e l'urtarsi e 'l rispingersi che l'un l'altro facevano. e quindi un' ondeggiare e un fremere, come quando il fiotto del mare batte ad uno scoglio e si riversa. Tutto era per averne sol questo, che in uscendo di casa quella superba divinità di Sejano, e girando quegli occhi foschi intorno, ne vedesse le facce, e non fra le ultime e lontane: e ne ravvisasse quell'adorarlo che potevan mostrare nel sembiante pauroso e ne gli occhi dimessi: altrimenti, chi non avesse degnato abbassarsi a tanta indegnità potea contarsi fra' morti: essendo così agevole a Sejano l'uccidere cui volesse, come l'apporgli in due false parole delitti di fellonia contro alla persona del Principe. Così detto l'Istorico (*a*), soggiugne ciò che quanto andrà più a lungo il dirlo, tanto riuscirà più giovevole il sentirlo.

(*a*) *Xiphil. in Tiberio.*

Ut ii qui eam dignitatem obtinent quam merentur, non magnopere postulant honores sibi ab aliis exhiberi. neque si quid ab illis praetermissum aut peccatum fuerit, reprehendunt; sibi enim conscii sunt se non contemni: ita qui subsidium sibi comparant ad decus atque ornamentum, studiose quaerunt omnia quae spectant ad augendam dignitatem: quae si nequeunt assequi moleste ferunt, quasi contemni videantur: irascunturque quasi sint magnis injuriis lacessiti. Ex quo fit, ut major cura adhibeatur in fovendis hujusmodi hominibus, quam in ipsis Imperatoribus ambiendis. Nam hi servare se dignitatem suam putant, et virtutem colere, cum hujusmodi peccatorum poenas praetermittunt: illi vero, dum ignoscunt, existimant argui suam imbecillitatem: dum autem puniunt, tum demum potentiam suam intelligi et confirmari putant. Così egli, e noi, con averne detto sol quanto può bastare al bisogno, ripigliam l'intramesso.

Noi ci vediamo tal volta volare altissimo sopra il capo le gru in ordinanza, come han per consueto quando trapassano d' una terra in un' altra, le udiamo gittare i lor gridi, e gracchiare; nè corriamo per ciò ad appiattarci, o a prender l'armi in difesa, temendo che non iscendano ad investirci col becco, o ghermiti, ci portin per aria a mutar seco paese. La mole e'l peso de' nostri corpi, senza altro ajuto, ce ne rendon sicuri. Al contrario,

Ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram,
Pigmaeus, parvis currit bellator in armis.
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus, a saeva fertur grue (a).

Le vesti (disse Plutarco) da portarsi ne' caldi della Zona torrida o del Sollione fra noi, le quali per la dilicatezza parranno un velo d' aria tessuta, non v' è dente di spina così minuta, che se le morde, non le sbrani; dove all'incontro, se ci afferran ne' panni saldi e doppi, chi le cura o si ferma a nè pur riguardarle? con una strappata schiantiamo allo spino i denti, senza risentirsene il panno.

Io ho veduta e curiosamente toccata quella, a cui una

(a) *Juvenal Sat* 13

sua maravigliosa proprietà ha dato il nome d' *Erba sensitiva*. Ella (se tutte sono qual' era quella ch' io vidi) è una piccola pianterella, e come lei gentili sono i suoi ramicelli, gentilissime le sue fogliolline. Io non provai, se a mirarla con occhio bieco, ella, come punta da quello sguardo, si arruffa o si contorce. Il vero si è, ch' ella ha un' anima così sdegnosetta e schifa, che al solamente toccarla con un dito in punta, o con che che altro si voglia, si risente e 'l mostra: perochè subito si ritrae a sè stessa, e si accartoccia e ravviluppa, e stassi come corrucciata o guardinga, finchè passatole lo sdegno o il timore, torna, ma lento lento, a svolgersi e dispiegarsi qual' era inanzi. Presoci, alquanti che l' eravam dattorno, e diletto nel tormentarla, e maraviglia del parere ch' ella sentisse il tormento, si andò per varie strade in traccia della cagione d' un così strano effetto: e a dir solo delle giuchevoli (perchè l' altre non fanno alla materia presente) io dissi, parermi questa essere alterazione operata in tutto il corpo dell' erba, atteso il non patire ivi solo dove era toccata, ma in tutto il ramo, e parte ancor ne' vicini: adunque ella essere una convulsione di que' suoi nerbolini ritraentisi verso il loro principio: overo un tramortimento di quel suo debolissimo spirito, soprafattogli dal timore d'aver contratto in quel tocco qualche alito velenoso: o più tosto al contrario, un dispettoso atto di sdegno, per lo discomporle che si era fatto la bene ordinata situazione delle sue foglie; le quali così e non altramenti disposte, le piacciono e le vuole; sassene poi ella il perchè; il qual giudicio (soggiunsi) accioché non crediate aver più che gli altri due del poetico, io mi obligo di mostrarvi ch'egli tiene assai più dell' Oratore, che del Poeta. Dico di quel tanto celebre Ortensio, che nella più colta e meglio intesa arte del dire, gareggiava con Cicerone e con lui, e contra lui aringando a pruova, davanti al popolo e al Senato, se ne passava, gli si teneva a' fianchi.

Questi, per un natural suo vezzo, vaghissimo di dare ovunque apparisse una bella mostra della persona, non metteva piè fuor di casa, che prima non si fosse lungamente studiato allo specchio: e lo studio maggiore era

intorno all'assettarsi indosso la toga: ch'era d'una tutt'altra foggia e portamento, che le nostre communi, disciolte e stese giù dal collo fino al piede. Non v'è dipintore che più pensatamente conduca il panneggiare con arte e con grazia una figura, come egli la sua. Le crespe, i seni, le ripiegature, i lembi, le rivolto dal petto in su l'omero, le cascate dall' omero in sul braccio, tutto era dispensato, compartito, ordinato a disegno: e come ogni cosa avea mistero, d' ogni cosa potea render ragione. Così modellato e scolpito, usciva a mostrarsi in publico: e non è tanto sdegnosa nel risentirsi quell'*Erba sensitiva*, quanto egli era pronto al rabbuffarsi, dove altri, toccandolo pur con un dito, gli scomponesse una piega della veste, quasi fosse dislogargli un' osso del corpo. Or' un dì, fosse la strettezza del luogo, fosse il badar che facesse a tutt'altro un suo Collega in mal punto passando, gli si strisciò alla vita, e gli scompigliò la toga per modo, che glie ne mise in disordine tutto l'ordine, e glie ne disconciò tutta l'acconcintura. Che turbazione seguisse ancor più nell'animo che nella veste del misero Senatore, non troverei fede al dirlo, dove nol facessi udire dall'Istorico stesso nella memoria che ne lasciò (*a*). *Is quondam* (dice) *cum incederet elaboratus ad speciem, Collegae*, De injuriis, *diem dixit*, *quod sibi in angustiis obvius, offensu fortuito, structuram togae destruxerat: et capitale putavit, quod in humero suo locum ruga mutasset*. Non soggiunge la sentenza de' Giudici; ma se la diedero qual si doveva, non potè essere altra da quello che io poc' anzi ho consigliato d' osservare co' puntigliosi, che ognuno, quanto ama di non venir seco alle mani, tanto se ne tenga lontano.

Che speranza può aversi di non offendere alcuna volta *Offensu fortuito*, un'uomo nelle cose dell'onor suo tutto gelosia e misteri, che ad ogni leggier tocco inferisce e fulmina, come ad una punta che il passi da fianco a fianco; e d' ogni eziandio non volontaria e non saputa offesa, forma azion capitale? Il far causa e processo sopra ogni indivisibil punto di reputazione, e volerne ammenda o vendetta, non è da magnanimo nè da uomo di spirito maschio:

(*a*) *Macrob Sat l* 3 *c* 13.

Quippe minuti
Semper, et infirmi est animi, exiguique voluptas,
Ultio. Continuo sic collige, quod vindicta nemo magis gaudet quam femina (a).

I Dei (disse (b) Plutarco) non debbono volersi imitare da gli uomini in quel che non fa nulla per gli nomini. Impugnare e brandire un' asta, come Minerva, lanciare un tridente, come Nettuno, scoccare un fulmine come Giove, girare una falce affilata, coma Saturno; in somma, non con la mano terribilmente armata di ferro e di fuoco, ma con la testa maestosamente adorna e coronata delle virtù che han del divino; e divinissima infra l' altre è l'altezza e la generosità dello spirito: e quinci la mansuetudine e la clemenza, che tanto rende superiore a gli altri, quanto altri, usandola, fa sè superiore a sè stesso. Chi avea più spedito alla mano, sol che volesse usarlo, il fulmine della spada e il coltello della vendetta, con che segar la gola a chi l'offendesse nel punto della repntazione, che Augusto Imperadore? E chi l' usò meno di lui? valendosi del potere per gloria del non volere quel che poteva sol che il volesse. Egli era altrettanto innocente che ingegnoso ne' motti: ma non così gli altri nel motteggiare di lui. Mettevano i denti nel vivo e ne laceravano il nome: e quel magnanimo, come nulla sentisse, nulla si risentiva. Perciò, *Soleo* (disse (c) un' antico) *in Augusto magis mirari quos pertulit jocos, quam quos ipse protulit: quia major est patientiæ quam facundiæ laus: maxime cum æquanimiter aliqua etiam jocis mordaciora pertulerit.*

Questi sono spiriti nobili che non albergano in un cuor vile; spiriti grandi, che non capiscono in un petto angusto. Non degnano così basso: e lor parrebbe avere anime feminili, e fra queste ancor plebeje; chè tali sogliono essere le più impazienti delle offese, e le più avide del rifarsi con la vendetta: come fra gli animali (disse vero il Morale) i più pronti a mordere sol che si tocchino, sono i più piccoli, consapevoli della loro meschinità. Ma le anime grandi, alle occasioni, fanno e rispondono come

(a) *Juvenal. Sat.* 13
(b) *De disciplin Prin.*
(c) *Macrob Sat. l.* 2 *c.* 4

Senocrate a chi l'istigava a vendicar gli oltraggi che tuttodì riceveva da Bione. Erano amendue Filosofi: ma Bione di vita e di lingua ugualmente scorretta; Senocrate il ritratto della gravità, l'esemplare della modestia, della rettitudine, dell'innocenza; e sol perciò era morso e lacerato da quel cane, con motti da metterlo in ischerno. Egli mai non fiatò sopra lui, e a chi pur ve l'attizzava, No (rispondeva): *Nam neque Tragœdia respondet Comœdiæ cum ab ea con:itiis proscinditur* (a).

Quante nimistà, quante crudezze di sdegno nascono tuttodì dal geloso punto de' titoli? quasi fossero un'apoteosi della persona coll' aquila che ne porti nel becco il nome a registrarsi in cielo e scriverlo fra le stelle. Non mancò al Magno Alessandro onde poter mostrare ancora in questo la grandezza che avea nell'animo maggior di quella che portava nel nome, sofferendone con più che filosofica moderazione l'oltraggio. Dario, già da lui vinto e sconfitto nella prima battaglia, fuggendo a grandi giornate, gli spedì tra via corriero con una sua lettera; e quel che ne raddoppia la gravità dell' eccesso, in essa gli domandava, perchè a ragion ne temeva: e nondimeno il superbo, in vece di porre nella soprascritta, *Dario al Re Alessandro*, vi pose *Il Re Dario ad Alessandro*: non altrimenti che se il dare al suo vincitore titolo di Re, fosse stato un perdere la Corona, toglendola a sè di capo per posarla in su quel d'Alessandro: il quale ciò nulla ostante accettò la lettera del suo vinto e dispregiatore: gli rispose sopra gli affari, de' quali in essa era richiesto: poi, quasi per giunta, e più tosto ricordandogli la cortesia, che riprendendolo della villania seco usata, *De cetero* (gli disse) *cum mihi scribes, memento, non solum Regi te, sed etiam tuo scribere* (b).

Veniam'ora alla precedenza de' luoghi. Il gran capitale che se ne fa, mostra che si creda aver detto vero gli Astrologhi ancor della terra, quel che han detto falso del cielo:

Omne quidem Signum sub qualicumque figura
Partibus inficitur Cœli: locus imperat astris (c).

(a) Laert in Bione (b) Curt l. 4 (c) Manil Astron. l. 2.

Tal' esser la virtù, e tanto il valor d' una stella o d' un pianeta, quale il luogo del cielo dove si truova in una delle Dodici Case.

Passiamo ancora più avanti. La così bene intesa disposizione, il così bel diviso, il così buon'ordine di questo Universo, tutto si disordinerà e andrà in iscompiglio e in confusione, dove alla qualificata persona che voi siete non si dia quel più degno luogo che le si dee. Perciò voi avrete a farne quegli schiamazzi e quel romore, che sarebbe degno di farsi, acciochè il mondo non si sconcerti, e l'ordine con ch'è ito fin'ora, non vada in fasci. Così al suo Nerone mostrò di voler persuadere il niente suo poeta Lucano, colà dove scrivendone, gli ricordò, che quando egli salirà con quella sua grande anima in cielo, dove

Tibi Numine ab omni
Cedetur: jurique tuo Natura relinquet
Quis Deus esse velis, ubi regnum ponere mundi (a);

Deh! per quanto cara guardava la salute del mondo, e 'l non mettere la natura in conquasso e l'universo in confusione, non elegga per luogo dove sedere, fuor solamente il massimo circolo dell' Equatore; perochè di qua o di là che gli si ponga la sedia, tanto è il peso della maestà, e molto più quello delle virtù e de' meriti, che sbilancerà il cielo e 'l farà dar la volta e inchinarsi a settentrione o ad ostro.

Ætheris immensi partem si presseris unam,
Sentiet axis onus: librati pondera Cœli
Orbe tene medio (b).

D' una tal fantasia doppiamente licenziosa, perochè d'adulatore e di poeta, l'uno senza verità, l'altro senza vergogna, chi si stomaca o sì ride, facciàlo a proporzione ancor di sè, nel così gran capitale che gli avverrà di fare d' una misera precedenza di luogo o di che che altro si voglia: che alla passion che ne sente, al tormento che se ne dà, alle tempeste, alle rovine che mena, sembra che il mondo sia per andare in conquasso e fracassarsi.

(a) Lib. 1. init. (b) Ibid.

O curas hominum! O quantum est in rebus inane!

Ben so io leggersi ne' precetti dell' arte militare, che ordinandosi un' esercito a dar la battaglia, si vuole aver grandissima cura nella elezione del luogo, e occupar quella parte del campo che si lieva più alto e signoreggia le circostanti: perochè il posto superiore, tenendo il nemico sotto il colpo, dà gran forza al ferirlo, e ha gran parte nel vincerlo. Perciò il maestro della milizia Romana (a), bene insegnò, che *Bonum Ducem convenit nosse, magnam partem victoriæ ipsum locum, in quo dimicandum est, tenere: — qui tanto utilior judicatur quanto superior fuerit occupatus.* Ma non corre mica delle sedie in pace, quel che de' poggi in guerra: che soglia riuscir vincitore chi occupa il luogo superiore. Altrimenti, come sarebbe salito dal più basso, per quello stesso essere il più basso, a tanta altezza di gloria Agesilao, quando disegnato già Re di Sparta, e intervenendo a un solenne convito, chi ne assegnava i luoghi a lui accennò di seder l' ultimo fra' convitati: più risguardando in lui all' età che alla dignità: giovane è vero, ma pochi mesi lontano dal coronarsi Re. Egli, che fin d' allora era quel magnanimo che poi sempre si mostrò a' gran fatti, uscito per ciò commosso nell' animo, niente alterato nel volto, Siedo qui (disse) più volentieri, che dove si converrebbe al mio grado: perochè così insegno a quanti mi veggono e a quanti il risaprano, *Locum viro, non virum loco honestari* (b).

Ma non v' è in questo genere di precedenze accidente più degno di raccordarsi, che l' avvenuto fra Scipione Africano e Annibale Cartaginese, quando scontratisi per casuale abbattimento in Efeso amendue, si abboccarono per null' altro affare, che di rivedersi l' un l' altro, già ben provatisi in Africa al paragon dell' armi, quanto l' un valea contro all' altro. Or qui, nel recarsi a sedere, Annibale, avanzato il passo, occupò il luogo più degno non degnamente; e senza condire il mal sapore di quell' atto scortese con niun termine di cortesia, come è consueto d' usarsi eziandio con que' da meno; quanto più il doveva con Scipione, che sconfittolo in battaglia, avea trionfato

(a) *Veget l. 3 c. 13.* (b) *Plut. apoph. Ages*

di lui, della sua Cartagine mal difesa, e della sua nazione soggiogata? dove Annibale *Projectus a fortuna*, come il chiamò Plutarco (a), e dalla sua stessa patria fuggitivo e ramingo, andava in accatto di chi gli desse ricovero e sicurtà dalle forze di Roma. Scipione non gli contese il primato del luogo, nè diè verun segno onde apparisse, dolergli, che quel barbaro si usurpasse per adontarlo, quel ch' egli da sè gli avrebbe offerto per onorarlo.

Così seduti, e d'una in altra materia, come portava il ragionare passando, entrarono a dire de gli stati gran condottieri d' eserciti; e qui richiedendolo Scipione del suo giudicio, sopra quali e quanti a lui paressero essere i più consumati maestri in quella professione: ripigliò subito Annibale: Io tre ne conto per gli ottimi; e sol tanti può dire il mondo d' averne; e sono, Alessandro il Magno Re della Macedonia, Pirro Re dell' Albania, ed io il terzo.

Sorrise Scipione un po' poco, e, *Quid ergo, inquit, si ego te non vicissem? Ad quæ Annibal: Utique, Scipio, tum ego mihi non tertium, sed primum locum tribuissem* (b). E con questo secondo usurparsi che fece il terzo luogo fra i soli tre primi nella professione dell' armi, trattò peggio di prima Scipione, non ammettendolo per quarto nè pur sotto di sè: tuttochè Annibale stesso quando venne seco a giornata presso Cartagine, confessasse, non essersi potuto mettere in campo, e ordinare in battaglia un'esercito con maggior saputa di guerra, e con più circospezione e provedimenti, di quel che avea fatto Scipione: e 'l trovò confermato indi a poche ore dalla sconfitta che n'ebbe.

Ciò che in questo privato abboccamento seguì tutto si publicò, e grande fu il parlarne e lo scriverne che si fece: tutto a maggior gloria di Scipione. Ognun ne lodava, come era degno, la generosità e l'altezza dell'animo che avea mostrato, spregiatore de' dispregi d'Annibale; e ch' era stato un vincerlo la seconda volta con la virtù, più valorosamente che la prima coll' armi. Ma oltre di ciò, il giudicarono dichiarato da Annibale stesso per sua propria

(a) *Plut. in T. Quintio.* (b) *Ibid. in fine.*

confessione maggior di lui nella scienza militare, e la confessione d'Annibale era stata quello stesso invidiargliene la gloria che non gli diede.

XIV.

TOLOMEO PODAGROSO

Lo scontento col molto, e il contento col poco.

Tra i mille altrettanto belli che fruttuosi pensieri, con che la Filosofia morale dimostra la piccolezza delle grandezze umane, per insegnarci a non averle, come il volgo de gli sciocchi, in conto di cose da reputarcene grandi; bello e nobile forse quanto niun'altro è quello dell'invitar ch'ella fa i nostri pensieri a tenerle dietro salendo di pianeta in pianeta, quasi di grado in grado fino a mettersi in quell'altissima sfera del Firmamento. Quindi coll'occhio attonito e smarrito in quella immensità di spazio, e fra quella quasi infinita moltitudine delle stelle che vi si allogano; calar giù lo sguardo a cercar della Terra in questo basso fondo, e centro dell'Universo. E provato il non piccolo penar che bisogna a trovarla, sì che additandola possa dirsene: Vella colà: ed oh quanto poco maggior d'un niente visibile all'occhio! sdegnarci, e riderci a uno stesso, del capire che vi facciam dentro a forza di vanità e d'ignoranza, i tanti titoli di grandezza, che a sì piena bocca diamo alle nostre piccolezze: Grandi monarchie, grandi imperj, gran regni, grandi provincie, gran città, gran corti, gran palagi, gran possessioni: particelle appena sensibili d'un punto appena visibile. Che se il prudentissimo Socrate primo maestro della Filosofia morale, potè rimettere il senno nel capo vano del suo Alcibiade, a cui pareva esser grande per li gran poderi che possedeva presso ad Atene, e ghel rimise con nulla più, che presentargli davanti un mappamondo, e fargli trovare in esso l'Europa, e quivi la Grecia, cosa piccola, e nella Grecia l'Attica dove era Atene, piccolissima. *Quam cum invenisset, suos fundos eum jussit ostendere; et cum responderet, Nusquam ibi pictos esse, Horum, inquit, possessione*

te effeis, qui nulla pars sunt terrae (a)? Quanto più dove non si truova nè pur tutta la terra nel mondo?

Di questo nobil pensiero, prestatogli per avventura da Seneca, cui udiremo qui appresso, si valse il nostro Poeta Eroico, là dove finse, che l' anima beata d' Ugone, dopo mostrato a Goffredo in una meno che visione, e più che sogno, ciò ch'era degno di vedersi in cielo e fra le stelle (*b*),

> China poi, disse, (e gli additò la terra)
> Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.
> Quanto è vil la cagion ch'a la virtude
> Umana è colà giù premio e contrasto!
> In che piccolo cerchio, e fra che nude
> Solitudini è stretto il vostro fasto!
> Lei come isola il mare intorno chiude;
> E lui, che or' Ocean chiamate, or vasto,
> Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
> Ma è bassa palude, e breve stagno.
> Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
> Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.

Or Seneca alla cui penna è dovuto questo volar che fa la mente a filosofar fra le stelle, con esso entrò magnificamente a disputare della Natura e del Mondo ne' sette libri che ne abbiamo. Quivi, quanto mai sel facesse altrove, sodisfece alla generosità del suo spirito, e alla felicità del suo ingegno. Io, del grande e bel tutto ch'è quel famoso Proemio, ne scelgo per valermene al mio bisogno, questa semplice particella. *Iuvat* (dice egli) *inter sidera ipsa vagantem, divitum pavimenta ridere, et totam cum auro suo terram. Nec potest ante contemnere porticus, et lacunaria ebore fulgentia, et tonsiles silvas, et derivata in domos flumina, quam totum circumeat mundum, terrarum orbem superne despiciens*

Or'io leggendo, e come è degno della singolar loro bellezza, ammirando queste filosofiche contemplazioni, m' ho sentito correre alla mente un tutt'altro pensiero; ed è quello che Plinio il vecchio disse di certe medicine di gran reputazione e di gran costo, che si usavano al suo

(a) *Ælian variar hist l 3 c 27* (b) *Tas C 14 Stan 9.*

tempo; pietre, sughi, liquori, gomme, sterpi, radici, di nomi barbari, di virtù pellegrine, nate sotto un'altro cielo, e portate a Roma quasi da un' altro mondo. E non era mica ch' elle fosser possenti a rendere chi le usava immortali, almen quanto il sono i marmi e i bronzi; o che prolungasser la vita almen quegli antichi otto e novecento anni di quando il mondo era più giovane, e la natura più fresca e di più forze. Se ciò fosse stato, non v' è oceano sì tempestoso, non gioghi d' alpi sì discoscese, non terra d' altro emispero sotto ciel sì gelato o sì bogliente, che non fosse lodevole l'andar per esse in cerca di così preziosi rimedj. Ma nè valevano a più, nè ad altro si adoperavano, che a guarire d'una leggiera infermità, d' una piccola piaga, d'una ferita in pelle. *Arabia* (dice (*a*) egli) *atque India in medio æstimantur. hulcerique parvo medicina a Rubro mari imponitur.* E noi (siegue egli a dire) noi, chi il crederebbe? siam così vani e pazzi, che cerchiam lontano quel che il trovarlo non ci costa più che due passi, perchè ci nasce in casa; e gli orti nostri sono le Arabie e le Indie, e i fondi del Mar Rosso che cel producono; *Cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet.* Gli schietti, e puri sughi dell'erbe nostrali, di quelle che imbandiscono tuttodì le semplici mense de' poveri, son le medicine di maggior' efficacia, e di più sincera virtù, che le porteaci da capo al mondo, e preziose sol perciò che costano gran danaro.

Or come Plinio di que' suoi rimedj naturali, così appunto io di questi morali che avete udito poc'anzi, ragiono meco medesimo, e dico: A che portarmi con un sì sterminato viaggio fino alle stelle, centinaja di migliaja di miglia lontano, per farmi venir di colà in dispregio le smisurate ricchezze, i superbi edificj, le immense possessioni, le infinite delizie, quanto ha e quanto può aver di grande la fortuna de' Grandi, se quattro soli passi ch' io dia entrando nella casa, anzi ancor nel tugurio d'un' *Uomo contento*, mi persuadon lo stesso molto più saldamente, di quanto il sappia e 'l possa la Filosofia morale con tutta la sublimità de' suoi pensieri e la magnificenza delle sue parole?

(*a*) *Procem. l.* 24.

Corre e naviga la Medicina, a cercare con disusati travagli, disusati rimedj fin nell'Arabia Felice, fin nelle Indie d'Oriente. Plinio il vede, e se ne cruccia. Lieva alto il capo ancor l'*Uomo contento*, e per multiplicarsi la contentezza, gira lo sguardo attorno per su tutta la terra, e vede correrei per tutt' essa a procacciar sovvenimenti e rimedj, con che sanarsi il cuore dalla penosissima infermità della scontentezza, cui gli cagionano i desiderj sempre tormentosi e inquieti, perchè non mai sodisfatti. Vede la volontaria vendita della cara libertà nel sempre ramaricoso servigio delle Corti. Vede il fiero giuoco delle vite umane, che a sì numerose partite si fa da gli eserciti azzuffati in battaglia. Volta l'occhio verso l'oceano, e conta in esso, si può dir tanti popoli quante navi, altre solitarie, altre a stuoli, che fidate le vele all'infedeltà de' venti, e 'l fragil legno alla batteria delle onde in tempesta, in un' increscevole ozio, in un volontario esilio da tutto il genere umano, anzi in uno stretto carcere e penoso quanto non l' hanno nè pure i reissimi condannati, solcano per mesi e mesi l'oceano. Cercasi ancor da essi *Arabia, atque India*, per trovare ivi rimedio alla fame, chi della povertà, chi della cupidità.

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes (a).

Cum remedia vera quotidie pauperrimus quisque comet. Ma quel che si cerca non è quel che manca al sussidio della vita; nè si vuole appagar la fame, ma saziare l'insaziabile cupidigia, alla quale l'un bene ottenuto mette fame dell'altro. *Et qualem dicimus esse seriem causarum ex quibus nascitur Fatum, talem et cupiditatum. Altera ex fine alterius nascitur.* Così Alessandro dal Regno della sua Macedonia passò alla Monarchia della Persia: avuta questa, invaghissi dell'India. Conquistolla: e quasi fosse da capo al cominciare, volle mettersi a golfo per attraverso un'oceano non mai navigato, e cercare un mondo non mai veduto, perchè nascoso di là dal mondo: di che avremo a ragionare qui appresso.

(a) *Horat. l. 1. epist. 1.*

lutanto, io ben m'avveggo, che appresso i più troverà poca più fede di quella che suol darsi a' paradossi, maravighosi a sentire più che veri a credere, il dimostrare che qui verrò facendo, non essere l'aver molto quel che contenta un cuore, ma il contentarsi eziandio del poco: e bene aver detto il Morale (a), Felicissimo essere chi sa esser felice senza aver bisogno di quella che il volgo de gli sciocchi chiama felicità.

Fatevi a vedere, quinci uno smisurato palagio, con le mura dentro vestite e addobbate alla reale, i soffitti messi a mille fogge d'intaglio e smaltati d'oro, sì che al riverbero della luce pajono un cielo che lampeggi a sereno: le volte istoriate con maravigliose pitture, i pavimenti intarsiati a divisa di be' marmi e di be' colori, e il gran mobile che l'arreda, tanti tesori quanti vi si contano sale e stanze. Voltatevi ora tutto in contrario, a rimirare la casipola del mio Uomo contento; cosa infelice a vedersi, angusta ad abitarsi, tutta di fuori e dentro spregevole e disadorna; con poca luce, e poco da vedervisi; e sol perciò capace d'abitatori, perchè vuota d'averi; non vi verrà subito alla mente il poter dire di quel palagio, e di questo tugurio, ciò che il Poeta disse del polo Artico, che abbiamo sempre in veduta, e dell'Antartico che sta di sotto, e mai non ci apparisce?

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi (b).

Così avverrà di darsi al gran palagio il gran nome d'un paradiso, al piccol tugurio l'infelice titolo d'un non piccolo inferno.

Or'a vedere quanto intorno a ciò si giudichi iniquamente, facciamo, che viaggiando vi scontriate in una spelonca nata tutto da sè in corpo ad una rupe, nelle cui viscere si profonda. Ella non ha magistero nè ordine d'architettura, fuor solamente quel semplice maraviglioso e bello che le ha saputo dar la natura, sì artificiosa nell'operare senza arte, che l'arte perde il senno all'intenderlo, e la fatica all'imitarlo. Voi dunque, fattovi tutto in piè

(a) *Epist* 50. (b) *Georg* 1.

su la bocca di questa grotta, in veggendovi gli scavati, e le prominenze di que' suoi massi, sregolati con regola e disordinati con ordine, e quelle inegualità che perderebbono tutto il lor bello coll'agguagliarsi; e quelle mura e quegli archi, che non son nè mura nè archi, ma un non so che meglio inteso che se il fossero. fianchi e spalle forti al sostenere, sì fattamente che reggono al gran peso d'una montagna che sopra lor si posa, ed essi non che solamente portarla, ma la portan sicura quasi pendente in aria. Poi, quelle tenebre stemperate con un po' di chiaro, e quel sacro silenzio, e quel maestoso orrore: ditemi per vostra fe' (dice (*a*) Seneca) *Nonne animum tuum quadam religionis suspitione percutiet?* Moverebbevi a venerazione quella spelonca, se que' suoi sassi fossero incrostati d'oro, e commessi con linee di diamanti? Or da questa spelonca fatevi ad entrare nel superbo palagio che ponevam poco fa di rincontro al tugurio d'un'Uomo contento. Ditemi; la veduta di quella gran fabrica, di quell'inestrigabile laberinto di camere e di sale, di que' soffitti d'oro, e di quel tutt'altro che v'è di delizie e di ricchezze, *Animum tuum quadam religionis suspitione percutiet?* Forse vi cagionerà ammirazione, venerazione no, ch'è cosa d'ordine superiore, e s'attiene al divino. Or questa è la dovuta e la sentita da chi entra in qualunque sia il luogo dove abita l'innocenza sempre allegra, la contentezza dell'animo, la tranquillità del cuore, e come dicevam poco avanti, quella divina filosofia del sapere esser felice senza altra felicità, che dell'avere i desiderj misurati e pari al necessario a sustentarsi.

Certamente la tanto celebre *Casa d'oro* dell'Imperador Nerone, distesa ad occupare una sì gran parte di quella grandissima Roma d'allora, in ciò ch'è pregio di maestà, e merito di venerazione, punto non ebbe in che paragonarsi con la mezzo boschereccia, e tutto rustica Reggia dell'antico Re Evandro; già quivi stesso piantata con alberi per colonne, e con rami intrecciati per tetto. Ma nulla più di tanto v'abbisognava, dove sopra ogni pregio e ogni bellezza possibile a volersi, era l'abitatore stesso, e

(*a*) *Epist* 41.

la nobile e numerosa Corte delle sue virtù, che una seco abitavano sotto il medesimo tetto di quel povero albergo. Povero, ma ancor perciò degno ch'Ercole v'albergasse come in luogo sacro e conveniente a un Semideo. Perciò quando il medesimo Evandro invitò Enea ad entrarvi:

Hæc, inquit, limina victor
Alcides subiit, hæc illum Regia cœpit.
Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis (a).

E introdotto (come siegue appresso) il grande Enea nel suo piccolo ostello, sel pose a sedere a canto sotto un baldacchino di frasche, sul suo medesimo solio reale, ch'era un monticello di cespugli e di foglie, distesavi sopra per tappeto una gran pelle d'orsa.

Così, tra da vero e da scherzo, abbiam tolto via il pregiudicio della falsa testimonianza che i sensi attenendosi tutto e solo al visibile estrinseco, danno contro all'Uomo contento, di qualunque e di quantunque piccola sia la sua fortuna, contraponendole la smisurata de' Grandi. Facciancí ora pian piano più inanzi a veder dell'intrinseco, e chiarir manifesto, qual veramente sia un cuor beato? se quello di chi possiede molto, o quello di chi è contento del poco. Ma io, prima di rappresentarvi il combattersi che faranno l'un l'altro con quanto ciascun d'essi può di ragioni e di pruove, voglio darvene anticipatamente a vedere il riuscimento che sortiranno, espresso, per quanto a me ne paja, assai bene, in un de' più famosi fatti d'arme che v' abbia nelle antiche istorie di Roma.

Ella era tuttavia Republica, quando sotto l'infelice condotta del Consolo Marco Crasso bandì la guerra a' Parti: benchè a dir vero, non la Republica repugnante alla troppo manifesta ingiustizia di quell'armi, ma l'avarizia di Crasso, che *Regis inhians thesauris* (b), vi fu tratto dall'ingordigia dell'oro; del quale, con pur'esserne pieno, non n'era sazio, e di lui solo, non della giustizia gli caleva.

I Parti, quasi tutta cavalleria, presa una spaziosa

(a) *Æn.* 8. (b) *Flor. l.* 3. *c.* 11.

campagna in cui poter giucare a lor talento, ivi sotto il lor Generale Surena si accamparono. Tutti erano rivestiti, o per meglio dire, ammantati di pannacci rustici, e di pelli di pecore; e venivan con finta di timorosi e pigri, a prenderne l'ordinanza. Crasso, osservato da lungi quel barbaro guernimento onde i nemici eran coperti, ne divenne sì orgoglioso, che si credette avere a far su quel campo, non una battaglia di soldati, ma un macello di pecore: perchè pelli di bestie, qual difesa sarebbono contro alle punte de' lanciotti, e a' tagli delle spade de' suoi Romani (a)? e senza più, a maniera di trionfante, prima d'aver la vittoria e d'assaggiar la pugna, fece dar nelle trombe: e i Parti risposero col terribile strepito di que' loro timballi; e subito, messo alle stelle un'altissimo grido, mutarono scena all'esercito, gittandosi di dosso tutti al medesimo punto quelle pelli posticce, e bravamente ergendosi sopra i cavalli, le pecore si mostraron leoni, guerniti d'usberghi e d'elmi di quel loro finissimo acciajo, e risplendente sì, che parean loro fiammeggiasser le vite: e le scimitarre sguainate e brandite in atto minaccioso, col lampeggiar che facevano ferivan gli occhi a' Romani. Venutosi alle strette, non furono meno terribili al provarli di quel che paressero al vederli. A dirne l'avvenuto in due parole, quante ne bastano al mio bisogno, *Cupiditas Consulis Crassi, dum Parthico inhiat auro, undecim stage legionum, et ipsius capite multata est*(b). I Parti vinsero la battaglia: e prese l'aquile e le insegne, Surena ordinò un bel trionfo da scherno in rimprovero di Crasso, in vituperio de' Romani, facendo portare in esso i Fasci consolari con appesa a ciascuno una borsa. La testa di Crasso gittata a' piedi del Re de' Parti, Orode, e quivi, *Aurum liquidum in rictum oris infusum est: ut cujus animus arserat auri cupiditate, ejus etiam mortuum et exsangue corpus auro ureretur* (c).

Io da questa narrazione non prendo altro per ora, che l'accennato poc'anzi, del parere un'Uomo contento della sua povera sorte, spregevole al giudicarne dal vestito in che apparisce, ancor tal volta di stracci veri: ma chi ne

(a) *Plut. in Crasso* (b) *Flor. ibid.* (c) *Ibid.*

giudica, e lo spregia per quel solo che ne apparisce al di fuori, ben so io, che alla pruova non gli si potrà tener contro, per quello che il troverà aver sotto quella scorza esteriore: dico un'armadura, che il guernisce altro che di piastre d'acciajo, e gli rende il cuor sicuro contro a tutta la gran forza della gran fortuna de' ricchi: e questa è la contentezza dell'animo, e 'l saporito godere di quel poco che ha, senza amareggiarglielo il desiderio d'aver più: e chi ha questo ha quanto mai non giungerà ad avere la gran fortuna de' ricchi.

Or vengasi alle mani: e 'l primo ad attaccare la mischia sia il Filosofo Epitteto: quell'Epitteto, che altrove ho fatto venire in campo sì sfornito d'ogni eziandio poverissimo avere, che nè pure avea uscio alla porta dello stanzino dove abitava: perochè dove non v'ha che rubare, è soperchia la difesa da' ladri: ma sì ricco di quel suo medesimo non aver nulla, come ricco è sopra ogni altro ricchissimo, chi non ha desiderio d'aver nulla. Il dardo ch' egli lancia ha inevitabile il colpo, perchè a ferire in mezzo alla fronte, gliel dirizza il discorso infallibile della ragion naturale. *Hi sermones* (dice (a)) *non congruunt. Ego sum ditior te, ego igitur melior te. Hi autem magis congruunt; Ego te ditior sum: mea igitur possessio quam tua melior est. Tu autem non es possessio tua.* Or qual'è quell'una delle parole dell'oracolo di questa naturalissima filosofia, che possa essergli o dimentita come falsa, o come debole ributtata? Siamo noi per avventura le cose che sono fuori di noi? o siamo noi solamente noi stessi, e 'l meglio di noi l'animo nostro? Dunque non fa altrui migliore ciò che non è lui, ma tanto fuori di lui, che può averlo ed essere malvagissimo, perderlo e rimanere ottimo. Parimente: Di che altro divien contento e pago un cuore, se non di sè medesimo e del suo?

Tragga inanzi a dimostrarlo Seneca, in sussidio d'Epitteto: già che amendue vissero in Roma al medesimo tempo, ma in diversissime fortune, sotto Nerone: e per lungo che ne sia per essere il testo, non se ne vuole ommetter parola nè punto. Ricalca variamente il medesimo; e fa

(a) Enchir. c. 59

quel che poscia il giovane Plinio insegnò nell'arte del persuadere, lei essere come quella del tirare delle stoccate. Convien che prema, chi vuole che la punta entri e passi: *Si vis utique* (dice (*a*) egli) *verborum ambiguitatem diducere, hoc nos doce; beatum eum non esse quem vulgus appellat, ad quem pecunia magna confluxit: sed illum, cujus bonum omne in animo est, erectum, et excelsum, et mirabilia calcantem: qui neminem videt, cum quo se commutatum velit: qui hominem ea sola parte æstimat, qua homo est: qui natura magistra utitur, et ad illius leges componitur: sic vivit, quomodo illa præscripsit: cui bona sua nulla vis excutit: qui mala in bonum vertit; certus judicii, inconcussus, intrepidus. Quem aliqua vis movet, nulla perturbat. Quem fortuna cum in eum quod habuit telum nocentissimum vi maxima intorsit, pungit, non vulnerat, et hoc raro.*

Ma non sieno di lor natura i beni estrinsechi all'uomo, possenti a renderlo intrinsecamente contento: che s'avrà dunque a dire, mentre pure in fatti vediamo, che, comunque sel facciano, il fan contento? Ed io su le medesime note rispondo, Che s'avrà dunque a dire, se quanti più sono i beni, meno in fatti contentano? e se quanto essi più crescono, tanto più ci scontentano? I beni che sogliamo chiamar di fortuna sono un tal commesso, una tal catena, che chi s'impegna a tirarne a sè un'anello, forza è che la tiri a sè tutta. Quell'uno che si trae siegue la mano, gli altri il desiderio; nè tra lor si disgiungono, perchè come gli anelli delle catene, l'uno entra nell'altro, nè l'uno opera senza l'altro.

Mortalissimo è il veleno de gli Scarpioni della Libia nell'Africa, e cui traffigono con quell'ago della coda per cui schizzano il tossico nella ferita, v'abbisogna un miracolo della medicina a voler ch'e' non muoja. Ma quel che forse non è saputo da ognuno, si è, che sono altrettanto insidiosi e maligni, come il mostrano all'intrecciare che di sè fanno un filo, o una catena pendente dal soffitto per fin giù dove alcun si giace dormendo (*b*). L'uno fa della coda uncino, l'altro con le branche l'afferra: così l'uno

(*a*) *Epist.* 45. (*b*) *Ælian hist anim l.* 6. *c* 23.

incatenato coll'altro s'allungano fin che l'ultimo giugne a poter dare la mortal trafittura: il che fatto, tutti ordinatamente risalgono. È dunque un solo che pugne: ma questo se la intende con que' tanti altri a' quali è unito e concatenato, sì che sembrano far tutti insieme un corpo; come l'asta e 'l ferro fanno una picca; la qual tutta ferisce, benchè la ferita non la faccia altro che il ferro. E così va ne' desiderj de' beni, niun de' quali ve n'è sì grande che basti a sodisfarci. Perciò quel ch'è solo al venire, e solo a pungerci il cuore, non è solo all'operare. Lunga è la catena de gli altri a' quali è unito e s'attiene. E quel che non hanno gli Scarpioni dell'Africa, il susseguente è sempre maggiore del precedente.

Uditene ancor per diletto, in pruova, ciò che il graziosissimo Plauto fa dire nel puro linguaggio della natura, ad un personaggio delle sue Commedie. Questi era di nome Gripo, di condizione servo, di mestier pescatore. Or'un dì assai bene agurato per lui, mentre tutto alla ventura pescava lungo il lito, gli venne tratta con la sua povera rete, di fondo al mare una bolgetta così pesante, rispetto alla piccolezza, che subito il cuore gli corse a credere, ivi entro non poter'essere altro che oro. *Quidquid est, grave quidem: Thesaurum hic ego esse reor* (a). Così fermo tra sè, nel portarlosi tutto furtivamente a nascondere, cominciò un dolcissimo farneticare, ragionando a sè stesso, e dicendo: Gripo, oh Gripo, non più quel povero, quello sventurato e dolentissimo di fiu'ora; ma tanto maggiore e miglior di te stesso, quanto un principe sopravanza un famiglio. Non più ami nè reti: in una tratta abbiam pescato che basta. Non più barca e remi, già siamo in porto. Ma tu, Gripo, saratù sì savio per te, come il cielo è stato con te magnifico e liberale? Diam dunque buono assetto alle cose nostre avvenire. Inanzi a tutto, io mi ricomprerò dal mio padrone; e di servo che la Fortuna pazza m'avea fatto nascere, la Fortuna per me oggi savia mi farà viver libero e franco. Fatto padron di me stesso, mi farò io stesso padron del mio padrone. Comprerò un bel palagio dove abitare, gran possessioni per

(a) *In Rudente*

vivere, molti schiavi di cui servirmi. Appresso, metterò navi in mare: e traffichi, e incette, e mercatanzie, e cambi di danari, e riscosse; ne avrò infinite per tutto. Ma per me stesso manderò fabricare un legno signorile, arredato alla grande, con poppa d'oro e spron d'argento; ed io maestosamente seduto, m'andrò con esso diportando per questi mari, oggi ad una città, domane ad un'altra, e per tutto farò mostra e pompa della nobiltà e grandezza del mio legnaggio. E acciochè non si muoja con me, e vada meco sotterra a perdersi il mio nome, edificherò di pianta una nuova città, e consagrandola a me stesso, la chiamerò Gripo: e fin ch'ella si tenga in piedi, e poscia ancora, manterrà immortale la fama, glorioso il nome, eterna la memoria del Re Gripo. Giunto fin qui, pescando in aria con la sua rete, riscossesi, e si destò come chi dorme e sogna; e tornando gli occhi sopra sè stesso, indovinò perchè fu vero, che il Re Gripo desinerebbe quel dì senza avere in tavola altra imbandigione, che la cotidiana de' servi, pane, aceto, e sale.

Ma che che di lui si fosse, il Poeta, buono imitator del costume, diede saviamente a vedere quello che io diceva, che i desiderj sono una catena, ogni cui anello entra in un'altro, e l'uno che se ne tragga è seguitato da gli altri: e quel che non sogliono aver le catene, l'uno è sì maggior dell'altro, che il primo è Gripo pescatore, l'ultimo è Gripo Re. Or chi potesse penetrar collo sguardo dentro a' capi de gli uomini, a vedervi le fantasie, le chimere, i sogni delle speranze, e de' desiderj, e quel ch'è più, delle promesse che ognun fa a sè stesso, di beni eziandio non possibili a già mai conseguirli: oh! quanti Gripi troverebbe sotto ogni altro abito che di pescatori! Sognano, e pur troppo son desti, e 'l sognar che fanno riesce loro sì dilettevole, che non sentono il tormento del non riposarsi senon quando se ne truovano lassi e consunti. Come appunto quel che Lepido sì dilicato (a), che accolto a dormire una notte sotto un ricchissimo padiglione in mezzo a una deliziosa selvetta, la mattina al levarsi, se ne trovò sì languido e abbattuto, che appena il

(a) *Plin. l.* 35 *c.* 11.

sostenevan le gambe: perochè il continuato cantare de gli usignuoli non gli avea mai lasciato prendere un momento di sonno Troppo dolce a sentire era quella loro armonia, e per la tanta dolcezza non poteva non darle orecchio, e applicar la mente al goderne. Tacinti gli usignuoli, e finito il canto, cominciò egli a sentire i non buoni effetti dell'aver vegghiato ascoltandoli. E così avviene delle fantasie de' Gripi; goderne solo imaginando il dolce, e provarne in fatti l'agro dell'aceto e del sale.

Che val dunque per contentare un'nomo quello che ba, se tanto più lo scontenta quel che non ba, che quello che ha è come se non l'avesse?

Pauperiorque bonis quisque est quo plura requirit;
Nec quod habet numerat: tantum quod non habet optat (a).

Piacevi di vederlo espresso, e irrepugnabilmente provato in un Cavaliere Romano, prima intimo di Sejano giovane, e poi di Tiberio vecchio? Questi è quel Marco Gabio Apicio, che colle smisurate spese fatte, massimamente in piacere della sfondata sua gola, ridotto a non avere omai di che vivere senon solamente centomila scudi nostrali, disperò di potere altro che morir di fame, e da disperato si uccise. Or fatevel qui davanti tutto in piè ad una tavola, con sopra essa quinci quella pur gran massa d'oro che fanno centomila scudi in contante, quindi una tazza di mortalissimo veleno. Egli, pallido in volto quanto smarrito nell'animo, mira con occhi lividi e lagrimosi quel gran denaro;

Nec quod habet numerat: tantum quod non habet optat.

Coll'esser troppo al suo bisogno, al suo desiderio è nulla: perciò l'ha sì come se non l'avesse. Da lui rivolta l'occhio al tossico della tazza, con ispavento e orrore, perocbè vede in lei la sua morte. Così stato combattendo or con la natura, or con la cupidità, alla fin questa vinse; e parendogli men tollerabile l'aver poco, che il perder tutto, prese con la mano tremante la tazza, e incontratala con le labbra, e beutone il veleno, cadde morto a piè, non di quell'oro, bastevole a far ricco ogni altro, ma della sua

(a) *Manil* 4

avidità, alla cui brama quel tesoro non pareva esser nulla: perchè questo era misurato, quella senza misura. Contano questo fatto Dione Istorico (*a*), e prima di lui, come cosa avvenuta a' suoi dì, Seneca il Morale, e ne conchiude la narrazione, dicendo, *I nunc, et puta pecuniæ modum ad rem pertinere non animi* (*b*).

Ma del tirassi dietro le cupidità l'una l'altra, e la seconda sempre maggior della prima, senza mai por fine all'afflizion del bramare, al tormento del non avere, alle fatiche del procacciare quel che sempre è cosa nuova al volersi: qual più solenne testimonianza può darsene delle cotanto celebrate lagrime d'Alessandro, all'udir che fece da un mentecatto filosofo, Il mondo esser gravido e pieno d'altri infiniti mondi? Questo fu il gran lavoro di Democrito, che d'atomi e di vacuo, cioè di due filosofiche vanità, compose tutto da sè, e tutto ancor'egli a caso, quante nature e quanti mondi gli fu in piacere che fossero.

Ille ferox, unoque tegi non passus olympo,
Immensum per inane volat: finesque perosus,
Parturit innumeros angusto pectore mundos (*c*).

Or qui Alessandro e ascolta e crede questa incredibile filosofia; e gitta un fiume di lagrime; e veramente le gitta, sì come lagrime di dolore perchè non può far suoi que' mondi che non erano al mondo. L'acquistar dunque la signoria di quest'uno che v'è in natura, correndo e combattendo di paese in paese, per così estinguere l'inestinguibil sete del sempre aver più; che altro era, senon l'arrivar dell'acqua fino alle labbra di Tantalo, e quasi ridendogli in bocca, deriderlo, con non far'altro che brillargli su l'orlo d'essa, nè mai entrarvene una stilla?

Pejus inventum est siti
Arere in undis aliquid (*d*)?

disse Tantalo stesso, comparito in palco a cominciare una Tragedia: e gli si poteva risponder, che sì: perochè il Tantalo essere Alessandro, che va d'Europa in Asia

(a) Dio l. 57.
(b) Sen. Consol. ad Helv. c. 10.
(c) Claud. de C. M.
(d) In Thyeste

bevendo quanto d'altrui fa suo: ma con un bere ch'è peggiore del semplicemente non bere di Tantalo; perochè ad Alessandro il bere stesso raddoppiava ogni volta la sete, e questo è il *Pejus inventum siti arente in undis*.

Deh non v' incresca udire, ancor se un poco al disteso, dalla rustica bocca d'un barbaro Scita, ciò che la forbita lingua d'un' Oratore e d'un Filosofo Ateniese non potrebbe dir meglio. Vinta già la miglior parte dell'Asia Alessandro, si presentò con quel suo terribile e temuto esercito alle frontiere della Scizia, con intendimento di soggiogarla. Quivi a pena fu, e gli si fece davanti un di que' Senatori e Padri del publico reggimento, vecchio d'anni, ma d'ingegno, di spirito, e di bravura quanto forse non n'era più in Alessandro che in lui. L'abito, di che il vecchio era non pomposamente ma orridamente guernito, cioè il proprio del paese; e la gran barba e la gran capellatura, canute, ispide, incolte; e 'l contegno d'una certa, per così dirla, rustica maestà dell' aspetto e di tutta la gran persona; come certi grandi alberi delle selve più antiche, mettean di lui venerazione, mirandolo. Parlò quel magnanimo (come bene avvisa l' Istorico) con sentimenti e forme alquanto strane alle nostre orecchie; e parlò franco e libero non altrimenti, che se in lui parlasse tutta la sua Nazione.

Se i Dei (disse), o Re, t'avessero fabricato un corpo di mole pari alla grandezza dell'avidità dell' animo tuo, tu non capiresti nel mondo. Coll' una mano toccheresti di qua l'Oriente, e di là l'Occidente coll'altra: e allora, dove troveresti un tempio in cui porre la statua d'un così sterminato colosso? Tu medesimo nol sapresti. Tale appunto è il tuo desiderio. Il troppo che brami non può capire in petto ad un' uomo. Tu vieni d' Europa in Asia; ripassi d'Asia in Europa: per tutto cerchi con chi guerreggiare, e chi vincere: nè ti risovviene, che dopo vinto ogni cosa ti rimarrà a combattere con le selve, con le fiere, con le nevi, co' fiumi? Ricorditi, che i grandi alberi penano un secolo a crescere, in un'ora si sterpano. Forsennato è chi ne gola i frutti, e non ne misura l'altezza: onde ben potrà avvenirti, che mentre tu t' aggrappi, e ne prendi i rami

per salirne alla cima, que' rami a cui t'affidasti, ti si schiantino fra le mani, e tu con essi precipiti. Che abbiam noi a far teco, o che hai tu a far con noi? con noi, che mai non mettemmo piè sul terreno del tuo paese? Chi tu sii, e d'onde, e in cerca di che tu venghi, qual nostra colpa è che non ce l'abbiano raccontato gli alberi delle selve dove abitiamo, e dove mai non è penetrata, non dico la fama delle tue prodezze, ma nè pur la memoria del tuo nome? Ma forse a te più gioverà saper di noi, che a noi di te. Sappine dunque in prima, che nè vogliam servire, nè ci cale punto di comandare. Or tu che ti pregi e vanti di perseguitare i ladroni, non se' tu il maggior fra' quanti ladroni si sien veduti al mondo? Qual parte d'esso hai tu corsa che tu non l'abbi predata? La Lidia? te ne se'impadronito. La Siria? l'hai occupata. La Persia? già è tua. I Battriani? gli hai sottomessi. Mancavano a' tuoi trionfi le nostre solitudini, alle tue ricchezze le nostre pecore dunque tu se' venuto a gittar contra esse le tue mani avare e inquiete. Io non ho veduto altri, come te, a cui la sazietà metta fame. Non sai goderti quel che hai, mentre credi mancarti quel troppo più che non hai. Su dunque: abbi ancora la Scizia: passa il Tanai, e vien da noi. Entra, e ingolfati nel vasto mare di queste nostre erme e solitarie campagne. Per gran correre che tu facci, non sarà però mai che ci raggiunghi. La nostra povertà sarà più leggiere e più spedita al fuggire, che il tuo esercito carico delle spoglie di tante nazioni a seguitarci. E pur quando ci stimerai più lontani, ci avrai, senza avvedertene, a gli orli delle tue tende. Ti schernirà il nostro fuggirti: ti atterrirà il nostro seguitarti: chè noi con egual prestezza sappiamo far l'uno e l'altro. E non sono egli ancor nella vostra Grecia ricordate le solitudini della Scizia? Or questo è il nostro paese; e qual che si paja a gli altri, basta a noi il piacercene, e che qual' è, tal sia, ancor ci giova, senza città, senza castella, senza abitazioni piantate e ferme. Così viviamo per tutto, perchè non ci obblighiamo a vivere in verun luogo: e la Scizia è una sola patria commune a tutti, e propria di ciascuno:

così ciascun di noi l'ama, a la difende tutta come sua patria. Per tanto, tieni tu stretta in pugno la tua fortuna, se però il potrai; perch'ella è sdrucciolenta, e sguizza di mano a chi ella più non degna delle sue grazie. Prendi, e siati caro, quanto ti sarà un dì salutevole, questo consiglio. Metti freno alla tua cupidigia: metti termine alla tua felicità: così farai ch' ella ti sia felicità. I nostri qui soglion dire, che la Fortuna ha mani ed ali, ma non ha piedi. Non può fermarsi e posare: e quando offerisce con le mani, non si lascia prender nell'ali, cui sempre tiene alzate e a volo. Finalmente, se' tu se' Dio, mostralo al dar del tuo, non a torre l'altrui. Ma se uomo, come ti dimentichi d'esserlo? Pazzo è chi mette l'occhio in cose fuori di sè, che gli fanno perdere di veduta sè stesso. *Hæc Barbarus. Contra Rex, Fortuna sua, et consiliis eorum se usurum esse respondit: nam et fortunam cui confidat, et consilium suadentium ne quid temere et audacter faciat, secuturum* (a).

Rappresentata fin qui l'imagine dello *Scontento col molto*, siegue a doversi vedere la contraposta del *Contento col poco*: e le prime linee del disegno traggale di sua mano il Filosofo Seneca, non veramente in Roma, nè quel grande e quello straricco Seneca che poi fu sotto Nerone: ma sbandito in Corsica, dove Claudio, fin dal primo anno del suo Imperio l'avea confinato, e d'onde consolò Elvia sua madre, che di troppo mal cuore ne portava la lontananza e la pena. Per mostrarlesi dunque in quel durissimo esilio contento col poco, discorre a lungo, e come sempre, ingegnosamente, provando, che *Cupiditati nihil satis est. Naturæ, satis est etiam parum* (b). Indi passa a dimostrare, la felicità de' contenti col poco esser tanta, che talvolta eziandio i ricchissimi si fan poveri per goderne. *Sumunt quosdam dies, cum jam illos divitiarum tædium cœpit, quibus humi cœnent, et remoto auro argentoque fictilibus utantur. Dementes! Hoc quod aliquando concupiscunt, semper timent. O quanta illos caligo mentium, quanta ignorantia veritatis exercet, qui fugiunt, quod voluptatis causa imitantur.*

(a) Curt. l. 7. (b) Cons. ad Helv. c. 11 et 12.

Raddoppierebbesi la contentezza della sua povertà, e della sua virtù al poverel contento, se conoscesse la sua fortuna essergli invidiata da' ricchi: come l'avrebbe di gran lunga accresciuta a certi lavoratori, se avessero udito ciò che Tolomeo, il secondo che regnasse in Egitto, fu costretto a dire di sè e di loro. Erasi questo dilicatissimo Re persuaso d'aver filosofando trovato ne' segreti della natura mai non rivelati a veruno, un non so qual possentissimo *Elixir vitæ*, con che imbalsimarsi, e divenire incorrottibile e immortale. Pure intanto il suo stesso vivere non pareva altro che un prolungato morire: perochè le gotte l'avean preso nelle mani e ne' piedi, e fattone un così mal governo, che oramai più non avean forma di parti umane: e come solea dire di sè un Filosofo similmente compreso da questa penosissima infermità, per muoversi non avea piedi; per operare gli mancavan le mani; per ispasimar di dolore era tutto mani e tutto piedi: così ancor di sè il misero Tolomeo. Or'un dì, che ne stava men male, e per isvagarsi un poco gli occhi e lo spirito, fece il capo ad una gelosia, la cui finestra metteva sopra il Nilo, avvennegli di vedere in su la sponda del fiume una brigata di lavoratori, che sazj e contenti d'un lor poverissimo desinare, levatisi d'in su la terra, che avea lor servito di tavola, di scanni, e ancor di letto, cominciarono a ruzzare, e prendersi, e atterrarsi, e far tomboli, e cascare l'uno addosso all'altro, con un godere e un ridere sì saporito, che Tolomeo, veggendoli, non si potè rattenere che non piangesse, tanta fu la compassione che il prese di sè medesimo in un così gran contraposto di quelle vite sane e forti, e di quella tanta contentezza e gioja, col suo misero e inutil corpo e con le inconsolabili angosce del suo cuore; e gridò, *Heu me infelicem! qui neque unus ex iis esse possum* (a) Egli avrebbe voluto cambiar vita con essi: essi no la loro con la sua, e ginnta il regno; nè dare i lor piè scalzi e fangosi per la sua testa incoronata, atteso i troppi mali che l'accompagnavano, non perciò men penosi, in quanto fregiati d'oro, e ricoperti di porpora: chè non sarebbe altro che folle chi

(a) *Athen. l. 12. c. 17.*

volesse ricevere una gran ferita, perchè avesse a fasciarsela nè pure col diadema d'un Re. Distendiamo ora con Seneca, e facciam commune il particolar sentimento di questo misero Tolomeo, quanto all'essere ch'io diceva, Scontento col molto, e contento col poco. *Sæpius* (dice (*a*) egli) *pauper*, *et fidelius ridet: nulla sollicitudo in alto illis est: etiam si qua incidat cura, velut nubes levis, transit. Horum qui felices vocantur, hilaritas ficta est, aut gravis et suppurata tristitia: et quidem gravior, quia interdum non licet palam esse miseros; sed inter ærumnas cor ipsum exedentes, necesse est agere felicem.*

Fra le amorose follie del Poeta cantor de' Miracoli della sua Laura (*b*), assai solenne fu quella del dirne, ch'ella, in sol quanto mirasse una campagna, nulla ostante che fosse fuor di stagione, la facea rinverdire e fiorir tutta meglio che di primavera. Non altramente gli sciocchi, allo scontrarsi in alcun di questi esteriormente beati, si danno a credere, che l'universo gioisca nella lor gioja e rida al lor riso: e che dove mettono l' occhio, ivi faccian per sè una nuova natura, deliziosa quanto la vogliono. Ma chi è nulla savio a conoscere il mal d'entro che han sotto un bel di fuori, quanto più gli si mostran felici, tanta più pietà glie ne prende. Nè io posso approvare come da intendersi ugualmente di tutti ciò che scrisse il Poeta nella sua Troade.

Tolle felices, removeto multo
Divites auro, removeto centum
Rura qui scindant opulenta bobus,
Pauperi surgent animi jacentes.
Est miser nemo nisi comparatus.

Anzi all'opposto; non si conosce beato chi si contenta col poco, *Nisi comparatus* con quegli, oh quanti! che nè pure si contentan col molto: perochè quanto più crescono in avere, tanto più in desiderare, e si reputan sì sventurati e sì poveri per quello inromparabilmente più che vorrebbono, e non l' hanno, che non sembra loro d' avere nè pur quello stesso che hanno.

(*a*) *Epist* 80 (*b*) *Pet. Canz.* 44

Stringianci ora del tutto alla felicità di chi sa esser contento col poco. Ma viemmi a dirne in prima, il non esser creduta sol perciò che non è conosciuta. Tutti i Morali, e Seneca più d'ogni altro, in cento luoghi ne fa le disperazioni, e filosoficamente se ne adira: e levato di peso il più povero e 'l più consolato che mai fosse al mondo, il porta ad esporre a gli occhi del publico, e considerarlo. La sua abitazione da state e da inverno, una botte sfondata; la sua dispensa, una tasca; il suo vestito un cencio che malamente il cuopre; il suo vivere, l' un dì per l' altro; il suo avere, non aver niente, perchè le sue ricchezze sono non abbisognar di niente. Così mostratolo, grida: *Si quis de felicitate Diogenis dubitat, potest idem dubitare et de deorum immortalium statu, an parum beate degant, quod illis non prædia, non horti sint, nec alieno colono rura pretiosa, nec grande in foro fœnus* (a).

Avviene in ciò, pare a me, quel medesimo che a gli antichi, nel giudicar che bonamente facevano dell'Etiopia. I miracoli di natura che ne credevano, le fantasie de' lor capi che ne cantavano, mettevano ad essi orrore nello scriverle, a noi sono un diletto nel leggerle. Le pietre ivi accendersi come fosser carboni; la rena bollicare come acqua al fuoco; il piombo, al vederlo l' occhio del sole eziandio verso sera, struggersi e correre liquefatto: a' lavorii d'argento dissolversi le saldature e disunirsene i pezzi (b). Abitarvi non altro che mortalissime serpi sotto la tirannia de' basilischi. Gli uomini che ne vivono a' confini, non mostrarsi al cielo senon di notte: il dì sepelliti in caverne fatte a mano. Se si ardissero ad entrar più dentro il paese, le fiamme, che ognidì vi piovono sopra dal cielo, gli abbrucerebbono vivi.

Potea Dante descrivere il suo Inferno più somigliante a questo? se v' ha il bollor delle arene, la moltitudine delle serpi, il piovere delle fiamme in dilatate falde? Ma l' Etiopia vera gode di sè, e si ride di chi n'è fuori, e ne giudica come certi fan tuttavia de gli Antipodi, cui credono caminar capovolti. Ella è abitata quanto il sia

(a) *De tranquil. anim. c. 8.*
(b) *Sen. quæst. nat. cons. l. 4. c. 2. et alii*

l'Europa; ella fertile e deliziosa, ella ricca di miniere d'oro forse ancor più dell' Europa. Quanto poi al cader sopra essa dal cielo non salde fiamme di fuoco, ma larghissime piogge d' acqua, l' annoval crescimento del Nilo, e quel suo allagar dell'Egitto, ond' è egli, se non dalle scolature e da gli avanzi delle dirotte piogge che mai non falla di che non iscendano sopra l'Etiopia nella stagion del suo verno; e'l verno ivi comincia quando a noi entra la state.

Non così avviene a chi sta un mezzo mondo lontano dal non voler soverchio, e giudica di chi è contento del-l' aver poco. Egli crederà a' Poeti, che la povertà sia un di que' mali, che son destinati ad abitar nell' Inferno: o ancor più volentieri crederà a sè stesso, che l' Inferno s'abbia presa ad abitar come propria la casa della povertà: tante sciagure gli parrà piovervi dentro dal cielo, tante scaturirvene fin di sotterra. Ma chi v' è dentro e 'l sa per pruova, tutto altrimenti ne parla: e siane in fede per ogni altro quel povero, e, perciochè pago della sua povertà, felice vecchio e pastore che colà appresso il nostro Poeta, mentovati i vergognosi titoli di *vile* e *negletta* con che altri l' infamano, ripiglia a dire:

Altrui vile e negletta; a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga.
Nè cura o voglia ambiziosa, avara,
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara:
Chè non tem' io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa (*a*).

Fate ora che vi si ricordi, se primieramente intorno allo spegner la sete coll' acqua chiara, udiste mai esorbitanza maggiore di quella de gli antichi Re Persiani, per cui legge v' era pena il cuore a chiunque si ardisse di bere, nè pure un sorso dell' acqua del Coaspe; perochè quanto era quel fiume reale, largo, profondo, pieno da sponda a sponda, si riserbava alla sola bocca del Re (*b*). Fossesi quella non dico acqua leggiera, cristallina, salubre, ma

(*a*) *Tass. c. 7 Stan.* 10. (*b*) *Solin. c.* 41

quella stessa ambrosia che si dà bere a' maggior Dei; eran per avventura i ventri di que' Re Persiani un mare che assorbisce tutto un fiume in un fiato? Io pure intesi dire una volta,

Che natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate (a):

Ma qui nè pure ha luogo il *Far ricco un*, e ve l'ha il *Por gli altri in povertate*: il che già non è più solamente il voler troppo, ch'è proprio di chi ha molto, ma voler tutto, e fare quel che solea dir Nerone a quanti inviava a governar le Provincie dell'Imperio: *Scis quid mihi opus sit: et hoc agamus, ne quis quicquam habeat* (b). Ma bean pure, e s'ingoino il Pattolo e 'l Tago dalle arene d'oro, non solamente il Coaspe con le sue acque d'argento; che mai non le proveranno al saporite come le sue quel Pastore, che *spegne la sete sua ne l'acqua chiara*; e non ture la fonte perchè altri non ne attinga: e dietro al bere che ha fatto sino ad averne talento, manda un respiro di consolazione, e par che ancor'egli dica con Seneca, *Dii boni! quam facile est extinguere sitim sanam* (c)!

Succedan' ora le smisurate imbandigioni delle tavole: e perciochè io credo averne fatta altrove più d'una mostra, voi in mia vece, *Aspice culinas, et concursantes inter tot ignes coquos. Unum videri posse putas ventrem cui tanto tumultu comparatur cibus? Aspice veterana, et plena multorum seculorum vindemiis horrea. Unum putos videri ventrem cui tot Consulum, regionumque vina condantur? Aspice quot locis vertatur terra; quot millia colonorum arent, fodiant. Unum putes videri ventrem, cui et in Sicilia et in Africa seritur* (d)? Qui dunque vuol contraporsi il diluvio delle vivande d'una così lauta mensa, colla scarsezza della povera e parca, ch'è quella, a cui *La greggia e l'orticel dispensa cibi non compri.*

Nota ad ognuno è l'infinita disagguaglianza della moltitudine de'soldati di Dario e di que' d'Alessandro, quando vennero a giornata. Dario avea più eserciti nel

(a) *Pet Son.* 292.
(b) *Suet. in Ner.* c. 32.
(c) *Nat quæstion. l.* 4 c. 13.
(d) *Sen. epist.* 114

suo esercito, che Alessandro non avea compagnie. I Persiani si contavano a centinaja di migliaja: i Macedoni tra cavalieri e fanti, o non erano, o appena in tutto, quarantamila. Perciò Dario vantò più volte, ch' egli al primo atto dell'assalire, tempesterebbe sul capo a' Macedoni con un così folto nembo di freece, arcate tutte a un tempo, che ne morrebbono per metà: ad uccidere il rimanente, contra un di loro porrebbe cento de' suoi. Così egli: ma l' opera non andò come il male accorto Re se l'avea divisata. Consiglio prudentissimo di Parmenione ad Alessandro fu, prender campo alla battaglia in un luogo angusto quanto sol basti a distendersi in buona ordinanza; e aver difesi i fianchi e sicure dietro le spalle. Le armate, in egual numero, essere oltre ad ogni comparazione diseguali di forze. Scemata di tante parti la moltitudine a Dario, la vittoria sarebbe indubitabile d'Alessandro: e fu vero *Ergo, Alexandro in aciem miles non defuit: Darius autem tantæ multitudinis Rex, loci in quo pugnavit angustiis, redactus est ad paucitatem quam in hoste contempserat* (a).

Vengan' ora a contender fra sè, dall' una parte quella gran tavola che udivam poc'anzi apparecchiarsi da Seneca e per essa *Concursantes inter tot ignes coquos*, e quella infinita moltitudine e varietà di vivande da succedersi a schiere a schiere, con la loro ordinanza, come in campo, le une in soccorso dell'altre. Dall'altra poniamo il piccol deschetto del Pastore contento di que' pochi cibi, e non comperati, che l'orticello e la greggia gli somministrano alla misura dell' indigenza. Lo stretto campo in che di necessità è che combattano, è il ventre. Più non ve ne cape di quegl' infiniti che soprabbondano, che di questi pochi che solamente non mancano.

Millia frumenti tua triverit area centum:
Non tuus hoc capiet venter plus quam meus (b).

Sazio ch'egli sia, il rimanente è come se non vi fosse.

Quanto poi si è alla dilicatezza delle vivande, staranne per avventura peggio il Pastore, che il Re? A difficile impresa mi sarò io posto, volendo sostenere, che no. Ma la

(a) *Curt. l.* 3. (b) *Horat. l.* 1. *Sat.* 1.

ragione e la sperienza mi assicurano, ch'ella è causa da vincersi. Eccone succintamente la pruova. Per quanto sia ingegnosa la filosofia della gola, e gran maestri d'essa i cuochi, niun mai n'è giunto a saper lavorare un manicaretto di tal magistero, che non solamente si confaccia con ogni cibo, ma il condisca senza niun condimento, per sì buon modo, che perdano in soavità le più sfoggiate vivande delle mense reali. Or questo non v'è chi il sappia comporre senon la Fame: e a comporlo non adopera altro che sè medesima, indifferente nell'adattarsi a tutti i cibi, come la luce a tutti i colori. De' Grandi, chi mai la porta seco a tavola, se ognidì mangiano per due dì? o come solean dire de' Sibariti, ognidì, come ognidì fosse l'ultimo in che han da vivere e da mangiare.

Udianne ora in confermazione la sperienza di quel savio fratel di Ciro, Artaserse, quel dì, che rotto in battaglia, e perduto il bagaglio, fuggendo per iscamparsi la vita, a gran pena trovò chi gli desse un nero pan d'orzo, con che ristorarsi della stanchezza, e molto più della fame. Mangiollo, e così tutto, che non glie ne rimase briciolo in pugno. Or quale gli paresse a paragone delle tante e sì studiosamente condite vivande della sua tavola reale, poteva egli confessarlo con maggior'espressione di verità, di quel che fece, dicendo, non senza un giusto rammarico, *Qualis voluptatis inexpertus fui* (a)! Quell'uno della sua vita fu il primo dì ch'egli mangiasse con fame, e l'unico in che provasse l'isquisito sapore con che ella sa condire di sè medesima per fino un nero pan d'orzo, e renderlo sì soave al gusto, che un Re, e Re della Persia (ch'è una sì gran giunta) mai non provò vivanda più dilettevole al suo palato. Or non è egli vero, che un tal diletto, che un Re contra sua voglia provò una sola volta, il mio Pastor contento l'ha ognidì nuovo? Perochè ancor'a lui (come ad Alessandro che il mandò dire (b) alla Reina di Caria) servon di cuochi al desinare, l'affaticarsi inanzi: alla cena, il dasinare scarso. all'uno e all'altra, la fame.

Qual'anima più contenta di quella che ha quanto vuole;

(a) *Plut. apoph. Artax.* (b) *Ibid. in Alex.*

perchè non la tormenta desiderio d'aver più di quello che ha! Paga lei, pago il mondo. Piccola abitazione, e poca terra, sono tutto il mio patrimonio (dice quell'innocente vecchio appresso Quintiliano). Ma che? *Hoc mihi parvulum terræ, et humilis tugurii rusticum culmen, æquitas animi regna fecit: satisque divitiarum est nihil amplius velle* (a). Si fabrican nuove fogge di navi, si lavorano strani magisteri di machine, queste adoperate per muovere, quelle per condurre balzi e falde di rupi, e fianchi interi di pellegrine montagne, a far che divengano palagi e case di Roma, quelle ch'erano alpi e mura d'Italia. *In portento prope majores habuere alpes ab Annibale exsuperatas, et postea a Cimbris. Nunc ipsæ cæduntur in mille genera marmorum: promontoria aperiuntur mari, et rerum natura agitur in planum. Evehimus ea, quæ separandis gentibus pro terminis constituta erant; navesque marmorum causa fiunt, ac per fluctus, sævissimam rerum naturæ partem, huc illucque portamus juga montium* (b). Io fra quattro sole semplici mura, sotto un rustico tetto, in seno a una piccola stanza, *In qua licet habitare, nec ipsam, nec pro ipsa timentem* (c), dormo i miei sonni tranquilli: e come il Micillo di Luciano, destandomi a par col giorno, mi truovo le palpebre impastate di mele: tanta è la soavità del sonno, tanta la dolcezza de' sogni, che dormendo mi giuocano in capo.

Non così, fra gli altri centomila che ve ne ha, non così il Re Demetrio, disteso sopra morbidissime coltrici in un letto d'avorio incortinato di porpora, e con sopracielo d'oro. Giace e dorme e sogna ma per lo sognar che fa ora, oh! quanto veglierà di notte, e quanto sognerà di giorno per fin che viva. Pargli essere in una campagna arata, e andarsene egli stesso di solco in solco seminandola tutta con grana, con tritoli, con pagliuole e pezzolini d'oro: e immantenente germogliar sopra terra quella preziosa semenza; crescere, e cestire, e levar'alto il filo della paglia, e formarsi le spighe, e granire, e tutta, lui veggente, farsi una campagna di spighe d'oro. Ma nel più bello del riguardarla, dell'ammirarsene, del goderne, ecco apparirgli

(a) *Declam.* 13 (b) *Plin. l.* 36 *c.* 1. (c) *Sen. epist.* 90. *in Gallo.*

tutto guardingo e furtivo Mitridate allora giovane nella sua Corte (a): e dato di mano a una falce, mietere in una corsa tutto quel campo, e farne egli per sè la ricolta. Gridava Demetrio, *Al ladro*. ma nol prende, perchè in gridando si desta: e in quanto si rifà col pensiero sopra quel sogno, sentì seminarsi il cuore di spine per mano del sospetto, in che gli venne il ladron Mitridate. Così da quella notte innanzi, se prese sonno, non però mai prese quiete. Ahi dunque misera felicità! avere eziandio in sogno oro da seminare, e che del seminato altri possa far la ricolta delle spighe, e lasciarne al seminatore una di spine. Che se non v'è oro che basti a pagare la contentezza dell'animo, a che venderla per tanto meno di quanto ella vale?

Quod satis est cui contingit nihil amplius optet (b).

XV.

LA CALAMITA ARMATA

Il Buon ministro del Principe.

Che tutto il corpo sostenga e porti il capo, ed egli solo nulla sostenga nè porti, hallo dalla sua medesima dignità, al cui merito si doveva l'aver del pari la sovranità nell'imperio e la preminenza nel luogo. D'altra maggior'eccellenza sono i suoi pregi naturali e interni, che non que' forestieri ed estrinseci, dell'oro nelle corone, e delle gemme nelle fasce de' diademi reali, che l'illustrano e l'ornano, ma non sì che da lui non ricevano ornamento e lustro, più che a lui non ne danno.

Il dire che la mente reina tien nel capo la sua reggia e 'l suo trono, e ch'ella ha quivi il teatro delle specie intelligibili, e l'assemblea de' pensieri, e 'l senato de' consigli, e 'l pretorio de' giudicj, e l'università delle scienze, e quella tanto maravigliosa e impenetrabile segretaria della memoria; tutto è meno di quel che sia dirne in una parola, ch'egli è il Tempio della divina imagine, che abbiamo effigiata nell'anima: e quivi solo è dove l'uomo opera da somigliante a Dio.

(a) *Plut. in Demetr.* (b) *Horat. l. 1 epist. 2.*

Abbiam poi dal capo tutti i sensi, che nella base del celabro son piantati con le radici de' lor nervi, per cui si deriva il continuato influsso de gli spiriti animali, senza i quali l'occhio aperto non vede, l'orecchio ben purgato non ode, il palato sano non gusta, nè gli altri sensi verun lor proprio ministero adempiono: e vivi, e ben disposti, se lor mancan gli spiriti, sono al far da vivi altrettanto che morti. Perciò da cui ricevono il poter'operare, a lui con iscambievole corrispondenza rimandano l'operazione: e a guisa di messaggeri inviati dall'anima ad informarsi delle cose di fuori a lei, che mai non esce della sua Reggia, riportano fedelmente le contezze di tutto il sensibile, or sia da presso o da lungi: e secondo le loro risposte ella forma i giudicj, e prende i consigli, approva e disappruova, dispone e regola il suo governo.

Questo pochissimo che ho qui solamente accennato delle proprietà del capo, sì quanto alla dignità, come ancora quanto all'aver necessario il ministero de' sensi, e all'influire che perciò fa in essi quella virtù onde traggon lo spirito e la forza per operare, abbiasi per detto de' Principi e de' lor Ministri, e del buono e fedel servigio che questi son tenuti di rendere a' lor Signori.

Nè può, nè potendolo si converrebbe ad un Principe l'operar tutto da sè. Egli è il piloto che siede al timone, egli la mente che presiede al governo, egli il capo che sovrasta e comanda. Gli abbisognan ministri; altri che faccian da occhio, altri da orecchio e da mani e da piedi e da petto e da spalle, e da quanti altri sono i moltissimi ufficj che si richieggono all'integrità d'un governo. *Rex* (scrisse Sinesio all'Imperadore Arcadio) *id exploratum habeat, solum Deum sibi sufficere: quippe qui natura supereminet omnibus sibi subjectis: hominem vero, pluribus ejusdem conditionis hominibus imperantem, sibi ipsi satis esse non posse. Quare ut naturæ defectum suppleat, amicos in ejusdem naturæ communionem adsciscet, vim quodammodo suam multiplicans: quo fit, ut omnium oculis videat, omnium auribus audiat, omniumque animis in unum convenientibus, consilium capiat.* Così egli: e forse glie n'era stato maestro il suo Filosofo e Sofista Dione, che nella

prima delle quattro orazioni che scrisse *Del Regno*, filosofando de' Principi, e de' lor necessarj Ministri, *Quot* (disse) *quis possidet amicos, tot oculis ea quae vult, videt, tot auribus audit quae oportet, tot cogitationibus agitat quae conducunt. Non enim est aliud quam si cui Deus, unum corpus habenti multos animos dedisset, qui omnes illi providerent.*

Ahi (solea dire dolendosi non fintamente il Re Seleuco) Infelice felicità de' Grandi, costretti ad esser tanto servi d'altrui, che non rimangon padroni nè par di sè medesimi (a). Se gli uomini pure un dì solo provassero l'ambascia che a noi è d'ogni dì, nello spedir de' negozj; e se non altro, le tante lettere che ci si convengono leggere, e le altrettante ch'è necessario di scriverne, s'annojerebbono di questo tanto invidiato nome di Re, per sì gran modo, che *Nollent in terram abjectum tollere diadema.* Così ne parlava Seleuco: adunque conviene dir ch'egli fosse mal fornito a ministri, co' quali dividendo gli uffici, e compartendo il peso, e a sè solo riserbando il suo proprio, ch'è il far da mente motrice, come l'intelligenza le sfere, non ne rimarrebbe oppresso, e nè pure aggravato.

Qual maggior monarchia di quella de' Cambisi, de' Sersi, de' Darj Persiani, che dall' India fino all' Ellesponto, in centoventisette Provincie signoreggiavano tutta l'Asia? e qual meglio intesa e meglio compartita amministrazione di quel così smisurato imperio poteva desiderarsi? mercè della moltitudine, della varietà, della concatenazione, dell' ordine, della perizia de' Ministri; ad ogni provincia, ad ogni affare, ad ogni diversa lingua i suoi proprj. Aristotele, o chiunque altro si fosse lo scrittore di quel bellissimo libricciuolo intitolato *De mundo*, ne fa una lunga e ben formata descrizione, e valsene a proporla come un ritratto del governare che fa questa gran Monarchia dell' Universo Iddio, *Qui mundum* (dice egli) *tamquam provinciam obtinet.* Nè più magnifiche nè più sontuose Corti potean formarsi col pensiero in idea, di quello che in fatti erano le due tanto famose Reggie d'Ecbatana e di

(a) *Plut. An sen. etc. Val. Max. l. 7. c. 2.*

Susa, l'una abitata da que' Monarchi la state, l'altra il verno: e nell' una e nell' altra, altre Corti minori, altri palagi, e d'ogni altro ordine alberghi, assegnati a' Ministri, secondo la dignità e gli uffici.

I Re mai non si mostravano in publico, e pure standosi come l'oracolo dietro alla cortina, anzi a dir meglio come la mente tutta in sè raccolta dentro al capo, non v'era Provincia cui non vedessero con gli occhi de' Ministri proprj di ciascheduna, nè affar di rilievo, che non l'udissero, nè novità accadeva in quella sì sterminata parte del mondo, che le più lontanissime, dentro allo spazio d'un giorno, non le risapessero, per via di fumate o di fuochi, che d'in su le punte de' monti si facean cenno l'uno all' altro e si parlavano secondo i segni già statuiti: e gl' interpreti della Corte, intenditori di quelle cifre, ne sponevano al Re il significato. Siegue poi divisando la varietà, e i più e meno alti gradi degli uffici; e con ciò la grandissima e nondimeno ordinatissima moltitudine de' Ministri, quasi un concerto d'armonia figurata e composta di mille voci, ma tutte in partitura, e moventisi ciascuna al suo tempo, col cenno della battuta: il che fatto; *Quapropter* (dice) *si e dignitate Regis haudquaquam esset, Xersem functione propria administrare omnia et absolvere quaecumque facta cuperet; imo ne ipsum quidem operibus faciendis instantem, curatoris operum officio perfungi; longe id nimirum minus Deo convenit*: che era il suggetto propostosi a dimostrare con questa comparazione.

È dunque al bisogno de' Principi l'opera de' Ministri, non altrimenti che al capo quella de' sensi in servigio della mente. E a dir vero un buon Ministro, massimamente di quegli che comprendono il magistero, e danno l'impressione del moto e del lavoro alla machina del governo universale, non v' ha prezzo che gli si agguagli: e de' così fatti vuole intendersi con più ragione ciò che ben disse il Filosofo (a): che de' manuali e de' semplici esecutori ve ne ha moltitudine, e con poco si comprano, e niente si stimano: dove un'architetto, un' ingegnero,

(a) *Aristot. 1. Metaph.*

perciochè opera con idea, e in quanto fa eseguire tien l'occhio in essa, e da lei prende, e per lei può rendere le ragioni del così e non altrimenti doversi operare; si ha in pregio e in istima di troppo altr' uomo che un puro esecutore.

Pochi d' infra tutto il gran numero de' Ministri sono i sufficienti; pochissimi gli eccellenti, a cagion delle rare e isquisite parti, e di natura e morali, che si richieggono a formarli. E ben fu lodevole ad aversi, ma non possibile a sodisfarsi quel tante volte ridetto desiderio del Re Dario padre di Serse, allora che aperta una gran melagrana, *Cuidam roganti cujusnam rei tantum habere vellet numerum, quanta granorum illorum esset multitudo, respondit, tot Ζωπύρος* (a). E questi era come ho dimostrato altrove, il più savio, il più generoso, il più intimo e leal Ministro di stato, che in servigio di Dario maneggiasse i più rilevanti affari della Monarchia Persiana. Pure un sol di questi che ne abbia il Principe, ha un seno in cui poter sicuramente riposare i suoi pensieri e addormentar le sollecitudini del suo cuore.

Rallegrianci e beviamo (diceva il Re Filippo ne' suoi più solenni conviti) e se avverrà che c'inebriamo, *Satis est si sobrius sit Antipater*: ch' era il principal suo Ministro (b). E accadutogli di dormire una volta più del dovere coll' esercito in campagna mal sicura dalle insidie de' nemici, al destarsi che fece a dì chiaro, non glie ne increbbe; *Secure enim* (disse) *dormivi, quia Antipater vigilabat* (c). E non abbiam noi la generosa confessione di quel Re Pirro, a cui Annibale dava il secondo luogo fra i tre maggior guerrieri che avesse il mondo. *Plures Cineam urbes dicendo, quam se pugnando vicisse?* Era Cinea il suo principal Consigliero e Ministro di stato; e dove egli adoperasse la lingua, non lasciava al suo Re bisogno di trar fuori la spada: così gli dava rendute e vinte dalle sue ragioni le città, che per machine e per assalti forse mai o non senza un grande spargimento di sangue, si sarebbono conquistate.

(a) *Plut. apophth. Darii.* (b) *Athen. l. 10. c. 12.*
(c) *Plut. apophth. Phili.*

Or che i così eccellenti non sieno (come io diceva) altro che rarissimi a trovare, il daran manifesto a vedere le troppo rare parti che hanno a trovarsi in essi. E poniam quella davanti a tutte, l' aver gl' interessi del suo Signore in quel medesimo conto, anzi assai più che se fosser suoi proprj: conciosiecosa che e più degno il personaggio, e 'l suo bene sia interesse del publico.

Ricordami l' approvare che Livio fece il giudicio formato da quel Cinea cui testè nominammo, del Senato di Roma, *Quem qui ex Regibus constare dixit, unus veram speciem Romani Senatus cœpit* (a): o come ha più significantemente Plutarco, entrato Cinea in quel gran Concistoro, e girando l' occhio in volto a que' vecchi di tanta maestà, e ravvisando il gran senno che dal trattar con essi avea conosciuto in ciascun d' essi, confessò *Romanum Senatum sibi Regum multorum concilium visum esse* (b). Ma io oltre al venerabile dell' età e del senno ch' era in essi, un' altra miglior cagione ho pensata, per cui ciascuno di que' Senatori era da aversi in conto d' un Re: questa è, trattare ciascun d' essi gli affari della Republica non altrimenti che se ciascun d' essi ne fosse Re e trattasse i suoi proprj. Queste erano le lor grandezze, questi i loro accrescimenti, queste le vittorie e i trionfi, le spoglie e gli acquisti: che la Republica fosse grande di stati, di ricchezze, di gloria: trionfasse in Roma, e 'l publico ne aggrandisse. Quanto alle lor persone, eccone dal Poeta, o più veramente Istorico Silio, le imagini ricavate dal naturale (c).

Concilium vocat augustum, castaque beatos
Paupertate patres, ac nomina parta triumphis,
Consul; et æquantem superos virtute Senatum.
Facta animosa viros, et recti sacra cupido
Attollunt, hirtæque comæ, neglectaque mensa,
Dexteraque a curvis capulo non segnis aratris.

Come dunque, morto che fu Alessandro, que' suoi fortissimi capitani, e poscia Re i più di loro, adunandosi a

(a) *Liv. Dec.* 2 *l.* 9. (b) *Plut. in vita Pyrrhi.*
(c) *Sil. Ital. lib.* 1

consigliar gli affari della nuova Monarchia da lui conquistata, sedevano davanti al suo cadavero, assiso in trono, e realmente addobbato in ammanto di porpora e d' oro, e corona in capo, e scettro in pugno; *Ut majestas ejus testis decretorum esset* (a); pronunziavano i lor pareri quasi fosser da lui uditi: e tali, che udendoli gli approverebbe. Similmente un tal Ministro tratta gli affari del suo Signore con tanta insieme fedeltà, prudenza, destrezza e vantaggi d'esso, come se l'avesse presente, e testimonio di veduta e d'udita, di quanto fa e dice in servigio di lui.

Facciànci ora più avanti a vedere una seconda parte necessaria, benchè troppo più malagevole della passata, a trovarsi nel Ministro che andiam qui divisando. Questa è, intendere e secondare l'istinto universale de' Grandi, che del bene operato da' loro Ministri, vogliono essi, come dovuta a lor soli la gloria. E non ha dubbio che tutta lor si dovrebbe, dove il Ministro fosse puro esecutore de' lor pensieri, e tutto s' attenesse a' modi prescrittigli nell'informazione. Egli in tal caso moverebbe sì, ma solo in quanto è mosso: e 'l suo ben muovere sarebbe merito e lode di chi ben muove lui, con la virtù che gli ha impressa. Come la mano, cui Aristotele chiamò *Instrumentum instrumentorum* (b), non consente al pennello onde gloriarsi nella formazione d' una pittura, e l' arte, che tutta è cosa della mente, non consente alla mano la gloria che in questo fatto non le si dee. Perochè come il pennello non ha in sè principio di moto da operare nulla, ma solo in quanto la mano il muove e 'l guida; altresì la mano, se l' arte non assiste a guidarla secondo il disegno e 'l colorito invisibile ch' è nella mente, che altro potrà ella fare, che uno scompiglio di linee senza forma, una confusion di colori senza figura? Dal che siegue che la gloria del maestrevolmente operato, tutta in fine si debba al magistero dell' arte e alla direzion della mente.

Parlo qui dunque delle opere, il cui felice riuscimento è tutto merito della fatica, tutta virtù del senno, tutta mercè dell' industria del Ministro. Egli nonpertanto de'

(a) *Justin.* I. 10. (b) *De anima* l. 3.

sacrificarne la gloria al suo Principe. Forse un dì avverrà di quel suo fatto, ciò che della famosa Torre piantata su l'isoletta Faro alla foce del porto d'Alessandria d'Egitto, a servir di fanale e guida a' naviganti, perchè si tengano con le prode incontro a lei, e scampino dalla pericolosa bocca di Paretonio. La fabrica di questa Torre, e per la preziosità della materia, tutto marmo finissimo, e per l'impareggiabile maestria dell'arte, riuscì, basti dirne, che degna d'essere annoverata fra le sette Maraviglie del mondo. Ella fu magnificenza e spesa d'un di que' Tolomei dell'Egitto, disegno e fattura di Sostrato sommissimo architetto, senza però intagliarsi nell'opera, ch'ella era sua opera: senon ch'egli provide in ciò all'onor suo, incidendo nel vivo, e nel più bello della torre il proprio nome, ma intonacato a posticcio con una sottil crosta di smalto, nella quale si dava a leggere il nome di quel Tolomeo. Questa, poscia a non gran tempo, da sè medesima si spiccò dalla torre e cadde: e come tolta la cortina davanti a Sostrato, v'apparì a sua eterna memoria in questa iscrizione: *Sostratus Dexiphanis filius, Diis servatoribus pro salute navigantium* (a).

Ma dove ben nulla di somigliante a questo fosse da aspettarsi, è necessario a prendersi il bene avvisato consiglio di quel prudentissimo Marco Agrippa, che fu il più intimo amico, il più fedel Ministro fra' due soli che ne aveva Augusto. Io ne trasporterò in ischietto parlar nostrale il lasciatone in memoria da Dione l'Istorico (b). Egli (dice) solea ricordare a' suoi famigliari, essere spirito e natura de' Principi, il non consentire, che veruno in nulla li sopravanzi. Perciò le imprese agevoli, e che promettono la vittoria poco men che sicura, essi si offeriscono a condurle. Le difficili, le pericolose, le incerte, le commettono ad altri: i quali se da esse ritornano vittoriosi, all'udirli lodare, se ne contristano, e 'l portano di mal cuore: non perchè li desiderassero sfortunati e vinti, ma perchè delle opere grandi, e de' fatti illustri, non vogliono divider la gloria con veruno, ma essi soli essere i

(a) *Lucian de conscr histor Plin l 36, c. 12 Strab l 17. fol.* 937.
(b) *Xiphil ex Dione lib* 49

gloriosi. *Itaque* (soggiugne l'istorico) *sæpe exhortabatur eos qui se salvos et incolumes esse vellent, darent operam, ut Principes liberarent omnium rerum difficultate et molestia: sed tamen eis rerum gestarum gloriam reservarent. Atque hæc Agrippa, ut dicere, ita et facere consueverat.*

Avvi ora che volerne più avanti? Avvi, ed è quello senza che ogni altro merito è perduto; dico la costanza nel durare fedelmente operando, fin che dura il valor dello spirito e 'l vigor delle forze bisognevoli ad operare. Veggianlo, per dir più brieve, espresso, anzi solo adombrato, in questa imagine degna d'ogni più bel colore che la ritragga. A me da gran tempo fa non è avvenuto di scontrarmi in saldezza d'animo più leale, e in pruova d'esso, in perdita di vita più gloriosa di quella che fece un giovane di gran cuore, per nome Filippo, fratello del poscia Re Lisimaco, amendue partecipi nelle battaglie e ne' pericolosi accidenti d'Alessandro Macedone lor Signore. In un quasi abbandonamento de gli altri (per qual che la cagion se ne fosse) il sempre fedel Filippo gli assistè, e l'accompagnò lungo spazio (i migliori testi di Curzio (a) il contano a ducento stadj, che a noi rendono venticinque miglia) per vie dirupate, sassose, anguste: Alessandro a cavallo, egli alla staffa, tutto a piedi e armato.

Entrati in una folta boscaglia, e smontato Alessandro, venne loro addosso un'aguato di barbari, spaventosi con le grida, con gli aspetti, coll' armi: e Filippo sempre al lato del Re, ch' ebbe a combattere a corpo a corpo con essi, lui difendeva collo scudo, sè e lui colla spada, e con la morte di quanti gli si appressavano. Dopo un lungo abbattimento, disperati, e vinti d'animo e di forze i barbari, preser la fuga, e si rinselvarono come le fiere. Quivi finalmente Filippo, che sino allora non avea sentito di sè, nè avvedutosi che il nuovo bollore di quella mischia aggiunto all'infocargli che avea fatto il sangue in quel si lungo e faticoso viaggio, gli stemperava e risolvea la natura, diede in un sudar dirottissimo per tutta la persona, come fosse un ghiaccio che si fondesse al fuoco; e col

(a) *Curt. l. 8.*

sudore gli spiriti, le forze, la vita gli si venner finendo. Appoggiossi lungo il tronco d'un'albero: ma nè pur così sostenuto si potè mantenere che non cadesse: e veduto Alessandro accorsogli in ajuto, gli si lasciò andare nelle braccia, e in quello stesso gli spirò l'anima in seno: e compiè con la vita il costante e fedel servigio del suo Signore. Mancogli, se nulla gli mancò, il poter dire ad Alessandro quel che l'ombra del nocchier Palinuro disse ad Enea suo signore, quando il vide giù nell'inferno *Su la trista riviera d'Acheronte*: per nulla tanto essergli doluto il morire, quanto per vedersi tolto al suo servigio in tempo, che la necessità di ben servirlo era maggiore.

Maria aspera juro:
Non ullam pro me tantum cœpisse timorem,
Quam tua ne spoliata armis, excussa magistro
Deficeret tantis navis surgentibus undis (a).

Di così fatti Ministri, d'amor, di senno, di fedeltà lungamente provata, ragion vuole che il Principe, e si confidi, e 'l mostri. e dove lor non paja quello che a lui, dica e faccia come in somigliante caso l'Imperadore Antonino sopranomato il Filosofo. *Æquius est, ut ego tot, et talium amicorum consilium sequar, quam ut tot, et tales amici meam unius voluntatem sequantur* (b). Se così avesse fatto il Re Dario nella fatal giornata ch'ebbe con Alessandro, forse non se ne avrebbe a contare la sconfitta, la fuga, la perdita della corona e della testa, che ne riportò. Non perchè altri sia maggior di grado l'è parimente di senno: e gran senno è avere in ogni cosa alla mano quel che Columella insegnò dell'agricoltura, di cui sola scriveva. *In universa villicatione, sicut in cetera vita, pretiosissimum est intelligere quemque nescire se quod nesciat.*

Dario in nulla tanto per suo male peccò, quanto nel dichiaratamente mostrarsi sconfidato de' suoi Ministri. Si credette e presunse di saper'egli non mai stato in guerra, più che essi, capitani vecchi e sperimentati nell'arte di ben condurre un fatto d'arme. Perchè al primo scontrarsi che fecero con Alessandro, non lo sconfissero, gli ebbe

(a) *Æneid* 6 (b) *Jul. Capit. in Anton.*

per insufficienti, e ch'egli solo basterebbe al gran fatto di fornire felicemente quella battaglia. Adunque, *Omissa omni alia spe, statuit ipse decernere: quippe quæ per duces suos acta erant, cuncta damnabat: ratus, pluribus curam, omnibus abfuisse fortunam* (a). Recatosi dunque in maestà, e quasi in trono mobile, sopra un carro reale, che il tenea sollevato, e non tanto in veduta de' suoi a segnitarlo, quanto de' nemici a perseguitarlo, entrò in campo e presentò la battaglia. ed eccone in brievi parole il riuscimento della fortuna mancata, diceva egli, a' suoi capitani, e riserbata a lui solo: *Darius tantu modo exercitus rex, qui triumphantis magis quam dimicantis more curru sublimis inierat prœlium, per loca quæ prope immensis agminibus compleverat, jam inania, et ingenti solitudine vasta, fugiebat* (b).

Si vuol credere a gli esperti, che nel condurre gl' interessi de' lor Signori, oltre all' amore e alla fedeltà che dicevam poc'anzi, hanno ancor impegnata la propria reputazione. Non fu dunque ira d'uomo, tutto che barbaro, fu atrocità e furor di fiera quella che trasse Annibale a dannar tutto insieme, e punir di propria mano, come traditore, il fedel nocchiero della sua nave, Peloro. Chi non è mai entrato in quello stretto di mare che corre fra la Sicilia e l'Italia, abbia per sicuro lo scrittore da Giustino, e glie ne do testimonj di veduta ancor i miei occhi. *Ea est* (dice (c) egli) *procul inspicientibus natura loci, ut sinum maris, non transitum putes. quo cum accesseris, discedere, ac sejungi promontoria, quæ antea juncta fuerint, arbitrere*. La foce di quell' ammirabile Faro è così angusta, che non ben si discerne la divisione dell' una terra dall'altra; ond'è il parere unito quel ch'è distante, e sol chi v'entra veder che vi è apertura da entrare. Fuggiva Annibale d'Africa in Soria, e vel conduceva Peloro nocchiere usatissimo a que' mari. Ma che gli valse la sperienza e la fedeltà in quel ministero, se Annibale, vedutagli voltar la proda per mettersi dentro al Faro, la cui bocca non si vedeva, si credè portato a dar nella spiaggia attraverso, per quivi rompere, e dar lui prigione

(a) *Curt. l.* 3. (b) *Ibid. l.* 4 *init.* (c) *Justin. l.* 4.

a' Romani? e senza più, il fellone, tratta fuori la spada, gli passò il petto, e sel battè morto a' piedi (a). Se poi, certificato del vero, piangesse quell'aver tolto la vita ad un'innocente, e a sè un fedel nocchiero a' suoi viaggi, non ne truovo memoria; ma sol che rifece Peloro del danno, col farne il nome immortale, chiamando, come tuttora è in uso, Promontorio di Peloro quell'un de' tre famosi che ne ha la Sicilia.

Contrario, e assai peggiore del non fidarsi, sarebbe il tanto fidarsi d' alcun Ministro, che alle sole sue mani s'abbandonasse il timon del governo, e con una troppo enorme disconvenienza nella distribuzion delle parti, il Principe abbia il nome di Principe, e 'l Ministro i fatti. Se già l' insufficienza dell' uno e la sufficienza dell' altro non fossero in tal'estremo, che dovesse avere luogo in essa, quanto al governare altrui. ciò che Platone definì eziandio solamente quanto al vivere e governare sè stesso (b): *Qui nescit anima uti* (disse) *præstat huic, ut otium agat anima, neque vivat, quam ut vivat, et sui juris in agendo ipse sit. Quem, si qua necessitas cogit vivere, melius huic est, ut servus vitam ducat, quam liber. Est autem hoc, sicut navis, ita cogitationis gubernaculum committere alteri cuiquam, qui gubernatoriam humanæ vitæ adeptus sit disciplinam.*

Ne' prudentissimi contrapposti che Plinio il Consolo venne con hell' arte facendo del suo Trajano con altri Imperadori di Roma, ricorda allo stesso Trajano presente, quel dare ch' egli talvolta soleva di mano or' al timone, or'al remo: *Cum valentissimo quoque sodalium certans* (c); e ciò massimamente fortuneggiando il mare: e allora, *Frangere fluctus, domitare ventos reluctantes, remisque transfretare obstantia freta*: così detto, si rivolge con fiero sguardo, e con voce aspra contro a Domiziano, e quasi accennandol col dito a Trajano, Quanto dissomigliante, dice, a voi era cotest'altro timidissimo Imperadore, che nè pur dentro al chiuso lago d'Albano, o nel placidissimo seno di Baja potea sofferire il barcollar della nave, il rompersi e risonare dell'acqua, e la pur lieve scossa nel batter

(a) *Pompon. Mela l.* 2. *c.* 7 (b) *In Clitiphone.* (c) *In paneg.*

che si facevano i remi; che tutto pallido in faccia e inorridito non desse ogni volta un guizzo, e un triemito per ispavento. Perciò, conducendolo a diporto sul mare per cessargli il patir l'agonia di quel timore, si convenne prender partito di rimorchiarlo, strascinato con un lunghissimo canapo a coda di galee, dalle quali, *Non secus ac piaculum aliquod trahebatur*. E così detto esclama, *Fœda facies! cum Populi Romani Imperator alienum cursum, alienumque rectorem, velut capta nave sequeretur*. Ma ob quanto più *Fœda facies*, il seder che faceva al timone dell' imperio Romano chi era da rimorchiarsi, e costringerlo a seguitare *Alienum cursum, alienumque rectorem*: perochè i Caligoli, i Claudj, i Neroni, e poscia i Commodi, i Caracalli, gli Eliogabali, furono sì da lungi al saper maneggiare il timone di quel governo, nè pure a mar tranquillo, che Roma non provò maggiori tempeste, nè fu in più pericolose fortune al tempo de' Brenni, de' Pirri, de gli Annibali, de gli Antiochi, de' Giugurti, de' Mitridati, di quelle in che la misero que' suoi medesimi Imperadori; non altrimenti che se il lor governarla fosse stato con intendimento di dar con essa a traverso, e profondarla.

Pur v' ebbe un di loro, che orbo affatto per la luce del senno di cui non avea pure una scintilla negli occhi, tutto si consegnò all' arbitrio altrui, e lor si diede a guidarlo Ma in nulla tanto la fece da veramente cieco, quanto nel non vedere in che mani si abbandonava. Costui fu l'Imperador Claudio, creduto aver cervello finchè non ebbe a far da capo: onde n'è il famoso detto di Tacito (a): *Major privato visus dum privatus fuit; et omnium consensu, capax imperii nisi imperasset*. Il che certamente non si accorda punto col sentirne che fecero Augusto e Tiberio, i quali, per conginnto che a lor fosse con più d'una vena di sangue, mai non l'ebbero per da tanto, che potessero adoperarlo in ufficio publico, per non metter con esso in publico la loro imprudenza e la sua stoltizia. La sua stessa madre Antonia, nol vedea volta, che non si battesse per dispetto il ventre, che avea generato quel *Portentum hominis*, e partoritolo *Non absolutum a natura, sed tantum*

(a) *Histor.* 1

inchoatum (a). Così vivuto cinquanta grossi anni privato, e senza mai far' altro che vivere, e ogni dì più ingrossare, la Fortuna che de' pazzi ha cura, presolo per null' altro suo merito, che d' esser di casa Claudj, l' imbarcò nell'Imperio. Egli, che mai non avea tocco timone, nè sapeva altra arte di governare, che ben governare il suo corpo, per lo rimanente si diede a rimorchiarlo sei, veramente uomini da galea, colle spalle già incallite sotto la sferza, come servi ch' erano stati parecchi anni, ora franchi e liberti: un Narcisso, un Pallante, un Polibio, un Poside, un' Arpocra, un Felice: sei malnati, sei cime di ribaldi, al cui rimorchio Claudio in tutto ubbidiente, dovunque il traevano, li seguitava, *Libertorum servus: horum consiliis, horum nutu regebatur; per hos audiebat, per hos loquebatur* (b): anzi, non egli in essi; ma essi senza lui parlavano, come ciascun di loro fosse lui: e del troppo che ve ne ha negli Storici, basti dirne, che avendo un qual che si fosse di loro fatti uccidere a man di soldati in un solennissimo dì trentacinque Senatori e più di trecento Cavalieri Romani, Claudio Imperadore potè *Negare quidquam se imperasse* (c): ma perciochè ella era stata esecuzione de' suoi Liberti, la comprovò, senza più, e la diè per ben fatta. Così i quattordici anni dell' Imperio di Claudio si poteron contare per quattordici anni dell' Imperio e Tirannia de' suoi Liberti.

Un Principe giovinetto, uscito or'or di tutela, e libero a far di sè a suo senno, quando ancor non ha mutato il senno, corre a gran rischio d' urtare e rompere a questo scoglio. V' ha de' Ministri accorti a studiarlo; e il semplice non se ne avvede: e tanto il sieguono osservando, che alla fine il raggiungono, e ne han certo il dove, e l' a che principalmente il porta l'inclinazione della natura o del vizio; e sia di che si vuole, son sempre su l'invaghirnelo maggiormente, e divolgerlo dal' increscevoli e nojosi pensieri, che a quell'età suol riuscire il mettersi nel fastidio de' negozj. V' aggiungono anche del loro, il proporli tanto artificiosamente intralciati, che a uno stesso

(a) *Suet. in Claud. c.* 3. (b) *Plin. paneg.*
(c) *Suet. in Claud. cap.* 29

fan conoscere lui insufficiente, e sè necessarj a dishrigarli con gli spedienti che truovano. Grandi ancora son le mostre che fanno dell' essere in essi tutto amore e zelo del buon nome di lui, e ben publico, l' addossarsi eglino il non lieve pondo della sollecitudine, della fatica, della pazienza che si richiede a dare spedizione e buon compenso, a tanti e sì diversi affari. È da vero in su le prime condurranno studiosamente qualche negozio con tal finezza di buon consiglio e valor di prudenza, che se ne parlerà in molta lode e in grande espettazione del Principe. Con ciò guadagnatasi appresso lui l' opinion che volevano, di fedeli, di savj, di cordiali, e senza altro riguardo che del ben publico e dell' onor del padrone; questi, a che travagliarsi intorno a quello di che ha il frutto e non ha la fatica? Così eccovi il ministro in sella, e 'l Principe tutto a piedi, a divertire e svagarsi liberamente, e forse ancora perdersi in quello, di che suol'esser vaga la gioventù. Nel che, passato che s' abbia qualche spazio di tempo, rade volte avviene, che il senno maturato con gli anni prevalga al reo costume crescinto ancor'egli a par con gli anni. De' non pochi che il mondo ne ha più fresca memoria, prendianne dall' Istorico Zonara un solo antico.

Michele Imperador Greco, figliuol di Teofilo, aggirato con gli artificj ch' io descriveva poc' anzi, avea scaricata, per non mai più raddossarlasi, la pesante soma del publico reggimento su le spalle a Barda, suo primo e poi solo ministro e direttore de gli affari di Corte, egli era tutto in far torneamenti e giostre, e in belle pruove di maneggiar cavalli, passeggiando e correndo ogni dì qualche aringo: ma più che di null'altro era perduto del guidar nell' ippodromo le carrette in corso, e in volta per attorno le mete a gara co' più sperti in quel giuoco; glorioso a chi vince, pericoloso a chi contrasta; ma ancor perciò dilettevolissimo a chi vede, e molto più a chi è veduto aver l'animo e l'arte che richiede il contrasto d'una tanto e publica e dubbiosa disfida. Perochè come a maraviglia bene l'espresse Virgilio statone spettator tante volte:

Illi instant verbere torto,
Et proni dant lora. Volat vi fervidus axis.
Jamque humiles, jamque elati, sublime videntur
Aera per vacuum ferri, atque assurgere in auras:
Nec mora, nec requies (a).

Or mentre avea quel giovane Imperadore prese di poc'anzi le mosse con la carretta, gli si fece davanti un corriere, venuto a rompicollo per la prestezza bisognevole al portargli che doveva questa novella: Un diluvio di Saracini in arme esser' entrati nello Stato, e, accampati, fortificarsi (b). Esposta cho l' ebbe, voltoglisi l'Imperadore dispettoso; e, Non so, disse, a che io mi tenga, che io non ti faccia qui di presente schiantar di bocca cotesta lingua importuna. Io sto sul guadagnar la mano a questa carretta che mi si tiene stretta al fianco, e tu mi ti pari incontro con queste ciance di barbari e di Saracini entratimi nello Stato? Vattene con esse, e col malanno a Barda. Elle son cure da lui: queste da Imperadore: e senza più badare nè al messo nè al fatto, ripigliò con tutta la sollecitudine il suo giuoco. A tanto può condurre un misero Principe il fascino delle astute malizie de' suoi Ministri.

Stranissima, a chi non l' ha più intesa, parrà una usanza ch'era cosa d' ogni dì nell'Egitto (c). Que' suoi antichi Re, non passava giorno, che non facessero un pubblico, e sempre ugualmente solenne sacrificio a gli Iddii proprj di quel paese. Or mentre si abbruciava la vittima, i Musici della real cappella cantavano a coro pieno come cosa divina le lodi del Re ivi presente. Virtù non v' era che non glie l' attribuissero; egli giusto, egli clemente, egli provido, egli prudente, egli forte, egli con ogni ben possibile a lodarsi. Fornito quel sacro inno, mutavano tutto in contrario tuono e suggetto alla musica. Maladizioni, improperj, oltraggi, villanie, contumelie, quanto di mal può dirsi, tutto il dicevano, tutto il pregavano a' Ministri del Re: perochè, loro essere le angherie de' dazj, loro l'enormità delle contribuzioni, loro gli assassinamenti

(a) Georg. 3.
(b) Zonar. lib. 3
(c) Diod. Sic. l. 1. par. 1. cap. 2.

del popolo, loro la giustizia venduta, i colpevoli non puniti, gl' innocenti oppressi, e nell'ultimo, loro i perversi consigli che davano a un così buon Re. Il Re udiva le sue lodi; se ne godeva come gli fosser dovute. Ed era egli sì mentecatto, che non s'avvedesse, altrettanto che le sue lodi esser suoi i vituperj che si scaricavano sopra i suoi Ministri? Così tristi gli ha eletti? così malvagi li tollera? A cui conto vanno in prima i lor falli, senon di chi e non gli ha eletti buoni dovendolo, e malvagi, non dovendolo, li sostiene?

Un pezzo di pietra calamita, che ignuda, cioè qual viene dalla miniera, avrà forza di trarre a sè, poniamo, una libbra di ferro, armata, ne trarrà assai più d'altrettanto. E quel che chiamano armarla, è strettamente appressarle dall'uno e dall'altro suo polo un pezzuolo d'acciajo, il quale veramente non ne moltiplica, come ad altri è paruto, ma sol ne aduna in sè i raggi della virtù attrattiva, sparsi altrove: e quanto al crescerne la gagliardia, fa con essa quel che gli specchi concavi, che raccolti in un quasi punto, che ben chiamano *Il fuoco*, i raggi del Sole riverberati da tutto il lor corpo in quella punta, han forza non che d'ardere un legno, ma di liquefare un metallo. Io ho veduta una pallottolina di calamita niente maggiore d'un'assai mediocre acino d'uva, che armata sosteneva un ferro di peso sessanta volte maggiore che quello del corpo d'essa ignuda. Or'il costituire che il Principe fa alcuno in suo Ministro per qualunque sia ministero, è come un'armarlo della sua autorità, e dargli forza da poter con essa quel tutto che richiede l' ufficio: e se vogliam dir così, il fa un'altro piccol sè stesso. Come Plinio il vecchio, filosofando di Dio, disse, che gli uomini, per commodità de' lor bisogni, avean quasi diviso in molti piccoli Dei, quello ch' era un solo; *Fragilis et laboriosa mortalitas, in partes ista digessit, infirmitatis suæ memor, ut portionibus coleret quisque, quo maxime indigeret* (a).

Di qui apparisce il gran conto in che vuole aversi il ben'eleggere chi de' in quel ministero sostener la vece, e rappresentare in sè la persona del Principe: ed io mi fo

(a) *Lib.* 2. *cap.* 7.

a credere, che non v'abbia o più necessaria, o più utile diligenza di quella che in ciò si pone: conciosiecosa che sembri infallibile a doverne seguire ad ogni Grande, quello che al Grande Alessandro fruttò il bene apparecchiarsi che fece d'nomini di comando, co' quali portar la guerra dalla sua Macedonia fin nella Persia. Quella diligenza gli fruttò il far sua quella gran Monarchia. Perochè in quel sempre memorabile fatto d'arme, nel quale diede la sconfitta al Re Dario, *Fatebimur* (dice (*a*) l'Istorico) *et Regem talibus Ministris, et illos tanto Rege fuisse dignissimos.*

Non ha da aver forza per inclinar l'animo ad eleggere un qualunque egli sia, nè il peso della privata affezione alla patria, o alla persona, nè quello delle altrui domande; ma il solo della ben provata sufficienza de' meriti: e come ben definì quel savissimo Principe ch'era il Re Teodorico: *Diu trutinandus est cui committuntur examina* (*b*). Altrimenti, se quelle che sono cariche di publica amministrazione, si dispensano come grazie private, qual disgrazia maggiore (disse (*c*) vero Platone) può avvenire ad una barchetta, che farle grazia d'una vela di nave, alla cui forza, per lo gran vento che prende, il piccol legno non contrapesa, e forza è che si riversi e vada sotto? Che altro avrebbe potuto fare un mortalissimo odio, di quel che contano i Poeti aver fatto il poco savio amor del Sole verso Fetonte, dandogli a governare il suo medesimo carro? Per dir sol questo d'una favola sì ricantata; il carro stesso s'avvide, che Fetonte non l'empieva, *et leve pondus erat*: un Sole falso, un governatore ignorante dell'arte del governare: perciò da sè medesimo riversossi, e se lo scosse di dosso, dopo aver messo il mondo in combustione.

> *Talis per auras non suum agnoscens onus,*
> *Solique falso creditum indignans diem,*
> *Phaetonta currus devio excussit polo* (*d*).

Il peggio si è, che avveggendosi quegli stessi che sono assunti a un'ufficio per cui non hanno le parti che si richieggono a bene amministrarlo, acciochè altri non se ne

(a) *Curt. l.* 4.
(b) *Cassiodor l.* 5 *epist* 40.
(c) *Lib* 3 *De legibus*
(d) *In Hippol*

avvegga, trasformano i lor falli in misterj, o li cuoprono sotto ragioni da rendere violenta l'autorità, e odioso il Principe; come Tacito avvisò essere stata usanza di Proculo e di certi altri ministri dell' Imperadore Ottone, i quali, *Ubi consiliis vincerentur, ad jus imperii transibant*(a).

Ma che sto io dicendo del solo essere insufficienti? Non sarà mai, che amministri bene un'ufficio, chi non è da più che per quell' ufficio: e credo aver luogo ancora in questo l'assioma di Seneca(b), *Debet semper plus esse virium in latore, quam in onere* e mai non è che riesca soverchio quel che sembra soverchio, ancorchè il paja, perchè non è continuo ad usarsi: sopravengon de' casi, che mostrano necessario quel che pareva soverchio. Se Ercole, quando ricevè su le spalle il mondo, non avesse avuta più gagliardia di quanta appunto ne bisognava per sostenere il mondo senza fiaccarvi sotto, mancandogli a quella gran soma le gambe, egli ne sarebbe rimaso oppresso, e schiacciato. Gli si convenne averne ancora per la non antiveduta giunta del nuovo peso, che di sè stessa gli fece la matrigna sua Giunone; pestando e premendo, con quanto potea puntar de' piedi: sì come confessò ella stessa d'aver fatto, ma indarno:

Immota cervix sidera et cœlum tulit,
Et me prementem (c).

Quanti negozj di gran rilievo al ben publico e al privato del Principe, sono iti in perdizione per colpa de' trattatori non ambidestri, a' quali han commesso il maneggiarli? ciò che mai non si sarebbon condotti a volere, se prima d'addossar loro quel carico, ne avessero misurate le spalle. Avean capacità di mente al comprendere? applicazion d'animo al trattare? modo convenente al proporre? A cui fallisse qualunque sia l'una di queste tre parti, l'altre due rimangono come mani senza dita.

Richiedesi, come ho detto, primieramente un sapersi ordinare bene in capo tutto il sistema dell'affare intrapreso a fornire e divisatene fra loro le parti, e le dipendenze delle une dalle altre, ne seguirà (ciò che altrimenti

(a) *Histor.* 2 (b) *De tranquil. anim.* c 5 (c) *In Herc. Fur.*

si cercherebbe indarno) il trovar subito onde s'abbia a cominciare l'esecuzione, con sicurezza di ben procedere nel rimanente. E sì come la grandezza del corpo, la più o meno alzata de' fianchi, il partimento e l'ordine delle membra, e tutto il garbo e l'attitudine d'una nave, prende il suo primo essere dal porre della carena onde ella si comincia a formare, ed è il fondamento che regola e porta tutta la machina della nave che sopra lei si posa: altresì nel condur degli affari:

Cogitato, ubi bonus est architectus,
Bene liniatam si semel carinam collocavit,
Facile esse navem facere (a).

Hanno communemente i negozj, come le prospettive de gli edificj in fianco, un punto determinato, in cui tutte le linee oblique concorrono; ed egli è che le digrada, e qual ne lieva alto, quale ne abbassa. Chi ne sa l'arte, non pena punto al tirarle tutte con regola: e ne' lavori altrui rinvien subito il vero, nè nulla v'è che in tante obliquità di vedute l'intrighi. E questo è quel ch'io diceva, del ben' intendere e ben collocare il punto dell'affare che si ha alle mani: nè confondersi, nè lasciarsi confondere, eziandio se si avesse a trattare con quel Paolo ricordato da Ammian Marcellino (b), il quale, *In complicandis negotiis dirus artifex*, si avea guadagnato il nome di *Catena*.

Quanto poi all'applicazione di tutto sè nel portare i negozj del suo Signore, non è troppo il volere, che si trattino, non come cose d'altrui, ma sne proprie. Quello che dava vinto il pregio e la palma del miglior recitante nelle antiche tragedie, era il prender così da vero gl'interessi, gli affetti, i sentimenti, il sembiante, la voce del personaggio che rappresentava, che quegli non farebbe altrimenti, se fosse verità quella che era imitazione. Il che saviamente avvisato da Quintiliano, gli parve da ricordarsi a gli Oratori, qualunque volta hanno ad aringare cause, e rappresentare accidenti da fare gran commozione ne gli uditori, *Ne agamus*, (dice (c)) *rem quasi alienam*,

(a) *Plaut. Milit. glor.* (b) *Lib. 14. in Constant. et Gallo*
(c) *Lib. 6. cap. 2. in fine*

sed assumamus parumper illum dolorem; ita dicemus quæ in simili nostro casu dicturi essemus: e soggiunge immantenente: *Vidi ego sæpe histriones, atque comœdos, cum ex aliquo graviore actu personam deposuissent, flentes adhuc egredi*. Poi di sè stesso testifica, che scrivendo o recitando materie somiglianti, *Frequenter motus sum, ut me non lacrimæ solum deprehenderint, sed pallor, et vero similis dolor*. E chi non vede che come disse Tacito, o chi che altro si fosse l'autore del Dialogo degli Oratori, di troppo altra maniera *Utimur propriis, aliter commodatis. Longeque interesse manifestum est, possideat quis quæ profert, an mutuetur*: e 'l posséderlo non è altro che farlo suo, e 'l prenderlo in prestanza, usarlo come cosa altrui.

Fra le diecinnove Declamazioni del medesimo Quintiliano (a) una ve ne ha di leggerissimo argomento, e ancor perciò d'efficacissimo esempio in confermazione di quello che vo dicendo. Un vecchio tutto all'antica, cioè povero e innocente, campava quell'ultimo avanzo della sua vita (nel quale già più non era in forze da lavorare) con far che per lui lavorassero molti alvearj di Pecchie, che avea disposti in un suo piccolo orticello, circondato dalle ampie possessioni, e da' gran giardini d'uno spietatissimo ricco: il quale invidiando al vicino quel piccolo sustentamento che le sue Api traevano in gran parte da' fiori de' suoi giardini, li mandò spruzzare d'un licor velenoso; onde le misere, succiato con esso il mele quel tossico di che era infetto, tutte in un dì si morirono Il povero veggendosi diserto e perduto, non trovò a che altro rifuggirsi che alla legge, *Damni per injuriam dati sit actio*: e per lo rifacimento, si finge aringar questa sua causa al tribunale de' Gindici. Leggete le tanto artificiose, eloquenti, e giustamente celebrate orazioni di Demostene per Ctesifonte, e di Tullio per Milone; stetti per dire, che in ciò ch'è arte e forza da persuadere, giudichereste, ch'elle non abbian che fare con questa ingegnosissima aringa del vecchio. Tanti e sì proprj e sì bene ordinati e ben condotti sono gli argomenti che adduce, e sì vivamente espresso il rappresentar che fa la compassionevole strage di quello

(a) *Declam* 13

misere api, tradite da quel micidiale, e tornate a lui moribonde: e i vari affetti che per tutto va tramischiando, d'odio e di sdegno contro a quel crudele, di compassione verso quelle sì industriose e innocenti bestiuole, e verso sè rimaso senza esse, delle cui fatiche vivea.

L'ingegno e l'arte di quel sovrano maestro nella professione del dire che pur'era Quintiliano, non sarebbe mai potuto bastare ad un lavoro di così nobile magistero intorno a materia così leggiere, altrimenti che a forza d'un vivacissimo imaginare, e quasi persuadersi, vera essere stata quella più che barbara crudeltà del ricco: vero il lagrimevole scempio fatto di quelle misere api, e sè veramente essere quell'infelice e dolentissimo vecchio, che dalla veduta delle agonie e delle penose morti delle sue api, de' cui cadaveri tutto era tempestato il terreno di quel suo orticello, venisse a descrivere una così estrema sciagura e disfacimento della sua vita, e richiamarsene a' Giudici: e con ciò veramente adempiesse quel che altrui insegnando avea scritto; *Summa (quantum ego sentio) circa movendos affectus, in hoc posita est, ut moveamur ipsi* (a).

Non è poi facile a dire la gran forza che il Principe può avere col suo Ministro per indurlo a trattar come proprio alcun negozio di non piccol rilievo commesso alle sue mani, il mostrarsene egli passionato da vero, come di cosa, il cui felice riuscimento conferisca a' suoi interessi, e gli sia a cuore oltre ad ogni estimazione. E intorno a ciò, mirate se più non dirà in brieve il vedere il seguente fatto, che il ragionarne a lungo.

Un'Obelisco di smisurata grandezza, di granito tebaico, pietra durissima, e di forma, quanto niun' altro regolatamente tirato, era in Tebe d'Egitto; lavoro di ventimila uomini, quanti a riciderlo dalla sua rupe, a trarnelo, e condurlo ve ne abbisognarono. Il Re, che l'aveva ordinato, vedutolo, ne invaghì sì forte, che tra per la bellezza dell'opera, e per la smisurata mole del sasso ch'egli era, entrò in gran pensiero, se a levar diritto in piè, a tener sospeso in aria fino a posarlo sul piedestallo quell' enormissimo peso, v'avrebbe saper d' ingegneri, e forza di

(a) *Quintil. l. 6. cap. 2.*

strumenti e d'ordigni, che fossero per bastare. Questa sollecitudine, bestiale veramente fu il pensiero che gli mise in cuore: ma qual che si fosse, il volle eseguito, per sicurarsi che non si avventurerebbe quella grand opera, nè a pruova d'artificio che fallisse, nè a sostegno di machina che fiaccasse. Oltre dunque all'esortare, al promettere, al minacciare che fece, *Quo majus periculum curæ artificum denuntiaret filium suum adalligavit cacumini, ut salus ejus apud molientes prodesset lapidi* (a). Quanto a Re barbaro, non potè pensar meglio. Fu condotta quella difficile impresa felicemente: perochè con tanta, e più circospezione, ansietà, e diligenza, che se quanti v'avean le mani in opera, avessero avute le proprie vite, e quelle de' lor figliuoli in quella del lor Principe su la punta dell'obelisco.

Rimane ora la terza condizione, che dicemmo essere il *Ben rappresentare, e ben dire*: il che quanto rilievi al condur de' negozj, basterebbe ricordare quel Cinea di poc'anzi, che al suo Re Pirro guadagnò più città col vigor della lingua, che non Pirro stesso col valor della spada. Ma sia stato in quel grand'uomo singolar dono di natura e miracolo d'eloquenza. A sapere come ciascun'altro possa e debba formarsi da sè medesimo tutto eguale nella misura del dire al merito dell'affare che tratta, odasi quel gran maestro nell'arte dell'avvocare, Albuzio, a cui nel proporre e nell'aringar delle cause, correva una limpidissima vena di parole, non nate e scaturitegli in bocca, ma salitegli alla lingua dal petto, perciò significanti, animose, e proprissime della causa. Questi, addimandato onde in lui, che per altro non si pregiava di gran parlatore, quella facilità di così ben parlare in ringhiera, rispose sì, che non potea meglio: *Cum rem animus occupavit, verba ambiunt* (b). Fatta sua la causa col ben comprenderla e bene ordinarlasi in capo, e fatta di nuovo sua col trattarla, non altrimenti che cosa di proprio interesse (che sono le due condizioni già dette) la mente e 'l cuore dettano le parole alla lingua: anzi elle si presentano e si

(a) *Plin. l.* 36 *c.* 9. (b) *Sen. præfat. l.* 3 *controv.*

offeriscono da loro stesse adatte alla materia, come il panneggiamento al nudo, che ne veste e ne mostra con decoro la qualità e l'andare della persona.

Avvi da' così aridi a diserti per infelicità di natura, che udendoli ragionare, vi sembra di veder quello che Seneca disse per ischerno dell'Imperador Claudio, che preso dall'agonia della morte, *Claudius agere animam cœpit, nec invenira exitum poterat* (a). È una pena di morte il vederli penare, *Tamquam dictarent non dicerent* (b); come ogni periodo fosse un parto attraversato, a cui bisognasse l'ajuto di quelle due Carmente, che avean per ufficio di rivolgere le creature nel ventre, e farnele uscire come naturalmente si dee, col capo inanzi (c). Uomini di così fatto legno, per la troppa secchezza assiderato e nodoso, ancorchè per altro forniti d'ottimo intendimento, è da sè chiaro a vedersi, che non sono materia abile a formarsene trattatori di negozj. Il dire stentato si trae dietro il dir poco: nè può avere spirito e forza per ismuovere altrui quel corpo tisico e snervato che riuscirebbono i lor trattati. *Oratio* (disse Afro nel Dialogo degli Oratori) *sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venæ, non ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra, et exsurgit toris. Ipsos quoque nervos robur tegit, et decor commendat.* Nè qui punto varrebbe l'autorità e l'esempio di quel savissimo Ateniese Focione, che proposto in Senato, e messo a partito di voci certo spediente da prendersi o no sopra un'affare di gran rilievo, fu veduto starsi mutolo, e con gli occhi e col pensiero parimenti affissati: e domandato, onde tanta astrazione di mente in lui solo? egli, *Considero* (disse) *an quidquam eorum quæ sum dicturus, omittere ac reticere possim* (d). Prudentissimamente: perochè i consigli che partecipan della natura delle leggi, vogliono essere, come fu detto delle Orazioni di Lisia, sì misurati al bisogno, che aggiunta loro una parola, ridondano nel soverchio; toltane, mancano nel necessario: se ne toglie del vivo, a *Detrahitur de sententia* (e). Ma nel discorrere

(a) *In apocol.* (b) *Sen. epist.* 40 (c) *A. Gell. l.* 16 *c.* 6
(d) *Plut. apopht. Phoc.* (e) *A. Gell. l.* 2 *c.* 5

de gli affari, si vuol'eziandio ridir più volte il già detto, e premere per improntare: *Relinquere enim aculeum in audientium animis is demum potest, qui non pungit, sed infigit* (a).

Ma l'estremo opposto della sempre odiosa e sazievole prolissità nel dire, è niente meno da fuggirsi, conciosiecosa che isvaghi troppo la mente, e infastidisca l'animo di chi ode: e ciò è sì vero, che in comparazione del parlare arido e stentato, Seneca giudicò riuscir più dannoso a qualunque argomento si tratti, il ridondante e lo straboccato. perciochè, *Facilius insidet quod expectatur, quam quod prætervolat* (b).

Ne gli accidenti che vogliono una gagliarda commozion d'animi e d'affetti, e un metter le mani all'esecuzione d'un qualche gran fatto, non si de' scarseggiar di parole, nè prendersi soverchia cura dell'ordine nelle cose che questo non si confà coll'impetuoso e veemente, ch'è il dir proprio di tal tempo: *Non enim amputata oratio et abscissa* (come scrisse Plinio (c) a Tacito) *sed lata et magnifica, et excelsa, tonat, fulgurat, omnia denique perturbat ac miscet.* Nè parlano d'altra maniera a' lor capitani e soldati i Generali de gli eserciti già in ordinanza, sul presentar la battaglia al nemico.

Come torrente da le alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte,
Così correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

Parla del suo Eroe Goffredo il gran Poeta, sul presentar che fece l'ultima e vittoriosa battaglia, che gli diè conquistata Gerusalemme. Tutto altramente vuol farsi nel trattar de' negozj a sangue freddo, come suol dirsi, e con la mente tutta intesa al presente.

A che tante miglia d'avvolgimenti, di circuiti, e giri di parole per giugnere finalmente a posarsi, dove a venir diritto non abbisognava più che un passo di calata? Quasi ad ogni coserella si convenisse di fare quel che Virgilio raccomandò a Gerione, quando portava il Poeta Dante

(a) *Plin l. 1 epist.* 20 (b) *Epist* 40 (c) *Supra*

per aria al fondo d'uno di que' vallon dell'inferno:

Le ruote larghe, e lo scender sia poco (a).

Non v'è felicità più infelice, che l'abbondanza che impoverisce. Versar parole a diluvio, e non ricoglierne quel che in pochi detti si avrebbe: e questo avviene (disse vero il Morale) a coloro, *qui quantum dicunt, non quemadmodum quærunt.* E così avvenne a quell'Ambasciador Greco, di cui fa menzione Plutarco, che inviato al Re di Sparta, trattatore d'un rilevante negozio, poichè ebbe sodisfatto a sè stesso col *quantum*, che fu moltissimo, più che alla causa col *quomodo*; venuto finalmente al domandare, qual risposta riporterebbe al suo Principe? Risponderete (disse il Re) null'altro, senon che v'ho udito un'ora e mezzo con pazienza. E'l prudentissimo Agesilao, Re ancor'egli di Sparta, all'udir commendare di maravigliosa eloquenza un dicitore, che vantava di poter ragionare a lungo sopra qualunque brevissimo argomento: *Ego vero, inquit, sutorem non laudavero, qui caligam pede majorem facit* (b).

Rade volte s'accoppia in un terreno, l'aver nella superficie di fuori amenità d'alberi e d'erbe, e nelle viscere dentro miniere di preziosi metalli: e lo stesso avviene dell'aver gran copia di parole in bocca, e gran ricchezza di senno in capo. D'ingegno sì: chè troppo ben può unirsi l'intender molto col parlare assai: ben che pure ancor questi, se non si repugnano, s'impediscano: come in quel Filosofo Serapione; di cui fu scritto a Seneca *Solet magno cursu verba convolvere, quæ non effundit una, sed premit et urget. Plura enim veniunt quam quibus vox una sufficiat* (c). E quindi il non seguitarsi con ordine i pensieri che tra loro si affollano, e si confondono nel venir che fanno a troppi insieme e in calca, dalla mente alla lingua: e questa per sodisfare a tutti si affretta nello spedir di ciascuno: *Nihil autem ordinatum est, quod præcipitatur, et properat* (d).

Infinito è il discorrere che si potrebbe sopra questa materia, della quale a me basta per fine, di rinnovar la

(a) *Dante Inf. c. 19.*
(b) *Plut. apopht. Ages.*
(c) *Epist. 40.*
(d) *Ibid.*

memoria del misurar che si vuole il dire, con le cose che si prendono a dire. Adunque lo strascico che sta bene alla Reina, perch'è vera parte del suo vestito, diverrebbe una giunta mostruosa chi l'appiccasse al guarnello d'una fante: e similmente il ragionare a lungo sopra un negozio, non potersi dir lungo, se il merito dell'affare il richiede: perochè valere ancor per esso il grazioso difendere che Plinio il giovane fece la lunghezza d'una sua lettera di non pochi fogli, contenente l'intera descrizione d'una sua deliziosissima villa: *Cum totam villam* (disse ad Apollinare, a cui l'inviava) *oculis tuis subjicere conamur, non epistola quæ describit, sed villa quæ describitur magna est.*

CON PERMISSIONE

INDICE

LIBRO TERZO

INDICE DELLE MATERIE (a)

A

(a) *Il presente Indice copioso è tratto dalla Edizione romana del Varese 1684. in foglio delle Opere morali, procurata con gran diligenza e molti miglioramenti dal Bartoli stesso l'ultimo anno della sua vita: la quale Edizione ha pur servito di testo a questa nostra ristampa*

B

C

E

I

M

S

Z





